STORIA

DEI

SETTE COMUNI

E

CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

Tomo III.

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

Tomo III.

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

DALLA LORO ORIGINE

SINO ALLA CADUTA DELLA VENETA REPUBBLICA

SCRITTA

DALL'AB. MODESTO BONATO

PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1859

STORIA
DEI
SETTE COMUNI
E
CONTRADE ANNESSE

LIBRO I.

Capo I.

Dominio della Veneta Repubblica dal 1406 — 1487.

Breve pace. — Tentativi di Brunoro ed Antonio Dalla-Scala — Ubertino e Marsilio Da-Carrara a Firenze. — Speranze di Marsilio. — Guerra con Buccicaldo in Lombardia. — Buccicaldo torna in Francia. — Brunoro e Marsilio abbandonati. — Guerre con Sigismondo Re d'Ungheria e de' Romani nella Márca e nel Friuli. — Feltre e Belluno si ribellano a Venezia. — Tregua col Re Sigismondo. — Prime ostilità coi Duchi d'Austria in Val Sugana ed in Val d'Adige. — La Repubblica perde la Val Sugana Feltrina, ma acquista Roveredo. — Pace col Re Sigismondo. — Feltre e Belluno ricuperate. — Guerra col Patriarca d'Aquileja. — Acquisto del Friuli. — La Terra di Folgaria ed altri Castelli accedono alla Repubblica. — Guerre in Lombardia col Duca Filippo Maria Visconti. — Acquisto di Brescia e di Bergamo. — Fine diversa di Brunoro e di Marsilio. — Vicende contemporanee nei Sette Comuni. — Guerra con Sigismondo Arciduca d'Austria. — Scorreria de' Tedeschi ne' Sette Comuni.

Difficoltà proprie di ogni nuovo dominio nei suoi primordii.

Allorquando sorge un nuovo Imperio sulle rovine di altri, che il precedettero, non è da aspettarsi che le condizioni di tutti si trovino tantosto nel miglior agio. E comunque per le sue intrinseche qualità il

nuovo Imperio torni ai più commendabile ed accetto, sempre vi si contano non pochi, che disestati dalla mutazione sopravvenuta non sanno adattarsi all'altrui compiacenza, nè ad una stessa estimazione delle cose. Vi sono desiderii od affezioni non medicabili che dal tempo. È desso, che a grado a grado ne mena a meglio ragguagliare i beni coi mali, i mezzi col fine, che smaga le opinioni preconcette col cimento dei fatti, e ci accostuma ad usufruttare il presente contro le dubbiezze del futuro, o le inclinazioni al passato.

Condizioni e passioni di Padova e di Verona.

Ciò doveva intervenire spezialmente nelle Città di Padova e di Verona, le quali state poc'anzi sede d'un Principe, si vedeano ora ridotte ad un livello colle Terre minori, per formare con queste, sebbene in qualità di membri più nobili ed illustri, un solo corpo di Dominio, che la prevalenza delle armi Venete avea fondato in Terraferma con quante erano le spoglie della Marca Trivigiana. Quivi adunque nell'animo di parecchi molto potevano la memoria dello splendore perduto dalla Città, le antiche aderenze di famiglia, i goduti favori, il prestigio del comando in confronto di una sudditanza comunque gloriosa, la compassione infine o l'amicizia verso i loro Principi parte estinti miseramente, parte espulsi e raminghi. Perciò nessuna meraviglia che, durando tuttavia le feste, che si menavano dai più pel fausto esordire del Veneto Dominio, nell'animo di que' cotali proseguissero rimpianti, e desiderii d'altra natura; da' quali dovevano scaturire inutili sforzi, imprese arrischiate, nuove calamità, nuovi lutti, da turbare ancora per po-

co la pace universalmente desiderata; ma rimanendo più ferma ed ineluttabile la Signoria di Venezia.

I due fratelli Scaligeri *Brunoro* ed *Antonio* s' avanzano alla frontiera di Verona.

Il Cielo si cominciò ad oscurare dalla parte di Trento. I due fratelli Scaligeri Brunoro ed Antonio, che nel 1404 lasciando in balia di Francesco Novello da Carrara lo scettro di Verona loro strappato a viva forza, s'erano rifugiati in Germania (1), com' ebbero intesa la tragica fine di lui, e de' suoi due figli maggiori Francesco e Giacomo, si avvicinarono alla frontiera, non senza lusinghe di ripigliarsi Verona. A dir vero, il tempo ed il luogo furon ben scelti a' lor disegni; conciossiachè la Repubblica avesse allora licenziate le truppe stipendiarie; ed il Vescovo di Trento Giorgio di Lichtenstein, uomo di grand' animo e di salda tempra, covasse contro di lei acerbi umori, per aver essa occupati sul Lago di Garda alcuni Castelli e Territori, che il Vescovo pretendeva di sua ragione, perchè Feudi della Mensa (2).

(1) Vedi pag. 289 e 294.

(2) Giorgio di Lichtenstein nativo di Moravia fu creato Vescovo di Trento nel 1390, e ne avea preso possesso agli ultimi di Marzo del 1391. Egli s'era proposto di liberare la sua Chiesa dalla dipendenza del Conte del Tirolo, ch'era allora il Duca Leopoldo d'Austria, a cui tenne dietro il Duca d'Austria Federico. Egli è da notarsi che fin dall'anno 1349, reggendo la chiesa di Trento il Vescovo Giovanni, erano stati da questo Vescovo oppignorati a Mastino Signore di Verona *Riva, Tenno,* il territorio e i villaggi della Pieve di *Tegnale, Cavedine*, e il Contado d'*Arco*, feudi della Chiesa. Ora il Vescovo Giorgio di Lichtenstein, correndo l'anno 1404, in cui era divenuto Signore di Verona Francesco Novello da Carrara, traendo occasione da una visita di questo Principe alle sue dipendenze da Verona sul Lago di Garda e in Riva, avea stipulato col Carrara una carta di pace,

Le truppe licenziate da Venezia invadono il Trentino.

Così stando le cose, la matassa vieppiù si arruffava al di quà per la confusione e l'allarme sparso da una banda di circa tremila uomini; i quali avendo testè militato al soldo di Venezia nella guerra contro Padova, finita la ferma, non vollero ripàtriare oltre Po, d'onde furono coscritti, pretendendo dalla Repubblica un credito di trentamila Ducati; ed andavano in volta tra Vicenza e Verona taglieggiando gli abitanti. Mercenarii d'anima e di corpo vendevano il loro braccio a chiunque li comperasse: ogni bandiera era buona per costoro; pronti ad osteggiare domani chi oggi avessero difeso. Quand'ecco con alla testa due Capitani di ventura (1) si videro passare nella Valsugana, a ciò, per quanto poi si conobbe, allettati da Siccone di Caldonazzo (2), il quale mescolando con esso loro la turba de' suoi scherani, li trasse a furiosamente marciare sopra Trento, dove si arricchirebbero di spoglie in vitupero del Vescovo, del quale si dava a credere

che rimetteva la Mensa di Trento nel possesso de' suddetti luoghi mediante l'esborso di quattromila fiorini d'oro. Oppresso il Carrara dai Veneti, e spogliato de' suoi Dominii, non si ebbe riguardo ai trattati di lui; e da ciò l'irritazione del Vescovo Giorgio contro la Repubblica.

(1) Secondo la Cronica del Sanuto, questi furono il Contestabile Farina, e Pietro de Proti Vicentino.

(2) Questi è il famoso Siccone figlio di Rambaldo, detto Signor di *Telvana* e *Caldonazzo* (di cui si parlò a pag. 229 in calce, poi a pag. 234, 235 in calce e nel testo, finalmente a pag. 249 e 256). Egli morì a' 13 di Gennajo del 1408, lasciando due figliuoli *Giacomo* ed *Antonio*. Cotesto inquietissimo Dinasta s'era messo dalla parte dei Duchi d'Austria prima Leopoldo, e poi Federico Conti del Tirolo, per molestare il Vescovo Giorgio, di cui era Vassallo.

vassallo malvoluto. Il Vescovo côlto all' impensata non avendo forze da opporre a quel torrente di predoni, nè sperando sussidii dal Duca Federico, a cui incresceva un Vescovo non servile, e vindice de' suoi diritti, fu costretto di sborsare cinque mila ducati d'oro affinchè quelle genti gli si levassero d'attorno, e cessassero una volta le prede e le arsioni dell' invaso Principato (1). Tale era la pariglia, che l' ingrato Siccone rendeva al suo Signore; in conto che questi per far piacere al Carrara, l'avea due anni addietro lasciato uscire delle prigioni di Riva, ove le genti del Vescovo il tenevano rinchiuso come ribelle e traditore (2). Tant'è: v' hanno anime così perverse, che la clemenza le provoca a indegnazione, il perdono alla vendetta!

Timori della Repubblica e suoi decreti contro i due Scaligeri ed i due Carraresi Ubertino e Marsilio.

Riscossa la somma e carichi di preda i mercenarii dieder volta calando di nuovo per la via dei monti sul Vicentino e Veronese, con grande isgomento del popolo, e de' Veneti Rettori, correndo voce che tra le file di que'ribaldi traessero pur anche confusi i due profu-

(1) Il Vescovo di Trento era tuttavia Vescovo e Principe secolare.

(2) Il Vescovo Giorgio per liberare i fondi della Marca sunnominati, cioè *Riva, Tenno*, le pievi di *Tegnale*, e *Cavedine*, e il Contado d'*Arco*, avea dovuto fin dal 1401 imporre a' suoi sudditi una contribuzione di quattromila fiorini d'oro. *Siccone* di Caldonazzo d'accordo coi Duchi d'Austria s'era rifiutato a pagare la sua quota, maltrattando gli esattori del Vescovo. Sorpreso dalle genti d'arme del Vescovo fu rinserrato nella prigione del Castello di Riva. Allorquando nel 1404 Francesco Novello da Carrara, già Signore di Verona, fece una visita a quei luoghi, come mostrammo più addietro, supplicato dai figliuoli di Siccone, ottenne per grazia dal Vescovo Giorgio, a cui aveva accordata la restituzione dei feudi, la libertà di Siccone.

ghi Scaligeri per tentare col loro ajuto un colpo sopra Vicenza e Verona. Nè stavasi senza inquietudini in Venezia. Laonde si pubblicava tantosto a suon di tromba una taglia sul capo di Brunoro e di Antonio (1). Nè risparmiati dalla stessa pena si vollero i due figli minori ed ultimi di Francesco Novello, intendo *Ubertino* e *Marsilio*, che dimoravano in Firenze, dove l' infelice loro padre li avea mandati in salvo, durante ancora l'assedio di Padova; conciossiachè il Senato non si fidasse di loro assenza, sapendo che in Padova si iniziavano maneggi per caldeggiare la loro parte. E senza più col consentire alla banda di que' girovaghi mercenarii la metà del prezzo che esigevano, purchè sgombrassero immantinenti oltre Po, si tolse di mezzo il pericolo di un'audacia venale, e si ricomposero a tranquillità le costernate Provincie; per custodia e difesa delle quali si commise il general comando di terra a Taddeo del Verme, uomo di nota devozione alla Repubblica e di egregio valore (2).

Prima trama dei due Scaligeri per riprender Verona andata a vuoto.

Non ostante sì provvide e severe misure, che mettevano a grave repentaglio la vita e i tentativi de' pretendenti, i due Scaligeri non si rimasero dall' impresa; e sebbene non avessero voluto servirsi di quella bordaglia de' mercenarii, spogliatrice di un Vescovo, presso

(1) La taglia allora pubblicata suonava ne' seguenti termini: « Qualunque persona uccidesse o l'uno o l'altro dei due fratelli Scaligeri Brunoro ed Antonio, avrebbe dal Comune di Venezia Ducati quattromila d'oro, e chi li desse presi e vivi ducati tremila d'oro per cadauno.» La stessa grida e la stessa taglia si fece pei due Carraresi.

(2) Taddeo era figlio di Giacomo Dal-Verme.

cui godevano allora ospizio e favore, proseguirono in minacciare la Repubblica dal lato di Verona. Nè erano quelle vane ciance; poichè i loro partigiani del di dentro concertavano di fatto lo scoppio di una congiura al primo calare in que' dintorni di truppe Tedesche, guidate dai due esuli. Per buona sorte i Veneti rettori la scopersero per tempo (1). La Città che cominciava a respirare appena allora dai lunghi mali delle guerre antecedenti, e che generalmente amava il Veneto governo, se ne commosse a sdegno; e tanto più quando riseppe partecipi della trama alcuni de' suoi Patrizii, tra quali laidamente figurava il figlio di Giorgio Cavalli fregiato poc' anzi della Veneta nobiltà. De' congiurati alcuni si salvarono colla fuga, altri presi scontarono il delitto con la confisca dei beni, o con la prigione o con l'esiglio (2).

Saggi provvedimenti della Repubblica per la sicurezza e benessere dei nuovi sudditi.

La sventata congiura diede agio intanto alla Repubblica di avviare le sue cure all' ordinamento delle Provincie di fresco venute sotto il suo dominio col duplice scopo di tutelarle da aggressioni del di fuori, e di stringerle tra loro in vicendevole concordia. Quindi mentre da un lato si ricostruivano o ristauravano le Fortezze ed i Castelli abbattuti o guasti dalla guerra, dall' altro si riconfermavano ai popoli le concesse franchigie con poche e discrete alterazioni; si conciliava col sovrano potere l' azione degli Statuti cittadini,

(1) Ciò avvenne nel Febbrajo del 1406.

(2) Al suddetto Giorgio de' Cavalli Co. di Schio, in grazia dei meriti del padre fu risparmiata la vita; ma venne rilegato nell' Isola di Candia per tutto il tempo del viver suo.

si premiavano la fedeltà ed il valore; in alcuni paesi facilitavasi il commercio colla Capitale allievandone i balzelli, in altri si animava l'agricoltura colla modicità delle gravezze; e dove si attutivano odii inveterati colla demarcazione de' confini (1), dove si abolivano feudi illegittimi, o si rendevano a cui di diritto le controverse giurisdizioni (2): e quì si arginavano fiumi, e là si promovevano le arti della lana, altrove si allietavano le scienze e le lettere con crescente munificenza. Il qual prospero andamento se qui e colà venne per poco ritardato od impedito da cause ineluttabili, quali erano l' imperversare della peste, la carestia dei viveri, inverni di straordinaria rigidezza; non ebbero però a patire sconcerti di politiche sedizioni, che al cominciare dell'anno 1409.

Morte immatura di Ubertino da Carrara in Firenze.

Egli è da sapere che fin dal novembre del 1406 l'ambasciatore Veneto a Firenze avea per lettere annunciata al Senato la morte di Ubertino da Carrara, fratello di Marsilio. Forse ai Veneziani non dispiacque quella morte, trovandosi alleggeriti di un ostacolo per la sicurezza del lor dominio in Padova. Ma qui a rincontro, pel rincrudire delle sciagure a distruzione di sì illustre famiglia, quella morte fu pianta da non po-

(1) Si accenna alle quistioni di Feltre e Treviso per confini territoriali nel Canale di Quero; tra Bassano e Cittadella per l'acqua Rosata.

(2) Ripetute contese vi ebbero tra Bassano e Feltre per la giurisdizione di Primolano e del Castello della Scala, aggiudicata prima a Feltre poi a Bassano. Vedi nel Verci i docum. 2065, 2066, ed il Doc. nell'Archivio di Bassano sotto il dì 11 ottobre del 1471.

chi. Ubertino toccava allora i diciotto anni; grande e bello della persona, di bianca carnagione, di animo mansueto, d'ingegno svegliatissimo. Non ignaro del maneggiare le armi, era spezialmente amico degli studii; quant'altri mai eloquente, delizia dei dotti, con cui sempre conversava, e che a buon dritto si promettevano da lui frutti di meraviglioso sapere (1). Troppo potè sull'anima gentile del giovine Principe l'immagine di un padre e di due fratelli strozzati barbaramente dal carnefice; e la pietà, la vergogna, l'indegnazione, il dolore gli consumarono la vita innanzi tempo (2).

La città si commuove. L'esule Marsilio vi annoda intelligenze coi due Scaligeri.

Fu allora, che i Padovani per il compianto dell'estinto Principe si ripiegarono in silenzio all'esame del passato, biasimarono come troppo precipitosi i loro consigli; parve la dedizione essere stata per volontà di pochi, nè senza frodi ed inganni; imputarono a propria ignominia il massacro dei loro Principi, e levando l'animo al superstite Marsilio, riponevano le speranze di redenzione nella spada di quest'uno. Marsilio alacre all'azione, ed ardente di vendetta non frappose più indugi: dal sangue di tante vittime si era levata una voce, che gli suonava onta e rimprovero. Lasciata Firenze, vola ad abbracciare Brunoro dalla Scala, suo compagno di sventura ed emulo di valore;

(1) Pietro Paolo Vergerio celebre letterato di quel tempo dedicò a questo Principe il suo Libro: *De ingenuis moribus et liberalibus disciplinis*.

(2) Ubertino morì d'anni 18, li 7 ottobre del 1407. Fu sepellito in Santa Reparata Cattedrale di Firenze.

e collegando la sua con la causa di lui, ambedue accalorati da un medesimo intendimento giurano di tentare il riacquisto dei loro Stati, o di perire da prodi osteggiando la Repubblica.

Mene di Brunoro e Marsilio. Vigilanza della Repubblica.

L'uno e l'altro cercano quindi di riappiccare nelle perdute città di Padova e di Verona lor segrete intelligenze, di tenervi desti gli spiriti, d'ingrossarvi il partito degli aderenti, che non difettavano, sollecitandoli ad erompere in sollevazione, subitochè ne avessero ricevuto il segnale. L'ordirsi di queste trame non isfuggì agli occhi della vigilante Repubblica, e ad imbrigliare gli audaci per decisione del Pregadi spediva una Ducale a tutti i Podestà di Terraferma, perchè ogn'anno si gridasse per le piazze il bando e la taglia rinnovati con gli stessi termini contro la vita dei due pretendenti Brunoro e Marsilio (1).

Brunoro e Marsilio non trovano appoggi in Oriente contro la Repubblica.

Gettossi così il guanto di sfida tra la Repubblica e i due Principi spodestati, proseguì la gara a chi meglio sapesse o la Repubblica spiare e sventare i loro maneggi, od i profughi stancheggiare la rivale, correndo ad ogni occasione tra le file de' suoi nemici. Costoro mirarono dapprima all'Oriente, dove li allettavano Zara (2) colle isole adjacenti tolte alla Repubblica ed in mano degli Ungheri, nonchè l'Adriatico tuttavia

(1) Rispetto a questa taglia vedasi più addietro pag. 8. Si avverta poi che d'ora innanzi non si trova più menzione di *Antonio* nè nelle Croniche nè nelle Storie, e che solo figura suo fratello *Brunoro*. Che sia quindi accaduto d'*Antonio*, lo si ignora.

(2) Zara città importantissima al commercio Veneziano ed alla sicurezza dei mari.

infestato da ladronecci. Ma in quest'anno medesimo la fortuna contro le loro speranze tornava quivi ai versi della Repubblica, per averle il Re Ladislao, bisognoso di denaro, restituita Zara con le Isole al prezzo di centomila Ducati, onde i pirati snidarono tosto pel loro meglio (1). E quel che nessuno si sarebbe immaginato, i regoli della Morea (2) sbigottiti dalla potenza allargantesi dei Turchi, e dalle lor barbare scorrerie (3) aveano una gran parte chi per poco venduto, chi spontaneamente ceduto alla Veneta Signoria le terre e le Fortezze della Morea; ed il Principe stesso dei Tartari avvedutosi che l'espugnazione della Tana (4),

(1) Dopo la morte di Lodovico Re d'Ungheria fu innalzato a quel trono Ladislao figliuolo, di Carlo III Re di Napoli della Casa di Durazzo. Egli ebbe un competitore in Sigismondo figliuolo secondogenito dell'Imperatore Carlo IV, che fu coronato Re d'Ungheria per titolo dotale di Maria sua consorte. Ladislao, che malvolentieri lasciava Napoli, prese la deliberazione di vendere ai Veneziani per centomila fiorini d'oro Zara, e tutte le città della Dalmazia, che gli erano rimaste, con trattato 9 Giugno 1409.

(2) Uno di questi Regoli rinunziò per 1500 Ducati le città di *Lepanto* e *Patrasso*. Un regolo dell'Albania chiamato Balza Strasimero consegnò ai Veneziani *Drivasto, Antivari, Dulcigno, Alessio* e *Budua*, an. 1409.

Chiamossi *Morea* l'antico *Peloponneso*, che è una penisola, la quale mediante l'Istmo di Corinto si congiunge alla Livadia, ossia Grecia propria. Tal nome si vuole derivato alla penisola dalla coltivazione dei *gelsi*, detti anche *mori*, o secondo altri dalla configurazione della penisola, che somiglia a quella d'una foglia di *gelso*, ossia *moro*.

(3) La potenza dei Turchi era penetrata nella Morea nel 1408 non lungi dalle Piazze di *Modone* e di *Corone*.

(4) *Tana* città all'imboccatura del Tanai, dove ora è Azoff.

più a lui nuoceva che agli espulsi Veneziani per l'interrotto commercio, rendeva loro merci e galee, sollecitandone il ritorno e l'amicizia. Il torbido, che i due profughi cercavano, si suscitò invece sotto i loro occhi nella vicina Lombardia, e là volsero i lor passi.

Brunoro e Marsilio passano in Lombardia sotto Buccicaldo. Condizioni di questo paese.

Manomessa dalle fazioni dei Nobili e del popolo, sempre in risse fra loro col cacciarsi e nuocersi a vicenda, Genova nel 1396 subiva volontaria servitù a Carlo VI Re di Francia, sotto i cui Luogotenenti inetti del pari ad accontentare o ad atterrire, le fazioni continuavano in Genova il lor gioco, finchè, venuto Buccicaldo, uomo di coraggio a prova, con buona dose di ferocia e di boria volle e seppe reprimerle, senza curarsi che i cittadini costretti di poi a mordere il freno l'odiasscro di tutto cuore. Nulla più agognava Buccicaldo quanto estendere in quei dintorni il dominio della Francia per lui di recente arricchita della conquista di Pisa. Perciò vedendo sconvolto lo Stato di Milano, deboli e giovani i due fratelli Visconti (1), de' quali il maggiore Gio. Maria fuggito ed esecrato dai più per crudeli scelleratezze; ed il minore, Filippo Maria, rinchiuso in una torre per sottrarsi alle insidie del suo tutore ed arbitro Facino Cane, profferiva al primo il servigio di sue armi, per ricuperargli in breve tempo le tante terre usurpate da Condottieri senza fede, e da Cortigiani senza pudore, se lo chiamasse al Governo della Città. Il Duca Gio. Maria, non avvertita, e forse non temuta la intenzione del Francese di aggavi-

(1) Vedi Capo III, pag. 278, 79, 80.

gnargli lo Stato assai blandamente, sotto il colore di rifargliela, acconsentì. Allora Buccicaldo partitosi da Genova con cinquemila cavalli, oltre a moltissimi fanti e balestrieri, afferrate le redini di Milano, cominciò l'impresa della guerra dall'impossessarsi di Piacenza, dove furon visti cavalcargli ai fianchi i due profughi Brunoro e Marsilio, che lusingati di riavere col suo mezzo Padova e Verona lo stimolavano di oltrepassare il Po.

Venezia si collega coi Principi Lombardi per iscacciarne Buccicaldo e i due pretendenti.

I Veneziani all'appressare del pericolo non lo si lasciarono venir sopra, ma con pari celerità ed iscaltrezza combinarono alle spalle di Buccicaldo una Lega formidabile di Signori Lombardi interessati di rompere il corso all'ambizione francese, chi per odio al Duca, chi per ismania di mantenersi nei possessi, e chi per isfogo di vendetta. E fu per consiglio e con l'ajuto di Venezia che l'animoso Facino Cane, ed il Marchese di Monferrato [1], congiunte tacitamente le truppe, si spinsero sopra Genova, chiamandola a libertà. Genova, che bramava tal istante, apre loro le porte: si fece massacro dei Francesi, e scosso il giogo del Re venuto in odio, vi si ripristinava il governo a popolo. Al giungere di tal notizia in Milano, Buccicaldo, che se ne stava a fidanza con Marsilio e Brunoro, allibì; e pieno di furore per vedersi nel più bello guastati i suoi disegni, di là marcia in fretta sopra Genova: se non che, considerata tra via la difficoltà di penetrarvi, fece alto,

(1) Antico Ducato d'Italia col titolo di Marchesato, avea per capoluogo *Casale*.

piantando il campo tra Novi e Gaddi in attenzione degli eventi. Venezia temendo per la quiete di sue Provincie, finchè le forze di Buecicaldo minacciassero la Lombardia, persuase allora i Collegati, cui capitanava Facino Cane, di muovergli contro e disfarsene. Tra Novi e Gaddi si scontrarono adunque i due eserciti. La zuffa durò ostinata e sanguinosa; ma prevalendo l'impeto di Cane, Buccicaldo si ritirò co' suoi rotti o malconci. Eppure il giorno appresso, riordinate le truppe, Buccicaldo tornava alla battaglia; nella quale ed egli e i profughi Brunoro e Marsilio combattendo da disperati diedero alla Lega un tal rabbuffo, da lasciare in dubbio, cui si dovesse la vittoria.

Brunoro e Marsilio tentano indarno di vendicare Buccicaldo contro Venezia.

Posando intanto le armi, Brunoro e Marsilio solleciti di distrarre altrove le forze della Lega, e smaniosi piucchemai di rendere a Venezia la pariglia per l'emancipazione di Genova, da lei felicemente suggerita ed ajutata, si recarono di soppiatto ad un Castello del duca d'Austria sui confini del Veronese, dove, senza che la Repubblica nulla sospettasse, ordirono altra trama così bene, che al loro ritorno nel campo di Buccicaldo, il sollevarsi di Padova e di Verona, avrebbe dovuto gettare la confusione a tergo dei Collegati. Il disegno non ebbe effetto; attesochè Gabrino Fondulo, Signore di Cremona, vinto da gratitudine ed amicizia verso la Repubblica per il fiorente commercio avviato tra quella città e Venezia colla navigazione del Po, ne l'avvertì delle insidie. Uno de' complici preso in Padova e messo alla tortura, confessata la reità, fu squartato; n'andò la testa ad un secondo; la paura disperse

i rimanenti. Non è a dire quanto, fallito il colpo, se ne accuorassero i due Principi, vieppiù costernati, quando intesero, che Buccicaldo, sconfitto un' altra volta durante la loro assenza, avea di già rivalicate le Alpi, portando in Francia la vergogna di aver perduto ogni cosa, e lasciando in Lombardia acerba memoria di una feroce tracotanza.

Grandi allegrezze in Venezia; ma ben presto susseguite da più grandi angustie. Sigismondo Re d' Ungheria, eletto poc' anzi Imperatore chiedeva alla Repubblica il passo pegli Stati di lei, onde recarsi a Milano ed a Roma per prendervi la corona [1]. La Repubblica adombrata delle intenzioni di Sigismondo, che s'era chiarito protettore di Brunoro e di Marsilio, avendo a costoro venuti in sua corte dopo la partenza di Buccicaldo promesso d' insediarli in Verona ed in Padova in qualità de' suoi Vicarii, glielo niegò, se con armi. Oltredichè non ignoravasi dal Senato voler Sigismondo ripristinare in tutte le Città della Marca conquistate dalla Repubblica le trite ragioni dell' Impero, ed aver in uggia l'ampliarsi dei Veneziani nella Dalmazia con danno e disonore degli Ungheri. Il franco contegno della Repubblica lo punse vivamente. Allora per dar appiglio alla guerra, Sigismondo ridomanda Zara già venduta da Ladislao [2], e fomenta nel Friuli le civili discordie per agevolare di quà l' ingresso e la marcia de' suoi eserciti nel resto d' Italia. Visto l' ingrossare

(1) Sigismondo re d' Ungheria fu ricevuto e riconosciuto da tutti per re de' Romani e di Germania nel 1411.

(2) Vedi pag. 13.

del pericolo, i Feudatari friulani al di qua del Tagliamento [1], e con essi parecchie terre governate a Comune si stringono in lega con Venezia, salvi i propri diritti e le franchigie; mentre al di là si disputava con scialacquo di tempo, cui dovessero aderire, se a Sigismondo, o al Patriarca d'Aquileja, od a Venezia. Le città suddite della Repubblica gareggiano di zelo nel contribuire vettovaglie, genti d'arme [2], zappatori e somme di danaro; si lavora indefessamente in costruire fortezze, e sui confini del Trevisano in meno di un mese si scava per la lunghezza di 22 miglia una fossa larga e profonda da guardarsi con corpi di milizie, che si accamparebbero in quei dintorni sotto il supremo comando di Taddeo Dal Verme.

Pippo Spano Luogotenente di Sigismondo invade il Friuli ed il Trevisano.

Non appena condotte a termine le provvisioni di difesa, s'ebbe avviso che Pippo Spano [3], generale di Sigismondo, era entrato in Cividal del Friuli con diecimila cavalli. Udine, la prima in bocca al nemico, incapace di più opporsi, o di accedero a Venezia pel fluttuare delle fazioni, si arrese per patti a Sigismondo,

(1) Erano questi i Signori di Porzia, di Brugnera, i Signori di Valvasone, Federico dalla Torre, i Signori da Prata, i Signori di Polcenigo, e que' di Spilimbergo, la Comunità di Sacile, di Caneva, d'Aviano.

(2) I Vicentini in questa guerra somministrarono alla Repubblica a loro spese 600 cavalli e 1000 fanti. Laugier, Storia Veneta, Lib. XIX. Sanuto pag. 857.

(3) Il suo vero nome era *Filippo Scolari* da Firenze condottiero d'armi per Sigismondo. Fu creato *Conte* di Temesvar. Di *Conte* in Ungarese si dice *Gespann*. *Pippo* è accorciativo di *Filippo*, onde la nuova nomenclatura *Pippo Spano*.

come Imperatore. L'esempio di lei accelerò le soggezioni de' luoghi minori, tranne Sacile e Brugnera, le due chiavi necessarie per passare dal Friuli sul territorio di Trevigi. Marano e Portogruaro cedettero dopo vivo contrasto. Si era quindi in grado di sostenere con vantaggio l'urto de' nemici lungo l'argine della Fossa. Se non che, fosse paura o malizia, un capitano della guardia, visti venire alla sua volta 400 Ungheri a cavallo per esplorare la posizione, se ne fuggì a rompicollo. In tal modo, dischiuso il varco al resto dell'esercito, gli Ungheri s'avanzarono sempre più tempestando sul suolo di Trevigi. La battaglia, tardi e confusamente attaccata dalle Venete milizie accorse sul luogo, tornò in loro danno, obbligate allora di riparare nelle fortezze.

Feltre e Belluno in potere di Sigismondo.

Intanto alle spalle del vincitore Belluno e Feltre, udito lo strazio miserando di Ceneda e Serravalle, che s'ardirono di cimentarsi con gli Ungheri, piene di spavento si levarono a tumulto, ed abbattuto il leone con la fuga de' Veneti Rettori, ricevono i presidii e la legge di Sigismondo. Non così altrove. L'impeto degli Ungheri due volte si ruppe contro la gagliarda resistenza di Conegliano, imitata da Asolo e da Bassano, andando guasti od arsi i territori per la rabbia del nemico. Ma ormai stava in potere degli Ungheri l'avanzarsi in Italia; tanto più che nel Gennaio del 1412 s'erano recato in mano il *Covalo*, la *Scala* e la *Motta* debilmente difesi, con tutto che fossero Castelli fortissimi, e sentinelle di passi importanti. La fortuna stata dappoi propizia agli Ungheri nell'assalto di Oderzo,

non li secondò in quello di Treviso. Per il che tra pel computo dei disagi, che seco menerebbe la stagione invernale, e gli sconcerti di sua salute, Pippo Spano desistette dall'impresa; e lasciato nel territorio di Trevigi un corpo sufficiente di soldatesche, si ritirava in Ungheria con l'intenzione di tornare in Italia in miglior tempo e con forze riavute.

La Repubblica assolda un nuovo esercito sotto Carlo Malatesta.

La Repubblica accuorata pei progressi dell'invasione non frappose indugi ad allestire un nuovo esercito, assegnandone il comando a Carlo Malatesta da Rimini, incaricato di assoldare un buon polso di cernide in Toscana ed in Romagna. Bisognava salvare ad ogni costo l'onore e la fama del proprio nome; conciossiachè Sigismondo gonfio pei successi, non solo avesse ripudiate superbamente le offerte di giusta pace; ma, per far onta alla Repubblica, messi i Veneziani al bando dell'Impero [1], e conferita a Brunoro dalla Scala la signoria di Verona e di Vicenza come a suo Vicario, mediante un Diploma pubblicatosi in Buda. In mezzo ai disastri confortavano la Repubblica i non pochi esempi di coraggio, di fede, di generosità ne' suoi sudditi, la giustizia della causa, la coscienza di oneste proposizioni, la sicurezza rimasta al transito delle merci pei passi di Latisana, Trento e Trieste atteso le con-

(1) Quando una città od un suddito erano messi al *bando dell'Impero,* ne seguiva che i nemici di quella o di questo fossero autorizzati di recare all'una od all'altro i maggiori danni possibili, così nella persona come nei beni, negando le vettovaglie, il transito dei passi, e dichiarando ribelli coloro, che in fatti ovvero in parole prestassero ai colpiti dal bando ajuto, consiglio o favore.

venzioni coi Duchi d'Austria, e l'aver in parte ristorate le perdite degl' invasi territori per il recente acquisto dei dominii di Ettore Castelbarco nella Valle Lagarina; dominii ch' ei morendo lasciava in eredità alla Repubblica con affetto figliale. I quali consistevano in Castelbarco, Avio, Dossomaggiore, Castel-Sangiorgio, co' rispettivi Distretti.

Carlo Malatesta assume il comando generale dell'esercito Veneto. Mene di Brunoro in Verona.

Ai primi d'Aprile del 1412 Carlo Malatesta approdava a Venezia con più migliaja di lance [1], e ricevuta dalle mani del Doge la bandiera di S. Marco tra le acclamazioni del popolo partiva con migliori auspici verso il Trivigiano a ripigliarvi le operazioni militari. Parve per un momento che un branco di sediziosi della feccia del popolo, sospinti dalle mene di Brunoro a correr armati le strade di Verona gridando *Viva la Scala e l'Impero*, dovesse distrarre colà il meglio delle forze; ma bastata essendo l'indignazione della città, e le milizie dei Rettori a sterminare con le uccisioni e con le forche la tumultuante maramaglia, il Malatesta ritornò sui suoi passi, ed a ritroso della Livenza penetrò nel Friuli, lasciati da parte Feltre e Belluno.

Imprese del Malatesta nel Friuli: sua vittoria alla Motta.

I più vivi attacchi a nulla giovarono contro di Udine gagliardamente difesa. Allora gettossi il Malatesta sopra i villaggi ed i castelli circostanti, e ne ricuperò buona parte; ma le scorrerie degli Ungheri stanziati nel Trevisano, i quali, mentr' egli armeggiava nel Friu-

(1) Sotto il nome di *Lancia* s'intendeva a questo tempo una compagnia di tre uomini a cavallo con cotte di maglia e piastroni d'acciajo al petto, di ferro gli schinieri, l'elmo, i bracciali, grande spada e daga, ed una assai lunga lancia.

li, sbuccando dalle fortezze s'erano arditi, benchè in scarso numero, di passare la Laguna sopra zatte, e di piombare improvvisi sul lido maggiore di Venezia, bruciandovi le case e menandone ricche prede, obbligarono il Malatesta di ripiegare sopra la Motta, e di piantarvi il campo. Poco mancò che quivi appunto la Repubblica non vedesse disfatto un'altra volta il proprio esercito. Le truppe del Malatesta addormentate dai vantaggi ottenuti darsi bel tempo, non fare la sentinella, burlarsi degli Ungheri che sapevano lontani, e tacciavano di codardi. Come questi se ne accorsero, raccolto il fiore delle divise guarnigioni, calare taciturni a guisa di lupi, e sopraggiunti alla Motta di nottetempo riversarsi con urla sopra i veneti alloggiamenti, cominciando da tre parti la strage ed il saccheggio. Per buona sorte l'alacrità del Malatesta e degli altri Capitani nel mezzo allo scompiglio riuscì a rattestare i fuggenti, ed a rintegrare la zuffa con sì animoso valore che la vittoria si portò dal suo lato, rimanendo morti sul campo di battaglia più di 1400 Ungheri, tolte loro cinque di sei bandiere, ed ucciso il generale. Venezia all'apparire di que' trofei rialzò il capo: essa assaggiava i primi frutti di una magnanima costanza e di una moderazione a tutta prova.

Al comando dell'esercito Veneto succede Pandolfo Malatesta. Sue imprese. Brunoro

A Carlo, malconcio dalle ferite, succedette nel comando dell'esercito Pandolfo Malatesta. Questo generale facea ritratto dalla prudenza dell'antico Fabio. Nel medesimo tempo i due profughi Marsilio e Brunoro tornati dall'Ungheria in Friuli insieme con Pippo Spano erano tutti in blandire i paesi rimasti fedeli a Si-

gismondo annunziandone prossimo l'arrivo, e magnificando i preparativi di una nuova guerra. Frattanto fra i due campi non si cessò dall'osteggiarsi con varia fortuna. Ruggiero da Perugia, che tribolava con una compagnia di Veneti il Feltrino, incalzato finalmente dagli Ungheri cresciuti di numero e condotti alla battaglia da Marsilio e Brunoro, dovette sgombrar dal paese in piena rotta; comunque sulle prime avesse ritolto agli Ungheri il castello della Scala, e messi in fiamme i sobborghi di Feltre. All'incontro nel Friuli avea la meglio Pandolfo Malatesta, il quale deludendo la furia del nemico, con la circospezione e la fermezza ebbe costretto lo stesso Pippo Spano a chiudersi in Udine, ed a patirne l'assedio. Ma tostochè seppe dell'avanzarsi di Sigismondo verso Cividale con seimila cavalli, tutti florida gente, non si lasciò prendere tra due fuochi. Fatti spianare nel Friuli i castelli, non potuti difendere e bruciare i foraggi e le vettovaglie a penuria dei vegnenti, indietreggiò sul Trevisano distribuendo le truppe nelle fortezze. Fu questo, come vedremo, sagacissimo consiglio; con continue sortite s'impedirebbe il nemico dal guadagnare terreno, e si terrebbero in dovere i malcontenti, che mai non mancano; tra' quali pur mò si mandava al supplizio Giovanni Nogarola, gentiluomo Veronese, reo d'intelligenze con Brunoro, a cui aveva promesso di consegnare al Re d'Ungheria l'una delle porte di Verona, quando si appresserebbe col suo esercito.

e Marsiglio al campo degli Ungheri.

Sigismondo dopo brevi scorrerie pel Friuli recatosi a Belluno, ove gli piacque di soggiornare, affida il ner-

Pippo Spano entra nella Marca

con Brunoro e Marsilio. La spedizione non riesce.

bo maggiore delle sue truppe a Pippo Spano, affinchè ritolte ai Veneti Padova e Verona ne investisse dell'imperiale dominio i suoi fedeli vassalli, Marsilio e Brunoro, che non finiano dal rappresentargli facile e sicurissima la impresa. Solita illusione dell'esule infelice! Ei misura dal bisogno del suo cuore la obbedienza degli eventi. Tentata Trivigi con alquanti badalucchi, più per finzione che con disegno d'isforzarne la resa, le colonne degli Ungheri muovono espedite sopra Padova, dove il vigilante Pandolfo, che mai li perdeva di vista, era già entrato con seimila cavalli, prevenendone l'arrivo. Come fur giunti alle mura, Pippo intimava dal suo cavallo che tantosto si consegnassero a Marsilio le chiavi della città; tal essere il comando dell'Imperatore. Sì festosa intimazione senza gli argomenti delle macchine d'assedio e delle corone murali sul capo dei soldati suonava uno scherzo, e non sortì alcun effetto. I cittadini non zittivano, e Pandolfo accennava che se Pippo avea cuore, le venisse a pigliare. Pippo, cui nuocevano gl'indugi per il difetto dei foraggi, ritorce allora la marcia sopra Bassano e Marostica contando di quivi acquartierarsi a suo bell'agio; ma con somma sorpresa vide, aperte le porte e calati i ponti, uscirgli incontro le genti d'arme, e mescolando le mani con i suoi aspramente ributtarlo. Restavano Vicenza e Verona, e quest'ultima, in voce di assai tenera per gli Scaligeri. Cavalcando adunque a quelle parti, vi si tenta il gioco d'inalberare le insegne di Brunoro, e di provocare i cittadini all'accoglienza del lor Vicario. Tutto indarno. A tale invito risposero

dall'alto delle mura le bombarde e le balliste, e di sotto le sortite di Pandolfo, che in ogni occasione menò strage degli Ungheri. Stracchi del ballo e spaventati dalla penuria d'ogni cosa, per aver i villani devotissimi alla Repubblica, arso i fieni e trafugati in città i loro bestiami, dovettero, a non morir d'inedia, affrettare la ritirata pel Friuli, non senza continue molestie e tafferugli nei luoghi, per cui passavano. Pippo pieno di rabbia e di vergogna si sfogava in rabbuffi contro Marsilio e Brunoro canzonando la mentita affezione dei popoli per la loro causa, e questi non meno inveleniti incolparne la impazienza di lui e l'imperizia.

Tregua conchiusa tra Sigismondo e la Veneta Repubblica a. 1413.

Sigismondo, com'ebbe sentore del mal esito, si era per tempo dilungato da Belluno sotto il pretesto di portar la guerra nell'Istria. Quivi, meglio considerata la fortezza della Repubblica e la inclinazione dei popoli, rimise della sua caparbietà, e diede ascolto ai Legati del Pontefice; i quali poterono almeno persuadere Sigismondo a concertare una tregua di cinque anni tra le parti belligeranti e i loro reciprochi alleati, dacchè una pace definitiva non era conciliabile colle pretensioni del Re. L'istrumento fu stipulato in Trieste, e portava che ognuno si mantenesse nei luoghi allora posseduti, fosse libero il transito delle mercanzie, e Sigismondo potesse con conveniente comitiva andare a Milano per la corona. La saviezza del Senato, cui premeva di cattivarsi, e non già d'irritare l'ombroso Sigismondo, non permise pompose manifestazioni di pubbliche allegrezze; ma non si lasciò senza premio, o guiderdone di privilegi e di minorate gravezze la fe-

deltà dei villani, e con onorifiche ducali si volle attestare la gratitudine della Repubblica alle prove di valore date da Conegliano, da Bassano, e spezialmente da Vicenza, che a proprie spese avea messa in piedi buona soldatesca. (1)

Il Duca d'Austria Federico attenta ai dominii della Veneta Repubblica.

Per altro non si può dire che le cose s' acquietassero in ogni parte; covavano mali umori, e duravano tuttavia inaspriti da fazioni ostili tra la Repubblica e il Duca d'Austria Federico, Conte del Tirolo (2). Federico vedea di mal occhio i dominii toccati in sorte alla Repubblica sulle due rive dell'Adige inferiore; d'onde l'allargarsi delle armi e della Veneziana potenza verso le regioni di Trento per l' affezione dei popoli, che a lei di mano in mano accedevano. Temendo poi che anche la Valsugana inferiore, la quale allora più propriamente diceasi Feltrina, servisse un giorno di appoggio agl' ingrandimenti di Venezia, mentr' egli già volgeva nell' animo d' incorporarla alla Contea del Tirolo, studiò il momento e le arti per quivi soverchiare i sacri diritti di Venezia con la prepotenza dei fatti.

Sin da quando nel 1404 Belluno e Feltre si erano date spontaneamente alla Repubblica, la Valsugana inferiore, che corre da Primolano a Levico, stata ab antico pertinenza del territorio Feltrino, si considerò partecipe di quella dedizione, e pegli accordi susseguiti nel 1406 fu posto fuori d' ogni dubbio il *diritto* di

(1) Vedi Pagliarini pag. 142. Ducale del Doge di Venezia in lode de' Vicentini, 19 Gennar. 1413.

(2) I Principi di Casa d'Austria non s'ebbero il titolo di Arciduchi che dall'anno 1453.

Venezia. Di qua avvenne che la Repubblica giudicando sufficiente la validità del suo titolo, non si curasse di esigere dalla Valsugana un atto di formale sudditanza, e che i Signori di questa soliti a ricevere dal Vescovo di Feltre la investitura dei lor dominii si stimassero ora sciolti da quell'obbligo, ed abbastanza sicuri all'ombra del nuovo diritto di Venezia. Di ciò ebbero più tardi a pentirsi sì l'una che gli altri. Il momento propizio a Federico per effettuare i suoi disegni gliel recava l'anno 1412. Vista la Repubblica in grandi imbarazzi per la guerra con gli Ungheri, padroni ormai di Belluno e di Feltre, Federico non dissimula più oltre le sue ostili intenzioni ai Dinasti di Valsugana, tra cui primeggiavano Giacomo di Caldonazzo Signor di Telvana [1], non che Antonio e Castrono Signori d'Ivano. Ambedue rifuggivano dal dominio del Duca, e perciò affidata la difesa dei castelli, quello alla propria moglie Lesina, questi allo zio Siccone, corsero a Venezia per profferirsi vassalli alla Repubblica, ed implorare l'ajuto di lei contro l'imminente calata di Federico. Venezia cogli Ungheri alle porte, chiusi i passi del Feltrino, non avea potuto mandar truppe in Valsugana. Mentre in Venezia i Dinasti si dibattevano in consigli, Federico, bloccato col suo esercito il Castello di Telvana, costrinse Lesina, che invano aspettava ajuti

(1) Nel 1417 troviamo Caldonazzo sotto l'alto dominio del Duca Federico. Giacomo Siccone, di cui parlasi nel testo, spodestato di quella giurisdizione, morì nel 1424; e delle cose di Giovanni di lui figlio non resta alcuna memoria. Così andò a finire la Casa dei Sicconi di *Caldonazzo e Telvana*.

dal marito, alla consegna del castello dopo 15 giorni di assedio; e Siccone, lo zio di Antonio e Castrono (1), senza trar colpo di spada, abbandonava l'altro d'Ivano a discrezione del Duca.

Il Duca Federico si appropria la Valsugana spogliandone Venezia.

Non mancò Federico di palliare agli occhi del pubblico l'odiosità di un'impresa, onde si abbattevano i diritti di Venezia su quel paese; senzachè nè il contegno di Venezia, nè degli espulsi Dinasti gli avessero dato alcun appiglio; pretestando i titoli antecedenti della Casa d'Austria per la cessione della Valsugana a lei fatta da Francesco I da Carrara nel 1373, e attribuendosi le parti del vivente Marsilio; quasichè, a sentir lui, Francesco il vecchio non l'avesse ricompra da Casa d'Austria nel 1384 con l'esborso di 100 mila fiorini d'oro, e l'esule Marsilio si avesse ora riassunto per eroica liberalità del furbo Federico l'antica padronanza.

Tentativi del Duca contro Venezia nella Valle dell'Adige inferiore, non riusciti.

Andatogli bene il colpo in Valsugana, Federico l'anno appresso si credette di snidar i Veneziani dalla Valle dell'Adige, dove lo stendardo della Repubblica si vedea sventolare anche nei castelli del Signor di *Beseno* (2), locati molto in su verso Trento. Federico sotto

(1) Cotesto Siccone della Casa d'*Ivano* e *Grigno*, ceduti i castelli, si ritirò nella Tor Franca di Mattarello, ch'era sua, e poi passò ad abitare in Trento: di Antonio e Castrono suoi nipoti non si parla più. Si rileva invece che un certo Giacomo suo figlio prese in moglie Laura della Volpe di Vicenza, la quale rimasta vedova con due figli pupilli Gio. Battista ed Antonio, divenne lor curatrice, e nel 1440 si transferì in Vicenza. Nel 1509 sparisce ogni traccia anche di questa linea dei famosi Sicconi di *Ivano, Grigno* e *Tesino*.

(2) Questi Castelli si chiamavano l'uno *Beseno* e l'altro *Pietra*.

le viste di tutelare il Vescovo di Trento da pressanti pericoli, egli che poc'anzi con volpina versuzia ne avea stremati i dominii ed il potere, calò co' suoi Tedeschi pel riscatto di que' castelli. Ma la strada non era qui, come in Valsugana, intercettata ai soccorsi di Venezia da stazioni di Ungheri. Francesco Bembo capitano in Verona, raccolti d'un tratto tutti i cavalli ed i fanti della provincia, trasse animoso incontro alle truppe del Duca d'Austria.

Fra Italiani e Tedeschi si appiccò una mischia assai feroce; ma colla peggio di Federico obbligato di ripiegare sopra Trento in piena fuga.

Il Duca Federico accede alla tregua dopo assicuratosi il possesso della Valsugana.

In sullo scorcio di questi eventi erasi già conchiusa tra il Re de' Romani Sigismondo e la Veneziana Repubblica la tregua dei cinque anni, di cui facemmo menzione più addietro (1). E siccome ognuna delle parti vi dovea tirar dentro i propri aderenti, acciocchè parziali ostilità non frustrassero il riposo dalle armi convenuto tra le due maggiori Potenze, Sigismondo entrò mediatore tra il Duca d'Austria e Venezia. Federico mostrandosi proclive all'invito tergiversava quanto gli bastasse per recar nuovi intacchi al diritto

Il Castel di *Beseno* in origine era feudo appartenente alla Mensa Vescovile di Trento. Prima ad esserne investita fu la famiglia dei *Beseno*, che lasciò il suo nome al castello, e lo godette sino al principiare del XIV secolo. Negli anni 1303, 1304 Guglielmo di Castelbarco, cui erano toccati molti diritti sopra *Beseno* e *Folgaria* comperò dai singoli eredi Beseno le pertinenze del Castello, e investito di tutte nel 1313, tramandò quel feudo alla sua famiglia sino all'anno 1456.

(1) Vedi pag. 25.

di Venezia sulla Valsugana, e per esautorarne viemeglio i Dinasti rifugiatisi sotto la bandiera di S. Marco. Per il che, fatto venire a Merano il Vescovo di Feltre *Scarampi*, di cui buon tempo innanzi s'era cattivata l'affezione, facilmente ottenne che il Vescovo trasferisse in lui con la cerimonia dell'anello la giurisdizione dei Castelli della Valsugana Feltrina in perpetuo; e dichiarasse scaduti da ogni contraria pretesa gli anteriori Dinasti. Per tal guisa sicuro che quel paese non gli scapperebbe dalle mani, fu in pochi giorni a Feltre, per quivi soscrivere di buon grado ad una tregua, la quale statuiva che gli soscrittori di essa si manterrebbero in possesso dei territori da loro occupati. (2 Agosto 1413).

La Veneta Repubblica conquista Roveredo. a. 1416.

Finalmente nelle Città soggette al Veneto dominio si godevano i beni della pace, non turbata che nei confini del Veronese verso il Trentino, per colpa di *Alderigo di Lizana* nel 1416. Corroso da livore contro i Veneziani, nella cui dizione mal soffriva di veder interchiusi i suoi possedimenti, volle costui attaccar briga alla Repubblica col metter insolite gravezze sulle venete mercanzie di passaggio pe' suoi paesi, e col tentare un qualche tumulto in Verona in favore di Brunoro. Tornati a vuoto i richiami di Venezia, *Bertolino di Zambuono* per ordine del Senato marciava con un piccolo esercito di Vicentini e Veronesi verso la terra di Roveredo, nella cui rócca indarno era andato a chiudersi Alderigo; poichè, fallitegli le speranze di soccorsi dalla Germania, Alderigo dovette lasciare ogni cosa in balia de' Veneziani, salva la persona.

I Duchi d'Austria diedero nelle furie, non parve ad essi di comportare a Venezia l'acquisto di Roveredo, che dicevano di loro pertinenza; ma i millecinquecento Tedeschi mandati a ricuperare la terra con troppo oltraggiosa baldanza, furono parte uccisi, parte respinti. Le faccende mostravano di volersi imbrogliare seriamente ed alla lunga, se non erano i felici maneggi di un segretario della Repubblica, il quale tanto seppe ingraziarsi l'animo dei Duchi, che questi, fattasi cedere da Alderigo la rócca con la terra di Roveredo, le vendeano entrambe alla Repubblica per un temporario possesso di quattro anni; però i Veneziani, postovi presidio, vi continuarono padronanza.

Si ripiglia la guerra con Sigismondo. Falso contegno del Patriarca d'Aquileja.

Spirata la tregua, si tornò per l'ostinazione di Sigismondo a dar di piglio alle armi. *Filippo d'Arcelli* (1), il più bravo guerriero di que' tempi, assunse il comando delle milizie Veneziane. La guerra durò due anni: ma fin dai primordi per l'alacrità di Filippo le cose piegarono in favore della Repubblica con la

(1) *Filippo degli Arcelli*, detto più brevemente *d'Arcelli* o *Arcelli*, era nativo di Piacenza, di nobile casato. Nel 1415 usurpò il dominio della città con trucidare la guarnigione del Visconti Filippo Maria Duca di Milano; ma nel 1417 convinto dell'impossibilità di sostenersi, riconsegnò la città con il castello al Conte *Bussone Carmagnola* generale d'armi pel Duca. Passò dipoi al servigio de' Veneziani. Era personaggio valoroso nelle armi, ma insieme crudele. Alle prodezze dell'Arcelli deve la Repubblica la conquista del Friuli. Dopo la quale l'Arcelli continuando le imprese nell'Istria, dove alcuni castelli dipendenti dal Patriarca d'Aquileja ancora resistevano, morì colpito da un verretone sotto le mura di Muggia con grande dolore della Repubblica. Gli fu dato successore *Taddeo da Este* che finì di domare i contumaci.

presa di Ceneda e la dedizione di Cividale. In mal punto l'allora Patriarca d'Aquileja, *Lodovico Tech*, disertando dalla Repubblica, si gettò alle parti di Sigismondo. L'ajuto di novemila cavalli, ch'egli stesso guidava dall'Ungheria insieme con Marsilio da Carrara, a nulla gli valse. I vantaggi dell'oggi non pareggiarono le sconfitte del dimani. Poco andò che gli Ungheri, ristucchi di una dimora piena di pericoli e priva di guadagni, o, come vuolsi, segretamente istigati dallo stesso Sigismondo, cui minacciavano in Ungheria le incursioni del Turco, si ritirarono dal Friuli, lasciando solo il Patriarca a cavarsi d'impaccio con la Repubblica.

La Repubblica ricupera le città di Feltre e Belluno ed acquista il Friuli.

Quella partenza mise lo sgomento nelle città state fedeli a Sigismondo, ed ora mal protette dal Patriarca. Feltre e Belluno, ben presto pentite dello improvvido ribellarsi, tornano supplicanti sotto lo scettro di Venezia, che perdona il loro fallo. Udine tempestata dal fuoco delle bombarde affretta la capitolazione, e dietro l'esempio di lei si danno a Venezia l'antica Gemona, chiave ed emporio di merci tra la Germania e l'Italia, Tolmezzo con le provincie della Carnia, il fortissimo Cadore, in una parola quanta è nel suo tenere la bella e ricca regione del Friuli.

Felici e gloriose condizioni della Repubblica allo spirare dell'anno 1421.

Or s'accorgeva il battagliero Patriarca quanto care fossero per costargli le braverie della guerra, ed il suo mutar di mantello. Perduta ormai la temporale Signoria del Friuli, le cui rendite il facevano il più ricco prelato dell'Italia dopo il Romano Pontefice, ei dovette rassegnarsi ai soli possessi di Aquileja, di S. Daniele e S. Vito, rimastigli per largizione del vincitore. Trala-

scio i favori della fortuna, che altrove restituiva nel medesimo tempo a Venezia le residue città della Dalmazia e dell'Albania sgombre dagli Ungheri e dai Turchi, bastando quivi al mio scopo di notare come in sullo scorcio dell' anno 1420 tutta la Marca Trivigiana e tutto il Friuli obbedivano a Venezia, a cui in breve accedettero l' Istria e la giurisdizione feudale nella Contea di Gorizia (1). D' allora in poi a qualunque Signori di Terre e di Castelli fu tolto d' ingerirsi a talento ne' pubblici affari, provocando guerre interne od esterne a vicendevole esterminio; e si tagliò ogni radice alle matte fazioni Guelfa e Ghibellina coll' imporre gravi pene a chi solo ne pronunziasse il nome.

Errore politico di Venezia nel cedere la Valsugana Feltrina.

Nella giusta esultazione per sì opime spoglie (2), in tanta felicità di successi, che mai la maggiore, parve alla Repubblica espediente di non corrugare la fronte, nè d' impegnarsi in controversie contro i Duchi d'Austria per rintegrare il suo diritto sopra la Valsugana Feltrina, strappatogli con la forza e con l'astuzia. Quindi senza muover reclami lasciò che quel paese già di

(1) Il Conte Enrico di Gorizia si fece feudatario della Veneta Repubblica nel 1424.

(2) A quest'epoca la Repubblica trovavasi in possesso dalla parte di ponente di *Padova, Vicenza, Verona*, da quella d'oriente di *Treviso, Feltre, Belluno, Friuli* con l'*Istria* il *Cadore* e *Gorizia*; per lo che non solo era da considerarsi potenza formidabile sul mare, ma eziandio in Terra-ferma, e le s'addiceva naturalmente una grande influenza nelle sorti italiane. Stavano in sue mani il dominio del Golfo Adriatico da una parte, dall'altra del Friuli, che è porta dell' Italia.

sua pertinenza continuasse a far parte della Contea del Tirolo, nella quale vennero eziandio incorporate le giurisdizioni di Caldonazzo e di Pergine ch'erano già feudi della Mensa di Trento, ma di cui il Vescovo Alessandro trasferito avea la investitura nei medesimi Duchi d'Austria. Quanto essi godessero e si gloriassero di tale acquisto, lo si rileva dai lor diplomi; nei quali il titolo prediletto di *Signori di tutta la Valsugana e del Tesino*, mai si preterisce. Al governo della Valsugana subentrarono persone elette dai Duchi col nome di Capitani, i quali dovendo pagare per l'entrata un modico tributo alla Camera Ducale, trattavano i popoli con dolcezza; onde di rimbalzo l'affezione di questi verso la Casa d'Austria.

Deplorabili conseguenze di quell'errore pei Sette Comuni e per Vicenza.

Comunque, pesate le circostanze, si reputi scusabile il contegno di Venezia nel suo recedere dai diritti sopra la Valsugana, non ne segue meno che l'annessione di quel paese alla Contea del Tirolo non alterasse notabilmente le condizioni del territorio Vicentino.

I popoli de' Sette-Comuni posti s'una giogaja di monti, che in gran parte piovono nella Valsugana, si trovavano adesso di fronte a popoli, divisi d'interesse come di bandiera, e l'esca dei contrasti si dovea accendere quantoprima per la ragione dei confini. Egli è da presumere che, se Venezia avesse invece attuato il suo titolo di possesso nella Valsugana, non sarebbero nate, o si sarebbero agevolmente composte tra i due popoli quelle contese, che per centinaja d'anni, stante la differenza di dominio, infestarono l'uno e l'altro paese con feroci rappresaglie e con ispargimen-

to di sangue, e causarono ai Sette-Comuni ed a Vicenza una diminuzione di territorio. Oltrediciò, se la Repubblica rimanea padrona della Valsugana, paese sparso di fortissimi castelli, e chiave dei passi i più importanti verso l'Italia, avrebbe facilmente nelle guerre successive contro la Germania rimosse dal Vicentino le incursioni degli Imperiali, o degli austriaci Arciduchi, e riversati invece sulle loro terre i danni ed i travagli della guerra.

Brighe mosse alla Repubblica dal Signor di Beseno ora *Marco Bruno di Castelbarco.*

Forse l'arrendevolezza di Venezia da questo lato ebbe in mira di poter rassodarsi con men vivo contrasto di Casa d'Austria nella Valle inferiore dell'Adige; dove ormai, espulso *Alderigo di Castelbarco* (1), contava per sue le terre di *Lizana* e *Roveredo*, e seguia a tenere presidio nei castelli *Beseno* e della *Pietra*, per invito e volere di *Marco Bruno* di Castelbarco, signore di que' luoghi; il quale più tardi dovea voltar faccia, con grave imbarazzo per la Repubblica (2).

La Repubblica s'impadronisce di Val Arsa, Terragnolo e Folgaria.

In siffatte condizioni nulla più doveva calere alla alla Repubblica, quanto l'insignorirsi delle valli, che tagliano di traverso la catena dei monti protendentesi tra l'Adige e l'Astico, valli, che prendono il nome dai

(1) È lo stesso che *Alderigo di Lizana*, vedi pag. 30.

(2) La famiglia dei Castelbarco si divideva in due linee: avevano i loro feudi parte sulla destra, parte sulla sinistra riva dell'Adige. Alcuni dei Castelbarco amavano la Repubblica, e le cessero i lor dominii, come fece *Ettore* (ved. pag. 21); altri invece l'odiavano, come *Alderigo* o *Aldrighetto*, stato Signore di *Roveredo* e di *Lizana*, non che il suddetto *Marco Bruno* Signore dei castelli *Pietra* e *Beseno*, per il qual ultimo si chiamava eziandio *Marco Bruno di Beseno*.

rispettivi paesi di *Val Arsa*, *Terragnolo* e *Folgària*. Erano desse un anello necessario a congiungere i vecchi coi nuovi possedimenti, e per cui un tramite il più breve non solo avrebbe agevolato tra Venezia e la provincia dell'Adige il traffico delle merci, ma eziandio le operazioni militari. Folgaria andava innanzi tutte e per l'ampiezza del territorio (1), e per le sue attinenze col Trentino. Padrona dei dossi più settentrionali e selvosi giace sopra uno de' due ripidi declivi formati dallo Zomo (2), mettendo da un canto a *Laste basse* ed alle origini dell'Astico, dall'altro al Castello di *Beseno*, suo antiguardo, d'onde la strada prosegue a *Calliano*. La gente di Folgaria si reggeva a Comune rappresentato da un Sindaco e da un Decano; ma non senza obbligazioni feudali verso i Conti Velo di Vicenza, ed in più larga misura verso il Signore di *Beseno*, ch' era allora il sullodato Marco Bruno.

Qualità del Veneto Governo in Folgaria.

Or dunque Venezia nel 1425, appropriatesi per accordi le ragioni feudali (3) di Marco Bruno, il quale

(1) Anche l'odierna Folgaria abbraccia tutto quel paese, che dalla sommità del Monte Corno si protende sino alla linea, che attualmente divide il Tirolo dalla Veneta Provincia con un ambito di circa cinquanta miglia. Confina a levante con *Vattaro, Centa* e *Lavarone*, a mezzodì coi Comuni Vicentini di *Laste basse, Tonezza, Arsiero* e *Laghi*, a ponente con *Terragnolo* e *Volano*, a settentrione con *Besenello*.

(2) Così quivi si appella la sommità di un'altura bislunga a spinapesce.

(3) Le ragioni feudali di Marco Bruno non solo si estendevano sui Castelli *Pietra* e *Beseno*, ma eziandio sulle montagne delle *La-*

si era giurato vassallo della Repubblica, pose facilmente il piede in Folgaria, dove il popolo, scariche le spalle d'un inviso padrone, le si diede di lieto animo. Folgaria fu lasciata vivere a norma de' suoi statuti con in aggiunta il godimento di parecchi privilegi, ed il sollievo da' dazi e da' pedaggi. Venezia non vi mandò che un *Vicario* a rendere giustizia. Lo stesso si dica delle altre valli, nelle quali una figliale affezione ed una devota gratitudine rimeritavano a gara il soave governo della Repubblica. Quali fossero i diportamenti dello sleale Marco Bruno, lo vedremo in appresso. Frattanto l'effetto della veneta signoria estesa per entro alle catene di que' monti, si fu un ampliamento delle provincie di Verona e di Vicenza, un ben inteso sistema di nuovi rinforzi alla loro sicurezza, e pei Sette-Comuni il raccostarsi con nuovo vincolo ai loro confratelli di schiatta in Folgaria (1).

Saggia condotta e fine di Brunoro dalla Scala.

In tal condizione di cose, dovea come crescer l'animo alla Repubblica, così appassirsi le speranze di Brunoro

ste alte, *Laste basse* e *Val Orsara*. Vedi P. Gaetano Maccà. Dell'estensione antica del territorio Vicentino, pag. 30. Venezia 1793.

(1) Altri derivano questo nome dalla voce latina *Fulgur*, quasi luogo o monte delle *folgori*, per essere il paese molto esposto alle buffere. Difatti ne' più antichi documenti sempre leggesi *Fulgaria*. Altri invece dal tedesco *Vilgreit* o *Vilgereit*, *molti ronchi*. Questa voce riscontrasi solo nelle carte tedesche del 1500 e 1600.

La villa di Folgaria è fabbricata appiedi del monte *Cornetto* sovrastante al Zomo. All'intorno le fanno riscontro gruppi di case più o meno grandi. Il Comune si divide in cinque frazioni o vicinie, tre a oriente, *Noselari*, *S. Sebastiano*, *Serrada*; due a ponente cioè *Guardia* e *Mezzomonte*.

dalla Scala; il quale, conosciuta la necessità dei tempi, che correano avversi alle sue pretensioni, non si lasciò più ire a tentativi, onde prevedeva nessun vantaggio per sè, e vano sacrifizio de' suoi fautori. Nell'abbandono della sorte ei seppe con miglior senno trovare sufficienti conforti nelle grazie e nella dimestichezza dell'Imperatore Sigismondo, che l'avea tra' suoi più cari e più distinti consiglieri. Per il che non avendo potuto Sigismondo recare in atto la titolare Vicaria concessa a Brunoro sopra Vicenza e Verona, volle in segno di benevolenza e di estimazione largirgli una contea in Germania, annoverarlo tra i Principi dell'Impero, e valersi di lui a preferenza degli altri nel maneggiarne gli affari (a.1431, 32, 34). Quindi vediamo Brunoro in qualità di ambasciatore a Milano presso il Duca Filippo Maria Visconti, e poi compagno nel viaggio dell'Imperatore, che vi andò a prendere la corona. Ma, quasi quello esser dovesse l'ultimo atto della sua vita pubblica, Brunoro in capo a due anni moriva in Vienna, dov'ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa dei Frati Agostiniani, trasmettendo ne' suoi parenti l'eredità di un titolo, che rimase sempre un mero sogno.

Marsilio da Carrara malauguratamente insiste nella sua impresa.

Così fosse stato men prodigo di sè stesso l'infelice Marsilio da Carrara, ed avesse egli a schermirsi dai colpi della sventura ricopiata in sè la prudenza dello Scaligero! Chè al certo non si sarebbe partito da Firenze, dove dopo gl'inutili soccorsi di Sigismondo si era nuovamente ritirato, e dove i Fiorentini a consolarlo lo colmavano di cortesie ed onorificenze, per passare un'altra volta in Germania in cerca di occasioni a

vendetta, e di qua prestare orecchio alle ingannevoli insinuazioni del Duca Filippo Maria Visconti. Non sospettava l'infelice Marsilio che quelle stesse insinuazioni conformi, è vero, all'odio ed alle speranze, ch'ei nudriva nell'animo; ma sbugiardate dalla eloquenza dei giornalieri eventi celavano per lui un'insidia; e ch'egli da quel punto altro non sarebbe nelle mani del Visconti se non l'istrumento e la vittima destinata a sfogare di passaggio la malevolenza e la rabbia del Duca contro i Veneziani; attesochè questi provocati a guerra l'avessero spelato di due provincie. A schiarimento delle quali cose è d'uopo ch'io qui mi rifaccia alquanto indietro con il filo della storia.

Uno sguardo retrospettivo al Ducato di Milano.

Dissi già altrove che, durante la minore età dei due figli di Gian-Galeazzo, primo Duca di Milano, i condottieri dell'esercito ed i tutori dei pupilli, fra' quali va innanzi tutti *Facino Cane*, abusando della debolezza del governo, aveano in gran parte carpite le provincie, che formavano in due scompartimenti il Ducato di Milano e la Contea di Pavia; quello devoluto in sorte ereditaria al maggior dei figli Gian-Maria, questa al minore, che fu Filippo Maria [1].

Morte di Gian-Maria Duca di Milano.

Gian-Maria era sanguinario per natura: di nulla più si piaceva quanto del prolungare od inasprire i supplizi, e teneva appo sè una muta di cani addestrati a sbranare chiunque loro accennasse. Guelfi e Ghibellini nauseati di tal mostro congiurarono di spegnerlo; il che loro riuscì il 16 Maggio del 1412 nella Chiesa

(1) Vedi Tom. II. Lib. III. Cap. III. dalla pag. 278-281.

di S. Gotardo, ove fattisi alla vita del Duca, mentre udiva la Messa, lo stesero morto a terra con due pugnalate. Nel medesimo giorno moriva anche Facino Cane.

Contegno e carattere del Duca Filippo Maria Visconti.

Il minor fratello Filippo Maria scarico allora da una tirannica tutela, di neghittoso e dappoco ch'ei parea, spiega ad un tratto straordinaria operosità nel ricuperare le terre avite. Senza denari e senza milizie sposa *Beatrice Tenda* vedova di Facino, che gli reca in dote grandi possessi e tesori, con cui si assicura le spade dei soldati di ventura. Forte di questi strappa Pavia e Milano agli usurpatori, e colla destrezza propria, e de' suoi capitani, fra' quali primeggiava in valore ed in lealtà *Francesco Carmagnola* (1), in poco tempo non solo rintegra, ma cresce il patrimonio del padre Gian-Galeazzo; conciossiachè dominasse dal S. Gotardo al mar Ligure, dai confini del Piemonte a quelli del Papa. Per altro una sfrenata cupidigia resa più odiosa dai vizi dell'animo gli costò ben presto e meritamente

(1) Chiamavasi per proprio nome *Francesco Busone*, uomo di natali assai umili, e che datosi al mestier dell'armi, prese il soprannome di *Carmagnola*, sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, com'è necessario a chi non è da privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutti i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Allorchè Filippo Maria Visconti per la morte del fratello ottenne il Ducato di Milano, il *Carmagnola* contavasi di già tra i più famosi capitani. Eletto consigliero e maresciallo del nuovo Duca, gli ricuperò Lodi, Crema e Piacenza; indusse Malatesta a vendere al Duca Brescia e Bergamo, come pure Cabrino Fondulo a restituire Cremona, Parma Nicolò d'Este; e snidò di Como i Rusca. Tali e tanti servigi gli aveano meritato il titolo di *Conte*.

una diminuzione nei possessi. Egli cupo e diffidente celare i propri, succhiellare gli altrui sentimenti, far pace e romperla di botto, abbattere dimani chi avea oggi sollevato, diffidare di tutti, ingelosire, usare a capriccio minaccie e lusinghe, carezze ed insidie; di maniera che lo stesso Carmagnola, ch'era stato al Duca l'autore primario della presente fortuna, crucciato in fine dall'ingratitudine e dagli strazi, passa ai servigi della Veneta Repubblica, quando Filippo avea maggior uopo del suo braccio.

Guerra tra il Duca e la Veneta Repubblica.

Già fin dall'anno 1423 mal tolerando il Visconti, che il fiume Mincio segnasse il confine tra il suo Ducato e la Veneta Signoria, avea preso mal animo addosso alla Repubblica, onde derivò una serie di ostilità, che si continuarono sino al 1454 con l'alterna vicenda di quattro grosse guerre e di quattro trattati di pace. Nelle prime due guerre la Repubblica favorita sinceramente dalle armi e dai consigli del prode Francesco Carmagnola avea in sul cadere dell'anno 1429 aggiunte al suo dominio le due provincie lombarde di Brescia e di Bergamo con alcuni castelli di Cremona (1). I rovesci toccati dalla Repubblica nella

(1) Brescia fu ceduta dal Duca alla Repubblica pel trattato di pace conchiuso il 30 Dicembre del 1426 in Venezia nel monastero di S. Giorgio Maggiore. Condizione assoluta di questa pace era altresì che il Duca avesse a restituire al Carmagnola la moglie e le figlie, non che tutti i suoi beni mobili ed immobili.

Bergamo fu consegnata alla Repubblica l'8 Maggio 1428 in virtù della pace conchiusa il 29 Aprile. Ai 23 Maggio il Carmagnola fece l'ingresso trionfale in Venezia accompagnato da' suoi principali capitani, portando il gonfalone di S. Marco: seguirono grandi feste,

terza guerra dal 1430-33 non tanto erano da aggiudicarsi alle imprese dell'intrepido *Picinino* (1), che militava pel Duca, quanto alla fede mutata di Francesco Carmagnola; il quale per secrete intelligenze col Duca, suo antico padrone, avea ora esposte a certo pericolo le forze della Repubblica, ora evitate a bella posta le occasioni di vittoria. La reità del Carmagnola contestata da regolare processo e da lui medesimo confessa, lo tradusse dagli onori del trionfo all'infamia del patibolo. Seguì poi fra le parti belligeranti un trattato di pace, che riservava alla Repubblica le sue anteriori conquiste. Se non che questa pace protratta sino al 1437 aveasi a dire una pace più presto di apparenza che di fatto; poichè, sebbene tacessero le armi, il Duca Filippo Maria non cessava dall' inquietare Venezia con ogni sorta di perfidie.

Suggestioni del Duca a Marsilio da Carrara.

Fu appunto allora che, avuti a sè parecchi mercanti Padovani, cui sapeva molto affezionati a Marsilio da Carrara, soliti di andare a Milano, li persuadeva a tramare una congiura in favore del profugo loro Principe,

solenne processione, distribuzione di danaro ai poveri. I capitani ricevettero dalla Repubblica pegni di splendida gratitudine, e al Carmagnola fu concessa l'investitura delle terre di *Chiari* con pomposo apparato nella piazza di S. Marco. L'aggiunta dei territori Lombardi metteva la Repubblica tra gli Stati principalissimi d'Italia. Vedi più addietro pag. 33.

(1) *Nicolò Picinino* nativo di *Perugia* militando nell'armata del famoso *Braccio da Montone* avea acquistato nome di valente capitano nelle imprese condotte da lui al soldo ora di Napoli ed ora di Firenze. Nel 1425, sendochè i Fiorentini tiravano in lungo senza accordargli la riferma nella condotta delle armi, accettò l'ingagio al servigio del Duca di Milano.

per ritornarlo in Padova, e rimetterlo nel seggio de' suoi padri. E loro prometteva ch'egli ajuterebbe l'impresa con tutte le sue forze, e li libererebbe dal giogo di Venezia; avendo invece fermo nell'animo di appropriarsene la signoria, se mai il colpo riuscisse. Per la qual cosa alcuni di costoro recatisi a Trento, dove a que' dì si trovava Marsilio, per rivelargli le intenzioni e le promesse del Duca, aveano con lui concertato che il giorno da levare in Padova il tumulto, sarebbe il 16 Marzo di quell'anno 1435; nel quale, mentr'essi prenderebbero il castello e le porte della città, che stavano con poca guardia, dovrebbe egli avanzarsi sotto le mura con una brigata de' suoi fidi.

La impresa di Marsilio da Carrara non riesce.

L'infelice Marsilio partito da Trento a tempo debito per incarnare i disegni, colpa le pioggie e le nevi, che caddero stemperate, non potè giungere a Cartura, sua villeggiatura, distante da Padova otto miglia, che un giorno dopo al prefisso nella trama. Bastò questo primo disappunto per causarne degli altri a fallimento dell'impresa. Tanto egli è vero non doversi, chi è saggio, avventurare in congiure, il cui buon esito si attiene spesso ad un filo tenuissimo, spezzato il quale, tutta la macchina si sfascia. Difatti un certo *Aldrighetto de' Cortusi*, che avea mal animo ai Carraresi, memore dell'esiglio e della confisca dei beni toccatagli sotto il lor dominio, sospettando le mene di Marsilio dal suo comparire in que' dintorni, corse a Padova per darne avviso ai Veneti Rettori. Tantosto si viddero levati i ponti e serrate le porte della città, a difesa della quale sopraggiungeva da Este un buon polso di

milizie. I partigiani della rivolta sorpresi da sì pronte e gagliarde misure smarriscono il coraggio: chi di loro s'appiatta, chi si salva colla fuga. Scoperto il disegno, e caduta ormai ogni speranza, al povero Marsilio altro non restava che sottrarsi, se il potesse, alle indagini ed alle vendette di Venezia. Perciò si traveste da mercante, e colla scorta di un villano, detto il *Zupello*, svignando per sentieri occulti, s'avviava alla valle dell'Astico coll'intenzione di traversare i monti, che di qua mettono nel Trentino.

Cattura e fine di Marsilio, an. 1435.

Intanto in Vicenza, Padova e Verona erano usciti ordini pressanti di dare la caccia al fuggitivo, e rinnovatisi i proclami della taglia. Per il che bande di soldati e di paesani chi per voglia del premio, e chi per zelo d'ingraziarsi la Repubblica battevano la campagna in ogni verso. L'infelice Marsilio giunto nella Val d'Astico alla villa dei *Forni* (1), quivi appunto dava nella ragna coi compagni di sua fuga. Due abitanti della villa, figliuoli di *Cera* (2), a cui la città di Vicenza avea affidata da quel lato la custodia ai passi di sue montagne, ravvisarono Marsilio. Allestita di subito una truppa d'uomini a cavallo lo inseguirono pei monti, e

(1) La villa dei *Forni* è posta sulla destra riva dell'Astico, ed appartiene ora al distretto di *Schio*. Essa confina col comune di *Rozzo*, è distante da Vicenza miglia 22 incirca, e da *Schio* 12. È così chiamata per causa dei *forni*, che ivi un tempo si trovavano per colarvi il ferro, di cui eravi una miniera. Essa si compone colle falde della montagna di *Tonezza*, e con pochi tratti di pianura lunghesso il fiume, che le scorre vicino. Forma Comune con *Tonezza*.

(2) I due figliuoli del *Cera* si chiamavano *Nicolò* e *Marco Brunetto*.

fattolo prigioniero con tutti i suoi compagni di sventura (1), lo menarono ai Veneti Rettori di Vicenza. Di qua inviato sotto buona scorta a Venezia, non senza che prima con barbaro trionfo il facessero passare per la piazza di Padova a spettacolo della gente, Marsilio s'avvicinava al supplizio. Posto ai tormenti confessò al Consiglio dei Dieci la trama, svelò i complici che doveano avervi parte, ed il come erasi per condurre la impresa. N'uscì decreto di morte: il 24 di Marzo a Marsilio fu mozza la testa tra le due colonne della piazza; i correi vennero in Padova scovati (2), e secondo il grado della colpa altri si dannarono al carcere od al bando, altri a gravi taglie od alla forca. I rivelatori ed i catturatori s'ebbero premii e rendimenti di grazie. A sì misera fine sospinse l'ultimo germoglio de' Principi Carraresi la fellonia del Duca di Milano, il quale da una momentanea turbazione recata a Venezia non trasse altro frutto che di viemeglio soffermare la Repubblica ne' suoi dominii; poichè colla morte di Brunoro, e quindi di Marsilio, estintosi ogni resto di antiche pretensioni, si chiuse per sempre in Padova ed in Verona l'era delle trame e delle sedizioni.

(1) I compagni colti con Marsilio, secondo la Cronaca del Sanudo, furono *Pietro Pini*, *Giannettino Bessugo*, *Gottardo da Cividal di Belluno*, *Gabriele di Buonafede*, decapitati a Venezia insieme col *Principe*.

(2) In Padova (continua il Sanudo) furono mandati a far processo due Avogadori, e fu data autorità ai Rettori di far giustizia: fu tagliata la testa a Messer Lodovico *Buzzaccarini*, a *Francesco* suo figlio, ad *uno* della famiglia da *Lione*, e ad *Antonio Borromeo*, il nome de' quali fu noto nel Comune.

I Sette-Comuni.

A chiarire la connessione degli eventi propri de' Sette-Comuni m'era d'uopo d'impernare sin qua la Storia di Venezia sopra le vicende degli esuli Carrarese e Scaligero mostrando ad un tempo il progressivo ampliarsi e stabilirsi di lei in Terra-ferma. Rifacendomi ora ai primordii del Veneto dominio nella provincia di Vicenza, mi verrà fatto di raccogliere in uno le sparse notizie, e più acconciamente tessere la tela della storia nostrana.

Richiami della Fattoria di Vicenza contro la Camera Fiscale.

Già più addietro io accennai come, regnando il Duca Gian-Galeazzo (1), il Comune di Vicenza a sconto dei debiti contratti verso la Fattoria del Principe, gli avesse temporariamente ceduto l'entrate delle sue montagne ne' Sette-Comuni, che si chiamavano a differenza dalle altre le *Montagne di Vicenza*. Morto il Duca, e subentrando nel Governo di Vicenza i veneti Rettori, era accaduto che questi, dal trovar registrate nei libri della Camera Fiscale le suddette montagne, le credessero beni del Duca, e perciò ne investissero dell'entrate e del possesso il nuovo Dominio. Gli otto Savj del Comune, a' quali competeva tutelare il patrimonio della città, accortisi di quell'errore, ne aveano nel 1405 sollecitamente informato il Doge *Michele Steno* (2), in-

(1) Vedi pag. 257 del Tom. II.

(2) Serie dei Dogi di Venezia dall'anno 1400-1501.

1.° Michele Steno	dal	1400-1414.
2.° Tommaso Mocenigo	—	1414-1423.
3.° Francesco Foscari	—	1423-1457.
4.° Pasquale Malipiero	—	1457-1462.
5.° Cristoforo Moro	—	1462-1474.
6.° Pietro Mocenigo	—	1474-1476.

stando che quei beni di proprietà del Comune gli venissero quantoprima restituiti secondo la massima adottata nei patti di dedizione (1). Per il che nell'ottobre di quell'anno i due veneti Rettori, che furono il Podestà *Giovanni Moro*, ed il Capitanio *Gabriel Minio*, ricevevano dal Doge una lettera, colla quale scusandosi prima degl'indugi frapposti atteso le molte faccende dello Stato, ei delegava ai medesimi la cognizione del richiamo fatto dagli Otto Savj, e li esortava a trattare la quistione con tutto lo scrupolo, affinchè, salvo l'onore del Dominio e l'utile della città, si soddisfacesse alle ragioni dell'uno e dell'altra con equanime giustizia (2).

Convegno del 1406. Misure arbitrarie in danno dei Sette-Comuni.

Nel mese appresso, tenutosi a Vicenza un convegno de' principali cittadini, di Ministri fiscali, di parecchi Notaj del Comune, tra cui distinguevasi per la pratica

7.° Andrea Vendramin dal 1476-1478.
8.° Giovanni Mocenigo — 1478-1485.
9.° Marco Barbarigo — 1485-14 Agosto.
10.° Agostino Barbarigo — 14 Agosto-1501.

(1) Il privilegio di Vicenza al Capo VI dice così — Riguardo poi all'articolo che tutti li beni, giurisdizioni e possessioni tolti in passato alla comunità di Vicenza dai Signori dalla Scala e Visconti, ovvero da essi conceduti ad altri Nobili, o ignobili persone sotto qualunque titolo, liberamente sieno restituiti alla detta Comunità, la quale subito ne sia posta al possesso, e ne sia mantenuta per l'avvenire. —

Rispondiamo (soggiunge qui il Doge stesso a nome della Signoria) d'esser contenti che sia fatto, come si dimanda; dichiarando però che in essi beni e possessioni non si comprendano li beni e possessioni ora godute da Giacomo Dal-Verme, perchè vogliamo che ad esso restino le facoltà istesse, di cui gode al presente.

(2) Vedi Ducale di Michel Steno nel *Privilegia et Confirmationes* etc. Lib. IV, pag. 123.

degli affari *Biagio di Saraceno*, e quivi discussi i documenti, ed udite le confessioni de' fittajuoli e de' coloni, si sentenziò che dai Libri, Filze e Scritture del Fisco si cancellasse il possesso delle anzidette montagne, registrandolo invece nella Fattoria della città, attesochè quanto alla rendita annua delle cascine (1) pertenevano a Vicenza; salvo l'antico diritto, che i Sette-Comuni esclusivamente vi godevano, del taglio dei boschi, dell'erbaggio pegli animali inservienti alla con-

(1) Qual fosse la rendita delle cascine a quel tempo, lo si rileva dal Lib. IV, pag. 122 dell'anzidetta Raccolta intitolata *Privilegia et Confirmationes* etc.

	L. S.
Pasculum de *Menatio* pro duabus Casariis affictatis pro praesenti anno Lib. sexaginta parvorum	60. 00
Pasculum montaneae de *Portulis* affictatum pro praesenti anno Lib. quinquaginta parvorum, solidos duodecim.	50. 12
Pasculum montaneae de *Galmeraria* affictatum etc. Lib. quadraginta parvorum.	40. 00
Pasculum montaneae, quae appellatur *le Pozze* afficiatum etc. Lib. viginti septem parvorum	27. 00
Pasculum montaneae *della Molina* afficiatum etc. Lib. triginta duas parvorum	32. 00
Pasculum montaneae *de Marcesina* afficiatum etc. Lib. vigintiquinque parvorum.	25. 00
Pasculum montis *de Costa* prope Menatium afficiatum etc. Lib. viginti quinque, solidos octo parvorum . . .	25. 08
Pasculum *de Campo Rosato* afficiatum etc. Lib. viginti una, solidis octo parvorum	21. 08
	L. S. 281. 08

Questa rendita era propria della città, e per effetto del convegno sudescritto tornò in cassa della Fattoria di Vicenza, mentre sotto il Duca Visconti, per alcuni anni, veniva versata a sconto di debiti nella Cassa del Fisco.

dolta del legname, non che della pastura per le pecore ne' tempi e ne' luoghi assegnati. Fin qua si arò dritto: ma, fosse inavvertenza o connivenza de' veneti Magistrati, a torto si trasferiva nelle ragioni della Fattoria eziandio il fitto delle *Lire cinquecento*, che i Sette-Comuni con diversa quota solevano pagare al Fisco, traendola dalle montagne formanti il patrimonio particolare di ciascuno, diverse dalle prime; nel qual fitto consisteva appunto l'annuo tributo testè patteggiato con la Serenissima Signoria (1).

Senza dire che nessun Sindaco de' Sette-Comuni assistette a quel convegno, come mai poteva la Città appropriarsi un fitto di montagne, che non entravano nel suo estimo? Come manipolare un tributo, che andava al Principe, col diffalcarne Lire cento a titolo di onoranze per Giacomo Dal-Verme e suoi eredi? Che aveano a fare i Sette-Comuni con cotest' uomo? I zelanti maneggi, i caldi discorsi di Giacomo Dal-Verme in Se-

(1) Nella suindicata circostanza del 1406 la Fattoria di Vicenza avendosi indebitamente appropriato il tributo dei Sette-Comuni, lo divise in due scompartimenti ed incassi colla seguente tassazione.

	Fattoria di Vicenza	Onoranze a Giacomo Dal-Verme
Il Comune e gli uomini della villa di Rozzo per l'affitto delle montagne della detta villa pagheranno. . . . . L.	88	22
Il Comune e gli uomini di Roana. . . . . »	72	17
Il Comune e gli uomini di Asiago . . . . »	45	11. 5
Il Comune e gli uomini di Lusiana . . . . »	75	17. 5
Il Comune e gli uomini di Galio . . . . . »	45	11. 5
Il Comune e gli uomini di Enego. . . . . »	30	7. 10
Il Comune e gli uomini di Foza . . . . . »	45	11. 5
S. T.	400	97. 10

nato furono unicamente per la Città. Se perciò nell'occasione di quel convegno piacque a Vicenza che il Fisco concedesse in feudo al liberatore di lei i fondi, che essa possedeva nelle ville di Montebello, di Montorso, di Vermeghedo (1), non che il campo Marzo, bene stava; ma voler che i Sette-Comuni, i quali aveano maneggiata la propria dedizione da per sè, e tre mesi prima di Vicenza, venissero a loro insaputa tassati d'annua mercede verso Giacomo Dal-Verme, sapeva d'indiscretezza e d'insulto. Nel convegno di allora si oltrepassarono adunque le intenzioni dello *Steno*, sommettendo il diritto all'arbitrio.

Come i Sette-Comuni s'accorgessero dei soprusi attuati nel convegno del 1406.

Che io mal non m'apponga, lo dimostreranno ad evidenza i fatti, che susseguono. Nel 1417, essendo prossima a spirare la tregua dei cinque anni conchiusa con Sigismondo re d'Ungheria, la Repubblica credette necessario di mettere in piedi trecento *lanze*, che doveano stazionare in Padova, Vicenza e Verona, ed essere pagate per terzo da queste tre città; alle quali si aggiunse il carico di allestire ciascuna 200 fanti, e di mantenerli a proprie spese. In tali emergenze venne introdotta una gravezza straordinaria, che si diceva la *colletta*, e la cui tassazione si regolava dall'estimo. Sebbene il Re d'Ungheria, smesso il puntiglio della guerra, avesse avviate con la Repubblica trattative di pace, le ostilità, come altrove narrammo, furono riprese con braverìa dal Patriarca d'Aquileja, per uscirne poi spennacchiato e deriso. Per ciò, e pel sospetto

(1) Vedi la stessa Raccolta *Privilegia et Confirmationes* etc. Lib. IV, pag. 121, 122.

di nuovi pericoli, la milizia delle *lanze*, ed il carico delle *collette* si continuarono. Tuttavia la istanza dei Sette-Comuni al Principe contro le pretensioni di Vicenza, che nojata dalle *collette*, tentato avea di loro addossarne dispoticamente una porzione, trovò il debito ascolto. « Questi popoli (rispondeva nel 1422 ai Rettori di Vicenza il Doge *Tommaso Mocenigo*) versano ogn'anno nella nostra Camera di costà il tributo di lire *cinquecento*, che li esime da qualunque altra fazione reale o personale propria della Città. Le ragioni addotte in contrario mancano di appoggio; conciossiachè le *collette* non possano per quei popoli applicarsi che sopra i fondi da essi posseduti fuori del loro circondario, e quindi compresi nell'estimo generale del territorio Vicentino » [1]. Or quelle parole del Doge *nella nostra Camera di costà*, che accennavano la *Ducale*, o se meglio piace la *Fiscale*, e non punto la *Camera* o *Fattoria di Vicenza*, diedero negli occhi al nostro paese, che s'accorse allora del mal gioco a lui praticato nel famoso convegno del 1406.

Lite tra i Sette-Comuni e Vicenza, che s'era arrogato il loro tributo al Principe.

Una vivace controversia si accese tra la Città e i Sette-Comuni, durante la quale, si pose il sequestro sulle lire *cinquecento*, finchè si fosse deciso con migliore coscienza e da più autorevole consiglio a quale delle due ne competesse l'esazione, se alla Camera della Città od alla Ducale.

Sentenza del Doge Francesco Foscari nel 1428.

Ecco perciò nel 1428 tre Inviati de' Sette-Comuni da una parte, e dall'altra tre Nunzj della città recarsi

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes* etc. Lib. I, pag. 26.

al cospetto del Doge *Francesco Foscari*, a cui venne commessa la soluzione del litigio; e questi e quelli per difendere lor ragioni. Allora, posta in chiaro la contenenza del Privilegio accordato ai Sette-Comuni nel 1404, ventilati gli atti del convegno 1406, che ne ledevano le condizioni, esaurite le dispute delle due parti per la vittoria de' reciprochi diritti, il Doge solennemente conchiudeva: « I motivi recati in mezzo dai Sette-Comuni, non ostante qualche ambiguità nell'insieme del litigio, prevalere in forza ai contrari di Vicenza; mal quindi essersi operato nel convegno del 1406 stornando indebitamente dalla Camera Ducale il consueto incasso delle lire *cinquecento* da loro versate; però volendo egli compiacere ad una città cotanto fedele e benemerita, qual era Vicenza, rinunziare d'ora innanzi a mero vantaggio di lei sola quel conteso tributo ». Così leggesi nel decreto del 1428 [1]. A dir vero, ci sembra assai strano che il Doge Foscari si lasciasse ire ad un giudizio misto di debolezza e di fallacia ad un tempo. Se la Repubblica, io soggiungo, poteva donare a cui credesse meglio i denari del suo erario, cessava per questo l'obbligo nel Principe di ricevere le lire *cinquecento* de' Sette-Comuni nella Camera Ducale, quand'essi posero quel patto? Quand' essi con ciò intendevano garantirsi dai soprusi avvenire della Città, e meramente riconoscere la giurisdizione di Venezia? Forsechè i Sette-Comuni cedevano a Vicenza nella fede, o sulla bilancia del Foscari non aveano alcun peso i loro meriti?

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes* etc. Lib. I, pag. 29.

Tanto è vero che a quel decreto i nostri non quietarono, e che le querele giustamente si proseguirono sino all'anno 1460. Nel qual anno il Doge *Pasquale Malipiero*, accolte le istanze dei Sindachi di Rozzo e di Galio, e viste addentro le ragioni del Privilegio, provocava dal consiglio dei Dieci un nuovo sindacato. Cotesto severo tribunale, cassando di tratto in favore dei Sette-Comuni le sentenze del 1406 e 1428 rimetteva al lor posto i deviati diritti; sicchè a torto collo di Vicenza si ripristinò il versamento del nostro tributo nella Camera del Fisco, e gli altri sudditi dello Stato venivano avvertiti da apposita Ducale del Malipiero, che sempre e dapertutto si avessero a rispettare le franchigie concesse ai Sette-Comuni nel loro Privilegio originario [1].

Il Consiglio dei Dieci dà vinta la causa ai Sette-Comuni.

Così fosse accaduto che l'operosa concordia spiegatasi in tal incontro dai rappresentanti del paese li avesse anche in seguito condotti ad usare ora la fermezza, ora la vigilanza, ed ora un'opportuna moderazione a scanso di lesioni, o ad acquisto di provvide e salutari riforme nel Patto dedizionale! Nè più volte si fosse fatta desiderare, spezialmente nella trattazione delle differenze per motivo di possessi ò di confine tra Comune e Comune! Ma pur troppo in tal punto ci è forza di deplorare gli eccessi di passioni torbide e malefiche, quali erano l'avidità, l'imbroglio, l'invidia, la malizia, e le quali, per essere gli animi tuttavia ruvidi e fieri, li sospingevano a complicare od a prolun-

Liti interne de' Sette-Comuni e loro mali effetti.

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes* etc. Lib. III, pag. 96.

gare le controversie con rabbia cervicosa e dispendiosa, lasciando dopo di sè un'infelice zizzania di odio o di baldanza nei vinti o vincitori. Giova peraltro avvertire che cotesto andazzo non si notava soltanto ne' nostri popoli, scusabili in parte, se in que' tempi rimoti tenevano ancora del monte e del macigno; ma perversava con più larga misusa e peggiori trascorsi nelle genti del piano, benchè godessero d'un cielo assai mite, e fossero più vicine ai centri della diffondentesi civiltà.

Usurpazione ordita da Galio e l'intruso Marostica in danno di Asiago, an. 1412.

Ciò posto, sin dall'entrare di questo secolo noi veggiamo il Comune di Galio alle prese col Comune di Asiago in una lite, che durò sino al 1754 (1). N'era stata incentivo una pezza di cinquemila campi, che si chiamava *Bertigo* a mattina, *Melago* a sera, bosco del *Covertello* nel mezzo, di pertinenza di Asiago da tempo immemorabile. Sedotto dalla voglia di usufruttarne una parte, Galio si appiglia a male arti, giovandosi della circostanza che cinque delle sue contrade (2) si trovassero attigue a quel fondo. Per il che accontatosi prima con l'esterno Comune di Marostica, inventa una serie di falsi titoli, con cui poter tra essi due simulare una contesa di proprietà in collusione di Asiago, e quindi spartirsi le spoglie tolte di dosso a quest' ultimo. I due finti rivali condussero la faccenda così abilmente e segretamente che il veneto Podestà di Vicen-

(1) Vedi gli atti successivi di questa vertenza nella stampa intitolata: *Per il Comun di Asiago contro Galio*. Contiene pagine 27, e va dall'anno 1508 sino al 1772.

(2) Le cinque contrade si dicevano *Bertigo, Stela, Leghen, Saibena, Stoccaredo*.

za *Giovanni Caresini* [1], a cui toccò di difinire quel comico litigio, non sospettando di tranelli in danno di Asiago, e tratto in errore dalle apparenze del vero, aggiudicò il fondo a Galio in confronto di Marostica. Questa allora continuando il gioco vestir l'aria di dispetto, ed appellarsene a Venezia. Galio, fatta ragione, che una seconda vincita all'appello gli guasterebbe i guadagni riportati in prima istanza, attesochè Asiago, risvegliatosi presto o tardi dal sonno, da Galio unicamente poteva in tal caso esigere il mal tolto, a scansare gli effetti dell'appello affretta un accordo con Marostica, pel quale le cedeva spontaneamente l'intiero fondo con la facoltà di affittare, riservando per sè il solo diritto di farvi legna e del pascolo. Così Asiago avrebbe a divincolarsi con Marostica, mentre Galio si starebbe a guardarli.

Non è a dire quale fosse la sorpresa, la vergogna e l'indignazione di Asiago, quando, palesatosi l'imbroglio, si trovò derobato di sì estesa tenuta per congiura e frode di que' due Comuni. Eppure, appena ricuperata dalle unghie di Marostica l'antica padronanza [2], Asiago sonnecchia di nuovo per ben quaranta anni lasciando legalmente invigorire le usurpazioni di Galio; il quale, in virtù del *puro possessorio*, prose-

(1) Fra il 1417 e 1418 fu Podestà di Vicenza il nobil uomo *Giovanni Caresini*, e Capitano il nobil uomo *Fantin Pesaro*. Il giudizio della causa in prima istanza cadde nel 1418.

(2) Ciò ottenne nel 1459 31 Gennajo per sentenza del nobil uomo *Marco Donato* veneto Rettore di Vicenza, e per il susseguente *Spazzo di laudo* del Consiglio Serenissimo dei 40 Civil Novo. Vedi *Privilegia et Confirmationes* etc. Lib. IV, pag. 125.

gui a fruirvi i benefizi del pascolo e del taglio della legna.

Errore degli Arbitri nell' aggiustamento del 1508 tra Galio ed Asiago.

Così stando le cose, verso il 1500 Asiago apre gli occhi, si crucia finalmente colla propria indolenza; ma è indarno; bisogna dibattersi con Galio sino alla stanchezza, e rimettere in due Arbitri un qualche aggiustamento. Ciò avvenne nel 1508. A questo punto dobbiamo ammirare la pazienza e la discrezione di Asiago, che si sottomise agli errori commessi dai due Arbitri per amore di pace. Costoro infatti diportandosi veramente da arbitri e non da giudici, fecero man bassa sulle ragioni di Asiago. Non contenti di avere dichiarata porzione di Galio la tenuta di *Stoccaredo* in confronto di Asiago unicamente confermato nell' anteriore possesso delle montagne *Sasso* e *Montecristo*, non provarono scrupolo di dividere in cinque parti la sudescritta pezza dei cinquemila campi, oggetto prima di usurpo, e poi di contesa, e di assegnarne due a Galio e tre ad Asiago. Ma quel ch' è peggio, prescrivevano una reciprocanza nel far legna e nel pascolo tra due porzioni disuguali, deponendo così un nuovo germe d' inevitabili scissure (1).

Proposizioni di Asiago accettate da Galio nel 1654.

Era naturale che l' uno non vorrebbe pazientare a lungo un danno emergente, nè l' altro rinunziare a grado altrui un lucro non cessante. « Poniamo fine (di-

(1) Vedi a questo proposito il ms. che s' intitola: *Informazione per la causa d' Asiago contro Galio.* Archiv. Com. d' Asiago. Il qual ms. contiene la solenne arbitraria sentenza del 1774 pronunziata dagli arbitri co. *Parmenione Piovene* e co. *Antonio Maria Porto* entrambo nobili signori di Vicenza.

ceva Asiago nel 1654) ad uno stato di cose intollerabile, ed emendiamo da per noi il fallo degli Arbitri. Io sarò pago, o Galio, che tu segua a godere la mal ingiunta reciprocanza in favore delle cinque contrade attigue al fondo, purchè ne siano esclusi gli altri abitanti; ed in ricambio dell'equilibrio, che così me ne viene, io ti darò del mio 190 campi nella valle Salina». La giustizia e la saviezza di tal partito ravviavano la pace tra i due paesi; nè si sarebbe più rotta, se non s'inframmettevano fatalmente le pretensioni di un terzo Comune: accenno a Valstagna co' suoi consorti Oliero e Campolongo.

Valstagna si avanza sui beni di Asiago e difficulta l'accordo con Galio.

Mentre ancora le sopra narrate scissure agitavano i due Comuni, Valstagna, ottenuto per grazia in quelle vicinanze un tratto di monte a' suoi bisogni, che pria per ignoranza di un veneto Commissario si assegnò fuori dai limiti già chiesti ed indicati, poi per transazioni imposte da un secondo si legittimò, quantunque quel tratto invadesse le ragioni altrui, e ne suscitasse giustissimi richiami, Valstagna, ripeto, da supplicante fatta pretendente, andava adesso espellendo il Comune di Asiago, che s'era racconciato con Galio, dai boschi del *Montecristo* e del *Covertello*. Per l'evizione patita da Valstagna ne avvenne che Asiago a buon diritto esigesse intanto da Galio un risarcimento dei danni a sè precipuamente recati sui beni divisi con esso nel 1508. Il risarcimento in ragione della quota toccata a Galio in quel tempo si stimò di 802 campi. Tuttavia a rabbonire la renitenza di Galio, che ne menava alti scalpori, Asiago condiscese a ricuperare per quel titolo i

soli 190 campi, che anni addietro aveva concessi a Galio nella valle Salina.

Asiago e Galio si uniscono contro Valstagna e suoi consorti.

In tal maniera, correndo l'anno 1774, i due Comuni riamicatisi per sempre, dovettero invece unire i loro sforzi a respingere con diversa fortuna [1] le progressive usurpazioni di Valstagna e suoi consorti. La lite a cui qui si allude, e le cui burrascose vicende spiegheremo più avanti, rimonta al 1502; nè ancora è finita, contando ormai una straordinaria longevità di 357 anni. Esempio, a me sembra, eloquentissimo delle lungaggini del foro, dell'impotenza delle leggi in molti casi, e del bisogno che provvisioni efficaci impediscano od abbrevino almeno calamità di tal fatta.

Controversia tra il monastero di Campese ed il Comune di Enego, 1430.

Per buona sorte le cose volsero in meglio e assai più speditamente nelle differenze insorte tra il Comune di Enego e il Monastero di Campese. Io non tacqui altrove quale e quanta parte avesse cotesto benefico Monastero nella coltura dei terreni lunghesso il Brenta [2], e come a lui si debbano gl'incunabuli e il principale incremento delle ville di Campese, Oliero, Campolongo, ed eziandio di Foza, dotate più o meno da esso degli odierni beni comunali; imperocchè in causa di pie donazioni e di lasciti egli solo possedesse allora tutta la frontiera dei declivi, che si estende dal Vallisone al ponte della Piovega, tra i confini in alto del ciglio dei monti, in basso dell'acqua del Brenta.

Vicende di essa.

Ora gli uomini di Valstagna, fittajuoli del Monastero, più volte erano venuti alle mani con quelli di Ene-

(1) Ciò si capirà nel progresso.

(1) Vedi Tom. II, pag. 49.

go, mal soffrendo di essere cacciati dal luogo detto il *Sasso in Brenta*, dalla *Val Nera* e dalla stessa *Valgadena*, ove andavano a far legna, o per pascolo, per essere quei beni compresi nel tenimento dei monaci contro il parere di Enego, che per ciò bruciava le legna ivi tagliate da quei di Valstagna, e ne asportava gli animali. Corrucciato da sì fieri procedimenti e dalle risse scandalose, il Priore del monastero compariva nel 1430 nel palazzo di Vicenza dinanzi a *Guidone di Alana*, vicario del podestà *Marco Barbarigo*, dove avendo chiarite le ragioni del monastero contro le pretese dei due sindachi di Enego, che troppo chiasso menavano pel favore di una sentenza antecedente, guadagnava la causa [1]. Ma l'aver egli voluto inacerbire il successo col rifiutarsi alla rata delle spese forensi benignamente spartite dal vicario tra ambe le parti state a vicenda vinta e vincitrice, ed il suo appellarsene a Venezia presso il consiglio *dei 40 Civil Novo* protrasse di quattro anni lo scioglimento della vertenza, ed alterò in più particolari la condizione reciproca degli attori. Difatti gli arbitri eletti dal veneto Consiglio del *Civil Novo*, premesse alcune cavalcate sui luoghi contenziosi per raccorne opportune informazioni, nel 1434 pubblicarono un accordo, a cui le parti non s'aspetta-

(1) Vedi nell'Archiv. Comun. d'Asiago l'istrumento ms. del 1430, che porta per titolo: *Sententia Guidonis de Alana in causa inter Monasterium de Campesio et Comune et homines de Enego.* Tratto dal protocollo notarile di Bartolomeo dei Loschi, cittadino di Vicenza, e pubblico notajo all'uffizio del Sigillo.

vano, come quello, in cui si erano innestate permute di fondi, di usi e di diritti.

Arbitraria sentenza del veneto Consiglio dei 40 Civil Novo.

Noi (così leggesi nel testo dell' istrumento) noi, invocato il nome di Cristo, da cui procedono i retti giudizi, dichiariamo, tutti i declivi, che vanno dal Vallisone alla Piovega, e quindi i luoghi sin qua disputati, che vi cadono dentro, essere pertinenza esclusiva del monastero di Campese; ma per amore di pace e di buona vicinanza abbiamo deciso come segue: La *Val Gadena* lungo tutto il suo letto, dai prati di Marsesina, d'onde incomincia, sino all'acqua del Brenta ove finisce, sia divisa in due metà. L'una di queste con le rive, che guardano Foza e Valstagna, rimanga in possesso dei monaci; e l'altra che colle rive opposte inclina ad Enego, si assegni ad Enego, tranne una pezza di circa 40 campi, livello del monastero. Solo in occasione di transito possano gli Enegani fruire dei pascoli di *Valnera*, e solo dove questi rasentano la strada. All'incontro del monte *Gallina*, tenimento di Enego, compreso il tratto di pianura che lo costeggia per lungo verso la val Miela, se ne faranno tre parti: ne diamo una in dominio utile a Foza e al Monastero in diretto, le altre due ad Enego. I limiti da osservarsi si demarcheranno con l'affissione delle pietre, e si punirà con pene pecuniarie chiunque osasse di violarli (1).

(1) Vedi nell'Archiv. Comun. d'Asiago l'istrumento ms. intitolato: *Arbitrorum sententia in causa inter monasterium Campesii et homines de Enego*, an. 1434, rogato da Francesco Branchar, cittadino veneto, pubblico notajo e giudice ordinario. I due attori furono da una parte il P. Benedetto di Michele da Mantova Priore

Comunque la si pensi di tal sentenza, non si trova memoria nè di lagni, nè di ulteriori dissidii.

Importanza relativa di questi fatti.

Nel piccolo mondo di un'alpe, isolata perfino dai paesi limitrofi per selvaggie barriere, cotesti eventi, che noi riputiamo adesso di poco o niun conto, erano invece per le plebi di allora un tema fecondo di quotidiane sollecitudini. La quistione del mio e del tuo discussa nelle *Vicinie* del Comune passava ai focolari delle private famiglie per quivi riscaldarsi ai fomiti dell'offeso amor proprio, o dell'ombroso interesse. E, siccome in generale v'avea difetto di scrittura, l'orale tradizione facendone le veci tramandava ai posteri la verità del fatto sotto forme svisate; ma non meno efficaci di riaccendere la voglia dei rabbuffi, o, se non altro, la facile vendetta del frizzo e dello scherno. Ed a me stesso accadde, non ha molto, di udire un Enegano canzonare quei di Valstagna e di Foza con lepide allusioni ai Monaci di Campese.

Savio contegno del Comune di Foza verso il Monastero di Campese.

Poco curandosi delle celie gli uomini di Foza badavano invece nel lor riflessivo silenzio di render proficue al Comune le sue relazioni col Monastero. Perciò nel 1448 si scuotono di dosso l'aggravio delle decime, che competevano al Monastero su tutte le derrate della villa, tramutandone in sè il diritto, mediante un tenue censo annuario fissato da locazione enfiteutica (1),

del monastero, dall'altra *Michele della Palma* sindaco e procuratore di Enego. Gli arbitri furono *Pietro Dandolo, Marco Pasqualigo* cittadini veneti, e *Corrado di Montereale* giuisperito.

(1) Vedi nell'Archiv. Comun. di Asiago l'istrumento ms. che porta in fronte: *Concordia inter monasterium et Comune Foziae,*

Ma ciò era poco al paragone del vantaggio, che ora dirò. Da antichissimo tempo il Comune di Foza teneva in affitto dai monaci il monte *Miela* (1), ragguardevole per ampia ricchezza di boschi e di pascoli, per onori, servitù ed annesse giurisdizioni, pagando sole 20 lire di danari ad ogni ricorrenza di Agosto. Da sì benefica e rimota consuetudine emergeva ormai in favore di Foza un prezioso diritto di *livello perpetuo*, per tacito e presunto consenso delle Parti. Ma, mancando ogni appoggio di scrittura, era giusto il timore che impreviste evenienze gli togliessero di mano la palla d'oro; nè più a Foza garbava il vivere a fidanza. Perciò, rotti gl' indugi, s' inviavano a Campese due Nunzj a nome della villa, affinchè esponessero al Priore la trepidazione degli animi, ed il pregassero di voler convalidare con pubblico istrumento la consueta enfiteusi. Seppero i Nunzj cattivarsene l'assenso. Ai dieci di Ottobre nel portico del Comune di Vicenza, presenti e testimoni una mano di notabili cittadini, il Priore investiva i due Nunzj di Foza in *livello perpetuo* del monte Miela giusta gli antichi patti (2); ed a reciproca cauzione

1448 10 *Octob. Locatio in emphyteusim decimarum Foziae;* tratto dai libri di *Giacomo* del fu *Folle* dei *Ferretto,* pubblico notajo di Vicenza, che lo rogò.

(1) Riguardo all'originario possesso del monte *Miela,* detto più anticamente *Mons Fugiae,* ed alle sue trasmissioni, vedi quanto abbiam detto nel Tom. II, pag 48, 50, 69.

(2) Vedi nell'Archiv. Comun. di Asiago l'istrumento ms. con il testo in fronte: *Locatio in emphyteusim Montis Miellae facta per monasterium S. Crucis de Campesio ad favorem Comunis Foziae, an.* 144S 10 *Octobris.* Da una copia del sig. Bartolomeo Costa,

si statuì d'accordo che ad ogni nove anni avesse a rinnovarsi l'atto della scrittura, e questa approvarsi dalla *Vicinia* del Comune con due terzi di voti. Torna poi a lode di Foza che il Priore per voce del Monastero confessasse aver ciò fatto di buon grado, stante la puntualità della villa nell'adempiere a' suoi obblighi, il rispetto da lei serbato agli altrui diritti, la sua fede, la devozione, le pie elemosine al Monastero, e la filiale dipendenza della sua chiesa dalla Pieve [1] di Campese.

Relazioni del Comune di Galio col Monastero dei Ss. Felice e Fortunato.

A sì buon mercato godea di consimile benefizio il Comune di Galio, possedendo anch'egli in *livello perpetuo* il monte *Ongara* con le suc pertinenze, e ciò

notajo di Bassano, estratta da lui dal Catastico N. 13. del venerando Monastero di Campese.

I due nunzj di Foza per ambedue le locazioni furono *Contro* di Domenico sindaco del Comune, e *Giacobino* di Jacopo decano della villa. Il priore del Monastero era allora il P. *Martino d'Ungheria*.

(1) Vedi Tom. I, pag. 172 e segg. Qui aggiungeremo a maggior schiarimento che prima del 1448 il Monastero mandava in Foza per la cura delle anime un Sacerdote di sua elezione e a tutte sue spese. Dal 1448 innanzi, la elezione del Sacerdote fu ceduta alla villa; ma con l'obbligo di spesarlo, riserbandosi il Monastero la conferma od il ripudio dell'eletto per giusti motivi. Il Sacerdote doveva in segno di sudditanza alla Pieve recarsi ogni Sabbato Santo a Campese per assistere agli uffizj della Pieve ed alle ceremonie del benedire l'acqua santa, il Cereo pasquale, il fonte battesimale, e per levarne il Crisma pei bisogni della sua chiesa. Il Comune poi di Foza contribuiva ogni anno nello stesso giorno la terza parte di sette libbre e mezza di cera lavorata pel Cereo pasquale. Nel 1571 troviamo ancora nel Monastero il diritto d'investire del benefizio il Curato di Foza; ma nella visita Vescovile del 1672 lo si dice amovibile a beneplacito dell'Ordinario.

pel favore non meno caritativo dei Monaci dei Ss. Felice e Fortunato di Vicenza, i quali l'aveano avuto in dono di prima mano dall' imperatore Ottone I nel 961 (1). Ma con miglior agio di Foza gli uomini di Galio vantavano sino ab antico irrefragabili scritture. Alcune di queste giunsero fino a noi con dentro chiari ed ordinati i capitoli d'infeudazione (2). La più recente porta l'anno 1530. È poi da notarsi che, ove non si nieghi alle parole il loro senso naturale, sotto il nome dei due monti *Miela* ed *Ongara* si comprendeva allora, con poche differenze, l'intero distretto dei due già menzionati Comuni (3). Solo non sappiamo di preciso in qual anno sì Galio che Foza si affrancassero pienamente da ogni vincolo livellario.

I Sette-Comuni si lodano delle imprese degli armigeri *Cerati*, padre e figli.

In mezzo a tutto ciò l'attenzione di questi e degli altri Comuni non venìa meno attirata dagli esterni

(1) Riguardo al monte *Ongara*, ed al Monastero dei *Ss. Felice e Fortunato* rivedi quanto abbiam detto nel Tom. II, pag. 68, 69.

(2) Si allude agl' istrumenti del 1329, 1382. Vedi Arch. Comun. di Asiago.

(3) Nei superstiti istrumenti si legge la confinazione del monte *Miela*, come segue.... *qui mons, nominatim mons Miela, cujus hi sunt confines: a mane possidet Comune Enego, a sero de Galeo, a monte mons Marcesinae, a meridie villa Foziae pro nemore Figaredi, quod nemus est de pertinentiis villae Foziae.*

La confinazione poi del monte *Ongara* viene data così: *De una montanea, quae appellatur Longara, cui cohaeret ab una parte Campus Cavallus confinando usque in Marcesina, et ab alia parte Campus Molinae, ab alia parte Campus Rorens* (sic) *ab alia parte quoddam iter, dictum iter a Corda, ab alia parte quedam Calcaria, quae nondum fuit cocta, ab alia parte Cassurda, ab alia jura Comunis Marosticae, ab alia Val de Mella, ab alia jura Comunis Fozae, ab alia Massaria Fedari.*

eventi verso il ponente della montagna, o, a più giusto dire, nella Valle dell'Astico. Un uomo, nativo del luogo, qual fu *Cera* dei *Cerj*, era quivi salito in fama di prode Capitano, nè meno valenti del padre si davano a conoscere i suoi due figli *Nicola* e *Brunetto*; dai quali il mestiere dell'armi si trasmise, e si mantenne a lungo in onore nella loro famiglia, detta i *Cerati*. Il nome quindi del *Cera* suonava assai caro sui nostri monti; e con una spezie di orgoglio si rammentavano i suoi prestanti servigi, quando nel 1412 la città di Vicenza corse pericolo di essere manomessa dagli Ungheri [1]. Il famoso Pippo Spano, sotto cui militavano i due pretendenti Brunoro dalla Scala e Marsilio da Carrara, tornato indarno l'assalto, si postava tuttavia sui monti circonvicini, minacciando la città. Ma che monta? (dicevano i nostri alpigiani nei lor colloquii) Ecco allora l'intrepido *Cera* ed il co. *Piovene*, non curando nè gli urli selvaggi, nè il saettare di que' barbari, spalancate le porte di Vicenza, uscire con ottocento cavalli montati in groppa da altrettanti pedoni per attaccare il nemico. Alternando le insidie con le vivaci scaramuccie gettano essi lo scompiglio nell'esercito, ch'ebbe molti uccisi e prigionieri. Bisognava vederli con che destrezza, con qual impeto i due prodi or qua or là armeggiando turbassero al nemico il sonno ed il bivacco, gli tagliassero le strade, gli guastassero i viveri, gli sottraessero i foraggi, nè gli lasciassero posa, finchè, levate le tende, non isgombrò dal territorio.

(1) Vedi più addietro pag. 24.

Dalle bravure del padre il colloquio dei nostri alpigiani procedea alla impresa più recente de' suoi figli *Nicola* e *Brunetto*. Il loro impadronirsi del principe Marsilio e de' suoi compagni di fuga levato avea alto rumore nei dintorni. Anzi nella stima dei più la impresa dei figli superava quelle del padre se non nello splendore delle armi, certo nella importanza degli effetti, facendo ragione che la cattura di Marsilio valse a tranquillare per sempre la Repubblica, ed a raffermarle il seggio nella Signoria dei Carrara.

Onori resi alla famiglia dei *Cerati* dalla Repubblica e dalla nostra Reggenza.

Nè la Repubblica mostrò di sconoscere la qualità del servigio; conciossiachè ai due giovani *Cerati* conferisse molte esenzioni e privilegi, la cittadinanza di Vicenza, la investitura delle acque e pescagione dell'Astico dal ponte della Pietra sino al Laghetto; e dalla loro famiglia elegesse in seguito il Castellano per la guardia del *Covalo di Rio Malo* (1), che comprendeva nel suo tenere parte di *Lavarone*, il monte *Luserna*, e parte di *Brancafora*, col solo obbligo di pagare a *Sua Serenità* in ricognizione del dominio uno *Sparviero* od un annuo Ducato (2). Per le quali circostanze la memoria dei *Cerati* rimase assai viva presso i nostri popoli, e nel 1677 il pittore di Asiago Antonio Scagiaro pingeva la cattura di Marsilio da essi operata nella Sala della Reggenza (3).

(1) Vedi Tom. I, pag. 60.

(2) Vedi Memor. Stor. dell'ab. Agostino Dal Pozzo. Vol. I. pagina 265.

(3) Vedi Archiv. Comun. di Asiago. Di questa pittura si parlerà più partitamente nel seguito della Storia.

Mal si apporrebbe, a mio credere, chi adesso ascoltando la sola pietà verso un Principe infelice, ma imprudente [1], volesse scorgere nell'azione dei *Cerati* e nel contegno dei Sette-Comuni più biasimo che lode, più vergogna che vanto: quasichè nel giudizio di fatti da noi remoti non chiedano la lor parte i diversi tempi, condizioni e costumi, e non abbiano alcun peso i doveri e l'affetto di un'intera contrada verso il proprio governo. Palese era innanzi tutto la reità di Marsilio, e da lui medesimo confessa. Ed anche senza di ciò non tocca al soldato di bilanciare le ragioni, le quali muovono a guerra due Principi avversari; ma il suo merito riposa unicamente nell'eseguire gli ordini del Sovrano, a cui serve, con quanta più può sollecitudine e prodezza.

I Sette-Comuni davanti un giudice imparziale.

Se non che potevano i Sette-Comuni a sè reputare quell'impresa con vanto legittimo? Un dubbio di tal fatta nasce e cresce per via dal leggere gli storici, che ne parlano, peccando essi qual più, qual meno di discrepanze lampanti o di asserzioni destituite da prova [2]. Che l'onor primo dell'impresa rivenga

Qual parte avessero i Sette-Comuni nell'impresa dei *Cerati*.

(1) Tal titolo gli dispensa l'illustre Storico G. B. Verci nella sua Storia della Marca Trivigiana. Tom. X, pag. 144. Ediz. ven. 1788. Difatti se a Marsilio tornarono inutili i tentativi, quando l'ajutavano le armi di Buccicaldo, e poi di Sigismondo re d'Ungheria, che cosa dovea egli promettersi dalle mere parole del Duca Filippo Maria Visconti sempre subdolo e traditore, ed in una congiura di cittadini sempre d'esito incerto contro la potenza Veneziana, contro la sua ormai trentenne dominazione, ravvalorata dai suoi diritti di conquista e di dedizione dei Padovani, e dal generale contento dei Terrieri?

(2) Vedi e confronta tra loro G. B. Contarini, lo Scardeone, An-

ai due giovani *Cerati* noi l'abbiamo dalla bocca stessa di Marsilio (1), il quale condotto in Vicenza dinanzi ai veneti Rettori (2), e da loro interrogato, si confessava preso *dai due Cerati*. Or bene. Se, come gli storici del fatto, non escluso il nostro Agostino Dal Pozzo, ci ricantano a coro che quei due signori erano dai *Forni*, villa estranea al circondario dei Sette-Comuni, perchè questi pretendere e farsi proprio un merito d'altrui? Forse perchè, secondo la lezione del Dal Pozzo, avea a dirsi dei Sette-Comuni la truppa d'uomini a cavallo guidata dai *Cerati* per inseguire Marsilio? Ma nol consente il Caldogno, autore di più vecchia data, e delle cose nostre assai pratico (3): secondo il quale, quella truppa di guardie era un miscuglio d'uomini di tutti i dintorni, e da lui si citano in prova i nomi di parecchi, che si distinsero dagli altri, oriondi da Valperga, da Valdagno, dai Forni, con altri di S. Pietro in Val d'Astico. Che dunque avvenne, e che dobbiamo noi credere? Una semplice circostanza, che io ora dirò, ma circostanza decisiva, ignorata od omessa a caso dagli storici bastò a sollevare quel dubbio, come ora basta a dileguarlo. I signori *Cerati*, famiglia di ceppo antico, abitavano alla sinistra dell'Astico, di

drea Gattaro, il Castellini, l'Ab. Dal Pozzo, il P. Gaetano Maccà, per tacere degli altri.

(1) Vedi il Caldogno nella sua *Relazione ms. delle Alpi vicentine.*

(2) Leggasi il processo allora istituito dal Podestà *Paolo Loredano* e dal Capitanio *Moisè Grimani.*

(3) Vedasi la *Relazione ms. delle Alpi vicentine* nella Bibl. Civica di Vicenza.

faccia ai *Forni*; ma quel che per noi più importa, nel Distretto di *Rozzo*, in una contrada, che da loro si ebbe e tuttavia ritiene il nome di *Cerati*. Erano adunque un membro della patria comune, e, se i Sette-Comuni si lodarono di loro geste, n'aveano incontestabile diritto.

Quarta guerra del Duca di Milano contro Venezia. Dal 1437-1441.

Pertanto al sopraggiungere dell'anno 1438 si ricorse di nuovo al valore ed alla fede del *Cera* e de' suoi figli. Un ordine pressante del Senato commetteva ai *Cerati* la guardia dei passi in tutta la Val d'Astico e nei monti circonvicini, invitando i Sette-Comuni a porsi sotto il lor comando. L'alacrità spiegata in tal incontro dagli uni e dagli altri nelle allestite provvisioni fu pari alle distrette, in cui versava la Repubblica. Il Duca di Milano, andatagli male la congiura di Padova per opera di Marsilio, non desisteva per ciò dalle finzioni e dalle cabale, in cui era maestro, turbando la pace tra i due Stati. Stanchi di quel gioco i Veneziani, sin dall'anno innanzi gli avean rotta la guerra, ma con poca felicità. Le armi venete, per due volte toccata una sconfitta, dovettero retrocedere dall'Adda all'Olio con perdita di molte terre nel Bergamasco.

Lega del Marchese di Mantova e del Vescovo di Trento col Duca di Milano.

Correa voce che il Marchese di Mantova [1], alleato e generale dell'esercito agli stipendi della Repub-

(1) Era questi Gian-Francesco Gonzaga. Nel 1426 collegatosi co' Veneziani, condusse al loro soldo circa tremila de' suoi cavalli. Continuò nel servigio anche nel 1427 sotto il Carmagnola; morto il quale, ebbe il Gonzaga nel 1432 il comando generale dell'esercito Veneziano; e collo sborso di dodicimila fiorini d'oro consegui nel-

blica, si lasciasse battere a bello studio. I Veneti Provveditori (1), entratine in sospetto, ne spiavano ogni passo; ed egli, che se n'avvide, temendo non forse gl'incogliesse la sorte del Carmagnola (2), si affrettò, terminata la condotta (3), di rinunziare il bastone del

l'anno stesso dal Re de' Romani Sigismondo il titolo di *Marchese* di Mantova, di cui sin là si diceva unicamente *Signore*. I sospetti de' Veneziani sopra il Marchese cominciarono nel 1437.

(1) Soleva la Repubblica, specialmente in tempo di guerra, mandare al campo uno o due Commissari col titolo di *Provveditori*, autorizzati di non solo sopravvedere l'amministrazione dell'esercito, ma di sorvegliare il contegno dei Capitani o Generali d'arme al servigio di lei.

(2) Vedi più addietro pag. 42.

(3) Egli è da notarsi che dal 1400 al 1500 si erano in Italia aperte scuole di milizia nazionale, da cui uscì in breve una schiera numerosa di valenti Capitani, che rivendicarono l'onore dell'Italia nel maneggio e nel lustro delle armi. Cessò d'allora il mal vezzo nei suoi Stati di soldare compagnie di ventura dal di fuori, che furono a lungo il flagello dell'Italia. Invece degl'Inglesi *Aguto*, dei Tedeschi *Anichino* e *Corrado*, s'udirono in Italia i nomi di *Braccio*, di *Sforza*, di *Carmagnola*, dei *Dalla Pergola*, dei *Dal Verme*, d'*Orsini*, di *Malatesta*, dei *Gonzaga*, dei *Manfredi*, dei *Gattamelata*, dei *Piccinino*, dei *Colleoni*, per tacere di molti altri. Usavano costoro di mettere in piedi una truppa più o meno forte di cavalli e di fanti, e con essa passare al soldo di un Principe o di una Repubblica per un dato tempo, che si diceva la *ferma*, o la *condotta*, mentr'essi si chiamavano comunemente *condottieri* d'armi.

Se molti mali e difetti accompagnavano tal sorta di milizia, cedevano di gran lunga a quelli, che l'Italia avea avuto a soffrire dalle *Compagnie* straniere di ventura, oltre il disonore.

Alcuni Principi di poco Stato, ma *armigeri*, si videro allora in Italia offerirsi all'altrui servigio in qualità di *condottieri* d'arme, come i *Malatesti* da Rimini, gli *Estensi* da Ferrara, i *Gonzaghi* da Mantova, e vari altri.

comando. I Veneziani se ne lagnarono come di tradimento; ma il Marchese, avido di vendetta, passava senz'altro sotto le bandiere del Duca; e da' suoi possedimenti, che intersecavano il dominio di Venezia lunghesso il Mincio, sbrigliò le sue milizie ai danni di Lei. A rinforzare la Lega si aggiunse per terzo Alessandro di Massovia, Vescovo di Trento, in gran collera co' Veneziani, perchè detentori di terre tolte alla sua Mensa. Ma vieppiù crebbegli lo sdegno per la recente tutela assunta dai Veneziani nei castelli di *Naco, Torbole* e *Penede* sul Lago di Garda; mentr'egli a rimuovere tal evento, fin dall'anno 1425 vi avea creati suoi Vicari i Conti d'Arco *Vinciguerra* ed *Antonio*, i quali con tutto il buon volere non bastarono a tenergli in rispetto quei luoghi.

I Capitani *Gattamelata* e *Piccinino*.

Contro le offese di tanti e così acerbi nemici i Veneziani stavano ancor soli nell'avanzarsi del 1438. Il comando delle milizie si trovava in buone mani, essendosi sostituito al Marchese di Mantova un condottiero di più bella riputazione, Erasmo da Narni, detto il *Gattamelata*, che tantosto piantò i suoi alloggiamenti poco lungi da Brescia. Tuttavia i Ducheschi si avvantaggiarono con affidare il comando delle loro a *Nicolò Piccinino* (1), cui illustravano le guerre di Toscana. A dir vero, nessuno dei due la cedeva all'altro

La città che fra le altre diedero un gran numero di famosi condottieri furono *Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Pesaro, Città di Castello*, e molte della Calabria e della Puglia.

(1) Vedi più addietro pag. 42 in calce.

nella perizia delle armi; ma se nel *Gattamelata* tu ammiravi un valore non mai scompagnato dalla prudenza, nel *Piccinino* ti rapiva il guerriero sempre pronto e infaticabile, fecondo di ripieghi, sprezzante dei pericoli, e nelle stesse audacie favorito dalla fortuna.

Tra i due campi Veneto e Duchesco cominciano i combattimenti.

Appena il Piccinino, nel tornar dalla Toscana, ebbe il comando dei Ducheschi, valica l'Oglio, mette il terrore nel Bresciano, ed arrivato al Lago di Garda s'impadronisce di Rivoltella e della penisola di Sermione. I Veneti, presentito il pericolo di futuri incagli alle lor flottiglie da guerra sul Po e sull'Adige, tiravano nella Lega il Marchese di Ferrara con rilasciargli Rovigo, che da molti anni tenevano da lui in pegno a garanzia dei 60 mila fiorini d'oro, prestatigli nella sua ancor verde età (1). Fu lieve rimedio contro la soverchiante fortuna dei nemici. La flotta sul Po di Pietro Loredano tornava indietro malconcia ed impedita dall'operare, e non ostante che il Gattamelata nei dintorni di Roado avesse assai bruscamente spelazzati i Ducheschi, i successi del Piccinino sopra Salò, Garda e Lazise riuscirono a quasi bloccare in Brescia l'esercito del Gattamelata.

Marcia meravigliosa del *Gattamelata* da Brescia a Verona. Suoi effetti.

Qui ebbe occasione di risplendere piucchemai la grande abilità del Veneto Capitano. Conoscendo egli

(1) Era questi Nicolò III, succeduto al padre *Alberto Marchese d'Este* l'anno 1393 in età di nove anni e mesi. Perciò gli furono assegnati dal padre alcuni Nobili per tutori, sotto la protezione dell'inclita Repubblica di Venezia. Fatto adulto, signoreggiò *Ferrara*, *Modena* e *Reggio*, e colla sua onoratezza e destrezza erasi acquistato il credito di *paciere* dell'Italia.

che il Distretto di Verona mal guernito di truppe cadrebbe ben tosto in balìa dei nemici, se non lo si preoccupava con celere ajuto, si risolve ad una marcia, che gli valse il bastone di generale, ed una fama non peritura. Attraversavano la via ordinaria da Brescia a Verona le milizie del Marchese di Mantova, nè v'erano barche in sul Lago, che potessero trasportare il Gattamelata alla riva opposta. A cavarsi d'impaccio bisognava adunque girare il Lago da occidente ad oriente pel tratto di ben quaranta leghe internandosi nelle montagne del Tirolo piene di difficoltà e di certi pericoli. A tal partito ei s'appiglia, segua che puote. Perciò, lasciato in Brescia uno scarso presidio con iscarse vettovaglie, eccolo dapprima appostarsi tra il Chiese ed il Lago; d'onde bersagliato alla coda dai Ducali ei muove diritto per la Val Sabbia verso il Tirolo, senza lasciarsi sgomentare per via nè dalle nevi ormai cadute in sui monti [1]; nè dai grossi torrenti, nè dall'asprezza dei sentieri, nè dalle spesse avvisaglie e molestie coi soldati del Vescovo Trentino. In pochi giorni, voltato il Lago in sul tenere di Riva [2], trapassa a Roveredo nella Val d'Adige. Invano il Marchese di Mantova, andandogli incontro dall'agro Veronese, assediava le forre dei monti per contrastargli la discesa. Il Gattamelata calando con impeto irresistibile, rovesciate per tutto le genti del Marchese, sboccava intiero per la Val di Caprino, conducendo in Verona un

(1) Correva il mese d'Ottobre del 1439.

(2) Il Lago di Garda ha 35 miglia di lunghezza, 16 di larghezza, 100 di circuito.

corpo di cinquemila fanti e duemila cavalli. Verona era salva. E le ovazioni e le pompe proprie di un trionfo rimeritavano giustamente il felice successo di un' impresa difficilissima.

Assedio di Brescia memorabile per l'eroica difesa della città.

Se non che Brescia, lasciata a sè medesima, dovea adesso affrontare da sola il furore e la tempesta delle armi Duchesche, come quella che si sapea fedelissima a S. Marco, ed odiatrice del Duca. Più volte il Piccinino le diede assalti fierissimi, facendo giocare tutte le artiglierie; ma sempre caddero a vuoto per un'eroica resistenza, animata ed illustrata col proprio esempio dai due Veneti Rettori (1). Sino alle donne ed ai fanciulli lavoravano a gara nel riparare i guasti delle mura: e sotto la pioggia delle fiamme e nel diroccamento delle case si slanciavano alla pugna con cuore da leoni (2), tanto che le milizie Duchesche, piene di rabbia e di scorno, si videro costrette di mutare l'assalto in assedio, provandosi di vincere con la fame i non vinti dal ferro.

Venezia si collega con Firenze ed aspetta il Co. *Sforza.*

In sì gravi circostanze il Veneto Senato, smesso il sussiego, sollecitava umilmente l'amicizia de' Fiorentini non voluta accettare l'anno innanzi, ed otteneva col

(1) I due Veneti Rettori di Brescia furono a quel tempo il Podestà *Cristoforo Donato* e il Capitano d'armi *Francesco Barbaro;* illustre quest'ultimo per nascita, per valore, per cultura di lettere, come fanno fede i moltissimi scritti latini, e il suo carteggio co' più celebri letterati del secolo.

(2) Fra le donne si distinsero sopra le altre una nobile signora della famiglia degli Avogadri, di nome *Braida,* ed una campagnola della Valtellina, detta *Bona Lombarda,* non indegna imitatrice delle geste guerriere della sua contemporanea *Giovanna d'Arco.*

loro mezzo la condotta del Co. *Francesco Sforza* [1]. Era lo Sforza il primo capitano di que' tempi, ed il solo in cui sperare che con l'opera e col consiglio rialzerebbe la Repubblica dai sempre nuovi disastri.

Disastri di guerra toccati nel frattempo alla Repubblica.

Infatti, durante queste stesse trattative, avendo i Veneziani tentato d'introdurre viveri in Brescia, che ne pativa gran difetto, non era riuscito il loro disegno. Una flotta di 25 barche e 6 galere, che, dalle foci dell'Adige rimorchiata sino a Roveredo, venne di qua trasferita per la via dei monti con ingegni di nuova invenzione [2], e poscia con isforzi indicibili lanciata

(1) Da Sforza degli Attendoli, salito col suo valore ai più alti gradi della milizia, benchè di bassi natali, detto per celia il *Villano da Cotignola,* città della Romagna, ond'era oriondo, nacque nel 1401 *Francesco,* del quale qui si parla, soprannominato *Sforza.* Paggio dapprima in corte di Nicolò Marchese di Ferrara, attese a fare il noviziato della milizia sotto le insegne del padre, allorchè questi passò in Napoli al servigio del Re *Ladislao* (1416). Nell'età di 16 anni diede il primo saggio di valore combattendo, come se fosse veterano, contro i due riputatissimi guerrieri *Braccio da Montone* e *Tartaglia. Francesco* superò col tempo di gran lunga la gloria del padre morto nel 1424. La Regina di Napoli *Giovanna,* dopo averlo confermato nei dominii del padre, l'animò a proseguire le imprese interrotte da quella morte in difesa della sua corona. Quindi a gara s'invogliarono de' suoi servigi, e lo chiamarono ai loro stipendi il Duca di Milano Filippo Maria, il Pontefice Eugenio IV, che il creò suo Vicario nella Marca d'Ancona (1434 21 Marzo), i Fiorentini nelle lor guerre contro il Duca di Milano, ed ora Venezia, che si trovava a cattivi termini. Egli è quel desso, che più avanti vedremo diventar Duca di Milano.

(2) Gli autori del temerario progetto e delle macchine furono un certo *Blasio de Arboribus,* volgarmente detto *Nicolò Carcavilla,* ed un vecchio marinajo di nazione greca detto *Nicolò Sorbolo*. Il tratto di terra da superarsi nel trasporto delle galere era di 15 miglia, tutto

nelle acque del Lago presso Torbole, nell'approdare coi viveri alla riva Bresciana sotto il comando di *Pietro Zeno*, era stata distrutta dal navilio Duchesco (1) di rimpetto a Maderno. E quasi ciò fosse poco, lo stesso Gattamelata, che, per appoggiare di fianco la spedizione della flotta, s'era inoltrato per Arco e Lodrone inverso Brescia, in uno scontro col Piccinino avea dovuto retrocedere a Verona, toccate le busse.

Scorrerie del Piccinino sopra Verona e Padova.

Per i quali successi il Piccinino di già sicuro alle spalle, dove si prometteva non lontana la resa di Brescia per effetto della fame e della peste, s'avanzava ormai nell'agro Veronese col maggior nerbo delle forze. In un batter d'occhio vengono in suo potere le Terre minori, Lonigo, Legnago e Montagnana, per tacere delle altre infestate più o meno da sevizie e da saccheggi; quindi scorrendo fin sotto alle mura di Padova, ei provocava a battaglia il Gattamelata.

Prudente contegno del Gattamelata.

Ma questi, che fin dalle prime, munite di presidio le città di Verona e di Vicenza, s'era messo unicamente sulle difese, col seguire dalla lunge ed invigilare le mosse del nemico, rifiutandosi ad una battaglia, da cui dipendevano le sorti della Repubblica, si tenne rinchiuso in Padova per quivi aspettare l'arrivo del Co. Sforza. Quella difficile prudenza, di cui porgeva memorabile esempio l'antico Fabio di Roma, campò la Repubblica

montagne. A quest'uopo furono radunati fino a duemila buoi, abbisognandone ben cento venti paja per ogni *galera*: la spesa montò a 15000 ducati.

(1) Il navilio Duchesco stansiava a Desenzano capitanato da *Luigi Sanseverino*.

da disastrosissime conseguenze, nel caso assai probabile di una rotta.

Vicenza e i Sette-Comuni deludono le mire del Piccinino.

Allora tornando sui suoi passi l'irrequieto Piccinino prende di mira Vicenza. L'aver le sue milizie di già occupato nei dintorni i castelli di Brendola, Montecchio, Arzignano, Mont'Orso e Valdagno gli accrebbe baldanza; ma saputo che i Sette-Comuni sotto il comando di *Cera* e de' suoi figli teneano chiusi i varchi della montagna alle genti del Vescovo Trentino, che di là calando doveano ingrossare le sue file, e vista la intrepidezza de' cittadini accorsi alle mura per respingere l'attacco, si tolse giù dall'impresa cercando miglior occasione nell'assedio di Verona.

Arrivo del Co. Sforza al campo del Gattamelata.

Così travagliandosi le cose, sopraggiungeva da Ferrara il Co. Sforza con elette compagnie di fanti e di cavalli, ed operata la congiunzione con Gattamelata, i due Capitani uscivano d'accordo a ripigliare l'offensiva sotto nuovi auspizi. Al loro avanzarsi le truppe del Piccinino mano mano sgombravano dal territorio di Vicenza; ed egli stesso, che dall'assedio di Verona era venuto a *Soave* per barricare la strada al Co. Sforza, girato alle spalle dalle armi Veneziane, dovette in fretta rivalicar l'Adige, ed indietreggiare sino al Mincio, se non volea restar preso nella trappola. La guerra con ciò si era ridotta di bel nuovo sul Lago di Garda.

Battaglia presso Tenno. Disfatta del Piccinino.

Per il che il Co. Sforza mirando a liberar Brescia dalla fame, presa la via d'*Arco* e di *Lodrone* (1), co-

(1) I Signori del Trentino stavano pel Duca di Milano, meno il

me avea fatto l'anno innanzi il Gattamelata, marciava al soccorso di lei con grande sollecitudine. Presentite le intenzioni dello Sforza, il Piccinino gli moveva incontro dal lato opposto con piglio risoluto. I due eserciti rivali si trovarono in faccia l'un dell'altro presso il Castello di Tenno. Ne seguì aspro combattimento, nel quale i Ducheschi andarono in piena rotta lasciando molti prigionieri. Del Piccinino non si sapeva ove fosse. Vuolsi che isfuggisse dalle mani del vincitore con un'astuzia delle sue, facendosi portare a Riva dentro ad un sacco.

Il Piccinino prende Verona con un colpo di mano. Lo Sforza gliela ritoglie.

Quand'ecco spargersi nel campo la incredibile notizia che il Piccinino, raccozzate in fretta alcune truppe, avea sorpreso Verona, e che tutta la occupava, tranne il Castello di S. Felice, ove riparò in salvo il Veneto presidio. Non possiamo immaginare qual dolore e vergogna scombujasse in quel punto l'animo dello Sforza. Vedersi per un felice stratagemma carpiti i frutti della vittoria, e Brescia risospinta nelle calamità, onde stava per uscire! Contro la opinione di tutti, sprezzati i timidi consigli, lo Sforza si decide di rifare il cammino, per cui era venuto, con marcie accelerate; ei voleva il riacquisto di Verona, ne andasse la vita e l'esercito. L'effetto rispose al magnanimo ardimento. I soldati soprarrivavano a Verona all'impensata del Piccinino; d'un tratto se ne scalarono le mura, e si combattè per le strade con ricrescente furore, finchè i Ducheschi ricacciati da ogni parte, ebbero per somma

Conte Parisio di *Lodrone*, terra a sud-ovest di Trento, a ponente del Lago di Garda, verso il confine del Bresciano.

ventura il rannodarsi sulle rive del Mincio. L' inverno pose tregua alle imprese delle armi, ma non ai mali di Brescia vicina a soccombere [1].

Anche il Papa Eugenio IV accede alla Lega di Venezia.

Nella primavera dell'anno 1440 il Duca Filippo Maria Visconti si credette di stornare altrove i progressi del Co. Sforza, mandando il Piccinino in Toscana ai danni di Firenze, e dei possessi del Conte nella Marca d'Ancona. Ei s'ingannava. Il Conte stette fermo al suo posto, e quel che fu peggio, i Fiorentini diedero in sulle mani al Piccinino, ed il Pontefice irritato dalle scorrerie dell'avventuriere Duchesco ne' suoi Stati, accedeva alla Lega di Venezia.

Vittoria riportata da Stefano Contarini sul Lago di Garda.

Intanto la Repubblica con più espediti congegni [2] e più felici risultamenti allestiva nelle acque di Torbole una seconda flotta uguale alla prima sotto il comando di *Stefano Contarini*, in ajuto del quale *Pietro Brunoro* venturiere da Parma stazionava in terra con buon polso di milizie. Dopo alquante scaramucce col navilio nemico capitanato da *Assereto* Genovese, si venne un giorno [3] a furiosissima battaglia con grande vantaggio del Contarini; poichè l'Assereto, perdute o fracassate la maggior parte delle navi, si rifugiava a stento nel porto di Riva. Al Contarini non bastò quella vittoria. Schierate dinanzi al porto le batterie della flotta,

(1) Con questa campagna si chiuse l'anno 1439. I Veneziani aveano riacquistato il Vicentino e il Veronese, ma non per anco liberata Brescia. Lo Sforza fu ascritto alla nobiltà Veneta.

(2) Questa volta le Galere si portarono disciolte nei loro membri, per poi integrarli e disporli alla navigazione nel porto di Torbole.

(3) Il 18 Aprile del 1440.

e dato ordine al Brunoro che dal lato di terra tempestasse simultaneamente la rócca colle bombarde, non desistette dal doppio attacco, sebbene costasse ai Veneziani il sacrifizio di molte vite, se prima il castello non si arrese (1).

Riva sul Lago in potere de' Veneziani. Felici conseguenze di tal vittoria.

Alla caduta di Riva susseguitarono agevolmente le dedizioni di Garda, di Bardolino e di Peschiera. Appena venuto in mano della Repubblica il dominio del Lago, il Provveditore *Marco Marcello* vettureggiava per la via dei monti gli sbarcati convogli di gráscie abbondanti in ristoro di Bergamo e di Brescia, coadjuvato allora potentemente dal Co. Franeesco Sforza; il quale, valico il Mincio con tutto l'esercito, ricuperava a vista d'occhio Rivoltella, Salò ed altri luoghi. I Ducheschi, sbigottiti dall'avvicinarsi del nemico, levato l'assedio, suonavano a raccolta per più lontani appostamenti. La magnanima Brescia libera finalmente dall'assedio e dalla fame, sollevava il capo radiante di gloria, e mandava a Venezia una bandiera, che, appesa nella Basilica di S. Marco, testimoniasse ai posteri la sua virile devozione a Venezia (2). Poco stante, avendo il Co. Sforza fatto sofferire ai Ducheschi una rovinosa sconfitta nei piani di Soncino, e perciò i Castelli del Bergamasco essendo riacquistati alla Repubblica con tutto il

(1) Cotesta vittoria costò all'intrepido Contarini di molti rischi ed offese. Fino nel capo tanto gli si era ristretta ed internata la celata, che non si potè estrargliela che mediante fabbrili istrumenti, con molto spasmo e dolori.

(2) Sullo stendardo leggevasi la seguente iscrizione latina: *Brixia magnipotens fidei suae caeteris urbibus testimonium praetulit.*

paese al di qua dell'Adda, la guerra mostrava di voler toccare il suo fine.

Il Duca di Milano dimanda la pace, an. 1440.

Egli è vero che nell'anno seguente il richiamo del Piccinino dalla Toscana, il quale, come l'Antèo della favola, traeva dalle cadute nuovo vigore, si erano risollevate dall'abbattimento le speranze dei Ducheschi; ma il Duca non era più quello di prima. La borsa ormai estenuata dalle spese, il timore d'improvvisi rovesci, il dispetto per le esigenze de' suoi ambiziosi Capitani, che gli chiedevano in mercede dei servigi chi l'una chi l'altra delle città del Ducato, l'affrettarono a maneggiare in segreto la pace, facendone arbitro il Co. Sforza; a cui prometteva in argomento di stima la mano di Bianca, sua figlia naturale, ed unica erede del trono, e la quale intanto gli porterebbe in dote la città di Cremona. Dopo varie remore ed esitazioni il Conte, che sin dalle prime ne avea avvertito il Senato, ricevuta da questo piena autorità, in rimunerazione del suo leale contegno, e d'una specchiata onoratezza, riuscì di conchiuderne i difficili accordi col consenso delle parti ai 21 Giugno del 1441 nel Castello di Cavriana (1).

Condizioni di Venezia per la pace di Cavriana.

Per questa pace la Repubblica rintegrata nei possessi della Marca non solo conservava in Lombardia i suoi primieri territori Bergamasco e Bresciano con la libertà dei passi sul fiume Adda, linea di confine; ma

(1) *Cavriana*, Castello nel Mantovano. Quivi si radunarono tutti gli ambasciatori del Papa, de' Veneziani e Fiorentini, del Duca di Milano e de' Marchesi di Ferrara e di Mantova. La pace quivi conchiusa fu pubblicata il 20 Novembre del 1441.

si arricchiva di nuove spoglie tolte ai due alleati del Visconti. Conciossiachè il Marchese di Mantova avesse dovuto cedere a Venezia *Peschiera*, *Asola*, *Lonato*; ed il Vescovo di Trento oltre i Castelli di *Naco*, *Torbole* e *Penede*, in cui tanto il nojava il dominio di Venezia, a lei rinunziare adesso il bel paese di *Riva*, qual giunta alla derrata. Ci vorrebbe altra penna dalla mia per degnamente descrivere le feste, le pompe, le trionfali accoglienze, e gli onori profusi dalla Repubblica ai condottieri, che si illustrarono in questa guerra, segnatamente al Co. Francesco Sforza, allorchè, conchiusa la pace, recossi a Venezia in compagnia della Sposa. Il Gattamelata s'ebbe in Padova, dove morì due anni dopo, l'onore di una statua equestre sulla piazza del Santo [1], ed il pennello di Jacopo Tintoretto pingeva nella sala del Palazzo Ducale la presa di Riva, onde perennare la memoria di Stefano Contarini.

Intrighi di corte e persecuzioni del Duca in danno dello Sforza.

Ma dura cosa è il pensare in che misera condizione versasse allora l'Italia, dove per le ambizioni non mai sazie de' suoi Principi, per il sistema di una milizia mercenaria, per l'animo sempre vario e sospettoso del Duca Filippo, le paci non erano che un breve respiro a ricominciare le guerre. Difatti i Capitani d'arme, che stavano ai servigi di Filippo, invidiando il credito eminente e le nozze recenti del Co. Sforza, presero a malignarlo, come uomo di altura incomportabile, e che ormai divenuto genero del Duca, vorrebbe in Corte

(1) Il Gattamelata mancò per colpo di apoplessia nel 1443. La statua equestre di bronzo posta sopra eminente piedistallo è opera stupenda del *Donatello*.

farla da padrone: mene e calunnie agevolmente credute da Filippo, che, anche senza di ciò, temeva in cuor suo, ed avversava nel genero un successore più glorioso di sè. Bisognava adunque levarselo dagli occhi, lavorando sott'acqua. Così avvenne. Mentre lo Sforza, ignaro delle insidie, coglieva e gustava in Venezia con la giovane sua Sposa le onorificenze profuse ad entrambo dal Senato, il chiamavano oltre Po le armi, impensatamente congiurate a' suoi danni, di Alfonso Re di Napoli e del Papa Eugenio IV, ambedue intenti a spogliare lo Sforza de' feudi e de' dominii, che in premio de' suoi meriti ei possedeva sì nel Reame che nella Marca d'Ancona. (1) Tanto potè la segreta istigazione dello stesso suo suocero! Mette fastidio il vedere come, durante la lotta del Conte contro due sì potenti avversarii, il perfido Duca si affrettasse di riaccostarsi o di riscostarsi dal genero, secondochè la fortuna di questo si abbassava o si rialzava di troppo, non senza meraviglia ed indignazione del Papa e del Re involti e raggirati per lui in successive rotture od amicizie.

Nuove rotture tra il Duca e i Veneziani.

Nè contento a ciò, lontani ed impegnati altrove i due conjugi, spediva milizie contro la vicina Cremona per ricongiungerla al Ducato, nulla curando i diritti dotali dell'unica sua figlia. Buon per lo Sforza che i Veneziani, sotto la cui protezione avea posto la città prima di partire, ne pararono il colpo, e se ne richia-

(1) Sul principio di Agosto del 1442 il Papa Eugenio IV pubblicò una Bolla contro di Francesco Sforza, dichiarandolo privato del grado di Gonfaloniere della Chiesa, ribello e nemico. Vedi Ann. d'Italia del Murat. Tom. XIII. pag. 185.

marono al Duca, il quale per tutta risposta licenziava da Milano il Veneto Ambasciatore.

Il Duca si riconcilia con lo Sforza, e muore.

Adunque si riaccese altra guerra (1), per la quale il Duca si trovò agli orli della rovina. Nell'ostinata battaglia presso a Casalmaggiore (2) il generale de' Veneziani *Michele Attendolo da Cotignola* disfece talmente i Ducheschi guidati da *Francesco Piccinino* (3), che, tranne Lodi e Crema, le terre oltre l'Adda furono invase. L'Attendolo co' suoi cavalcò sino alle porte di Milano menando prigioni, e bruciando le case dei dintorni con grande trepidazione de' cittadini. La Repubblica stava per toccare la meta del suo massimo ingrandimento in terra-ferma. Conquistata Milano, l'imperio di Lei sul resto dell'Italia si sarebbe forse verificato. Ma perciò appunto il Duca Filippo, smaltita la paura dei primi giorni, potè dal suo capo disperdere la tempesta. Sapendo che Roma e Firenze, intesi i progressi delle armi Venete, s'adombravano, agevolmente disamora Firenze dalla lega con Venezia, e riconciliato il Pontefice con lo Sforza e col Re di Napoli, lo attira a sè, esibendogli il supremo comando degli eserciti. Mentre lo Sforza, accettate le offerte, si allestiva per la partenza da Ancona,

(1) Quinta ed ultima guerra di Lombardia: durò dal 1442 al 1454, e si chiuse col trattato di pace conchiuso in Lodi ai 25 d'Aprile.

(2) La battaglia successe il 28 Settembre 1446. In Venezia e per tutte le terre della Repubblica si fecero grandi feste per la vittoria. All'Attendolo fu conferita la patrizia nobiltà, e dato in feudo il Castello di Camposampiero nel territorio Padovano.

(3) Francesco Piccinino era figlio di Nicolò morto in Milano il 15 Ottobre del 1444.

reo d'ingratitudine e di mancamento di fede a Venezia, che gli continuava gli stipendi come a suo condottiero (1), il Duca morì (2).

Milano proclama la Repubblica.

La confusione e lo scompiglio giunsero al colmo nel Ducato per quella morte inattesa e repentina: quivi eserciti stranieri a motivo della guerra, capitani ribelli, città discordi, molte ad un tratto e cozzanti fra loro le pretensioni al trono dei Visconti sì in Italia che fuori (3). I Milanesi facendo pensiero che l'antico reggime a comune li scamperebbe da sì deplorabili frangenti, levano in aria il Gonfalone di S. Ambrogio; per le vie della città si proclama la Repubblica, e la si battezza col titolo di *aurea Repubblica Ambrosiana*. Fu impeto generoso di animi illusi. Il popolo corrotto da lunga servitù, le sètte de' maggiorenti, le militari cupidigie non concessero alla novizia

(1) A motivo di ciò, al Co. Sforza fu levato lo stipendio, convertita in pubblico granajo la casa donatagli in Venezia sul Canal grande, e processato il suo agente Angelo Simonetta.

(2) Il Duca Filippo Maria morì il 13 Agosto del 1447 nel Castello di Porta Zobbia, senza lasciare dopo di sè prole maschile. Gli Storici s'accordano nel paragonarlo nella sua cupa politica al Re di Spagna Filippo II.

(3) Vi pretendevano 1.° Alfonso d'Aragona, Re di Napoli e di Sicilia, per virtù d'un vero o supposto testamento del Duca, che lo faceva suo erede. 2.° Il Co. Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti, unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria. 3.° Carlo Duca d'Orleans, nato di Valentina Visconti, sorella del Duca Filippo Maria, come discendente legittimo. 4.° Lodovico Duca di Savoja, fratello della vedova Duchessa di Milano Maria di Savoja perchè eletto a Signore dai cittadini partigiani di sua sorella. 5.° L'Imperatore e Re de' Romani Sigismondo, per essere il Ducato per ragion feudale devoluto all'Impero.

Repubblica che una vita di tre anni, vita menata a stento [1]. Il suo primo fervore di allearsi con la Veneziana Repubblica a mutua difesa sfumò in nulla per inconciliabili dimande [2]. Allora cercando un uomo che ricuperasse per lei gli ambiti possessi della decessa Signoria, le fu duopo d'accordarsi con lo Sforza, a cui riconfermava il comando delle truppe, con certo pericolo di sè stessa. Ed in vero il lusingarsi che lo Sforza, il quale si sapeva e voleva essere l'erede del Visconti sacrificherebbe all' *aurea* Repubblica i suoi diritti e la brama di regnare, equivaleva ad esigere una virtù sempre rara e difficile, per non dire ridicola ne' tempi, che correano.

Lo Sforza diventa Duca di Milano.

Lo Sforza non venne meno a sè medesimo. Pavia, Piacenza, Lodi e Cremona tornarono in breve, per opera di lui, all'obbedienza di Milano. Ma quand'egli con la vittoria al Caravaggio ebbe ritolte a' Veneziani le provincie di Bergamo e di Brescia, mirando a stornare un accordo qualunque tra le due Repubbliche l'una battuta, l'altra minacciata, e a cattivarsi i Veneziani per solo suo conto, loro prometteva gli antichi possessi con Crema e Ghiara d'Adda a prezzo di una pace [3], per la quale l'ajutassero ne' suoi disegni contro di Milano. La divulgazione di quell' accordo sollevò in seno dell'Ambrosiana Repubblica una tempesta di ferocissime

(1) Vedi Tom. II, pag. 241.

(2) Chiedeva dai Veneziani, come patto della Lega, la restituzione di Lodi e di Piacenza, che si erano date a loro spontaneamente.

(3) Il trattato di questa pace fu segretamente conchiuso a Rivoltella il 18 Ottobre 1448.

passioni. Si dichiarava lo Sforza nemico e traditore della patria, e si armavano milizie cittadine per contrapporle a' suoi eserciti. Tutto invano. Non atterrito da que' scalpori, il Conte circuiva la città per soggiogarla con la fame; nè gli ajuti di Venezia, pentitasi troppo tardi di un accordo, per cui avea disertata la causa del popolo, valsero a sottrarre la compassionevole Repubblica di S. Ambrogio da vicino eccidio. Non andò molto, che le porte di Milano, cui la fame ed il ferro delle interne fazioni aveano stanca ed esinanita colle stragi e gli orrori, si aprirono ad accogliere festosamente un inevitabile padrone, poc' anzi esecrato. Ai 25 Marzo del 1450 il Co. Francesco Sforza fece il suo magnifico ingresso nella città di Milano insieme con la consorte Bianca Visconti, ed i due figliuoli Galeazzo Maria ed Alessandro. Sia detto a lode del vero. Lo Sforza, cintasi la corona Ducale, non insolentì per la vittoria, e cercò di mitigare le sorti del popolo con la clemenza dell'animo e la saviezza di benefiche provvisioni. Di tal guisa inauguravasi per Milano un nuovo ordine di Duchi nella famiglia degli Sforza, tutti però, mala gramigna, e quindi tralignanti dalle splendide doti di quel primo; vuoi nella bravura delle armi, vuoi nella politica accortezza.

Lega contro lo Sforza nuovo Duca di Milano.

Cuoceva a Venezia che un venturiere assai di lei più felice si fosse appropriato lo scettro sulla Lombardia, ch'ella già stava per afferrare. Il nuovo Duca l'era ai fianchi una spina insopportabile, e temendo prossime insidie dal militare prestigio e dalla politica vigilante di tant'uomo, cercava compagni per abbatterlo. Nè questi

le mancarono. Un eguale rancore rodendo l'animo ad Alfonso re di Napoli, ed ai Duchi di Savoja, e l'uno e gli altri delusi nelle speranze di succedere al Visconti [1], facilmente si strinsero con Venezia per una vendetta da prendersi in comune. Appena riordinate le cose di Milano, lo Sforza tornava adunque da capo alla danza delle armi, avendo con seco i soli Fiorentini per ordinario astiosi di Venezia, e solleciti del suo abbassamento. A quai termini fosse per riuscire quel frastuono di guerra nel nuovo contrasto d'irritate paure ed ambizioni, nessuno sapeva presagire [2].

Presa di Costantinopoli per opera dei Turchi, an. 1453.

Quand'ecco una funesta e lagrimevole nuova, ch'empiè di terrore tutta la Cristianità, arrestare le armi in mano de'combattenti percossi ed impiensieriti dall'inatteso avvenimento. Maometto II imperatore dei Turchi, dopo furiosissimi attacchi, s'era impadronito di Costantinopoli [3], distruggendo l'Impero d'Oriente con l'uccisione di Costantino Paleologo ultimo de' Greci Imperatori, il quale moriva da prode sopra un mucchio di cadaveri [4]. Ormai i Turchi avean tocche le soglie dell'Europa; la croce dei Cristiani giaceva abbattuta nel sangue e nel fango, mentre dalle torri della presa città mandava lampi di luce malaugurosa la mezzaluna

(1) Vedi più addietro in calce della pag. 85.

(2) La guerra fu dichiarata il 16 Maggio 1452. In tal circostanza tutti i mercadanti Fiorentini furono cacciati da Venezia.

(3) La presa della città accadde il 29 Maggio 1453.

(4) La testa dell'eroico Imperatore, la cui sventura è più gloriosa che i trionfi di tanti suoi predecessori, fu confitta alla colonna di porfido, eretta dal primo Costantino a sua madre Elena: tre giorni dopo Maometto II entrava in Costantinopoli.

del Corano. Se Venezia si sentì la prima dolorosamente ferita, lunghe ed incalcolabili sventure soprastavano pur anco all'Europa in punizione della sua colpevole indolenza nel non aver per tempo salvato dalla rovina l'Impero d'Oriente, la civiltà Greca, la libertà de' Cristiani.

Pace e Lega tra i Principi d'Italia.

Fosse vergogna di sè medesimi, fosse riverenza all'insigne Pontefice Nicolò V, che trafitto il cuore si accalorava con istanze e preghiere di smorzare la guerra in Italia, Germania ed Ungheria, onde armarle in crociata contro il comune avversario de' Cristiani, fosse infine più giusta estimazione de' propri interessi, si riuscì a comporre in pace i due principali nemici Venezia e Milano. Per essa il Duca Sforza restituiva alla Repubblica gli anteriori possessi di Brescia e di Bergamo e di Crema, detratta la Ghiara d'Adda (1). Poco appresso l'afflitto Pontefice, a cui ribelli infermità abbreviarono la vita (2), gustava pur anco, prima di mori-

(1) Questa pace fu sottoscritta a Lodi il 9 Aprile del 1454. In ciò il merito principale si deve ai maneggi di un semplice Frate, detto *Simone* da Camerino, ove nacque il 1404, dell'ordine di Santo Agostino, abitante allora e ben voluto in Venezia, ove fondò un eremo a S. Cristoforo della *Pace*, verso Murano, concessogli a quell'uopo dal Senato. Era versato nella Filosofia e nella Teologia, di rara eloquenza, a cui univa bello e dignitoso esteriore.

(2) Sarà sempre in benedizione la memoria di questo insigne sommo Pastore della Chiesa di Dio, per averla egli governata con prudenza, per essere stato Pontefice disinteressato, lontano dal Nepotismo, limosiniere, amatore e promotor della pace e delle buone lettere, e per le sue magnanime idee in tanti ornamenti accresciuti alle chiese e alla città di Roma, de' quali così il Manetti che il Platina ci han lasciata onorevole memoria. Molto di più era egli

re, la sospirata consolazione, che i Principi d'Italia, deposte le armi, si fossero uniti in una lega di 25 anni a mutua difesa de' loro Stati (1). Al che susseguì un solenne assegnamento di confini fra la Lombardia e la Venezia, onde gli animi si promettevano chiusa ormai decisamente tra i due Stati limitrofi l'era infausta delle guerre, per amendue i paesi deplorabilissime (2).

Massima floridezza di Venezia sotto il Doge Tommaso Mocenigo.

Ed oh! per nostra miglior ventura non avesse mai il veneto Leone oltrepassate le rive del Mincio! Ed oh! non fossero mai caduti dall'animo ai veneti Senatori i premurosi ricordi del Doge Tommaso Mocenigo, allorchè dal letto di morte li esortava a non eleggere per suo successore Francesco Foscari, giovane irrequieto e superbo, se amavano che la fortuna della Repubblica non urtasse in iscogli! Non s'illudeva il buon vecchio. Alla morte del Mocenigo la Veneta Repubblica toccava il meriggio della sua politica importanza, e della popolare ricchezza. Signora delle belle provincie, che si acchiudono tra il Mincio e l'Isonzo, oltre l'Istria e la Dalmazia, viveva ormai in pace e sicura col resto d'Ita-

per fare, e sopratutto avea già disegnata la magnifica fabbrica della Basilica Vaticana; ma venne la morte ad interrompere il filo de' suoi giorni e de' suoi gloriosi pensieri, nel dì 24 Marzo 1455. Vedi Murat. Ann. d' Italia, Tom. XIII.

(1) Si allude alla conchiusione della Lega del 26 Gennajo 1455.

(2) Chi fosse voglioso di vedere gl' Istrumenti dell' assegnazione de' confini fatta nell'anno 1456, può leggere il Lunig. Cod. Diplom. Ital., Tom. III. Sez. II. Così l'Ab. Cristoforo Tentori nel suo Saggio sulla Storia Civile, Politica, Ecclesiastica degli Stati della Rep. di Venezia. Tom. VII.

lia, dove il commercio faceva circolare a vantaggio di lei sola un capitale di dieci milioni di zecchini. Le pubbliche entrate salivano per ordinario ad un milione e centomila ducati. Un mille incirca gentiluomini contavano di rendita dai ducati 4000 sino ai 70 mila. La stima delle case sommava a sette milioni, gli affitti a ducati 500,000. Sul mare e in Oriente erano sue le isole Jonie e l'Isola di Candia, sua Negroponte, sua la più gran parte della Morea e dell'Epiro. Teneva un piede in Costantinopoli e nel Mar Nero, noverando tremila e trecento navi mercantili scortate e protette da quarantacinque *Galee del Governo* (1), a cui servivano da trentasei mila marinaj. Veleggiando a lor posta il Mediterraneo coteste navi ritraevano dai porti, ove più ch' altre sventolava riverita la bandiera di S. Marco, le merci dell'Asia, dell'Africa, dell' Italia e del ponente d' Europa con lucrosissimo scambio delle domestiche derrate ed industrie; computandosi sopra un annuo capitale di dieci milioni di esportazione due quinti di guadagno. Or bene, non si volle dar retta al Mocenigo; e la profezia del morente si verificò (2).

(1) Si dicevano *Galee del Traffico;* ma, se occorreva, erano esercitate per la *guerra.* Si spartivano in più squadre; altre costeggiavano il Mar Nero, altre il Mediterraneo, ed altre, valicato lo stretto di Gibilterra, costeggiavano Portogallo, Spagna, Marocco, Francia, e toccavano Bruges, Anversa, Londra.

(2) Egli era ottuagenario. Sentendosi approssimare il suo fine, che fu nell'Aprile del 1423, invitati intorno al suo letto alcuni de' principali Patrizi, prese ad esporre dinanzi a loro un quadro statistico delle rendite della Repubblica, e delle prosperità del commercio, esortandoli di nuovo a guardarsi dalla guerra, e dalla elesione

Principii di scadimento sotto il Doge Francesco Foscari.

Come Francesco Foscari ebbe in mano il timone della Repubblica, uomo di spiriti ardenti e di orgoglio tenace, essa si vide trascinata, durante un Ducato di trenta e più anni (1), qual fu quello del Foscari, nelle guerre fatali della Lombardia per isprecarvi il sangue di magnanimi Patrizi ed i tesori dell'Oriente, illusa nelle lusinghe di procacciarsi lo scettro sull'Italia, che non le s'addiceva nè per l'indole del governo, nè per geografica posizione. Alla morte del Foscari l'acquisto di due provincie mal consolava la sorvenuta afflizione nelle sostanze pubbliche e private (2), cominciò lo sca-

del Foscari a suo successore; contro il parere del quale, uomo di spiriti irrequieti, avea tenuto un'arringa collo sviluppo delle medesime ragioni nel 1421; arringa riferita dal *Sanuto* nella sua Cronica.

Fra le molte cose che allor disse il moribondo Mocenigo, noi ricorderemo le poche che seguono: « Se voi il farete Doge (alludeva al Foscari) in breve voi sarete in guerra. Chi avrà 10,000 ducati, non ne avrà che 1000; chi avrà dieci case, non si troverà che su di una, e così d'ogni altra cosa, per modo che vi disfarete del vostro oro ed argento, dell'onore e della riputazione dove voi siete; e di Signori che siete, sarete servi e vassalli d'uomini d'arme, di fanti, di saccomanni, di ragazzi. Però ho voluto mandare per voi. Dio vi lasci reggere e conservar bene. »

(1) Il Foscari eletto Doge ai 25 Aprile del 1423 rinunziava la sua Ducale autorità ai 24 Ottobre 1457. L'Autore della Storia documentata di Venezia S. Romanin nel Tom. IV Parte III smentisce come favola che il Doge Francesco Foscari morisse di crepacuore all'udir suonare le campane a festa per la nomina del nuovo Principe *Pasquale Malipiero*; poichè questi era entrato in dignità fino dal 30 Ottobre due ore avanti notte; mentre il Foscari morì il 5 Novembre di quell'anno nella tarda età di 84 anni.

(2) Il Tesoro rimase esaurito, ed aggravata d'incomportabili pesi la popolazione. Difatti fu d'uopo di ricorrere a prestiti, a tasse, ad aumento di dazi, a sospensione di pagamenti degl'interessi, a

dimento del commercio, e Venezia circondata per soprammercato da insidiose inimicizie sì dentro che fuori d'Italia, urta in iscogli e disastri.

Venezia alle prese coi Turchi.

In tali condizioni doveva adesso sola e prima di tutti affrontare l'impeto dei Turchi, che stavano per rovesciarsi sopra i suoi Dominii nel Levante; essa sola, ormai sminuita di forze e di denari contro un popolo caldo di gioventù, avido di lautezze, di fanatica Religione; il quale cercava nelle vittorie lo sfogo a lussurie ed ambizioni, o si prometteva dalla morte il supremo contentamento dei sensi. La lotta era troppo ineguale. Dovechè, se la Repubblica docile ai ricordi del Mocenigo, schivando le scissure con l'Italia si fosse ampliata o rassodata nelle conquiste marittime, avrebbe, come sembra, protratta almeno, se non impedita la caduta del Greco Impero, o certo attenuati gli effetti di quella catastrofe.

Scorrerie dei Turchi nel Friuli.

Intanto si contavano appena 22 anni dalla presa di Costantinopoli, che i Turchi, già ridotte in lor potere la Valacchia, la Moldavia, la Bosnia ed altre Terre, e spaventato l'Arcipelago, posero gli occhi sull'Ita-

ritenute totali o parziali delle paghe degl'impiegati. Si aggiunsero la perdita di Costantinopoli, per la quale i Veneziani soffrirono un danno di ben trecentomila Ducati, l'interrompimento del commercio, pestilenze, naufragi. Avvennero quindi molti fallimenti. La guerra di Milano dal 1428 al 1438 avea costato essa sola sette milioni di zecchini, e nel 1428 la Camera era già debitrice di nove milioni; laonde i biglietti sempre più iscapitavano, e nel 1440 erano discesi al 18 1/2 per cento.

Vedi *S. Romanin* Stor. documentata di Venezia Tom. IV Parte III, Opera in corso di stampa.

lia. Nel 1475 il feroce *Morbec* capitano d' armi di Maometto II irrompendo dalla Croazia, e discesi i monti del Carso, valicava l'Isonzo per isboccare sulle pianure del Friuli con ottomila cavalli. Il paese, dopo vana resistenza, ne andò infestato di sangue e di rapine, e fin dal fondo delle sue lagune Venezia vedeva la caligine degl'incendii, onde ardevano i villagi d'Udine e di Sacile.

A cessare in casa quel flagello non parve bastante alla Repubblica la erezione di fortezze in sull' Isonzo (1); e siccome urgeva il bisogno di alleviarsi dalla guerra, che da sedici anni la travagliava in Morea, piegò il collo alla pace del 1479. I patti furono, che Venezia rinunzierebbe ai Turchi la Piazza di *Scutari* e l'isola di *Stalimene* ed i luoghi da loro già occupati in Morea, e pagherebbe al *Gran Signore* diecimila Ducati l'anno per le franchigie del commercio negli Scali del Mar Nero, e per l' antica giurisdizione del *Bailo* sulla colonia de' Veneziani in Costantinopoli (2).

Eroico contegno di Venezia.

Io non posso nè devo proseguire il racconto delle guerre, che Venezia ebbe a sostenere per tre secoli contro la potenza Ottomana, perdendo a mano a mano le provincie marittime, di cui l'avevano arricchita

(1) Si allude ai Forti, detti *Mainizza, Fogliano* e *Gradisca*. Il forte di *Gradisca* fu poi ridotto con tutta l'arte dell'architettura militare *Piazza Reale*.

(2) Il *Bailo* di Costantinopoli, ch'era insieme ambasciatore della Repubblica, giudice de' Veneziani ed ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti, usciva colle guardie, ed esercitava piena giurisdizione sulla colonia, tenendo in protezione anche altre genti, massime Armeni e Greci.

il senno ed il valore degli avi; mi dilungherei troppo dal mio scopo. In breve dirò che Venezia combattè con coraggio superiore alle sue forze, con generosi sacrifizi di vite e di averi, con zelo indefesso per la Cristiana Religione; sebbene l'Italia e l'Europa l'ajutassero di rado ed avaramente; anzi v'ebbe taluno tra i Monarchi Cristiani ch'erasi collegato senza rossore con il Turco in perdizione di Lei, o ne avea malignamente attizzate le ire e le brame.

I Sette Comuni e la guerra Retico-Austriaca 1487.

Circoscritto alla Storia particolare de' Sette Comuni, per me non fanno che le guerre di Terra-Ferma, e tra queste le sole in cui i Sette Comuni ebbero qualche parte, se attiva o passiva non monta; giovandomi delle altre, dove e in quanto m'occorra a ritrarne lume sufficiente pel legame dei fatti, e per l'esplicamento delle condizioni generali o speciali, in cui versavano l'uno rispetto all'altro Venezia, Vicenza e i Sette Comuni, come feci poc'anzi.

Per la qual cosa noi passiamo di tratto alla guerra rottasi nel 1487 tra Sigismondo Arciduca d'Austria e la Repubblica di Venezia; guerra, che dagli storici di Venezia comunemente si appella *Retico-Austriaca*, e della quale rimasero acerbissime memorie nel nostro paese.

Cause di questa guerra.

Private cupidigie, e rancori di piccoli Dinasti, che sotto le apparenze di zelare gl'interessi e l'onore della nazione Tedesca miravano invece a svelenirsi, a rifare il perduto od a meglio carpire l'altrui in un generale iscompiglio, furono la causa di questa guerra. La materia, con cui alimentare la scissura tra due Stati vi-

cini e sino allora pacifici, andavasi da qualche tempo accumulando d'appresso, o in sul tenere de' Sette Comuni e sul Lago di Garda. Mi è d'uopo di seguirne le fila.

Marco Bruno di Castel Barco si ribella alla Repubblica 1442.

Quel Marco Bruno di Castel Barco, che, non ha molto, noi vedemmo darsi, qual vassallo, alla Repubblica, ed a lei per accordi e denari consegnare i Castelli di *Beseno* e della *Pietra* accettandovi dentro Veneto presidio, nel 1442, mutato animo e linguaggio, le si scopriva ribelle. Smanioso di suscitare imbarazzi alla Repubblica, di cui ormai temeva le vendette, gli vien fatto di procacciarsi un asilo nella dimora d'Innspruck sotto la tutela dell'Arciduca Sigismondo, Conte del Tirolo, avendo venduto a questo Principe quei due medesimi Castelli pel prezzo di 5000 *Rainesi* (1), oltre una pensione vitalizia di 2000 Ducati. La Repubblica in sulle furie confiscava al ribelle i beni da questo posseduti nel Veneto territorio, tra i quali si numeravano le montagne di *Laste-Alte*, *Laste-Basse* con *Valle Orsara* acquistate dipoi dal Comune di Vicenza (2). Ma intanto a scanso di contrasti con l'Arciduca dovette ritirare da *Beseno* e dalla *Pietra* il consueto presidio ed ogni ingerenza di dominio.

(1) La vendita dei Castelli ebbe luogo nel 1456. Chiamavasi *rainese* un fiorino del Reno.

(2) La vendizione di queste montagne alla Città fu fatta dagl'Illustrissimi Signori *Governatori dell'Intrade* ai 10 Settembre del 1448 per Ducati 380. Li pagamenti si effettuarono negli anni 1451-1452-1453. La Sentenza Tridentina del 1535 17 Giugno riconobbe e confermò le ragioni di Vicenza.

Vedi Relazione Ms. dell'Alpi Vicentine. Francesco Caldogno.

Nel 1460 quei due famosi Castelli per largizione di Sigismondo passavano alle mani di Giacomo Trapp, gentiluomo Tedesco, stato ai servigi del Principe, e molto innanzi nella sua grazia, come ne fa fede l'anteriore acquisto del Castello di Caldonazzo con l'annessa giurisdizione, accordato al Trapp dall'Arciduca più per segno d'amicizia, che in vista del prezzo (1). E siccome gli uni e l'altro erano stati in origine Feudo della Mensa di Trento, l'accorto Gentiluomo, prima di entrare al possesso, ne avea pur chiesta ed ottenuta dal Vescovo di allora Olrico II la perpetua investitura; il che ebbe a fruttargli benevolenza e patrocinio.

Il Conte Trapp acquista Caldonazzo, Beseno e Castel Pietra.

Il nuovo Signore di Beseno (che di tal titolo d'ora innanzi troviamo spezialmente distinto il Co. Trapp) non ignorava che al Castello andavano congiunte delle ragioni feudali a carico di Folgaria, contrastate da questa Comunità, e non punto favorite dal Veneto Vicario ivi residente; onde nacquero bentosto dissidii e tumulti forensi, cosa prevista e molto goduta dal ribelle Marco Bruno, che nel suo malefico asilo ajutava il Trapp ad arruffare la matassa presso la Camera d'Innspruck.

Litigi del Co. Trapp con Vicenza.

(1) Il prezzo fu di Fiorini 8600. Ciò rilevasi dagli Storici Sommarii del Co. Francesco Adamo de Brandis Trattatista delle antichità e dei Dominii della Contea Principesca dell'Inclito Tirolo da Noè sino al 1678; quali sono dieci. Riguardo ai Conti Trapp ci ne dice che molti anni prima tenevano nobile Corte in Stiria nel loro gentilizio Palazzo di Trappenburg. L'Istrumento dell'acquisto di Caldonazzo porta la data del 1460.

Dal lato dei nostri monti la giurisdizione di Caldonazzo allora non prendeva dentro tutte quelle terre, che l'arricchirono in seguito. N'erano estranei *Lavarone*, il *Covalo*, *Liserna* e *Brancafora*, i quali obbedivano a Vicenza. Del che, omesse altre prove (1), ci basti adesso il giuramento di fedeltà, che gli uomini di que' luoghi prestarono in mano del Co. Bonzilio Velo nel 1388 nella Chiesetta di *Brancafora*; allorchè, regnando i Visconti, era venuto a prendervi il governo in nome di Vicenza, col consenso della quale la Veneta Repubblica concedeva più tardi in quella contrada feudali prerogative ed il comando delle milizie ai due fratelli Cerati in premio della cattura di Marsilio (2). Ma nel Co. Trapp e ne' suoi discendenti, com'ebbero la Signoria di Caldonazzo, si risvegliò lo spirito invasore dei Sicconi, Dinasti di famosa memoria nei Sette Comuni (3). Anch'egli avea tolto ad impresa l'allar-

(1) Tali sarebbero lo Statuto ms. della Città, segnato colla lettera C del 1425, altro segnato colla lettera D del 1426, i quali si trovano nel suo Archivio; le testimonianze del Pagliarino, del P. Barbarano, di Francesco Caldogno, e più ch'altro il Libro *N. antiquitatum* della Città sotto l'anno 1389 carte 109, nel quale essendosi descritte per pubblico Decreto le Ville del Territorio Vicentino obbligate a venire per onorare la Festa del Santissimo Corpo di Cristo, insieme colle loro parocchie, e colla quantità di cere prescritta a ciascuna Villa, vi si trovano in registro il *Covalo di Pisciavacca, Lavarone, S. Marta di Brancafora* comprendente *Liserna*. Leggasi pure quanto io dissi nel Tomo II dalla pag. 58-62.

(2) Vedi più addietro pag. 66.

(3) Vedi quanto si narrò nel Tomo II a pag. 219, 220, 229-231, 233-236, 256-259. Tom. III pag. 6 nel testo ed appiedi della pagina.

garsi ad ogni costo; ed a quest'ora i contrasti di possesso tra il Trapp e Vicenza menavano chiasso ne' due Stati.

Pretensioni dei Conti d'Arco e lotta con Venezia.

Assai più in là era proceduto lo scompiglio sul Lago di Garda. Quivi i Conti d'Arco trovandosi di fronte alla Podestaria di Riva, ed ai Castelli di Torbole e di Naco, membri una volta della loro giurisdizione, ma venuti poc'anzi per la sorte delle armi sotto l'impero di Venezia, ne provavano un rancore invincibile. Non potendo di meglio, accattavano in odio di Venezia occasioni ad offesa, a ciò resi audaci dal sapersi protetti dall'Arciduca Sigismondo, in luogo del Vescovo. Perciò pretendevano, come sue, alcune pezze di terra, di cui godevano l'utile dominio; ma di cui la giurisdizione e le decime spettavano alla Repubblica [1]. Ove s'ascoltano le passioni, le ragioni non tengono. S'ebbero quindi sull'uno e l'altro territorio frequenti rappresaglie con massacro d'uomini e prede di animali, ma essendo toccata la peggio ai Conti d'Arco, costoro trasportati dalla collera pubblicarono un ordine che qualunque suddito Veneziano passasse pel loro territorio, o commerciasse coi terrieri, sarebbe preso ed impiccato per la gola. Nello stesso tempo l'Arciduca stesso per mala insinuazione de' suoi Ministri avea fatto espellere dalle miniere di Cadore e di Primiero, attinenti alla Repubblica ab antico ed ab intestato, gli operai Veneziani.

(1) Vedi Storia documentata di Venezia di S. Romanin. Tomo IV. Parte IV. pag. 423 in calce. Venezia 1856. Opera in corso di stampa.

Carattere e contegno dell'Arciduca Sigismondo.

Era Sigismondo Principe di buona indole, ma d'animo assai debole e facile a lasciarsi aggirare da' suoi Consiglieri, piucchemai vogliosi di pescare nel torbido. Per la qual cosa, venutogli innanzi il Veneto Segretario Giovanni Borgo per esortarlo a nome della Repubblica che le vertenze sino allora insorte si definissero all'amichevole, scegliendo degli Arbitri, e che non si pigliassero le armi con grave jattura pel commercio dei due Stati, senza motivi sufficienti, e per mera soperchieria di pochi ed irosi Signori, Sigismondo con somma imprudenza chiuse gli orecchi alla verità per aprirli soltanto alle mendaci lagnanze, ed alle fiere invettive dei Conti d'Arco.

Alte querele dei Conti d'Arco presso l'Arciduca.

I quali malignamente rappresentavano al Principe manomessi i diritti della Contea dal Veneto Podestà residente in Riva, lui accagionavano degli accaduti massacri, la sua casa essere il ritrovo di tutti i malcontenti di Germania, tra cui notavano per propria vergogna il loro stesso fratello, Camillo, reó di nozze mal vedute con casa Veneziana [1], e di offeso amor patrio; quivi ordirsi insidie alla sicurezza del Tirolo abbastanza umiliato dalla perdita de' suoi migliori possedimenti lunghesso l'Adige. Trattavasi dell'onore della nazione sfidata dall'alterigia della Repubblica; ciò aver capito i Duchi di Baviera e di Sassonia, che, previsto

(1) Gli attuali Conti d'Arco erano tre fratelli di nome *Andrea, Odorico* e *Camillo*. Quest' ultimo fu espulso di casa, e toltagli la sua parte. Abitava egli a Riva, e s'era maritato nella figliuola di Ser Nicolò Michieli quondam Ser Jacopo. Vedi la Cronaca del *Sanudo, Vite dei Dogi*.

il pericolo, avean forbite le armi, pronti a calare in Italia ad un cenno di Sigismondo. Sotto le loro insegne militavano i nipoti di Brunoro dalla Scala, e di Marsilio da Carrara, i quali, voleva pietà ed imponeva ragion di Stato, si rimettessero a nome dell'Impero negli antichi Vicariati di Verona e di Padova. Dacchè l'occasione s'era offerta di vendicare i torti privati e comuni, la si afferrasse; gli animi esser tesi, nè dover l'Arciduca mancare a sè medesimo eludendo i voti del suo popolo per condiscendere vilmente ai maneggi della Repubblica.

Soperchierie dell'Arciduca Sigismondo. Scoppia la guerra Retico-Austriaca.

Sì focose parole dei Conti d'Arco avvalorate da altre de' suoi Ministri finirono di mandar fumi alla testa del credulo Arciduca, che si lasciò andare a subitane violenze ed a soprusi insueti prima che la guerra sia dichiarata. Ed invero ai 13 d'Aprile di quell'anno, tutto all'improvviso si misero in arresto i mercanti Veneziani venuti sotto la fede dei Trattati alla Fiera di Bolzano, e se ne confiscarono le merci; e lo stesso Segretario Giovanni Borgo nel suo insidiato ritorno corse pericolo della vita. Le alte querele della offesa Repubblica non trovarono più ascolto, e la guerra fu indetta.

Prima campagna. Roveredo presa e poi abbandonata dagli Arciducali.

Sempre lontana dal credere che l'Arciduca per vertenze di quella fatta piglierebbe le armi, e che, rifiutati gli accordi, fosse per rompere così tosto e così bruscamente le ostilità, la Repubblica si trovò mal provvista all'uopo. Nessun assetto od apparecchio di guerra da sua parte, ove ne eccettui qualche sorveglianza in Verona. Intanto genti Trentine e Tedesche

con grosse e minute artiglierie movevano da Trento verso la frontiera di Venezia. E mentre alcune brigate erompendo per la Valsugana e per Feltre si fecero a minacciare le rive della Piave e del Brenta, il nerbo maggiore di fanti e di cavalli capitanato dal *Conte di Kirbergh* e da *Giorgio di Pietrapiana* calando per l'Adige sorprese la Terra di Roveredo inetta a difendersi, e ponea a saccheggio la contrada. I due Veneti Rettori *Nicolò Priuli* e *Stefano Grasso*, vedutasi addosso quella furia, s'erano rinserrati nella Rócca con alcune compagnie di fanti. Quivi per due mesi valorosamente sostennero l'assalto dei nemici: il che diede tempo alla Signoria di spedire un'armata in lor soccorso. Ma perchè difficile la marcia, o perchè soverchia la lentezza del Generale, che fu *Giulio Cesare da Camerino*, i rinforzi giungevano troppo tardi. Il presidio ridotto agli estremi dovette capitolare la resa della Rócca, ed il Priuli ed il Grasso colle loro compagnie traducevansi in Germania prigioni di guerra.

I Veneti sotto il comando di Roberto da San Severino.

Per tale disdetta, fatte venire numerose milizie da Ravenna, dalla Marca d'Ancona e dall'Umbria, si creava supremo generale della Repubblica Roberto Sanseverino, ch'erasi segnalato nella guerra di Ferrara (1).

(1) La guerra tra Ercole I Duca di Ferrara e la Veneta Repubblica scoppiò il 2 Maggio del 1482. Il Duca Ercole dovea anni addietro alla Repubblica il suo rassodamento nella Signoria di Ferrara contro i tentativi del nipote Nicolò; ma dopo ch'ebbe contratta parentela con Ferdinando Re di Napoli, inorgoglito cercò pretesti di attaccarla con la Repubblica ora nelle dispute per confini, ora per le saline di Comacchio, finalmente scacciando da Ferrara l'antico magistrato del *Visdomino*, che vi godeva notabili privilegi.

Al suo avvicinarsi si consumò il Giugno in piccoli scontri, o disfide parziali più a mostra di valore Italiano o Tedesco, che ad offesa. Ma dipoi, messasi la discordia nel campo degli Arciducali, ed i soldati, spirate le ferme, disciogliendosi a talento e sbandandosi pel paese; il Sanseverino ai 25 di Luglio riacquistava la Terra e la Rôcca di Roveredo, senza più ferir colpo.

Escursione de' Tedeschi nei Sette Comuni.

Appunto nel mezzo di questi eventi in sull'Adige, i Sette Comuni ebbero a patire grave desolazione e disastri da una scorreria di Tedeschi. Nella marcia da Trento fanti e cavalli in buon numero si erano rattestati a Caldonazzo coll'intenzione di prendere la via de' nostri monti, e d'ispuntare per qua sul territorio di Vicenza tra l'Astico ed il Brenta. Fosse sbaglio o colpa de' Veneti Rettori, nessun avviso, nessun ordine si era spedito da Vicenza ai nostri popoli che si mettessero in guardia, od accorressero ai passi in difesa della

Il Magistrato Veneto del *Visdomino* (ossia *Podestà nazionale*) stabilito in Ferrara nel 1240 aveva il diritto di giudicare i cittadini nati in Ferrara nelle materie civili e criminali, con appellazione ai Tribunali della Dominante. Durante la guerra, i Veneziani presero Rovigo, Comacchio, Lendinara, Adria, ed altre terre. Il Papa Sisto IV, che prima si era unito ai Veneziani contro il Duca, temendo poi che volessero occupare Ferrara, come gli susurravano gli altri Principi, nè potendo indurre i Veneziani a cessare le armi, fulminò contro di loro le scomuniche, e sottopose all'interdetto tutte le loro Città. I Veneziani appellando al futuro Concilio, continuarono la guerra. Dopo molte brighe ed alleanze contro alleanze, l'8 Agosto del 1484 fu conchiusa la pace con vantaggio de' Veneziani; e con Bolla dell'ultimo Febbrajo 1485 fu levato l'Interdetto da Papa Innocenzo VIII.

montagna. Intenti però alle officine, ai negozi od ai lavori del campo stavano i nostri senza sospetti d'imminente pericolo. E non è a dire quale la sorpresa, qual fosse l'indignazione, allorchè seppero d'improvviso che fanti e cavalli Tedeschi, a cui con leggiero sforzo avrebbero impedito il salire da Caldonazzo, superate ormai le vette dei monti, traversati senza contrasto i boschi delle Vésene, s'avanzavano dalla vicina Valdassa verso le ville di Roana, di Canove, d'Asiago, di Galio, le prime in bocca al nemico.

Resistenza, massacri ed incendio di Asiago, Canove, Roana.

In quel trepido tumulto, consiglio o preghiera non valse a rattenere i più animosi per naturale fierezza o per devozione alla Repubblica di S. Marco dall'andare incontro al nemico; e con quelle armi, che loro vennero alle mani, appostatisi sui crocicchii od allo sbocco delle vie si ardirono di sfidare la soldatesca. I Tedeschi irritati d'un'inattesa resistenza, e mal soffrendo che torme di Alpigiani inesperti delle armi qui e colà li percotessero, e lor contrastassero il passaggio, fatto impeto coi cavalli, e prendendo il largo li accerchiavano alla spicciolata; onde nacquero fiere scaramuccie ed orribili massacri. Grande era la confusione ed il terrore nelle Ville spettatrici di quella scena. Chi s'affrettava piangendo d'imbuccare masserizie, chi di tirar fuori dalle case vecchi ed ammalati per carreggiarli altrove a salvamento, e chi si cacciava dinanzi gli animali. In ogni parte donne e fanciulli costernati dalle grida e dal gemito dei combattenti, od inseguiti dal nemico fuggivano per i prati gettando urli, e cercando nelle vicine boscaglie un rifugio dalla morte.

Le ville di Asiago, Canove e Roana caddero le prime in balìa dei vincitori, i quali inferociti dalla zuffa, e caldi ancora dal sangue non la perdonarono nè a sesso, nè a età, ma tutti tagliarono a pezzi i rimasti. Oltredichè, depredati viveri e bestiami, saccheggiate le case, sazia e stanca ogni brutal voglia, vi appiccarono il fuoco. Mentre le fiamme riducevano in cenere Asiago, Canove e Roana, i Tedeschi continuarono la marcia verso Conco e Gomaròlo, i cui abitanti, il dico con sentimento d'orgoglio, non atterriti dalle disgrazie de' propri confratelli anteposero il morire ed i danni del saccheggio al non menare le mani con l'avanguardia del nemico in vigorose avvisaglie.

Ritirata delle milizie Arciducali dalla montagna dei Sette Comuni.

Quand'ecco le milizie de' Tedeschi ad un tratto arrestarsi: al chiasso ed ai romori della marcia succedere un misterioso bisbiglio ed una specie di sgomento: fanti e cavalli si vedono dar volta, e nello spazio di poche ore ripiegarsi sopra Caldonazzo, ond'erano venuti. Se ne ascrive a motivo una falsa voce, non si sa come diffusa, nè da chi, che l'Arciduca era morto. Ma io credo invece, che i Capi di questa truppa avessero per via ricevuto ragguaglio dell'impresa già andata male sui loro fianchi; Roveredo essere ricaduta in potere della Repubblica, i loro compagni d'arme in sull'Adige parte discioltisi, parte in ritirata verso Trento; le brigate, che aveano dapprima minacciato la Piave ed il Brenta, non solo essere state respinte dai Veneti sotto il comando di *Guido de Rossi;* ma questi di più, valicati i monti, avere sparso la costernazione in *Primiero,* sottomesso il *Tasino,* preso il Castello d'*Ivano,* bruciata

Telve nel cuore della Valsugana (1). Per il che temendo a ragione di venir sequestrati dal resto dell'esercito, se proseguivano il cammino verso Vicenza, si decisero in sull'istante di sollecitare lo sgombro dai Sette Comuni.

La Famiglia dei *Forti* in Asiago.

Libera la montagna dai Tedeschi, le profughe famiglie tornando dai boschi alle ville di Asiago, Canove e Roana non vi trovarono che lutto e frantumi di case. In Asiago di tante era rimasta in piedi una sola. I suoi abitatori risoluti di lasciarsi seppellire sotto le rovine di essa, anzichè cedere, avean ributtato il ferro ed il fuoco dei soldati con sì straordinario valore, che questi, fosse stanchezza od ammirazione, desistettero dalle offese. Ora i superstiti, cui onoravano gloriose ferite, ed un coraggio, che impose alla barbarie de' Tedeschi, destarono nei reduci confratelli la più viva commozione. Il fatto singolare passando di bocca in bocca ed allettando l'orgoglio della villa, si prese comunemente a chiamarli i *Forti* in segno di deferenza; titolo, che col tempo divenne il cognome della famiglia, e si conserva tuttora ne' suoi discendenti.

Il contegno di Galio degenere da quello degli altri.

All'incontro al vedere salvo dalle fiamme, ed immune da ogni soperchieria il villaggio di Galio, tutti i Comuni rimasero scandolezzati. Si rilevò con amarezza che gli uomini di Galio, niegato ogni ajuto ai vicini nella urgenza del pericolo, s'erano umiliati al nemico,

(1) Di ciò trovasi registrata la memoria nell'Archivio Comunale del Borgo di Valsugana. Oltredichè vedi Notizie della Valsugana compilate da Giuseppe Andrea Montebello. Edizione di Roveredo 1793.

riconoscendolo *Signore*, e pagandogli un tributo [1]. Per tale non curanza de' suoi compatrioti, per tale isfregio della fede dovuta alla Veneta Repubblica, fede che gli altri aveano consecrata col fuoco e col sangue, una deplorabile aversione si accese tra Galio, che si risguardava d'animo alieno, ed il resto de' Comuni. Com'era da aspettarsi, l'aversione si mantenne più viva tra Galio ed Asiago. Non ostante il volger di tre secoli, non ancora si è estinta del tutto; attesochè nuove circostanze già in parte narrate, ed in parte da narrarsi altrove, ne porgessero per via qualche alimento [2].

Seconda campagna. Il Sanseverino marcia coi Veneti sopra Trento.

La guerra di Sigismondo non si contenne in questi termini. Al venire dell'Agosto con maggiore acerbezza si ripigliavano le offese lunghesso l'Adige. Sebbene le milizie Trentine ed Alemanne si fossero disciolte la maggior parte, *Federico Kappler*, prode cavaliero, stavasi fermo con buon polso d'armati a poche miglia da Trento. D'altra parte *Roberto Sanseverino*, ch'erasi attendato nelle campagne di Calliano, avea fatto co-

(1) Vedi nell'Archiv. Comun. d'Asiago Docum. dell'anno 1492, il quale dice: *Al tempo della guerra de' Tedeschi Galio non diede alcun soccorso agli altri Comuni, e spezialmente ad Asiago, e ribellò, e diede tributo, come inimici delli Fedeli dell'Illustrissima Signoria, ai medesimi Tedeschi.*

(2) Se l'Autore nel corso di questa Storia tocca cose d'ingrata rimembranza, il fa in persona di Storico, e quindi per debito di veracità. Del resto e come Cristiano e come compatriota si rallegra di cuore della crescente benevolenza e della reciproca stima tra le due ville di Asiago e di Galio in virtù di costumi più miti, e di tempi più civili. Ciò che dissi di Asiago e di Galio, va pur inteso degli altri.

struire un ponte sull'Adige per dominare ad arbitrio le due rive del fiume. Cadute a vuoto alcune offerte di accordo, il *Sanseverino* risolve d'avanzare verso Trento, e di tentare con l'armi la stessa città. A questo fine l'avanguardia Veneziana avea preso d'assalto il Castel *Pietra*, e sospinto i suoi avamposti sino a *Materello*. Quivi per non apparire nemici, i Veneziani spargendosi pel paese con riprensibile licenza diedero agio a *Sigismondo* di radunare in Trento rinforzi di truppe, le quali il Vescovo stesso (1) aveva benedette ed incoraggiate alla pugna.

I Veneti respinti retrocedono a Calliano.

Côlto l'istante, i due valenti Capitani *Federico Kappler* e *Giorgio di Pietrapiana* arrivano in silenzio agli avamposti de' Veneziani. Allora, fatto impeto da più parti sopra gli spensierati, costoro, che non si aspettavano quell' attacco, mal dapprima resistendo nelle scónnesse ordinanze, quindi percossi sbandandosi a dirotta ripiegavano sopra il grosso dell'esercito, in cui gettavano confusione e paura, con lo spargere ad arte vaghe e false novelle. Era questo un meschino ripiego ad iscusare i rovesci di una temeraria licenza.

Battaglia di Calliano 10 Agosto 1487.

Ma intanto, propagatosi lo scompiglio nell'intera oste Veneziana, si dovette retrocedere sino a Calliano

(1) Era allora Vescovo di Trento *Odelrico III* d'Augusta, canonico di Brissina, di Frissinga, d'Augusta, succeduto a Giovanni Inderbacchio nel 1486. Odelrico, in onta a tutti questi titoli, attraversato nel possedimento del Vescovato dall'Imperatore, dovette recarsi a Roma, onde patrocinare presso il Pontefice la propria causa. In questo frattempo tornato da Roma a Trento trovò la città impegnata nella guerra sudescritta. Odelrico ottenne la conferma nella Sede di Trento nel 1488.

per l'incalzare ognora più vivo e serrato degli Arciducali. Indarno il *Sanseverino* correndo qua e colà si affaticava di ricomporre le schiere e di restituire la battaglia. Gli Arciducali, scorti segni non dubbii di una generale esitanza, sforzando la fronte entravano nel campo del Sanseverino e si mescolavano coi Veneti in orribile conflitto. Ad un tempo stesso torme di Alpigiani condotte dal Signor di Beseno (1) con grande istrepito di tamburi e suono di corni per mascherare il poco numero, calando dai monti alla sinistra di Calliano aveano in sui fianchi seminato un panico terrore. Allora pei Veneti non v'ebbe più ritegno. Il medesimo *Sanseverino* trasportato dall'onda dei fuggenti cessò ogni comando (2); fanti e cavalli s'accalcavano alla sbrigliata in sul ponte per passare alla destra dell'Adige. Il ponte sopraffatto dal peso di tanta moltitudine sprofondò; sicchè centinaja di Veneziani scampati dalla strage affogarono nel fiume. Gli avanzi dell'esercito con migliore consiglio rimasti sulla sinistra suonarono a raccolta verso Roveredo. Cotesta battaglia combattuta il 10 Agosto, detta di *Calliano* dal luogo dell'azione principale, e che finì colla peggio della Re-

(1) Sotto questo titolo compariscono d'ora innanzi i Conti Trapp già investiti di quel Castello. Vedi più addietro pag. 97.

(2) I Trentini recatisi a spogliare il campo Veneziano, fra gli altri cadaveri trovarono quello del *Sanseverino*, al quale resero condegni onori. Portato a Trento fu sepolto nel tempio di S. Vigilio, ove tuttora vedesi la sua statua in marmo rosso con iscrizione. Il monumento sorge tra l'urna del Vescovo Alberto e del Vescovo Olrico IV. L'anniversario della vittoria di Calliano veniva fino a non molto festeggiato con solenne Messa e commemorazione.

pubblica, avèa pur costato molto sangue agli Arciducali.

Trattative di pace.

Cinque giorni dopo, l'Imperatore Federico III, fratello di Sigismondo, scriveva un rimprovero agli Stati per aver intrapresa una guerra senza bisogno e senza ragione, per mera colpa dei Consiglieri di Sigismondo; guerra oltremodo nociva ai commerci della Germania. Ei volle che si avviassero quanto prima trattative di pace. (27 Settembre).

Ordine ai Sette Comuni di mettersi in difesa.

Nel corso di queste, dai Rettori e Deputati di Vicenza si spediva un ordine ai Sette Comuni (1) di allestire le genti d'arme, e di recarsi di tratto ai passi della montagna in difesa del paese sotto il comando dei *Cerati*; però si guardassero bene dal molestare gli uomini di *Lavarone* sicuri sotto l'ombra dell'Illustrissima Signoria. Egli sembra da tal ordine che qualche inimicizia, di cui s'ignora il motivo, covasse di presente tra *Lavarone* ed i nostri, della quale si volevano antivenire le tentazioni nel caso di prossimità agli avamposti; e che di nuovo si temeva di qualche escursione di nemici attraverso la montagna. Difatti, stando gli Arciducali intorno a Calliano, una banda qualunque di quelle genti avrebbe potuto salire agevolmente la strada di Folgaría, per poi gettarsi di qua al guasto delle ville o nostrane, o Vicentine. Adunque i Rettori di Vicenza si erano ravveduti dell'errore commesso in sui primordi della guerra, quando questa istessa provvisione sarebbe bastata a salvare la montagna dalle

(1) L'ordine fu dato ai 14 Ottobre. Vedi la *Relazione Ms. dell'Alpi Vicentine* del Cav. Francesco Caldogno.

patite disgrazie. Ma, per miglior ventura di tutti, ai 13 di Novembre fu segnata la pace (1). Per essa le parti belligeranti si restituivano negli anteriori possessi: testimonio solenne di un inutile scialacquo di sangue e di denari: non per questo nei Dinasti, autori dell'incendio, le cupidigie e le malevole ire si erano a rinsavimento attutite.

Testimonianze dell'escursione de' Tedeschi nei Sette Comuni.

A dir vero, stantechè nelle Storie, che trattano di questa guerra, non si rinviene alcun cenno di un'escursione di Tedeschi ne' Sette Comuni, e solo ne parla una Cronica a penna (2), potrebbe in taluni nascere il dubbio, se, e qual fede si meriti quanto io ho narrato più sopra. Da costoro sappiasi adunque a mia difesa che, se gli Storici od ignorarono, od omisero a studio tale escursione, di nessun momento, e forse d'impaccio al lor racconto, dovea invece per un Cronista del paese essere quella il tema principale, di cui occuparsi. A testimoniare poi la veracità del Cronista non mancano documenti di un valore irrefragabile. Pongasi mano, di grazia, ai Volumi delle Visite Vescovili

(1) L'atto della pace fu steso in dodici articoli. In mano del Pontefice Innocenzo VIII si consegnarono le terre occupate, durante la guerra, dalle due Parti, coll'obbligo di stare alla decisione di esso, che a tal uopo avea per sè delegato il Cardinale *Nicolò Francesco* Vescovo di Trivigi. Le vertenze per la riconsegna delle terre durarono qualche tempo; ma infine tutti riebbero il suo. Vedi S. Romanin Storia documentata di Venezia. Tom. IV. Parte IV. pag. 431.

(2) La Cronica ha per titolo: *Incipit Liber, qui appellatur Chronica ad memoriam etc.* Esiste nel *Viridarium* del P. Barbarano, che si trovava presso i nobili signori *Conti* di Vicenza. La copia, ch'io possedo, fu tratta da altra posseduta dal signor Giovanni Dall'Oglio fu Notajo di Asiago.

sotto la data dell'anno 1488, e si farà manifesto che il Vescovo di Padova Pietro Barozzi recatosi a visitare in quell'anno il suo gregge spirituale nei Sette Comuni, vi risacrava le Chiese di Asiago, Canove e Roana, di cui s'era dovuto riedificare gli altari, e ristorare il tetto dagl'incendi e dalle rovine menatevi l'anno innanzi da un'escursione di soldati Tedeschi (1).

Lettere del Doge Agostino Barbarigo.

Ove ciò non bastasse, leggansi all'uopo le due lettere Ducali scritte dal Serenissimo Principe *Agostino Barbarigo* ai Rettori di Vicenza; dalle quali estrarremo nel linguaggio stesso del Doge quel tanto, che più acconciamente pone in chiara luce la estensione dei disastri allora sofferti, non che i sentimenti e le cure dell'umanissima Repubblica per il sollievo de' nostri popoli (2).

« Noi lamentiamo (così il Doge Agostino Barbarigo) le gravi calamità, che travagliarono i Sette Comuni nella guerra da noi avuta con la Germania. Il saccheggio, gl'incendi, le uccisioni gettarono parecchie

(1) Il Relatore del Vescovo nella Visita del 21 Ottobre 1488 dopo di aver parlato delle rendite *fisse* della Chiesa di Asiago, passando alle incerte, così continua latinamente: ..... *caetera consistunt in* incertis, *quae post* combustionem villae *sunt valde pauca; propterea quod homines ad inopiam redacti fuerunt*....

(2) Vedi Raccolta dei Privilegi di Costantino Bonomo. Lib. IV pag. 133, 137. Duc. 14 Dec. 1487. Duc. 13 Ottobre 1489.

Chiamavansi *Ducali* le lettere del Maggior Consiglio, del Senato e del Consiglio dei *Dieci* dirette ai pubblici Rappresentanti dello Stato, le quali erano scritte in foglio aperto di carta pergamena. Portavano in fronte il nome del Doge, ed eravi sottoscritto soltanto un Segretario. *All'Offizio della Bolla* incumbeva di suggellare con piombo dette lettere; cioè di apporvi il bollo Ducale.

di quelle ville nella miseria e nel lutto. I loro Nunzj venuti alla nostra presenza ci supplicarono lagrimando che volessimo sollevarli da tanti mali. La loro istanza conteneva una serie di provvisioni, a ciò, secondo il loro vedere, le più efficaci. Noi assistiti dal nostro Collegio le abbiamo esaminate, e la massima parte di buon grado acconsentite. Quello che tuttora più li desola e li costerna si è la durezza dei propri creditori al piano; i quali, senza nessun rispetto nè compassione alle calamità del paese, esigono imperiosamente i loro pagamenti; anzi pregati di proroghe necessarie, o di accordi più benigni ributtano da sè l'onesto, ma disgraziato debitore, e lo minacciano di confisca, o di prigione. Chiamando presso di voi i creditori, Voi savi e nobili Rappresentanti, farete di persuaderli che quella gente senza dilazioni di tempo non potrà abilitarsi allo sconto dei debiti. Qui non si tratta di persone avverse al dovere, ma vogliose anzi di soddisfarlo, subitochè le circostanze ne concedano i mezzi. Noi non intendiamo d'invalidare il diritto dei creditori, nè di violentare la loro volontà; ma riflettano una volta qual vantaggio ne verrebbe ad essi, qual decoro alla Repubblica, se per effetto di una durezza inesorabile, dovessero quegli Alpigiani esulando dai loro monti mendicare la vita negli altrui Stati, o languire in un carcere. Sarà questa la mercede riservata ad uomini prodighi del lor sangue per la difesa del comune Territorio? Si spoglieranno colle nostre mani anche delle poche suppelletili, che poterono isfuggire alla rapacità od al fuoco de' nemici? E dovrebbe la Repubblica tollerare

in pace che sotto ai suoi occhi si punisse la sventura, e che la ingordigia de' privati malmenasse le vittime di una guerra sostenuta in nome e pegli interessi di tutti? Con più degno consiglio imitino invece i creditori l'esempio della Veneta Signoria, la quale non solo mitigò le piaghe del paese accordando ai Nunzi la maggior parte delle invocate provvidenze; ma volle di più rimandare ai Sette Comuni racconsolati i lor Nunzi colle debite lodi e con più larga conferma degli antichi privilegi ».

Quando un Governo opera e parla in tal guisa per la bocca del suo Principe, sta nella natura delle cose che lasci dopo di sè lungo desiderio.

Capo II.

Dal 1487 al 1508.

Prosperità d'Italia nel 1490. — Cause di prossimi e calamitosi rivolgimenti. — Lodovico Sforza detto il *Moro* tutore del Duca di Milano, suo nipote. — Chiamate degli stranieri. — Carlo VIII Re di Francia cala in Italia per l'acquisto di Napoli. — Lodovico Sforza, morto il nipote, usurpa il Ducato di Milano. — Napoli si ribella ai Francesi. — Ferdinando II Re di Napoli consegna ai Veneziani i porti della Puglia. — Luigi XII Re di Francia s'impadronisce del Ducato di Milano. — L'usurpatore Sforza muore prigioniero in Francia. — Pratiche di Luigi XII col Re di Spagna per la spartizione del Reame di Napoli. — Discordia dei Capitani Francesi e Spagnuoli. — Tutto il Reame di Napoli in potere della Spagna. — Venezia possiede in Romagna le terre di Ravenna, Faenza, Forlì, Cervia, Rimini. Imprese di Cesare Borgia in Romagna. — Gravi dissapori tra Venezia ed il Papa Giulio II. — L'Imperatore Massimiliano I Re de' Romani vuol scendere in Italia per incoronarsi. — La Repubblica gli vieta il passo. — Massimiliano si accampa con l'esercito nei Sette Comuni. — Ostilità degli abitanti. — Danni e patimenti in tutte le ville. — Ritirata precipitosa di Massimiliano. — L'esercito Tedesco in Valsugana travaglia i Sette Comuni. — Ordini del Veneto Capitano Vincenzo Valier alla Villa di Asiago. — Supplizio di un abitante d'Asiago. — Varia fortuna dei Veneti Generali Bartolomeo Alviano e Nicola Orsini Co. di Pitigliano.

Influenza di Lorenzo dei Medici detto il *Magnifico*. Pace dell'Italia.

Quel moto delle armi Venete in sui confini di Germania non valse ad alterare la pace, che nel resto dell'Italia spandeva a larghe mani i suoi preziosi benefizi. Per comune consenso se ne recava il merito a Lorenzo de' Medici, cittadino eminente nella Repubblica di Firenze, di cui egli reggeva i più ardui negozi non puntellato dalla forza, nè in virtù di alcuna legge; ma

per mera autorità deferita a' suoi talenti personali (1). I Principi d'Italia d'accordo con Firenze ne ascoltavano i consigli, come di padre, e con gratitudine salutavano in Lorenzo il rinnovatore della lega dei 25 anni, stata per vari accidenti interrotta, e da lui rimessa in piedi nel 1480 (2). Nè qui arrestandosi il suo zelo sincerissimo pel comun bene, si era adoperato di stringere fra loro in particolare federazione gli Stati di Napoli, Firenze e Milano. Avevasi con ciò in mira di toglier di mezzo le mutue ambizioni e gelosie, di premunire la Penisola da fortuiti assalti della Francia contro il Reame di Napoli, ove sorvivevano per lei antiche affezioni (3), e d'infrenare all'uopo il Veneto Senato

(1) Appena dopo il 1300 i *Medici* cominciano a comparire fra le buone famiglie popolane di Firenze, ed aver nome nelle fazioni; e non prima del 1400 questa famiglia divenne una delle più ricche e più potenti nel Governo. Il primo della famiglia, che la levasse ad alta riputazione fu *Giovanni*, dal qual ceppo uscirono *Cosimo* detto il *padre della Patria*; quindi *Piero*, e da esso i due figliuoli *Lorenzo il Magnifico* e *Giuliano*, per tacere dei successori, ultimo de' quali, in cui si estinse la famiglia, fu *Gian-Gastone*. Essi figurano come capi della Repubblica con un'autorità di *patronato*. Ma sotto *Alessandro*, che per primo prese il titolo di *Duca* nel 1532, il *patronato* si cambiò in dispotismo senza leggi, per riuscire dal Duca *Cosimo I* fino a *Gian-Gastone* in dispotismo con leggi.

Non sembra improbabile che gli antenati della famiglia fossero *medici* o *chirurghi* di professione, e che l'insegna della loro arte appesa alla bottega rappresentasse *coppette* o *pillole medicinali*, cambiate in *palle* nell'Insegna Principesca.

(2) Vedi più addietro a pag. 90.

(3) Le affezioni di Napoli alla Francia rimontano all'anno 1266, nel qual anno Carlo Conte di Provenza e d'Angiò, fratello del Re di Francia Luigi IX detto il *Santo*, fu coronato in Roma Re delle

nella sua cupidigia d'ingrandirsi in Terraferma; attesochè non era caduto dalla mente come Venezia per poco non s'insignorisse di Milano, alla morte del Duca Filippo Maria Visconti (1), e come poc'anzi nella guerra di Ferrara aggiunto avesse a' suoi Dominii la Città di Rovigo col Polesine, paese ricchissimo (2). In somma Lorenzo era il perno a cui appoggiavasi un ben inteso equilibrio tra gli Stati della Penisola, e per esso nei dodici anni decorsi dal 1480 al 1492 la pace avea procacciate all'Italia sì liete condizioni da renderla segno d'invidia al resto dell'Europa.

due Sicilie da Papa Clemente IV, per abbattere il Re Manfredi di Casa Sveva, come avvenne. Con Carlo d'Angiò comincia la serie dei Re Angioini nelle due Sicilie, per il che s'intitola Carlo I. La stirpe degli Angioni diede sei Re, due Regine, e dominarono 75 anni tra guerre esteriori ed interne. Sotto Carlo I nel 1282 ebbe luogo il *Vespro Siciliano*, ossia l'uccisione di 8,000 Francesi nell'Isola di Sicilia per opera di Giovanni de Procida; il quale avea chiamato il Re Pietro d'Aragona marito di Costanza, unica figliuola di Manfredi, a vendicare le ragioni della moglie, e l'oppressione degli Isolani. Renato fu l'ultimo degli Angioini regnanti al di qua del Faro; essendo l'Isola passata dopo quel Vespro sotto i Re d'Aragona. Alfonso I Re d'Aragona e di Sicilia nel 1441 dopo sette anni di guerra vinse e scacciò Renato da Napoli. Lui vivente, la Sicilia fu riunita a Napoli in un sol Regno. Ma non avendo Alfonso figli legittimi, alla sua morte lasciò l'Isola della Sicilia a suo fratello *Giovanni*, e Napoli, considerato conquista, a suo figlio bastardo Ferdinando I. Sicchè Napoli continuò indipendente sotto un ramo bastardo di Re Aragonesi, che furono Ferdinando I, Alfonso II, Ferdinando II, Federico. Il Regno finì nel 1501, e pel trattato del 1505 cadde in un sol corpo con la Sicilia a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di Provincia fu da Vicerè Spagnuoli governato per due secoli e mezzo.

(1) Vedi da pag. 84-88.

(2) Vedi quanto si disse di questa guerra a pag. 102 in calce.

Cause di sconvolgimento. Morte di Lorenzo. Papato di Alessandro VI.

Ma pur troppo le cause, che doveano travolgere il bel paese da tanta giocondità e grandezza nell'abbiezione e nel lutto, cominciarono ad apparire e ad operare sinistramente nel medesimo anno 1492. Prima in ordine di tempo come di malefizio poniamo la morte di Lorenzo de' Medici in sul fiore dell'età, col quale mancava ad un tratto la sapienza del consiglio e l'altrui ossequiosa fiducia. L'altra si fu l'assunzione al Papato dell'antico Cardinale Rodrigo Borgia, che prese il nome di Alessandro VI. Del nuovo Pontefice mal s'auguravano gli animi atterriti dalla natura di un uomo solerte e sagace, ma di scandalosa ambizione; e che già avea designato il suo figlio *Cesare* a pravo instrumento di mondane cupidigie (1).

Ambizione di Lodovico il Moro Reggente di Milano. Chiama i Francesi in Italia.

La scintilla però, cui seconderebbe gran fiamma, covava in Milano. Quivi il giovane Duca Giovanni Galeazzo Sforza soggiaceva sin dal 1478 (2) alla tutoria Reggenza di Lodovico Sforza, suo zio, detto per sopranome il *Moro* (3). Nè, quantunque toccasse l'età

(1) Si contavano quattro figliuoli di questo Papa, cioè *Cesare, Francesco, Goffredo, Lucrezia.*

(2) Giovan Galeazzo aveva otto anni; quando suo padre Galeazzo Maria morì nel 1476 trucidato dai congiurati. In nome del pupillo presero il Governo la vedova *Bona* e l'accorto Ministro *Cicco Simonetta*. Li zii del pupillo, tra cui Lodovico il Moro, volevano aver mano nel Governo. Il Ministro *Simonetta* li tenne lontani. Ma nel 1478 prevalsero, e tornati in città tolsero al Simonetta la carica e la vita, indi via cacciarono la Duchessa Bona. Lodovico il Moro divenne Reggente a nome del nipote. Il Ducato di Milano comprendeva allora Parma, Piacenza e la Repubblica di Genova.

(3) Alcuni pretendono che questo sopranome gli venisse dalla tinta un po' bruna del viso, altri dall'aver preso ad emblema il *gel-*

di 25 anni, e fosse già padre di due figli, potea far valere i suoi diritti. Ove ne eccettui il titolo di Duca, Lodovico seguia ad esercitare tutte le azioni e dimostrazioni di Principe, tenendo in suo potere le fortezze, i tesori, le genti d'arme. Forse Galeazzo povero di mente, e d'animo mansueto, avrebbe tollerata in pace quella tirannia; ma la moglie di lui Isabella, donna di spiriti alteri, indegnandosi a ragione dell'ingiustizia usata al marito, non si rimanea dall'eccitare il Duca di Calabria, suo padre, e l'avo Ferdinando I Re di Napoli che si levassero in soccorso di lei e di Galeazzo, abbattendo quella Reggenza ingiuriosa. Ferdinando, Principe prudente, non volle accendere il foco in casa d'altri, ed in ciò fare il confermava l'autorità di Lorenzo de' Medici; il quale conoscendo di che tempra malvagia fosse Lodovico, come pieno di doppiezze, ne temea per la pace dell'Italia, ove lo si attraversasse nella sua libidine di regno. Ma, morto Lorenzo, i freni erano tolti. Lodovico, fattosi sospettoso delle intenzioni di Ferdinando, malcontento degli altri Principi, che nol tenessero in quel pregio ch'ei volea, reputandosi uguale se non superiore a Lorenzo in politica accortezza, impaziente di cignersi la corona Ducale col sacrifizio del nipote, si decide scelleratamente di chiamare d'oltremonti le armi della Francia, così a sfogo di vendette, come in appoggio a rei disegni.

Patti di Lodovico il Moro e di Alessandro VI col Re di Francia Carlo VIII.

A sì tristo partito ei potè tirare pur anche Papa Alessandro VI, sussurrandogli agli orecchi che senza

so, ossia *moro*, e chi infine dalla somiglianza di lui ai Mori dell'Africa nell'astuzia.

il favore del Re di Francia non eleverebbe giammai a grandezza i figliuoli; cosa, che stava in cima a' suoi pensieri [1]. Sedeva allora sul trono di Francia Carlo VIII, giovane d'anni, bellicoso, cui si volgevano per la mente le imprese di Cesare e Carlo Magno, e che ambiva di quanto prima vendicare colla spada le ragioni legate alla Francia da Renato di Angiò sul reame di Napoli [2]. Non ebbero quindi difficoltà gli oratori di Lodovico e del Papa venuti al cospetto di Carlo di persuadere al Re un suo accarezzato desiderio. E dopo qualche titubanza da parte dei Ministri, fu preso e statuito che il Re nel prossimo anno 1494 scenderebbe in Italia all'acquisto di Napoli, dandogli Lodovico ed il Papa il passo pei loro Stati, e denari e milizie, dietro promessa che all'uno si conferirebbe il Ducato di Milano, si assegnerebbero all'altro Terre Baronali in su quello di Napoli.

Inquietudine dei Principi d'Italia. Loro contegno politico.

Non tardò a divulgarsene la fama destando nelle menti degli uomini grande ansietà di pensieri e di

(1) Era facile persuadere di ciò Alessandro VI, il quale sin qua faceva inutilmente istanza di ottenere per moglie d'uno de' suoi figli una delle figliuole naturali di Alfonso Duca di Calabria con dote di qualche Stato ricco nel Regno Napolitano. Il Re Ferdinando I non n'era alieno; ma Alfonso ricusò sempre di consentirvi, motivo per cui il Pontefice si univa adesso con Lodovico il Moro e il Re di Francia contro Napoli.

(2) Renato d'Angiò morendo senza figliuoli cedette i suoi Stati e le sue ragioni a Carlo figliuolo di suo fratello, che pur morendo senza prole lasciò per testamento la sua eredità a *Luigi XI* Re di Francia: a cui non solo ricaddero il Ducato d'Angiò e la Provenza; ma le ragioni, che gli Angioini avevano sul Regno di Napoli.

discorsi. Ferdinando I moriva di crepacuore in mezzo agli apparecchi di difesa; però dopo di avere con vincoli nuziali a sè guadagnato il Pontefice, che disertando dalla Francia si univa adesso con Napoli e Firenze contro Re Carlo (1). A Ferdinando I succedette nel trono Alfonso II con pingue erario, esercito e flotta fiorenti, molta riputazione di valore; ma inviso a' suoi Baroni, che l'incolpavano di sevizie. Pei maneggi di Alfonso la Veneta Signoria, smesso il mal umore con Napoli, non cede agl'inviti di Re Carlo, che la chiedeva di alleanza, e tiensi neutrale. Lodovico rimase solo. Appunto allora costui, quasi non gli bastasse all'uopo la calata imminente dei Francesi, non rifuggì dal comprare dal Re de' Romani Massimiliano I a forza d'oro, e colle sposalizie della nipote (2), una segreta investitura del Ducato di Milano; dando così nuovo appiglio a Cesa-

(1) A quest'epoca, cioè nel 1493 si conchiusero col consenso di Alfonso le sposalizie di madama *Sancia*, figlia naturale d'Alfonso, con Goffredo figliuolo minore del Pontefice, inabili l'uno e l'altra per l'età alla consumazione del matrimonio. Le condizioni furono che Goffredo ricevesse in dote il Principato di Squillace con entrata di Ducati diecimila l'anno, e fosse condotto con cento uomini d'arme agli stipendi del Re Ferdinando I.

(2) Si accenna alle nozze di Bianca Maria sorella di Giovan Galeazzo con Massimiliano I, succeduto nuovamente per la morte di Federico III, suo padre, nell'Imperio. Lo sposalizio fu celebrato in Milano il primo Decembre 1493. Il Moro assegnò in dote a Bianca 400,000 Ducati in denaro, e 40,000 in gioje. Con l'atto della chiesta investitura il Moro non solo pregiudicava al nipote Giovan Galeazzo, ma ingiuriava la memoria del padre e del fratello, che quella investitura rifiutarono, benchè offerta da Federico III, forti nel loro diritto di conquista.

re di risollevare in Italia l'autorità dell'Impero ridotta ad un nome. Quello, quello, se si ascoltavano i consigli dell'animoso Re di Napoli, quello sarebbe stato il momento di marciare con armi federate sopra la Lombardia, di spegnere Lodovico, e, rimesso in seggio l'innocente Galeazzo, impadronirsi di Genova, per quindi proseguire sino alle bocche delle Alpi. L'unione delle forze, la celerità delle mosse avrebbero senza meno smorzato l'ardore del Re di Francia, ed impeditane la discesa. In quella vece le dubbiezze del Pontefice, i dispareri di Firenze, l'inazione di Venezia fecero abortire un disegno, che sarebbe stato la salvezza dell'Italia.

Carlo VIII discende in Italia e conquista il Regno di Napoli.

Intanto, sopraggiunto l'Agosto del 1494, Carlo VIII calava pel Monginevra a Torino seco menando un esercito di presso a 60,000 uomini. Ecco riaprirsi le piaghe di nuove e lunghe invasioni straniere, quando già stavano per chiudersi. Il suolo d'Italia sarebbe d'ora innanzi calpesto e fieramente insanguinato da Francesi, Spagnuoli, Svizzeri, Tedeschi, e sin anche Turchi. Io non toccherò che di volo i casi più attinenti al mio tema. Durante la marcia dei Francesi su Napoli traversanti quasi senza ostacolo la Toscana e la Romagna, muore Galeazzo, e, come credesi, di veleno; Lodovico si fece proclamare Duca di Milano. Nel regno di Napoli, all'avvicinarsi dei Francesi, i Baroni si ribellano, ed Alfonso dal dolore rinunzia la corona, andando in Sicilia per seppellirsi in un chiostro. Suo figlio Ferdinando II non è più in grado di resistere, e sciolti per minor danno i sudditi dall'obbedienza, si ritira dal Regno nell'Isola

d' Ischia in attenzione degli eventi. Re Carlo senza uopo di battaglie ai 22 Febbrajo del 1495 entrava quindi in Napoli solennemente con indosso le Imperiali insegne (1).

Lega dei Principi d' Italia contro Carlo VIII. Suoi effetti.

Sbalorditi dal successo i Principi d' Italia, si guardano in volto; la vergogna, il pericolo li riscuote, e stretti in una lega con a capo lo stesso Lodovico, che ormai, ottenuto il suo intento, non vorrebbe più un Francese in Italia, radunano truppe in Lombardia. Quella barriera alle spalle turba i sonni a Re Carlo, il quale dopo tre mesi, lasciate nel Regno poche forze, riviene col resto in Lombardia per riaprirsi il cammino verso la Francia. A Fornovo, in sul tenere di Parma, scontratosi nelle truppe della Lega, appicca la battaglia; fu breve ma sanguinosa; ambedue i campi se ne arrogavano la vittoria. Carlo passò oltre, ma assai rotto; sicchè, fermata la pace col Capo della Lega, ripatriava in Francia più simile a vinto che a vincitore.

Acquisti di Venezia nel Regno di Napoli ritolto alla Francia.

Allora la conquista di Napoli fatta in poco tempo, in poco tempo precipita. Degeneratosi in fastidio l'entusiasmo pei Francesi, qua e colà si rialzano le bandiere di Ferdinando II, e mentre i Francesi sgombrano dalla Capitale, l'esule d' Ischia vi si accoglieva festosamente sotto un nembo di fiori e di acque odorose. A

(1) Le insegne Imperiali erano il *manto*, la *corona*, lo *scettro*, la *spada*, il *globo*. Massimiliano sdegnatosi che il Re Carlo si fosse arrogato l'onore delle Insegne imperiali a lui solo attinenti, e sospettando delle sue ulteriori intenzioni, convocava gli Stati dell' Impero nella Dieta di Worms per ottenere soccorsi contro Re Carlo, ed entrò nella Lega dei Principi d' Italia, benchè poi nulla facesse.

ricuperargli le Provincie sbarcano dalla Sicilia gli Spagnuoli del Re Cattolico (1), e i Veneziani già avanzatisi nelle Puglie, presidiavano col consenso di Ferdinando le Piazze di *Brindisi*, *Otranto*, *Bari*, *Gallipoli*, ed altre Terre sino al rimborso dei denari somministrati dalla Repubblica per alimentare la guerra.

Una morte immatura e compianta rapisce Ferdinando II nel compiersi de' suoi trionfi. In mancanza di prole la corona passa a Federico, zio del defunto; il quale ben voluto dai popoli per rara prudenza e mansuetudine di animo illustra i principii del suo regno con iscacciare i Francesi anche da Gaeta, ultimo ripostiglio, che loro rimanesse.

Smargiassate di Lodovico il Moro funeste all' Italia.

Non si può dire a pezza quanta fosse in questo tempo la boria di Lodovico il Moro. Ei si facea bello di avere puniti e rialzati gli Aragonesi di Napoli (2), chiamati e respinti i Francesi, sciolta e ricomposta la Lega Italica. A sentirlo, il destino dell' Italia si chiudeva in sue mani, e guai per Lei, se le mancassero il suo senno ed il suo braccio. Con tutto ciò le disgrazie dell' Italia da lui primamente suscitate, e le complicazioni di una politica or bassa ed or scaltra, di rado generosa, seguirono il lor corso.

(1) In quest' anno 1494 era Re d'Aragona in Spagna e quindi anche di Sicilia in Italia Ferdinando, detto il *Cattolico*, che regnava insieme con Isabella Regina di Castiglia, sotto i quali, i Regni diversi della Spagna si erano fusi felicemente in un solo. Con l'ajuto di essi Cristoforo Colombo nel 1493 nel tentare il passaggio alle grandi Indie per l'Occidente, ebbe scoperto l'Isola di Cuba ed Ispaniola, e gettò per la Spagna i fondamenti dell' Impero dell'America.

(2) Vedi la nota in calce della pag. 117.

Luigi XII Re di Francia. Sue mire sull' Italia.

Difatti, nel 1498 salito sul trono di Francia Luigi XII, mali più duri e più lunghi si versavano sull' Italia. Intitolandosi *Re delle due Sicilie* e *Duca di Milano*, Luigi XII manifestava tantosto l' intenzione di recare ad effetto le sue pretensioni su Milano e su Napoli, qual discendente da Valentina Visconti (1), ed erede degli Angioini. Suonava l'ora per il Moro di andare pensoso più di sè, che d'altrui. Tuttavia, con una cecità inescusabile in chi volea esser maestro di politica previdenza, in sì critici momenti osteggiava Venezia, la sola che potesse validamente ajutarlo contro la Francia, e ciò per il possesso di Pisa (2). Ben d'altra maniera muoveva i suoi scacchi l' accortissimo Luigi.

(1) Valentina Visconti, sorella di Filippo Maria, ultimo Duca di questa famiglia, s'era maritata con Luigi Duca d'Orleans, fratello di Carlo VI Re di Francia, e ne generò due figli *Carlo*, che fonda la casa d'Orleans, e *Giovanni*, che fonda quella d'Angoulême, giunte successivamente al trono. Da *Carlo* nacque *Luigi XII*, nipote di Valentina.

(2) Allorchè Carlo VIII nella sua spedizione di Napoli stava per entrare in Toscana, Piero de' Medici succeduto a Lorenzo il Magnifico, a fine di placare il Re, andatogli incontro gli diede in ostaggio della fede de' Fiorentini parecchie fortezze, tra cui *Pisa*, senza averne prima consultata la Repubblica. Cotesto arbitrio causò l'espulsione di Piero e de' suoi fratelli da Firenze a furia di popolo. *Pisa*, connivente il Re, si sciolse dall' obbedienza di Firenze. Ma, partito il Re dall' Italia, Pisa a salvarsi dalle armi de' Fiorentini chiedeva ajuti al Papa, al Duca di Milano, ai Veneziani. Il Duca Sforza la esigeva come antica Provincia dei Visconti, i Veneziani l' agognavano per aver stanza nel Mediterraneo. Di qua i corrucci e l'inimicizia tra i due pretendenti.

Lega del Re Luigi con Alessandro VI e con Venezia.

Dapprima non attende che a Milano. Per giungere allo scopo ei vide a sè necessaria l'amicizia del Papa, ed una lega offensiva coi Veneziani. Cattivatosi il Papa, col creare Duca di Valenza (1) quel suo sciagurato figliuolo Cesare Borgia, e col proferirgli le armi della Francia, onde più tardi riducesse in un Ducato le Signorie di Romagna, getta l'amo a Venezia. Ov'essa associasse le sue alle milizie del Re per l'impresa di Milano, le si assegnerebbe in mercede la città di Cremona con tutta la bella regione che giace in sulle sponde dell'Adda, e dicevasi *Ghiara-d'Adda*. L'allettamento era forte, tuttavia prima di decidersi, il Veneto Senato si provò a tentare l'animo dello Sforza; il quale alieno piucchemai da qualsiasi accordo con Venezia, aggiungeva ai rifiuti il disprezzo. Allora più potendo nella Repubblica lo sdegno presente contro un tristo vicino, che non i rimoti pericoli di una Potenza oltramontana, cadde nelle insidie di Luigi. Pur essa commise il fallo rinfacciato al Moro di agevolare una nuova calata di que' Francesi, che poc'anzi avea combattuti a Fornovo e nelle Puglie per salvare l'indipendenza e la dignità dell'Italia. Quanto poi avesse a pentirsene, che angoscie soffrire, il narreremo più avanti.

(1) *Valenza* città del Delfinato in Francia; d'onde poi chiamossi più comunemente il *Duca Valentino*. Il Re inoltre gli ebbe dato la condotta di cento lance, con ventimila franchi di provvisione, e promosse le nozze di *Cesare* con una figliuola di Giovanni d'Albret, Re di Navarra, del real sangue di Francia. Prima di questi fatti Cesare era stato *Sacerdote* e *Cardinale*; ma per facoltà accordata dal Papa e dal Concistoro dei Cardinali, dietro le sue proteste di nessuna vocazione, avea deposto l'abito di prete e la porpora Cardinalizia.

I Francesi nel Ducato di Milano. Fuga del Moro in Germania.

Il Moro preso tra due fuochi, smarrito ormai ogni consiglio, invoca il braccio del Re de' Romani Massimiliano, sempre inetto a ferire per gl' impacci della Dieta (1) e da scarsezza di denari; e pur cercando di atterrire la Lega conchiusa a suo dispetto tra Luigi XII, il Papa e Venezia, stuzzicava da lunge la gelosia e le armi di Bajazet imperatore dei Turchi, dandogli a credere che, soggiogata l'Italia, i collegati gli strapperebbero la Grecia, e distruggerebbero i suoi Dominii sulle riviere dell'Africa. Tutto indarno. Le truppe Francesi raunatesi in Asti (2) sotto il comando di Jacopo Triulzio, nobile milanese, ora agli stipendi del Re Luigi, s'avanzano ad un tempo con le Venete, che dal loro lato sottomettevano le pertinenze assegnate a Venezia nel Contado Milanese. E' non fu mestieri di spargere molto sangue: tutto piegava con mirabile celerità alla fortuna di Francia. In Milano e nelle provincie il po-

(1) Massimiliano I nella sua qualità d'Imperatore era considerato come la prima potenza d'Europa; egli era servito dai Re, e con una sola parola poteva conferire la real dignità. Ma in onta di tale prerogativa, l'autorità sua non era che di nome. I Principi, gli Elettori dell' Impero aveano un potere eguale, ed anche superiore al suo; e potevano, secondo il loro capriccio od interesse, resistere a' suoi voleri. Come capo del Corpo Germanico non possedeva nè una città, nè una fortezza: in somma ogni sua rendita consisteva in doni gratuiti, che la Dieta (ossia radunanza degli Stati) gli faceva, ed anche di mala voglia. Se poi si aggiunga che questo Principe era più prodigo che generoso, più incostante che fermo, si capirà perchè fosse sempre corto a denari, e le imprese o male gli riuscissero, o s'interrompessero a mezzo.

(2) La Città e Contea d'Asti, già membro del Ducato di Milano, fu recata in dote alla Francia.

polo insorge nojato dalle imposte e dalla tortuosa ambizione del Duca. Questi, conosciuti a tempo i segnali della rovina, per la via più corta riparasi in Lamagna colla moglie, coi figli e coi tesori. In meno di 20 giorni tutto il Ducato era venuto all'obbedienza del Triulzio. Perciò il Re Luigi, che stanziava in Lione, avuto l'avviso di sì felice successo, valica le Alpi, e circondato da pompa magnifica entrava trionfalmente in Milano il 6 Ottobre del 1499. Le lusinghe dei Milanesi di tornarsi in libertà caddero a vuoto. Dopo un mese di dimora il Re ripartiva, fatta ragione, che il Governo da lui affidato al Triulzio, conoscitore del paese, aggradirebbe ai nuovi sudditi. Ei dava in fallo.

Escursione di Turchi pel Friuli. Malcontenti in Milano.

Bentosto due cose allegrarono la rabbia del profugo Sforza nel suo asilo in Germania. L'una si fu, il sapere che Iskander, Bascià di Bajazet (1), irrompendo per la Croazia nel Friuli con diecimila Turchi, vi desolasse i dominii della Repubblica con incendi, saccheggi e numerose prigionie, portando lo spavento sino alle porte di Treviso; sebbene quella tempesta durasse pochi giorni: l'altra poi, che in Lombardia i mali umori crescessero non meno pei costumi de' Francesi, che per l'alterigia ed asprezza del Triulzio, parziale coi Guelfi,

(1) Era questi Bajazet II successore di Maometto II che avea presa Costantinopoli nel 1453. Maometto II fondò ed ordinò l'Impero Ottomano in Europa, mirando sempre a conquiste. All'incontro Bajazet II fu più mite, che guerresco, e perciò chiamato *Sofi*, ossia *Mistico;* amava il ritiro, le scienze, incider in pietra, lavorar al tornio, teologare. Il primo regnò dal 1453 al 1481, il secondo dal 1481 al 1512.

perseeutore de' Ghibellini [1]; e quindi sospirarsi da tutti il ritorno del Duca.

Il Moro ritorna nel Ducato. Sua prigionia e fine.

A tal nuova lo Sforza, rotti gl'indugi propri di Massimiliano, si leva dalla Corte, ed arruolati col suo tesoro quindici mila uomini dalla Svizzera, ch'era in allora il magazzino delle fanterie per l'Europa [2], marcia in tutta fretta verso le frontiere del Ducato. Como per prima gli apre le porte. I Francesi spaventati dalla sollevazione di Milano si ritirano a Novara. Le altre città seguono l'esempio della capitale. Lo Sforza dopo cinque mesi di esiglio cavalcava in Milano, gridando il popolo: *Viva il Moro*. Tanta fortuna fu un lampo passeggiero. Lodovico, presa Novara, finisce per esservi tradito dagli Svizzeri al suo soldo; i quali, fatto tumulto, il diedero in mano agli uffiziali del Re Luigi, non rattenuti nè da preghiere, nè da lagrime. Il traditore alla sua volta tradito passa prigioniero in Francia, e lo si getta nel castello di Lôches, dove morì in capo a dieci anni, esecrato dai posteri per aver chiamate in Italia le armi straniere ed assassinato il nipote.

La Francia si stabilisce in Milano. Acquisti di Venezia.

Per questa calamità i resti delle truppe Sforzesche si sbandarono, ed ogni cosa fu piena di fuga e di terrore. Ecco adunque la Lombardia ricaduta per parecchi anni in potere de' Francesi, tranne Cremona e Ghiara d'Adda cedute ai Veneziani.

(1) Vedi quanto si disse di queste due fazioni nel Tom. II pagina 17 e pag. 82.

(2) La fanteria Svizzera era salita in gran credito per aver saputo venti anni addietro dare in pochi mesi tre rotte all'esercito potentissimo del Duca di Borgogna.

Il Re Luigi XII e il Re di Spagna Ferdinando il Cattolico si spartiscono a tradimento il Regno di Napoli.

Ora le mire di Luigi si volgono sopra Napoli. Invano Federico attorniato dall'affezione de' suoi sudditi si prometteva ajuti dal dì fuori. Ma, quand'anche tutti gli fallissero, avrebbe mai sofferto il Re di Spagna, il Cattolico Ferdinando (1), che i Francesi si accasassero di nuovo in quel Regno, con espulsione d'un Principe del suo sangue? Nessuno il potea credere, meno Luigi XII, il quale avendo scorto nel cupo animo di Ferdinando il latente disegno d'aggiungere, quando che fosse, alla Sicilia già sua, quel disputato paese, gliene propose in segreto una spartizione fra essi due a scanso di guerre e di travagli. Ferdinando aderì. Truppe Francesi marciavano da Roma fingendo di assalire il Regno, truppe Spagnuole appredavano dalla Sicilia fingendo di difenderlo; ma prima d'incontrarsi, si fece pubblicare, com'erasi convenuto, il trattato dei due Re; in virtù del quale i Francesi tranquillamente pigliavano per sè Napoli con la Terra di Lavoro e gli Abbruzzi; gli Spagnuoli a rincontro andavano ad occupare la Provincia di Puglia e di Calabria col titolo di Ducato. Ciò iniquamente accadeva nel Luglio del 1501. Federico, ignaro del tradimento, preso in mezzo dagli uni e dagli altri, appena ebbe tempo di fuggire in Ischia; ove cedendo ogni sua ragione sul Regno, elesse di get-

(1) Il glorioso titolo di Re *Cattolici* fu conferito ai Re di Spagna Ferdinando ed Isabella per la ricuperazione al nome di Cristo del Regno di Granata, d'onde nel 1492 con armi vittoriose espulsero i Mori d'Africa di religione ottomani. Granata era l'ultimo asilo da essi tuttavia occupato in Ispagna, dopo la loro prima invasione, ottocento anni innanzi.

tarsi in braccio al Re di Francia, suo nemico, anzichè dal Cattolico Ferdinando, suo parente ed alleato, la cui simulata perfidia gli metteva orrore (1).

Poco appresso Spagnuoli e Francesi, come avviene tra due ladroni, cominciarono a disputare della preda. Ad ognuno parve minore del giusto la toccata porzione, e si diè piglio alle armi, ma con varia fortuna. La quale stata dapprima avversa agli Spagnuoli tanto, da essere ridotti al solo possesso di Barletta, voltavasi d'un tratto in loro esclusivo favore. I Francesi successivamente battuti a Seminara e Cerignola (Aprile 1503), e da ultimo profligati al fiume Garigliano, dovettero ripassare i confini, lasciando il Regno di Napoli in piena balìa della Spagna (2).

Litigio, e poi guerra tra Spagnuoli e Francesi. Napoli rimane alla Spagna.

Da quel punto il primo Regno indipendente di Napoli andò a riunirsi a Sicilia nella servitù straniera per due secoli e mezzo. La Penisola dieci anni addietro libera di stranieri, e si può dire dagli stessi Imperatori, si vedeva adesso tutta da quelli occupata, salvo Venezia, Toscana, e gli Stati della Chiesa.

(1) Federico accolto benignamente in Francia, ebbe in assegno dal Re Luigi la Contea di Angiò con una rendita annua di 30 mila Ducati. Quivi morì il 9 Novembre 1504.

(2) La Francia rinunziò ad ogni sua ragione sul Regno di Napoli col trattato di pace conchiuso in Blois nel 1505. Ne' capitoli di questa pace si stabilì l'accasamento del vecchio Re Cattolico con *Germana di Fois* figliuola d'una sorella del Re di Francia, con condizione che il Re Luigi gli desse in dote ciò che restava in man de' Francesi nel Regno di Napoli, ed obbligandosi Ferdinando a pagargli in dieci anni settecentomila Ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare la nuova moglie in trecentomila Ducati.

Condizioni della Romagna e possedimenti di Venezia in quel paese.

Durante i travagli e le sovversioni di Napoli non dormiva l'ambizione del Papa Alessandro VI, mandando ad effetto il suo fermo disegno, di erigere in Romagna sulle altrui rovine una laicale Signoria con titolo di Ducato pel suo iniquissimo figliuolo, Cesare Borgia.

Sul cominciare del secolo decimosesto il dominio temporale della Chiesa trovavasi smembrato in molti piccoli Stati, posseduti da Baroni e Signori, i quali per varie circostanze e motivi aveano scosso la dipendenza dalla Chiesa: alcuni però, che dicevansi Vicari Pontificii, pagavano tuttavia un annuo censo alla Sede Apostolica. Anche la Veneta Repubblica contava in Romagna, come sue, le città di *Ravenna*, *Cervia*, *Faenza*, *Rimini* e *Cesena* cogli annessi territori, venute in potere di lei in vari tempi, o per forza di armi, o per danari, o per invocata tutela, o per ispontanea cessione delle famiglie regnanti. Ravenna n'era la capitale, dove stanziava per ordinario un valido presidio pei bisogni della Provincia (1).

Cesare Borgia, detto anche il Duca Valentino sottomette la Romagna.

Fin da quando Luigi XII ebbe fornita la conquista di Milano, Cesare Borgia, detto comunemente il *Duca Valentino*, avute dal Re facoltà di rinforzare le truppe Pontificie con un buon polso di Francesi, erasi accinto all'impresa di Romagna. Ben presto Signori e Baroni piegarono l'un dopo l'altro all'insolita prepoten-

(1) Il Guicciardini nel Lib. IV Capitolo V della sua Storia d'Italia si fa a dimostrare l'origine e le vicende del temporale Dominio della Chiesa sopra le terre di Romagna.

za e ferocia di quell'uomo [1]. Non badando ai mezzi, comunque scellerati, pur di giungere alla meta, il Borgia, ove non bastassero le armi, adoperava le fraudi, i tradimenti, le atrocità dei supplizi. La Romagna contaminata di sangue e di delitti inorridì, e vedeva rinnovarsi nel suo grembo gli esempi di Ezzelino, d'Uguccione, di Castruccio, e d'altri venturieri italiani, che con simili arti erano saliti da bassa a formidabile fortuna. Il Veneto Senato preso alle lusinghe del Pontefice che muoverebbe contro il Turco i soccorsi d'Europa, nè volendo urtare le inclinazioni del Re Luigi verso il Duca Valentino inghiottiva da costui amare ingiurie e villanie; e pur quando in dispregio della Veneta protezione il Valentino attaccò con le armi *Forlì*, *Rimini* e *Faenza*, il lasciava scapestrarsi, fingendo di non vedere.

Morte di Alessandro VI. Caduta di Cesare Borgia.

Ma tutto ad un tratto la fortuna dei Borgia muta aspetto. Alessandro VI moriva il 18 Agosto del 1503 di febbre terzana. Lo stesso Valentino giaceva in Roma infermo di veleno imbandito ad altri, ma pur bevuto da lui per balordaggine dello scalco. I Baroni d'intorno a Roma, intesa la morte del Pontefice, si levano a tumulto, e ripigliate le armi entrano in città per estinguere la sete di vendetta nel sangue del Valentino. Questi, vista ogni cosa piena di confusione e pericoli

(1) Erano questi Baroni e Signori i Colonna ed Orsini intorno a Roma, i Varani in Camerino, i Freducci in Fermo, i Trinci in Foligno, i La Rovere in Sinigaglia ed Urbino, i Baglioni in Perugia, gli Sforza in Pesaro, i Bentivogli in Bologna, gli Estensi in Ferrara, i Riario in Imola ec.

si rinchiude nel Castello S. Angelo. Non minore si era il subbuglio nei Territorii della Romagna, dove i Vicari già latenti o fuggiaschi tornano con coraggio e soccorsi alla ricuperazione degli Stati. Fu allora che il Veneto Senato spediva a Ravenna sotto il Co. di Pitigliano un grosso numero di truppe con l'incarico di muovere pratiche ed armi, perchè la Repubblica vi dilatasse le sue fimbrie.

Elezione del Papa Pio III. Sue lagnanze coi Veneziani.

In mezzo a tanta collisione di passioni e trepidazione di eventi si apriva in Roma il conclave de' Cardinali per votare un nuovo Papa. Ne uscì eletto Francesco Piccolomini, Sanese di nascita, con il nome di Pio III. Solo 26 giorni ei sedette, e passò a miglior vita, promulgando però in quel cortissimo Regno un Breve di lagnanze contro i Veneziani, i quali tra il ruinar del Valentino e le difficoltà del Conclave avessero rimescolate a lor profitto e capriccio le cose di Romagna. Non tanto accusavansi di aver ritolte *Rimini, Cesena* e *Forlì*, quanto dell'aver esclusi od insediati in molte altre Terre e Castella di ragione della Chiesa, Signori di loro scelta. A non irritare il Pontefice i Veneziani non procedettero di vantaggio; ma i semi di una lotta, che sotto al successore di Pio ridurrebbe la Repubblica ad estremo pericolo, aveano ormai messa radice.

Elezione del Papa Giulio II. Sue mire sulla Romagna.

Al primo di Novembre dello stesso anno saliva al Papato il Cardinale di *S. Pietro in Vincola* sotto il nome di Giulio II. Nato assai bassamente in Savona, si elevava sopra tutti per animo magnifico, per gran mente ed accortezza. Pieno di spiriti guerreschi egli

amava la gloria delle armi con una passione, che meglio s'addiceva al romano Giulio Cesare, di cui scelse il nome. Laonde di lui si disse, che gettate avea nel Tevere le chiavi di Pietro per non serbare che la spada di Paolo. Con fine diverso da quello di Alessandro VI ne abbracciò il disegno: le Terre di Romagna aversi a riscattare dai lor piccoli tiranni, non già per mutarle in laicale Signoria a talento di sua famiglia, ma perchè reintegrassero il dominio della Chiesa, onde si erano alienate. Nei primi giorni, nuovo nella Sedia, senza forze e denari, Papa Giulio avvisò meglio convenirgli i maneggi ed il destreggiarsi che non la veemenza dell'animo. Per il che, cavato di Castello S. Angelo il Duca Valentino, in cui nome si tenevano molte Fortezze della Romagna, lo alloggia nel suo Palazzo, lo circonda di onori e di benevolenza, finchè strappatigli di mano i contrassegni delle Fortezze, potè utilmente sbrigarsi di quel tristo arnese (1). Allora, venuto il tempo di operare, si scaglia con le armi addosso ai Baglioni ed ai Bentivogli, i primi signori di Perugia, gli altri di Bologna, che costernati o battuti gli cedono i lor dominii.

Controversie di Giulio II con la Veneta Repubblica pei possessi di Romagna.

Più difficile riusciva l'impresa contro i Veneziani, a petto de' quali erano le sue forze di gran lunga in-

(1) Il Valentino con salvocondotto del Cardinale di S. Croce si ritirò a Napoli, dove *Consalvo*, luogotenente del Re di Spagna, lo accolse e trattò con riguardo, finchè il Re gli ebbe ordinato di mandarlo in Ispagna. Sulla parola d'onore egli va; ma fu ritenuto prigione nella rôcca di Medina per tre anni; da dove finalmente fuggito e passato a militare in Navarra, il Valentino terminò miseramente la vita in un'insidia, e fu vilmente seppellito.

feriori. Dapprima tra il Papa ed il Veneto Senato v'ebbe uno scambio assai vivo di reciproche ragioni, di motti frizzanti, in fine di minacce; tanto che Giulio II corrucciato non si tenne dal dire, che ai Veneziani non comporterebbe in Romagna nemmanco il possesso di una torre. Or dunque strepitando contro l'ambizione della Repubblica presso le Corti di Francia e di Germania, agevolmente distacca da Venezia Luigi XII in apparenza alleato, ma in effetto nemico, e con esso e col Re de' Romani Massimiliano conchiude il trattato di Blois (1), che servì di modello al posteriore di Cambrai, essendosi fin d'allora sbozzata la spogliazione di Venezia ne' suoi possedimenti di Terra ferma.

La sedizione di Genova arresta le vendette di Giulio II.

Volle accidente che una sedizione del popolo scoppiata in Genova, alienando il Pontefice dalla Francia, sciogliesse per allora la lega di Blois, e ne protraesse gli effetti. Sebbene Genova fosse passata col Ducato di Milano sotto il dominio della Francia, si reggeva a Repubblica, non rimanendosi però le fazioni del popolo e dei nobili dalle antiche discordie, pronte alle offese per iscavalcarsi a vicenda. La plebe, scacciati un giorno di città i nobili, si era raccomandata a Papa Giulio, Savonese di nascita e di famiglia plebea, che memore degli oltraggi sofferti in gioventù dall'alterigia de' magnati, assunse adesso la tutela del popolo. E come seppe voler il Re Luigi proceder colle armi contro Genova in difesa dei nobili, accendendosi di sdegno si tolse dalla lega per avversare la Francia.

(1) Il trattato di Blois fu conchiuso il 22 Settembre 1504, e confermato il 4 Aprile 1505.

Colta l'occasione di quel dissidio, il Veneto Senato, cui premeva di rannodare con Roma le rotte relazioni, propone al Papa un accordo. Le Terre tolte in Romagna al Valentino si ritornerebbero alla Chiesa [1], le altre di acquisto anteriore, cioè Rimini, Forlì, Faenza, Cervia, Ravenna resterebbero alla Repubblica. Il Papa parve rabbonirsi ed annuì.

Temporario accordo di Venezia con Giulio II.

Intanto da Roma si scrivevano Brevi e lettere caldissime al Re de' Romani Massimiliano, significandogli: Luigi XII aspirare al dominio di tutta Italia; fra poco calerebbe dalle Alpi con grosso esercito, accennando a Genova per meglio mascherare i suoi disegni; seguirlo otto Cardinali, molti Vescovi ed Arcivescovi, e ciò per levare a lui la corona dell'Impero, a Papa Giulio la tiara.

Giulio II chiama in Italia l'Imperatore Massimiliano I.

Massimiliano già inacerbito con la Francia per offese antiche e recenti, ora vieppiù incitato dalle rivelazioni del Pontefice raduna sollecitamente in Augusta la Dieta dell'Impero [2]. Appena Massimiliano con calda e magnifica eloquenza ebbe narrato ai Principi, che intenti l'ascoltavano, i torti della Francia verso la Germania [3], minacciarsi ora da Luigi, che campeggiava

La Dieta dell' Impero si raduna in Augusta. Sue deliberazioni.

(1) Tali furono *Porto Cesenatico, Savignano, Tossignano, Santo Arcangelo,* e sei altre Terre.

(2) Gli Stati di Lamagna che intervenivano alle Diete Imperiali erano in tre differenze, cioè Ecclesiastici, Secolari e Città franche. Le Città Franche erano in numero di settantadue. Queste non conoscevano altro superiore, che l'Imperatore, e gli pagavano un piccolo censo. Tutte, fuorchè alcune poche, aveano stato popolare, o misto.

(3) I torti di Luigi XII verso la Germania erano di proteggere il Duca di Gueldria, ribelle all'Impero, e di aver maritata l'unica

in Italia, la pace della Chiesa (1), volersi spogliare la Germania della dignità imperiale acquistata con tanta virtù dai loro maggiori, per trasferirla sulla Senna; lui, Capo dell'Impero, averli convocati a rimuovere da sè cotanto vilipendio, e chiedere quindi in nome dell'onore e della nazione, armi e sussidi, con cui passerebbe in Italia a fiaccarvi l'ambizione de' Francesi, e per cingersi in Roma la insidiatagli corona; tutti altamente commossi dando in un grido di patriotica indegnazione, decretano una leva di novanta mila uomini, ed un sussidio di cento mila fiorini d'oro per le spese della artiglieria.

Luigi XII storna da sè le minacce della Dieta.

Il Re di Francia, non osando di sfidare da solo i corrucci e le forze della Germania, si affretta di sciogliere il turbine, che ingrossava sul suo capo. Perciò, sedate le discordie di Genova, licenzia l'esercito, e siccome la sua presenza in Italia dava ombra al Pontefice, ripassa egli stesso le Alpi, e manda occultamente a Costanza uomini propri, i quali mitigassero l'animo dei Principi purgando il Re dalle accuse malignamente appostegli di attentare alla quiete della Chiesa, ed alla incolumità del sacro Imperio. I Principi, altri convinti

sua figlia madama Claudia con il Duca d'Angoulême, erede presuntivo della corona di Francia, violando così il trattato di Blois 22 Settembre 1504, con cui si era promessa Claudia a Carlo od a Ferdinando nipoti di Massimiliano; in conseguenza di che l'Imperatore avea concesso al Re Luigi la investitura del Ducato di Milano, che dovea formare la dote di Claudia.

(1) La pace della Chiesa si sarebbe turbata dai disegni di Luigi di deporre il Papa Giulio II, per insediarvi il Cardinale di Roano, suo favorito, e riceverne da lui la Corona Imperiale.

dalla evidenza del fatto, altri dall'efficacia dell'oro, rimettono della prima acerbezza; l'ardore della Dieta si raffredda, subentra la gelosia, non forse l'autorità dell'Imperatore s'ingagliardisse con loro danno, l'interesse privato si schiva dai sacrifizi pel pubblico, ed al chiudersi della Dieta, il sussidio si abbassava a soli dodicimila uomini da mettersi in campagna per la festa di S. Gallo, con lo stipendio a sei mesi [1]. Massimiliano se ne tornò da Augusta assai male soddisfatto dei procedimenti della Dieta, ma vieppiù raffermo nel suo divisamento di fare ad ogni costo l'impresa d'Italia.

Mutazioni di consigli ed incertezze nei Principi d'Italia.

Era naturale che le variazioni sopraggiunte nei consigli della Dieta alterassero i pensieri e le condizioni dei Principi d'Italia. Il Pontefice rassicuratosi della Francia, temendo adesso che la venuta di Cesare in Roma fosse per risvegliare le antiche controversie tra la Chiesa e l'Impero, il dissuadeva dal discendere, ed incitava i Veneziani a niegargli il passo pei loro Stati. D'altra parte le menti del Veneto Senato si agitavano affannose e dubbiose, a quale dei due Monarchi tornasse meglio di aderire. Luigi erasi scoperto di mala fede nel trattato di Blois; ma occupava l'attigua Lombardia valente ed operoso. Cesare offriva parte delle spoglie nel Ducato di Milano; ma difettava di denari e di costanza nel far la guerra; ed i suoi Stati fasciavano la Repubblica da Bergamo sino in Istria con mag-

(1) Ogni Stato in tempo di guerra contribuiva all'Imperatore un contingente di milizie a sue spese, e per un tempo prestabilito, più o meno numeroso, secondo la popolazione ed il grado di ciascuno.

giore pericolo. Ambedue i partiti non esimevano la scelta da gravi angustie e minacce. In fine più potendo sugli animi la ingrata memoria delle inclinazioni di Cesare a ricuperare le Terre tenute dalla Repubblica, su cui ad ogni tratto pretendeva ragione, ora in nome dell'Impero, ed ora di Casa d'Austria, che non la presente larghezza a prezzo di una guerra piena di oscure traversie, la pluralità dei voti nel Senato piegò verso Francia. Tanto più, che non ignoravasi qualmente intorno a Cesare stessero i discendenti dai Signori dalla Scala che il sollecitavano di fermare il piede in Italia, ed aveano ottenuto da lui una previa investitura di Vicenza e di Verona, e qualmente per lui si pascessero di promesse e di speranze anche i figliuoli di Lodovico il Moro con altri fuorusciti di Milano. Rinnovatasi quindi la primiera federazione col Re di Francia Luigi, si pose ogni studio per attraversare d'accordo i disegni di Cesare.

Massimiliano si apparecchia a discendere in Italia.

Così stando le cose, venuta la festa di S. Gallo, le genti dell'Imperio traevano verso Costanza; ma molto a rilento, ed in picciola parte. Massimiliano mostrò di non curarsene, avendo fisso nell'animo di riservare a sè solo i premj della vittoria, conducendo l'impresa, benchè sotto nome dell'Imperio, colle milizie levate da' suoi Stati ereditarj (1). Queste faceano gran massa intorno a Trento. Nè i Francesi in Lombardía, nè i Ve-

(1) Massimiliano I avea ereditato dal padre suo Federico III *Austria, Carintia, Carniola*; dal cugino Sigismondo il *Tirolo, Svevia, Alsazia*; per nozze della sua prima moglie *Maria* di *Borgogna* il *Brisgau*, il *Sudgau*, che poi cedette al figlio Filippo appena

neziani nel loro territorio se ne stavano a bada, ma con eguale alacrità, non sapendo da qual parte Cesare fosse per calare, munivano ciascuno i passi, che mettono da Germania.

Misure di difesa prese dai Veneziani e dai Francesi.

Di già, ai primi indizi di qualche scorreria in sul confine, la Repubblica affidato aveva a Bartolomeo d'Alviano la custodia del Friuli con l'ordine d'impadronirsi di Pordenone, che tuttavia obbediva all'Imperio, subitochè si fossero incamminate le ostilità, e, richiamato in fretta da Brescia il Conte di Pitigliano, lo spediva a difendere il Veronese con quattrocento uomini d'arme e molti fanti. Al Pitigliano si aggiunse per comando del Re Luigi, Jacopo da Triulzio con quattrocento lance Francesi e quattromila fanti, andati a stanziare verso Roveredo, per tener d'occhio i movimenti di Trento.

Massimiliano a Trento: un araldo di lui a Verona.

Sul cominciare dell'anno 1508 Massimiliano recavasi nel Vescovado di Trento, risoluto di non differire più oltre la spedizione d'Italia. Un araldo inviato da lui a Verona si presenta ai Veneti Rettori per avvertirli che Cesare stava per discendere in Italia a prendervi la corona, e che perciò la Repubblica gli approntasse l'alloggio per quattromila cavalli. La risposta fu, che se Cesare venisse senza seguito di armi, la Repubblica

giunto ai sedici anni. Questi possessi appartenevano a Massimiliano, come Principe ereditario di Casa d'Austria.

Serie dei Dogi di Venezia
dal 1501 *al* 1539.

Leonardo Loredano dal 1501 al 1521.
Antonio Grimani » 1521 » 1523.
Andrea Gritti » 1523 » 1539.

gli darebbe il passo con ogni dimostrazione di ossequio; in caso diverso, nol darebbe. Quanto se ne sdegnasse Massimiliano, lo si potè scorgere dalla processione fatta in Trento il terzo giorno di Febbrajo, nella quale comparve in persona preceduto dagli araldi, e con tenere in mano la spada nuda. Il Vescovo Gurgiense, suo segretario, dall'alto d'una tribuna proclamava allora Massimiliano *Imperatore eletto* (1), annunziava ch'egli passerebbe in Italia ostilmente; e scagliava il bando dell'Impero contro il Doge ed il Senato di Venezia (2).

Massimiliano si dirige con l'esercito pei Sette Comuni.

In quel giorno non si permise ad alcuno di uscire dalla città. Voleva Cesare nascondere ad altrui qualunque indizio de' suoi disegni, ch'erano di sboccare improvviso nella pianura di Vicenza con il grosso dell'esercito, traversando la montagna de' Sette Comuni. Era questo il cammino più breve, ma di più difficile accesso (3). Per il che, nel silenzio della notte messosi

(1) Sei erano a questo tempo gli Elettori dell'Impero, tre Ecclesiastici e tre Secolari, da' quali precipuamente dipendeva la nomina dell'*Imperatore*. Il Principe nominato da essi si chiamava *Imperatore eletto*; ma senza la susseguente coronazione in Roma per mano del Pontefice, non poteva l'*eletto* esercitare i diritti Imperiali; giacchè per essa sola veniva confermato nella sua dignità, e prendeva il titolo d'*Imperatore* e d'*Augusto*. È poi da notarsi che dal Duca d'Austria Alberto II in poi (a. 1438) la corona dell'Impero continuò nei discendenti di Casa d'Austria fino all'estinzione dell'Impero Romano Germanico con Francesco II (a. 1806).

(2) Vedi il significato e l'effetto di questo bando a pag. 20 in calce.

(3) Vedi Storia d'Italia di messer Francesco Guicciardini, Vol. III Lib. VII; come pure Gerardo de Roo, Lib. XIII. Hist. Austr. p. 453.

alla testa di quattromila fanti e di mille cinquecento cavalli con un buon treno d'artiglieria, Cesare muoveva con celeri marcie sopra Caldonazzo; d'onde potè tranquillamente guadagnare le alture di Lavarone, che è una delle porte della montagna a chi viene da quel lato, prima che i nostri Alpigiani se ne avvedessero. Ove non li avesse prevenuti coll' impadronirsi di Lavarone alla sorda, ei ne temeva per l'esercito non poche brighe e molestie; attesochè affezionati, com'erano, alla Repubblica, e di pervicace fierezza gli avrebbero, accorrendo sul luogo, contrastata l'ascesa col tagliare le strade, o col rotolare gran pietre, o con altre avvisaglie: il che darebbe comodità ai Veneziani di scoprire le intenzioni di Cesare, e di appostarsi con vantaggio. Nella notte medesima si spacciavano stafette ai Circoli di Bruneken in Tirolo, e di Villaco in Carintia perchè le lor genti di là irrompessero nel Friuli; ed il Conte di Brandimborgo, già inviate per il fiume Adige molte zattere, cariche di pane e di gabbioni di legname e d'ogni sorta di attrezzi militari, calava ad un'ora stessa da Trento verso Roveredo con cinquecento cavalli e duemila fanti, ma senza niun effetto; perchè rifiutatogli l'alloggiare entro terra, si ritraeva a Calliano con poca riputazione delle armi.

Scaramucce nella Valdassa. Massimiliano arriva in Asiago.

Al primo rumore che una gran truppa di Tedeschi si avanzava per le Vesene verso la Valdassa, i nostri abitanti, che ne' giorni andati vi avevano in sul sospetto di guerra costruiti de' bastioni, e qua e colà barricata la strada con tagliate di alberi, non istettero in forse di affrontare il nemico. Audaci drappelli ar-

mati di balestra o d'archibugio si acquattano in insidie lungo i fianchi della Valdassa vestiti allora di foltissima boscaglia; e con frequenti sortite e scaramucce si provano di respingere la vanguardia. La più baldanzosa fierezza non regge a lungo contro la disciplina di milizie esperte delle armi. Dopo qualche carica disperata i nostri dovettero sbandarsi. Le artiglierie de' Tedeschi straziando in brev'ora e via spazzando bastioni e barricate, il varco fu schiuso e libero da ogni parte. Fanti e cavalli con istrepito di trombe, seguiti da bellici istrumenti e da numerose salmerie rigurgitavano com' onda dalla Valdassa inverso Asiago, capoluogo della montagna, con grande ispavento delle ville circonvicine. Quivi, fatta sosta, le milizie allargandosi piantavano in giro le lor tende; tra cui si attirava gli sguardi meravigliati la tenda eminente dell'Imperatore Massimiliano.

Escursione dei Tedeschi per le ville dei Sette Comuni.

A quanto narrano le Cronache (1), correva un inverno con soli sì tiepidi, ed un'aria sì dolce, da reputarsi sconvolto l'ordine delle stagioni. Gli uomini soprapresi da piacere e meraviglia non sapeano se sperare o temere vedendo sotto ai lor occhi gli alberi rivestirsi di foglie, e rimettere i fiori. Di conforme ragione anche sui nostri monti, dove il mese di Febbrajo suol essere assai brusco per masse di nevi ed asprezza di ghiacci, l'erba invece ripullulava nei prati, e cavalli e buoi tolti alle stalle si pasturavano all'aperto. Per sif-

(1) Una di queste Cronache s'intitola: *Incipit Liber, qui appellatur Chronica ad memoriam praeteriti temporis* etc. Esiste nel Viridario del P. Barbarano.

fatta stravaganza l'esercito di Massimiliano avea potuto sin qua viaggiare la montagna senza gravi fatiche o disastri; ma i nostri all'incontro ebbero a patire danni acerbissimi, spezialmente dall'essersi l'esercito attendato intorno ad Asiago per quasi lo spazio di due giorni. Bande di soldati a piedi od a cavallo partendosi dal campo si fecero a scorazzare in sui fianchi le ville di Galio, Foza, Canove, Roana e Rozzo le più prossime ad Asiago, comprendendole tutte in un licenziato saccheggio, e in una grossa taglia di denari (1). D'ogni parte i Tedeschi traevano al campo prede di bestiami e derubate masserizie. Molte case piansero vilipese da stupri, molte arsero dagli incendi, e uomini e donne menati prigioni, dovettero allegrare le orgie del bivacco. Però una squadra di esploratori, che avea cavalcato sino a Lusiana, mettendovi a guasto il paese, se ne tornava indietro pesta e malconcia dagli attacchi, onde la tribolarono con disperato furore gli uomini di Conco e Gomarolo.

Straordinaria nevicata. I Tedeschi si ritirano dai Sette Comuni in Valsugana.

Quasi quello fosse un segnale dell'aversi a voltare in peggio le cose dei Tedeschi, in quel giorno medesimo il cielo si scombuja, e prende un colore di cenere; succede nell'aria un subito aggelamento, e quindi la neve continuando a fioccare sotto i vorticosi rabbuffi di tramontana, il suolo se ne coperse sino all'altezza di sei piedi. Invece di proseguire la marcia, levate le tende con indescrivibile iscompiglio, si videro fanti e

(1) Vedi *Privilegia et Confirmationes* etc. Lib. I, Ducale di Leonardo Mocenigo 19 Gennajo 1509, come pure Lib. III, Ducale di Pietro Loredano 19 Luglio 1518.

cavalli retrocedere a furia per la Valdassa e le Vesene, ond'erano venuti, trascinando con seco e prigionieri e bottino. Fu quella una disastrosissima ritirata. Imagini chi può le orribili fatiche pel trasporto delle artiglierie e la condotta dei carri, che sfinirono uomini e cavalli. Non pochi sopraggiunti dalla notte avendo dovuto serenare nei boschi o nei pascoli sotto le ondate del nevischio, caddero a terra morti dal freddo o dalla fame; non pochi nel discendere la montagna percossi in viso dalla buffera o sdrucciolando dai pendii s'ebbero la tomba in fondo d'immani voragini. In mezzo a tanta confusione e travagli altri de' prigionieri si salvarono colla fuga, altri furono rimessi in libertà al giungere dell'esercito in Caldonazzo, dove fece testa per quindi sparpagliarsi a quartiere lungo la Valsugana. Ma però due grosse compagnie fermarono stanza in Lavarone e Folgaria per dominare ad ogni evento gli accessi della montagna. Fosse dispetto o vergogna per la mal riuscita spedizione, Cesare solo e pensoso, schivando di farsi più vedere in Trento, si era recato precipitosamente a Bolzano, lasciando le truppe in balìa di sè medesime.

Probabile motivo di quel precipitoso ritirarsi.

Comunque Massimiliano peccasse d'incostanza, dovremo noi ammettere che un Principe di spiriti cavallereschi, quale i suoi stessi nemici cel dipingono, paziente delle fatiche, sprezzatore dei pericoli, ed in aggiunta peritissimo dell'arte militare, che da lui riconosce l'invenzione di nuove ordinanze negli eserciti d'allora [1], troncasse in sui primordi il piano dell'im-

(1) Egli inventò i così detti *Lanzknecht*, ossia *Lanzichenecchi*,

presa, per mera paura d'un subitano nevischio? Quasichè i Tedeschi di Massimiliano non fossero nati nel paese delle nevi, ed assuefatti alle intemperie del borea, sino a portarne i diacciuoli sulla barba a guisa di vezzi? O vorrassi mai credere, che mentre a Massimiliano dimorante in Asiago sarebbero bastate quattro ore per valicare comodamente l'ulteriore catena de' nostri monti, e trapiantarsi così con tutto l'esercito nella pianura Vicentina tra popolosi villaggi, ed abbondanti di vettovaglie, preferisse di rifare la strada aspra e selvaggia da Asiago a Caldonazzo, con deperimento delle truppe e del suo nome, per solo capriccio? Non qui, com'io penso, è da cercarsi la causa dei mutati consigli, sì bene negli avvisi probabilmente ricevuti dal Conte di Brandenborgo, aver esso dovuto per la resistenza di Roveredo ripiegarsi sopra Calliano, dove ristava in attenzione de' suoi comandi. Se al Conte di Brandimborgo veniva fatto di prendere Roveredo, Massimiliano sarebbe senza meno disceso alla pianura, dove il Conte, traversando i monti da quel lato per ispuntare sulle colline di Malo o di Schio, avrebbe operata la congiunzione del suo col corpo di Cesare, ed allora marciando d'accordo avrebbero gagliardamente investita la città di Vicenza; tanto più ch'entrava nei computi di Cesare, che, le genti raccolte nel Circolo di Bruneken e di Villaco tempestando pel Friuli avrebbero ad un tempo quivi distratta ed impegnata gran par-

che divennero famosi nelle guerre successive d'Italia. Erano essi una fanteria stabile in reggimenti, armata di picche, e secondata dai *reitri* a cavallo.

te delle truppe Veneziane. Ciò non gli accadde. Massimiliano procedendo innanzi egli solo nella pianura di Vicenza, senza gli appoggi dell'ala destra e sinistra, avrebbe corso gravi rischi della persona, e senza niun effetto pe' suoi disegni. Questi, se io non erro, furono i motivi, c non già nè gli sbuffi di un nevischio, nè un fantastico ghiribizzo, per cui Massimiliano diede volta; ma non senza gli svantaggi di una troppo delusa espettazione.

Il disegno di occultare le sue mosse pei Sette Comuni era riuscito.

Del resto, che le cautele studiate da Cesare, onde celare ai Veneziani la sua marcia pei Sette Comuni gli riuscissero a meraviglia, non v' ha dubbio. A quel cammino, come il più breve e secreto per chi muove da Trento, sembra l'avesse confortato il Marchese Leonardo Trissino, d'una delle maggiori famiglie di Vicenza, assai pratico dei luoghi, e che seguiva l'esercito con il comando di 1000 uomini. Sbandito da tutti i Veneti dominii per l'uccisione da lui commessa una notte sopra un suo nobile concittadino, il Trissino da qualche tempo stanziava in Germania, dove avea saputo meritarsi la grazia di Massimiliano, attesochè nessuno meglio di lui, ch'era aitante della persona e di straordinario ardimento, rivalegiasse con l'Imperatore alla caccia dei camosci.

Testimonianze di ciò, cavate dalle lettere di Pietro Barbo Podestà di Vicenza.

Or dunque da una serie di lettere scritte di pugno da Pietro Barbo, allora Podestà di Vicenza [1], e che vanno dal sei al tredici Febbrajo, noi rileviamo nettamente, che solo nel giorno sei, da cui data la prima

(1) Queste lettere in numero di sedici si leggono nel Viridario del P. Barbarano.

lettera, il Cav. Giacomo Thiene e Girolamo Porto si recavano nel Vicariato di Thiene a nome della Repubblica con la carica straordinaria di *Provvisori*. D' onde tosto divulgavasi un avviso ai singoli Comuni e Decani di obbedire sotto pena della vita a que' due Magistrati; i quali erano forniti d' ogni ampio potere per far incetta di viveri, levar genti dal contado, armarle alla meglio, e mandarle, ove occorresse, per la custodia del passo, che dalla montagna di Asiago mette a quella terra, temendosi (diceva l' avviso) *d' un' irruzione di Tedeschi*. Segno evidente, che sino a quel giorno i Veneziani nulla di meglio sapeano, non si facendo alcun cenno nè di Massimiliano venuto sui nostri monti, nè delle cose sino allora accadute in Asiago. Anche il crescente fervore e movimento in tutto il territorio, e nella stessa città per allestire le cerne, quale si scorge dalle lettere seguenti, derivavano meramente dall' essersi accreditata la voce, che i Tedeschi occupassero allora i Sette Comuni, mentre ormai n'erano partiti.

Grande armamento di difesa intorno alla montagna dei Sette Comuni.

Dalla pianura Vicentina, ove perciò si stava in grande angustia, affluivano i presidii alle radici del nostro monte per guardare i passi di discesa in tutto il tratto, che corre da Schio a Bassano. La terra di Thiene diede in poco tempo grande quantità di guastatori e di farine. Per opera di *Angelo Caldogno* il fiore de' giovani più adatti alla milizia tratto da Schio e dai luoghi vicini prendea campo in Arsiero in tutela di Val d'Agri. Il Conestabile *Albanese* con cinquanta corazze si appostò alla villa dei Forni, e a rinforzargli le spalle sopraggiungevano in breve 500 uomini d'ar-

me condotti da *Giacomo dal Ferro* e *Girolamo Capra*; i quali dai quartieri delle Seghe e di Vello devano cavalcare la Val d'Astico sino ai Torrioni di Pedescala. Dal giovane *Marco Thiene*, nipote del Provvisore, si erigevano a Cogollo ed a Caltrano due ridotti per battere all'uopo la strada del Costo con pezzi d'artiglieria. *Bernardino Bracesco* s'alloggiava in Marostica con 250 lance, ed avea sotto al suo comando tutte le genti della riviera, colle quali salire dal piede alle cime della montagna, secondo chiedevano le occasioni. Anche Vincenzo Valier, Capitano di Vicenza, erasi trasferito a Bassano in compagnia del Co. Bissaro sollecitando da Venezia l'invio di fanti e cavalli in buon numero, per tentare qualche impresa. Ma come seppe che gli Alemanni, sgombrata la montagna de' Sette Comuni, e ripiegatisi in Valsugana, facean groppo nella villetta di Grigno, la più prossima al confine, marciò senz'altro colle cerne del Canale ad occupare ed armare i bastioni di Primolano, ed il Castello della Scala in faccia al nemico. Nè minore alacrità notavasi in Vicenza, vi si ristoravano le fortezze e le mura, vi si scavavano le fosse, vi si sbarcavano artiglierie spedite da Venezia con bombardieri ed ingegneri; ed infine Gian Paolo Manfrone vi menava a presidio trecento lance con molte squadre di pedoni.

Contegno delle truppe Tedesche in Valsugana verso i Sette Comuni.

Avvegnachè Massimiliano, interrotta la spedizione pei Sette Comuni, avesse rivolte altrove le sue mire, l'occasionato armamento su tutto il territorio Vicentino, e con più larga misura alle radici dei nostri monti giovò a contenere le scorrerie del nemico. Le truppe

Alemanne lasciate da Cesare in Valsugana, occupando una linea confinante a tergo de' Sette Comuni sopra una grande estensione, come quella che comprendeva per dilungo Grigno, Strigno, Borgo, Levico, Caldonazzo, Lavarone e Folgaria, si piacevano di gettare l'allarme nel paese or qua, or colà a grandi distanze, usando arti ed insidie diverse. Adesso capitava un araldo da Folgaria per intimare a quei di Rozzo la consegna de' prigionieri fuggiti da Caldonazzo, se no, si tratterebbero da ribelli, si brucierebbe la villa; ma le minacce morivano sul labbro dell'araldo. Più tardi rilasciavasi a bella posta qualche prigioniero perchè riferisse che i Tedeschi tornerebbero fra poco con maggiore isforzo di prima. Era il timore di un attacco che minacciava l'attacco. Talvolta si facea correr la voce che uno squadrone di cavalli s'avanzava per le Vesene; talaltra che i Tedeschi, mila, tremila, contati dalla fantasia dei più creduli si battevano in Val d'Astico colle genti del Capra. Erano zimbelli, ma intanto un'incursione di fatto si operava dal lato opposto, e proprio nella villa di Enego, che andò, come le altre, infestata da ruberie, arsioni e violenze: conciossiachè tra le truppe di Massimiliano non pochi capitani senza paga essi e le cerne levate dal Tirolo, cercassero ogni occasione di vivere a spese altrui, rapinando e saccheggiando; e le strade più occulte venissero loro insegnate dai terrieri di Valsugana a prezzo d'indennità o di spartimento delle spoglie.

Penuria di biade in Valsugana.

In tal condizione di allarme e badaluechi tra le due osti Veneta ed Alemanna, si tirò innanzi qualche tempo

Contrabbando attivato da alcuni di Asiago.

al di là ed al di qua della montagna de' Sette Comuni. Chiuse le valli dell'Astico e del Brenta, che sono pel Tirolo i vicoli naturali di comunicazione col territorio di Vicenza, onde suol procacciarsi le provvisioni di granaglie, di cui scarseggia, ben tosto quel paese, cresciute essendo le bocche del consumo per la presenza di tante truppe, ne provò una gravissima penuria. Ad alcuni di Asiago, soliti praticare in Tirolo per ragioni di commercio, parve quello un propizio momento di riaversi alquanto dalle disgrazie toccate al tempo dell'escursione, recando sui mercati di Valsugana le biade comperate alla pianura, vendendole colà a caro prezzo. Ma ciò era un provvedere ai comodi del nemico, ed alimentargli le forze in danno di Venezia.

Avvisi e misure del Veneto Capitano Vincenzo Valier.

Il Capitano Valier, che stavasi a Primolano, avutane contezza, saliva ai Sette Comuni in gran collera, ed ammoniti per via di trombetta gli abitanti di astenersi da quel traffico sotto pene severissime, fece tantosto erigere nella Valdassa una barriera di legname, e vi pose delle guardie, affinchè confiscassero ai cavallari i carichi delle biade, come merce di contrabbando. Partito il Valier, non solo se ne ripigliarono le spedizioni per istrade tortuose ed occulte, ma quel che fu peggio, si ebbe l'ardire di abbattere la barriera della Valdassa con insulto all'autorità del Capitano, schiudendo di nuovo il varco ai cavalli. Tanto può l'esca dei guadagni!

Impiccagione di un certo Giacomo Fusi d'Asiago.

Nella lista dei delinquenti presentata al Valier figurava come capo un certo Giacomo Fusi, reo eziandio di ciarliera tracotanza in favore degl' Imperia-

li (1). Senza indugiarsi un istante, e risoluto di prenderne vendetta con un solenne castigo, il Valier ricompariva in Asiago ai 20 di Aprile seguito da un buon polso di soldati. Quivi apprestato un laccio alla finestra della casa di Giovanni dall'Oglio, vi faceva, presente il popolo, impiccare per la gola Giacomo Fusi a terrore della villa. Non si sa per quale accidente, il capestro si ruppe, e l'impeso cadeva a terra con grande ribrezzo degli astanti, che ormai imploravano grazia all'infelice. Tutto contrafatto, e fuori dai sensi, quál era, lo si trascinò allora col capestro al collo dinanzi al Capitano, il quale con pietà soldatesca gl'intimava di gridare *viva S. Marco*, o morrebbe. Fosse effetto dello spavento per la recente lotta colla morte, o compressione alla gola per lo stringimento del laccio, non si poteva dal misero articolare parola. Quell'incolpabile mutolezza si giudicò caparbietà di animo, avversione alla Repubblica; e quindi vieppiù corrucciato il Valier comandava che si finisse d'impiccarlo. Con sì brutta scena a tinte barbaresche si contaminava nel paese la memoria di una guerra, durante la quale i Sette Comuni aveano diviso i travagli della Repubblica onorevolmente, perchè senza risparmio nè di sostanze, nè di sangue.

Irruzione dei Tedeschi di Massimiliano pel Friuli.

In questo spazio di tempo la guerra si proseguiva altrove con qualche rilevanza di successi, od almeno con prove di maggior nerbo. Massimiliano, fallitagli la impresa di Vicenza, sperò di risarcirsene nel Friuli.

(1) Vedi Cronaca del signor Zerbia Lugo, intitolata: *Antichità di Bassano*.

Quivi i Tedeschi entrando per la via dei monti nella valle di Cadore con 500 cavalli e 4000 fanti, vi aveano preso il castello e la fortezza insieme col Veneto Uffiziale, che la tenea con poca guardia (1). Per il che trasferitosi immantinente da Bolzano a Bruneken l'Imperatore moveva di qua egli stesso con altri seimila uomini: ma poi s'arresta; ed esortando i Capitani di procedere innanzi sino a Treviso, ei pieno d'amarezza compariva invece alla Dieta di Ulma per chiedere indarno ulteriori soccorsi; attesochè i dodicimila fanti arruolati per lui nella Svizzera, rottagli fede, avessero pur mo' disertato al Re di Francia.

Battaglia di Cadore. I Tedeschi si ritirano dal Friuli.

Intanto l'Alviano, ricevuti gli ordini dal Senato di marciare celeremente in soccorso del Friuli, occupa l'ingresso più importante della Valle del Cadore, primachè i Tedeschi vi appostassero le guardie (2). Allo sventolare in aria dell'insegne di S. Marco, al cui imperio erano devotissimi, i paesani si levano in arme, e serrano animosi le altre uscite della Valle. Per trarsi da quell'impaccio, ai Tedeschi non rimaneva altra scelta, che di venire alle mani, e di vincere. Per il che, formato un grossissimo squadrone, nel cui mezzo aveano rinchiuse le donne ed i fanciulli, attaccano la

(1) La Valle del Territorio di *Cadore* era divisa in dieci Comuni, che si dicevano *Centinara*. L'uffiziale del Castello aveva il nome di *Capitano*.

(2) Questo passo non guardato dai Tedeschi, ed occupato dall'Alviano, si chiamò lo *Spalto di Mesorina*, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detto la fortezza di Cadore, perciocchè quivi pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degli inimici.

zuffa con l'Alviano, la quale si combattè alcune ore ferocemente, mostrandosi i Tedeschi men curanti della vita, che dell'onore [1]; ma infine la virtù dell'Alviano, ed il coraggio de' paesani riportarono la palma. Ben mille Tedeschi caddero sul campo, restando gli altri prigionieri, ed anche il castello con la fortezza dopo due giorni d'espugnazione apriva le porte. All'annunzio di quell'impresa gl'Imperiali sgombrando a precipizio dai dominii della Repubblica si erano ritirati in Tirolo, non senza infiacchimento del loro orgoglio.

Strepitose imprese del Veneto Generale Conte Alviano nel Friuli e nell' Istria.

Il Veneto Generale, uomo di spiriti gagliardi, seguitando il corso della fortuna, passa alle offensive, e non ostante le dubbiezze del Senato, s'addentra negli Stati di Massimiliano. Con una furiosa scalata s'impadronisse di *Cormons* castello assai ricco, e situato su un alto colle. *Pordenone* gli si arrende, prima di cimentarsi ai pericoli di un assalto; ed ecco l'Alviano andare a campo sotto *Gorizia*, munita di un'ardua ròcca, alle radici dell'Alpi Giulie.

In capo a quattro giorni i difensori sprovvisti d'acque e di vettovaglie, nè più reggendo al guasto delle artiglierie, calano ad accordi. In mano de' Veneziani Gorizia si trasforma in un propugnacolo, che spaventa i Turchi dal più valicare l'Isonzo. Occupato per via il

(1) Il generale dei Tedeschi, chiamato *Sistraus*, fu il primo che cominciasse la battaglia tirando una piccata a Rinieri dei Signori della Sassetta, la quale essendo con una alabarda stata ribattuta da uno staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il Generale con la sua picca nel collo, e lo gittò da cavallo, ove morì.

castello di *Duino*, l'Alviano s' avanza sempre tempestando a *Trieste*. Ei l' assedia per terra, mentre una squadra di navi Venete la batteva dal mare; nè Trieste tardò a sottomettersi. Il Re di Francia ne senti dispiacere ed invidia; ma i Veneziani ben sapendo quanto frutterebbe ai lor commerci si importante città per l' uso del golfo, non capivano in sè dalla allegrezza. Con eguale valentía l'Alviano traversando l' Istria recava in suo potere la terra di *Pisino* e la città di *Fiume*, con intorno sedici castella; ma perchè *Fiume* era ricetto alle navi, che si rifiutavano dal pagare a Venezia il dazio di transito per l'Adriatico, la si diede alle fiamme. Infine, superate le Alpi, l'Alviano piantava le bandiere vincitrici della Repubblica sulle torri di *Posonia*, che è nei confini dell' Ungheria. Non è quindi da stupire, se la Repubblica volendo rimeritare degnamente si egregi fatti dell'Alviano, il quale le avea dilatato l' imperio per l' ampiezza di cento miglia entro gli stati di Cesare, al suo ritorno dalla spedizione l'accogliesse sul Bucintoro, onore concesso ai soli Principi, e il festeggiasse con le pompe magnifiche del trionfo, in mezzo alle acclamazioni del Senato e del popolo.

Diversa fortuna del Veneto Generale Conte di Pitigliano lungo l'Adige.

Altrimenti inclinavano le cose dalla parte dell'Adige, dove l'esercito Veneto aveva la peggio contro il Cesareo. Lagnavasi il Senato di poca operosità nel Conte di Pitigliano; ma questi con più ragione ne riversava la colpa sopra i Francesi del Triulzio, che non volevano obbedirgli; e pareva se la intendessero coi nemici. Ai 14 di Marzo i Tedeschi, ch'erano a Calliano, avuto da Cesare il comando di sforzare il passo verso Verona

o Vicenza a qualunque costo, mossero vivamente all'assalto del monte Brentonico, dodicimila di numero. In poco d'ora quel monte lasciato in custodia di tremila Veneti, che vi accampavano sulla vetta entro forti ripari e munizioni, cadde in lor potere, salvandosi i Veneti a stento sopra altro monte vicino, sbeffeggiati dai Tedeschi, che avessero ceduto con tanto vantaggio di posizione. Insolenti per la vittoria i Tedeschi, invadendo a sciami le ville circonvicine, mettevano ogni cosa a fiamma ed a ruba, usando orribili crudeltà contro i poveri paesani. Il Conte di Pitigliano e lo stesso Triulzio se ne lagnarono con Cesare, domandandolo se amasse una guerra al modo de' Barbari, e con più dure rappresaglie. Cesare si dichiarava scevro da ogni colpa, e ne sgridò altamente i capitani, sebbene con poco frutto.

Vano tentativo del Vescovo di Trento sopra la Terra di Riva.

Allettato da quel successo, ed agognando di ritogliere a Venezia la Terra di *Riva*, appartenente un tempo alla sua Mensa, il Vescovo di Trento, spigolate di qua e di là molte genti, tra cui duemila Grigioni, le condusse in persona a quella volta. Si battè due giorni la chiesa di S. Francesco, si fecero correrie sino a *Lodrone*; ma tutto ad un tratto que' soldati, tumultuando per le paghe, si voltano a svaligiare il proprio campo, e chi gettando le armi, e chi disertando, lasciano il Vescovo nella dura necessità di ritirarsi a mani vuote.

Diversi combattimenti tra Tedeschi e

Come seppero i Veneziani tutta quella gente essersi disciolta, e sin anche dagli alloggiamenti di Calliano sfilare i Tedeschi verso Trento, ripreso animo, si spin-

Veneziani intorno al Castel-Pietra.

gevano avanti con vantaggio, minacciando da presso il *Castello di Pietra*, che è a sei miglia da Trento. Vi stava a guardia un sufficiente presidio. Nulladimeno avvistisi gl'Imperiali, che la occupazione di quel castello sarebbe pei Veneziani la chiave, onde insignorirsi di Trento senza difficoltà, riordinate le milizie, calavano di nuovo a fronte del nemico. D'ambe le parti tutto lo sforzo si ridusse intorno al *Castello di Pietra* travagliato dai Veneti col foco delle artiglierie, difeso dai Tedeschi con gagliardissime sortite; tanto che un giorno rovesciandosi questi nel campo di quelli, ne trascinarono via due cannoni, con molta uccisione de' bombardieri. Il Conte di Pitigliano, smessa ogni speranza di più espugnare il castello, nè sorretto da' Francesi, che restringendosi meramente alla custodia dei passi, miravano più presto a placare che ad irritare l'Imperatore, levò il campo per ricoverarsi a Roveredo. Del pari i Tedeschi ristucchi di quel gioco rientravano in Trento, d'onde, finiti o no i mesi della ferma, la maggior parte de' soldati vollero tornarsi alle lor case.

Finisce la guerra tra Massimiliano e Venezia per la pace del 21 Aprile 1538.

Massimiliano confuso tra sè medesimo, e pieno di vergogna d'aver perduto i suoi possedimenti nel Friuli, e vedendo in pericolo le cose di Trento, se le truppe Francesi si congiungessero colle Venete, e abbandonato per giunta dai Principi dell'Impero, si decide alla pace; ad avviare i cui maneggi colla Repubblica trasse innanzi il Vescovo di Trento.

Dopo molte brighe e conferenze causate spezialmente dal Re Luigi, che voleva compresi nel trattato an-

che gli Stati fuori d'Italia, al che di buon dritto rifiutavasi l'Imperatore, si statuì un armistizio di tre anni con la facoltà pei Veneziani di possedere i fatti acquisti, e di edificarvi a piacimento. Il Veneto Senato, impaziente dei ritardi frapposti dalla Francia, e bramoso di liberarsi da una guerra, che risparmiando il Milanese, si era unicamente scaricata sopra i suoi Dominii, sollecita i suoi Agenti di conchiudere la pace con Massimiliano, alla quale il Re accederebbe, quando gli paresse; stantechè la lega di Venezia col Re risguardava gli affari dell'Italia, non quelli d'oltremonti. Ciò accadde sul finire d'Aprile del 1508; ma la speranza di molti, che l'Italia avesse a goderne a lungo i benefizi, riuscì a troppo duro e vicinissimo disinganno.

Capo III.

Dal 1508 al 1532.

Grandezza e prosperità della Repubblica Veneta. — Invidia dei Principi. — Lega di Cambrai. — La sola Repubblica contro quasi tutta l'Europa. — Luigi XII viene in Italia con un esercito. — Vittoria dei Francesi ad Agnadelo. — Abbattimento e sventure della Repubblica. — Perdita e cessioni di molti territori e di parecchie città di Terra-ferma, tra cui Verona, Vicenza, Padova ed altre. — Fedeltà di Treviso. — Prima calata dell'Imperatore Massimiliano. — Ostilità dei Sette Comuni e delle contrade del Brenta. — I Veneziani riacquistano Padova. — Seconda calata di Massimiliano. — I Sette Comuni respingono Massimiliano dalla montagna. — Viva resistenza delle Contrade del Brenta. — Valstagna bruciata dai Tedeschi. — Varie fazioni e stratagemmi. — Massimiliano assedia Padova senza effetto. — Suo ritorno in Germania. — Trasformazioni della Lega di Cambrai. — Il Principe di Anhalt in Vicenza. — Sue imprese contro il Castello della Scala. — Sue crudeltà in Vicenza e nei Sette Comuni. — Risorgimento della Repubblica. — Messer Cristoforo Caleppino Capitano Imperiale, battuto e preso dalle Contrade del Brenta. — Cattura del Luogotenente Imperiale Cristoforo Frangipani in Friuli. — La pace di Nion tra Carlo V e Francesco I nel 1516 finisce la guerra suscitata dalla Lega di Cambrai. — Breve cenno dei fatti successivi sino al 1532.

Stato della Veneziana Terra-ferma prima della Lega di Cambrai.

Sì: la Repubblica di Venezia non solo usciva illesa dalle decennali ostilità dell'Italia, ma con notabile ampliamento del suo Imperio in Terra-ferma. Il vessillo di S. Marco sventolava adesso glorioso dalle vette di Cadore alle mura di Rimini, e dalla punta di Pola alle rive del fiume Adda. Lo Stato della veneta Terra-ferma offriva adesso agli sguardi, quasi sotto figura di trian-

golo, tutta quella pianura, cui da Rimini fino in Lombardia chiudono gli Appennini, cui superiormente dall'ultime parti di Lombardia fino a Pola accerchiano le Alpi, cui il mare Adriatico da Pola a Rimini bagna di sue acque scherzando entro terra con baje e seni felicissimi. Cotesta regione reputavasi a buon dritto la più fertile, la più abitata, la più dilettevole d'Europa. Qui latifondi ubertosi per granaglie, colline vinifere, montagne fornite di boschi, di mandrie, di miniere. Qui copia e maestà di fiumi navigabili, frequenti e cospicue cittadi, ville amenissime, magnifici palagi, festosi giardini, e quel che più allieta le famiglie ed il civile consorzio, un vivere comodo e riposato; perchè modiche le imposte, liberi i Reggimenti del Municipio o del Comune, la Serenissima Signoria (1) non tiranna, ma tutrice, ed ogni sorta d'industrie avvivate dal com-

(1) Sotto il nome di Serenissima Signoria si dinotava il *Consiglio minore*, detto anche il *Collegio minore*, che si componeva del Doge, di sei Consiglieri tratti dai sei Sestieri della città di Venezia, e dei tre Capi dei Quaranta al Criminale. La *Serenisima Signoria* presiedeva al governo della Città dominante e dello Stato. Il fine dell' instituzione del Consiglio minore fu di consigliare il Principe in ogni cosa, e di assisterlo nella esecusione delle sentenze a lui affidate. Due Consiglieri ed uno dei Capi de' Quaranta dovevano alternativamente dimorare nel pubblico Palazzo Ducale. In riguardo alla loro dignità fu pure prescritto al Doge, co' suoi Consiglieri e Capi dei Quaranta, l'uso continuo delle vesti colorate. Sino al 1441 la *Serenisima Signoria* godeva il diritto di rispondere da sè sola agli Ambasciatori de' Principi ed ai Nunzi della Città e Terre suddite del Dominio. In seguito si richiese l'assenso del Senato. In essa stava la facoltà di radunare il *Maggior Consiglio*, e di proporre gli affari.

mercio, che attirando le mercanzie alla Capitale, ne diramava quindi lo spaccio ai porti del Levante.

Possedimenti e forze marittime.

Sebbene la prevalenza del Turco in Europa avesse scemato alla Repubblica i dominii marittimi, possedeva tuttavia oltre alcune terre nella Grecia, le importanti isole di Candia e di Cipro, di Cefalonia e del Zante; le appartenevano le coste della Dalmazia nell'Adriatico, e le principali città della spiaggia Napolitana dal golfo di Manfredonia a quello di Taranto. Tutti questi dominii, che a prima vista sembrano dispersi e lontani, erano uniti insieme, quasi una provincia continua, mediante la navigazione; in cui a quel tempo non vi avea ancora Potenza da uguagliarsi con Venezia. I Veneziani scorrendo da padroni l'Adriatico, traevano piuttosto maggior vantaggio che pregiudizio dall'essere quelle città disposte a guisa di cerchio intorno al lor golfo.

L'Arsenale di Venezia si teneva in conto d'una meraviglia del mondo. Esso potea dare in meno di tre mesi cento vascelli con tutti gli attrezzi per battere le acque, e nelle urgenze di guerre, duecento. I marinai della Repubblica destinati al governo delle *Galee* si distingueano dagli altri in abilità ed esperienza, la maggior parte oriondi da Cipro, Candia e Schiavonia, popoli di nervo e pazienti della fatica.

Forze di Terraferma.

Nè meno erano da estimarsi le sue forze in Terra-ferma, vantando la Repubblica la migliore e la più ammaestrata artiglieria dell'Italia, una cavalleria *leggiera* composta di Albanesi e di Greci, che incuteva terrore per le guise sue proprie in far la guer-

ra; e, conciossiachè nessun Governo offerisse, come lei, grossi stipendi alle milizie, nè fosse, come lei, puntuale nelle paghe, al servigio della Repubblica concorrevano di preferenza le più valenti compagnie d'uomini d'arme, e i più famosi capitani si recavano ad orgoglio di ricevere dal Senato il bastone del comando.

Ricchezze di Venezia, non ostante contrari avvenimenti.

Se la Serenissima Signoria non reggeva al paragone nè di Francia, nè di Germania o di Spagna nella estensione de' dominii, era però tale da misurarsi da sola contro ciascuno di questi Stati, sì per la prudenza dei consigli, che per la possanza dei mezzi. Incredibili ricchezze e del privato e del pubblico affluivano tuttavia a Venezia dalle ampliate possessioni di Terra-ferma, non che dalle provincie in sul mare. Sebben quivi i naviganti Portoghesi, traversata la Linea (1), e circuita l'Africa (2), avessero trovato altro cammino per

(1) S'intende la *Linea equinoziale*, ossia l'Equatore, egualmente distante dai due poli della terra, e che perciò la divide in due parti eguali, ossia nei due Emisferi Australe e Boreale.

(2) Si accenna ai viaggi de' naviganti Portoghesi intorno alle Coste del Continente Africano. La posizione marittima del Portogallo permise a' suoi navigatori di estendere le scoperte lungo le coste occidentali dell'Africa fino allora ignote, e di fare gli apparecchi di quella famosa spedizione, che ha aperto il passaggio per mare alle grandi Indie orientali.

Sotto il Re di Portogallo Giovanni II si oltrepassò la *linea equinoziale*, conducendosi i Portoghesi al Regno di *Congo*. Il capitano Dias passò l'ultima punta dell'Africa, detta prima il Capo *delle tempeste,* ma poi il Capo di *buona speranza*. Nel 1497 sotto il Re Emanuele, la flotta di Vasco di Gama circuì la costa orientale dell'Africa, e scorrendo qua e là per incogniti mari arrivò finalmente nella città di Calicut sulla costa del Malabar, nella più alta parte dell' India.

l'Indie con grande nocumento e rammarico de' Veneziani, sebbene la recente scoperta dell'America fatta da Colombo (1) fosse per mutar faccia alle cose, Venezia vi teneva ancora in sue mani il commercio del Levante, ed in gran parte del Ponente. Onde avveniva che nel solo circondario della Città le imposte delle decime, dei dazi, delle dogane, tuttochè assai modiche, fruttassero alla Repubblica un' entrata maggiore, che non ne ritraevano alcuni Principi dagli interi loro Regni.

Motivo principale delle altrui inimicizie.

Era impossibile che tanta bellezza di territorio, tanta prosperità di fortune, tanta sicurezza de' sudditi ferendo negli occhi e vicini e lontani non eccitasse l'altrui invidia! Già da qualche tempo una sorda gelosia rodeva l'animo dei Re mal tolleranti di una Repubblica, che non governata dal genio di un uomo, che perisce coll'uomo, ma dalla immortale sapienza del Senato (2), senza spese di Corte, e scarsa di territorio ardiva dir di *no* a Roma, impediva ai Francesi il

(1) Vedi pag. 124 in calce.

(2) Questo consesso di uomini i più distinti per saviezza ed esperienza degli affari sino al 1229 era meramente precario. Nel suddetto anno per decreto del *Maggior Consiglio*, sovrano della Repubblica, fu reso permanente, e gli si diede, alla maniera de' Romani, il titolo di *Senato*. Si compose di 60 Nobili, poi di altri 20 Aggiunti, ossia, secondo il dialetto veneziano, della *Zonta*, i quali nel 1435 giunsero pure al numero di 60, come i primi. In seguito il numero totale dei Senatori s'accrebbe sino ai 300.

Grande, ma varia fu la sua autorità. I suoi decreti aveano forza di leggi, come quelli del *Maggior Consiglio*. Al Senato vennero delegate tutte le materie politiche ed economiche, a sollievo e per consenso del *Maggior Consiglio*. Trattava quindi di pace e di guerra,

prevalere in Italia, ed agli Imperatori di calare, quando volessero. Qui primamente è da cercare i motivi, che proruppero in accuse, od in aperte inimicizie a danno della Repubblica.

Torti della Repubblica e maligne accuse dei Principi.

Io non niegherò che anche il contegno di lei non ne porgesse qualche esca o per la qualità dei partiti, che il Senato ebbe a votare, non sempre i migliori, o per l'alterigia dei Nobili troppo fidanti in lor ricchezze, o per aver usufruttato le disgrazie de' vicini in ampliazione del dominio, o per una proverbiale ritrosia a restituire le terre lasciate a lei in deposito od in pegno. Sia pur vero quanto dissi, e si conceda di più che Papa Giulio II s' irritasse giustamente pegli ostacoli frapposti dal Senato alla sua autorità nella collazione de' Benefizi, nel foro Ecclesiastico, nella nomina dei Vescovi; che il Re de' Romani Massimiliano a buon diritto si reputasse scornato da una Repubblica, sotto gli occhi della quale l'Alviano, reduce dal Friuli, trascinava in trionfo i generali Tedeschi, per farli poi segno alle satire ed alle beffe della plebe. Ma con qual faccia potea Luigi XII querelarsi della Repubblica per la tregua conchiusa in Aprile tra l'Imperatore Massimiliano e la Repubblica, lui assente e ripugnante, se dopo inviti reiterati non volle a torto parteciparne? Come il Cattolico Re di Spagna Ferdinando V imputare a' Veneziani l'occupazione dei porti della Puglia, consentita da' suoi precessori in mercede di sussidi d'arme, ed a pegno di danari, di cui pendeva

regolava il commercio e le pubbliche entrate. Insomma era l'anima del Governo.

il rimborso [1]? Trapasso i disdegni e le rancure de' Principi minori. Egli è ben certo che sotto la corteccia di cotesti richiami, in parte esagerati, se veri; ma i più artefatti celavasi pur troppo un comune maltalento, un desiderio di vendetta, una brutta libidine di spogliare Venezia dei possessi di Terra-ferma; i quali, per torti che le si vogliano affibbiare, non erano meno legittimi che gli altrui qualunque o per ragioni di guerra, o per solennità di trattati.

Lega di Cambrai. Natura di essa.

Intanto sotto l' impulso di sì malefiche passioni Principi Italiani (cosa dura a dirsi!) e gli stranieri di quasi tutta Europa stavano per istringersi in una Lega, di cui dopo le Crociate non s'era veduta l'eguale, contro i soli Veneziani; come se questi fossero gl' Infedeli, da cui l'oltraggiata Cristianità chiedesse riparazione delle lunghe offese. Lega assurda e mostruosa, a cui repugnavano tutte le ragioni di una sana politica, Lega concepita nell' odio e partorita nelle tenebre per opera di Principi divisi d' interesse, e che a vicenda si astiavano. Lega ingiusta, crudele, e per maggiore ignominia, vigliacca. Otto contro uno! E ciò per far in brani la corona dei Dogi, spegnere il lume dell'antica civiltà, e distruggere fieramente l'unico asilo della Indipendenza italiana.

Il Cardinale di Roano e Margherita d'Austria ne compilano il Trattato.

Le mosse doveano iniziarsi da Luigi XII e da Cesare che figuravano a capo dell' impresa. Perciò il Cardinale di Roano, Ministro di Francia, e Margherita d'Austria, figliuola di Massimiliano, sotto il cui governo si reggevano le Fiandre, sino dal Novembre del 1508 si

(1) Vedi più addietro pag. 124 nel testo.

recavano a quest'uopo nella città di Cambrai, entrambo con mandato di pienissimi poteri, tenendo lor dietro il Nunzio del Papa e l'Ambasciatore di Spagna. Era il Cardinale l'anima del Re, e quel che ora importava, in grave corruccio co' Veneziani, conciossiachè anni addietro gli avessero, ei diceva, ghermita la tiara, col favorire in confronto di lui la elezione di Papa Giulio II. Margherita poi, donna di grandi talenti e di molta esperienza nelle cose di stato guidava a suo senno i voleri di Cesare. Per distrarre da quel Congresso i sospetti della Repubblica si sparse la voce che i due plenipotenziarii erano là convenuti a toglier di mezzo le vertenze insorte tra Austria e Francia, stante la guerra che divampava tra le Fiandre ed il Duca di Gueldria, questo spalleggiato dalla Francia, quelle tutelate dall'Austria. Il che facilmente si credette, nè fu lungi dal vero; ma di soppiatto tra i due eccelsi Agenti si tenevano conferenze d'altra fatta, escludendosi da esse sin anche il Nunzio del Papa e l'Ambasciatore Spagnuolo, vuoi a scanso di remore, vuoi per eludere le doppiezze del Cattolico Ferdinando solito a dare un passo innanzi e l'altro indietro; sicchè ogni cosa che riguardasse la Lega d'Europa in esterminio di Venezia, vi fu discussa e digerita in pochissimi giorni, e con sorprendente speditezza. Ai dieci Dicembre nella chiesa maggiore di Cambrai pubblicavasi con solenni cerimonie il trattato di pace stipulato per il Duca di Gueldria e le Fiandre, quest'era la maschera; ma ad un tempo si sottoscrivevano segretamente gli articoli della Lega, conchiusa in nome del Papa, dell'Imperatore, del Re

di Francia e d'Aragona: quello era il vero scopo del congresso, che da quel punto si sciolse.

Ipocrite ragioni a giustificare il Trattato.

Allorchè si getta uno sguardo al Proemio messo in fronte al Trattato di Cambrai, l'animo si rivolta dal vedere con che melata ipocrisia si cerca di far velo alle perfidie ed alle frodi, di cui riboccano gli articoli. Vi si narra in tuono patetico essersi i Principi riuniti in fratellanza per condurre in comune una spedizione contro i Turchi, nemici del nome Cristiano; rammaricarsi che i Veneziani fossero la pietra d'inciampo al santo intendimento per le loro contese col Padre de' Fedeli, doversi cessare le ingiurie e i danni arrecati da un popolo superbo alla Sede Apostolica, al santo Romano Impero, alla Casa d'Austria, ai Duchi di Milano, ai Re di Napoli, ed a molti altri Principi coll'aver usurpate città e castelli di costoro pertinenza; perciò l'utile e l'onore della Lega richiedere innanzi tutto che si pigliasse con le armi vendetta de' Veneziani, estinguendo la lor sete di dominio, la loro insaziabile cupidigia; indi si proseguirebbe contro i Turchi con le benedizioni del Pontefice.

Adunque sotto il pretesto del Turco si mirava a cavar danaro dai popoli, per poi usarlo contro i Cristiani, si falsavano le opinioni, e si denigrava una Repubblica stata sino allora l'unico antemurale contro gl'Infedeli, per giustificare contro di lei una correità di aggressione. In ciò s'ingannavano.

Spartizione dei Veneti Territori secondo il senso del Trattato.

Dal Proemio si passa alla spartizione degli Stati Veneti di Terra-ferma da effettuarsi tra i collegati di Cambrai. Ritornerebbero al Papa *Ravenna, Cervia, Faenza*

e *Rimini* con quanto rimaneva ancora a' Veneziani del territorio d'*Imola* e di *Cesena* (1). Riavrebbe Massimiliano *Roveredo*, *Verona*, *Padova*, *Vicenza*, *Treviso*, *Feltre*, *Belluno*, *Udine* col *Friuli* e l'*Istria*, quanto insomma vi è dal Mincio all'Isonzo ed oltre ancora, parte a nome dell' Imperio, parte a nome di Casa d'Austria. Darebbonsi al Re di Francia *Cremona* col Distretto di *Ghiara d'Adda* venuti di recente sotto la Repubblica, non che *Bergamo*, *Brescia* e tutte le anteriori dipendenze del Ducato di Milano. Il Re di Spagna e di Napoli ricupererebbe infine le terre in sul mare, *Trani*, *Brindisi*, *Otranto*, *Gallipoli* e le altre cedute in pegno ai Veneziani da Ferdinando II.

Condizioni poste ai consorti della Lega.

Siccome non v'ha premio senza fatica, nè benefizio senza pesi, si assegnavano a ciascuno il tempo, il luogo e la maniera di azione, con cui meritamente insignorirsi della propria porzione. Il primo a rompere le ostilità sarebbe il Re di Francia movendo dalla Lombardia alla testa del suo esercito nell'Aprile del 1509. Ad un tempo stesso il Papa entrerebbe in Romagna con le armi temporali eccitando i Veneziani mediante un Monitorio a restituire entro 24 giorni le Terre della Chiesa; scorsi i quali senza effetto, s'intenderebbero colpiti da Interdetto la città e tutti i suoi dominii. Massimiliano calerebbe pel Friuli e pel Veronese quale avvocato della Chiesa ad istanza del Pontefice, affinchè apparisse ch'ei non violava la tregua giurata co' Veneziani cinque mesi innanzi. Durante la tregua, doveano tacere le mutue differenze di qualunque spezie esse

(1) Vedi più addietro a pag. 137 in calce.

fossero, nessuno far pace in disparte, chi avesse tocca la sua porzione, ajutare gli altri sino al finale acquisto della loro.

Allettamenti per crescere il numero dei Collegati.

Si lasciavano due mesi di tempo per chi volesse partecipare della Lega agli stessi patti, nè mancavano allettamenti per quei Principi, che si sapeva avere qualche corruccio co' Veneziani. Perciò al Marchese di Mantova si ponevano in vista le terre di *Asola, Lonato* e *Peschiera* già appartenenti al suo Stato; ed al Duca di Ferrara si prometteva l'affrancamento dal Visdomino [1], la fabbrica del sale a *Comacchio*, il *Polesine di Rovigo* perduto da Ercole, suo padre, nel 1488, e sin anche gli antichi possessi d'*Este* e *Monselice*. Nè l'uno, nè l'altro frapposero indugi, impazienti di scuotersi dalla subita umiliazione. Che se il Duca di Savoja entrò nella Lega solo cinque mesi dopo, e più per compiacere alla Francia, che di propria elezione, non era per manco di nimicizia o di voglie; ma perchè l'isola di *Cipro*, a cui pretendeva, non si potrebbe trar di mano a Venezia colle forze marittime della Lega, troppo inferiori. Com'è da dire che solo la penuria di denari, di che i Veneziani il saziarono per tempo, sequestrò dalla Lega il Re d'Ungheria, licenziato da quella a ripigliarsi la *Dalmazia*.

Errore degli storici intorno alla segretezza del Trattato.

Quasi tutti gli Storici (e sono ben molti), che scrissero della Lega di Cambrai, si dimorano in notare l'ammirabile segretezza, in cui si riuscì d'involgere il Trattato di Cambrai, e in certa guisa si dilettano di aver

(1) Quali fossero i poteri ed i privilegi del Visdomino, lo dicemmo a pag. 103 in calce.

cèlta in fallo la proverbiale vigilanza del Veneto Senato. Ad udirli, il Senato assai tardi scopriva quella diplomatica macchinazione, e solo per le ciancie di un Agente secondario, il quale nei fumi del vino si lasciò scappare dalle labbra, che il *supplizio del Carmagnola* [1], *suo compatriota, gridava vendetta contro di Venezia, e fra poco l'avrebbe*. Chi per altro imprenda a consultare i documenti del tempo [2], gli sarà forza ricredersi, non ostante la grave autorità di tanti Storici.

Si giustifica il Senato dalle accuse di poca previdenza.

Innanzi tutto non dee recar meraviglia che il Veneto Senato, attenendosi nel giudicare la condotta de' Gabinetti Europei verso la Repubblica ai dettami di una sana politica, pensasse ad ammettere il fatto di una Lega, per la quale i Principi abjurato avessero il senso comune de' loro reciprochi interessi, e calpestata d'accordo la santità dei patti, a ciò indotti da mera invidia dell' altrui bene, e da libidine di vendette. Come mai capacitarsi fin dal primo istante che Luigi XII ponendo in non cale l'alleanza di Venezia, utile e non temibile vicina pel suo Ducato di Milano, fosse per volgere contro di lei le armi di Giuda, a fine di surrogarvi la persona di Cesare, capo di una nazione a sè rivale, bellicosa, e di cui Milano era feudo? Che Cesare d'altra parte, se anco avea ruggine con Venezia, favorisse in Lombardia l'ingrandimento di Luigi, quasi

(1) Vedi la narrazione del fatto al Cap. I pag. 42.

(2) Si consulti a quest'uopo la Storia documentata di Venezia di S. Romanin, Tom. V Parte II, Lega di Cambrai. Venezia 1857. Ediz. Pietro Naratovich. Opera in corso di stampa.

non ne conoscesse per prova gli attentati contro la dignità dell'Imperio, e le incancellabili ingiurie all'onore di Casa d'Austria (1)? Che il Re di Spagna Ferdinando, a cui tanto gravava la presenza di Venezia nei porti della Puglia, volesse ajutare in Italia il predominio dei Francesi, stati due volte invasori del Regno di Napoli, Regno invece beneficato, ed in parte liberato dalle armi della Repubblica? Che Papa Giulio II per il prezzo di quattro o cinque città sacrificasse la italiana indipendenza riposta nella Repubblica, promovendo nella Marca Trivigiana l'insediamento di Cesare, ravvalorando in Lombardia le insidie della Francia, ei che avea tolto ad impresa lo scacciare i *Barbari* da Italia; nè tremasse dopo ciò pei diritti della Chiesa, per la sua stessa Tiara, per la Sedia della Religione, esposta alle scimitarre del Turco, se Venezia periva? Se, come dissi, il Veneto Senato penava ad ammettere il fatto di tal Lega, ciò non solo torna ad onore della sua antica probità, ma a conferma della sua saviezza politica, che non si aspettava un attacco da Principi solo concordi nell'assurdo e nella malvoglienza.

Avvisi de' Veneti Ambasciatori al Senato.

Del resto basta un'occhiata al vivo carteggio dei Veneti Ambasciatori residenti presso le varie Corti di Europa per convincersi pienamente che, appena sciolto il Congresso di Cambrai, nel mese stesso di Dicem-

(1) Due di gravissime ne avea ricevuto Massimiliano nella sua persona: poichè Carlo VIII Re di Francia ebbe dapprima ripudiata Margherita, figlia di Massimiliano, donna degnissima: e dipoi toltasi in isposa Anna figlia del Duca Francesco di Brettagna, ch'era promessa moglie a Massimiliano rimasto vedovo di Maria di Borgogna.

bre 1508 giungevano al Senato avvisi da Roma, da Milano, da Londra, da Trento e d'altronde, essersi in Cambrai macchinata una terribile Lega ai danni di Venezia, e che gli si chiedevano consigli sul modo di agire. Ebbene: i Re di Francia e di Madrid stretti dal Veneto Ambasciatore a chiarirsi intorno al trattato di Cambrai, di cui lor porgeva le prove, perfidiavano l'uno nel niego, l'altro nello schermirsi scaltramente da analoga risposta. Ma che valeva? Nel mese stesso di Decembre Papa Giulio II avea rivelati al Senato tutti i disegni della Lega. Altro che l'*assai tardi* degli Storici! Altro che *mero accidente!* Il Pontefice, a cui si attribuisce il progetto della Lega, sentendosi adesso più inquieto nell'animo pel timore di Francia e Lamagna, che non per lo sdegno contro i Veneziani, tentava d'indurre il Senato alla restituzione di due sole Provincie, *Rimini* e *Faenza*. Con ciò gli si darebbe un appiglio abbastanza legittimo per ritirarsi dalla Lega, ed egli in ricambio prometteva userebbe ogni sua autorità, perchè la si sciogliesse.

Proposizioni di Papa Giulio II non accettate dal Senato.

Per mala ventura nelle discussioni del Senato, al parere dei pochi più maturi di prudenza, che esortavano di piegare alle necessità del tempo, e di amicarsi il Pontefice con lieve sacrifizio, prevalse la contraria sentenza di *Domenico Trevisano*, uno dei Procuratori di S. Marco (1). Ei diceva essere cosa aliena dalla di-

(1) Dopo la dignità del Doge quella dei *Procuratori di S. Marco* era la più eminente, e del pari vitalizia. Non veniva conceduta se non a quei cittadini, ch'erano i più meritevoli per l'esercizio delle principali cariche dello Stato.

gnità della Repubblica il cedere due Provincie alla prima dimanda di chi avea congiurato contro di lei; si specchiassero nella condotta degli avi; non ostante le armi temporali e spirituali de' Papi, la loro fermezza in consimili circostanze avere causato ampliazione d'imperio, non già diminuzione; gli esempi di debolezza tornare pericolosi; si porgerebbe fomento alle altrui esigenze; altri dopo il Papa pretenderà altrettanto e con minore diritto. Chi una volta declina da codardo, scemarglisi riputazione; ma questa rimanere a chi resiste da prode, sebbene poi la fortuna nol secondi. Doversi adunque od animosamente rigettare le prime domande, o rassegnarsi a consentirne delle altre, sinchè l'Imperio si annulli, e perisca con esso la sì cara libertà.

Tre erano le *Procuratie*, e tre i soggetti ordinariamente per ciascheduna; ma furono anche di più, quando per le circostanze il Governo si trovò costretto di venderle per avere denaro, sempre però a persone degnissime di ottenerle.

La prima Procuratia si chiamava *di sopra*; ed avea cura della Chiesa di S. Marco e della Piazza. Le altre due *de ultra* e *de citra*: queste amministravano la tutela dei pupilli e le commissarie lasciate dai Testatori *al di là* ed *al di qua* del Canal grande. I Procuratori abitavano sulla Piazza di S. Marco, e da essi presero il nome le Procuratie.

Tre Procuratori assistiti da pubbliche guardie dimoravano alla loggia del Palazzo Ducale, durante l'adunanza del Maggior Consiglio, per sicurezza e decoro di quel Corpo Sovrano. Con legge del 1453 si accordò ad essi l'ingresso nel Consiglio dei *Pregadi* con diritto di suffragio. In origine un solo fu il Procuratore eletto alla custodia del tempio di S. Marco; poi andò il numero crescendo, come si disse, in proporzione dell'aumento degli affari.

Difatti, quand'anche il contegno suggerito dal Trevisano si voglia giudicare un errore in virtù di tempi non domabili dalla bontà della massima da lui difesa, non ardirei di pareggiarlo con l'altro errore della Repubblica ben più, a mio credere, degno di censura; intendo le sue troppe tenerezze per Luigi XII, benchè notoriamente sleale, e la sua schifiltosa ritrosia dall'Imperatore Massimiliano, benchè sincero, e voglioso di amicizia.

Contegno della Repubblica verso Luigi XII e l'Imperatore Massimiliano.

La Repubblica non avea saputo o voluto volgere a sua propria sicurezza e vantaggio la naturale rivalità tra le due Corone d'Austria e di Francia, che si odiavano cordialmente per offese antiche e recenti [1], e quantunque volte Massimiliano avesse cercato di attirare a sè la Repubblica svelando le insidie di Luigi, questa sempre ne avea neglette le occasioni o le offerte, sino a macchiarsi d'indiscretezza [2]. Stanco e quasi vilipeso da sì freddi od ingrati procedimenti, Massimi-

(1) Tra queste offese numeriamo la incorporazione dei Ducati di Borgogna e di Bretagna nel regno di Francia, contro i diritti di Casa d'Austria.

(2) Per accertare i Veneziani che Luigi XII, non ostante l'alleanza, che l'obbligava alla Repubblica, cercasse di unirsi con lui, ai danni di lei, esibendogli il passo per la Lombardia, se gli piacesse di andare a Roma ad incoronarsi, il che avea causato la guerra recente tra la Repubblica e l'Impero; Massimiliano mandò ai Veneziani confidentemente i Capitoli presentatigli dalla Francia. I Veneziani, veduta la frode, trasmisero i Capitoli al loro ambasciatore in Francia perchè li mostrasse al Re, credendo con quest'atto di farselo più amico. Il Re scusatosi coll'ambasciatore, se ne lagnò altamente con Massimiliano; il quale non potea non risentirsi altrettanto contro i Veneziani. Vedi Lettere Storiche di Luigi Da Porto Vicentino Firenze, Felice Le Monnier, 1857.

liano non volle più saperne, e sospinto dalla Repubblica a gettarsi in braccio del suo emolo, dava alle fiamme il libro, in cui soleva registrare a rendiconto di vendetta i torti di Francia verso Casa d'Austria.

Attitudine ostile de' Principi. Casi di sinistro augurio.

Intanto il Pontefice salito in sulle furie, ai 20 Gennajo del 1509 appose la sua soscrizione al Trattato di Cambrai, che avea sin là differita. Ai 23 la Serenissima *Signoria* decreta un aumento di genti d'arme sino a diecimila cavalli; ai 27 il Re di Francia richiama da Venezia il suo ambasciatore Giovanni Lascari, che se ne parte piangendo. Il cielo si annuvolava sempre più. Tuttavia la Repubblica sperando che quella unione di Principi mal connessa avesse ad allentarsi, od a dissolversi, spende a tal uopo i due mesi seguenti in scaramucce diplomatiche, ma con poco frutto. Il Re di Spagna uscendo dalle ambagi, le si dichiara nemico. Roma non è più in grado di disertare dalla Lega pel subentrato pentimento di Venezia, che ora le cedeva *Rimini* e *Faenza*. Gli Oratori spediti alla Corte di Cesare o non si ammettono ad udienza, o non trovano ascolto. Ei s'era indurito. La Francia teneva già la mano in sull'elsa della spada. L'Inghilterra non offre che sterile mediazione, ed il Re d'Ungheria si contorce tra il bisogno di denari veneziani e la smania di nuocere. Quasi non bastassero le minaccie degli uomini, si aggiunsero a turbare le menti casi fatali e fortuiti. Percosse una saetta la fortezza di Brescia, una nave carica di danari per Ravenna naufragò, rovinava l'Archivio pieno di scritture attenenti alla Repubblica, e la polveriera vicina all'Arsenale prese fuoco, che aju-

tato dal vento e dalla materia atta a pascerlo e nutrirlo abbruciava dodici corpi di *Galee* sottili e quantità grandissima di munizioni.

Coraggio e magnanimità della Repubblica.

Qui si parve nel suo pieno splendore il coraggio e la magnanimità della Veneta Repubblica. Non restandole altro partito che la guerra, ella vi si preparò con tutto il nervo di provvisioni, degne del suo Senato, e con tanta prontezza da superare qualunque espettazione: le ambizioni private tacquero d'un tratto in faccia alla pubblica salute, ed un medesimo ardore scorgevasi in coloro, ch'erano poc'anzi divisi di sentimento.

Arringa del vecchio Doge *Leonardo Loredano* al Maggior Consiglio.

Avvicinandosi il giorno in cui la Repubblica dovrebbe combattere da sola contro le armi di tutta la Cristianità, il Doge *Leonardo Loredano*, fatto adunare il *Gran Consiglio* (1), vi si recava a solenne espansione de' suoi ricordi e conforti. Volgendosi dal trono Ducale per arringare la numerosa ed ansiosa assemblea, smunto nel viso più dalla fierezza del dolore, che dalla tarda età, onde mal reggevasi in piedi, rammentava a que' Signori, Venezia da umili casoni ed infimi abituri essere pervenuta a tanta magnificenza e

(1) Il *Maggior Consiglio* era il Sovrano, il padrone della Repubblica. Dopo la riforma del 1297 non fu composto che di soli patrizi. Doveano questi essere frutti di legittime nozze, e di nobili genitori, provati tali presso l'Avvogaria, ed inscritti nel *Libro d'oro* instituito nel 1324. Lo presiedeva il Doge col suo Consiglio minore. Non potea aver ingresso nel *Maggior Consiglio*, chi non avesse toccati i 25 anni. I soli benemeriti della patria ne andavano talvolta eccettuati. Da esso dipendeva la elezione a tutte le magistrature ed agli uffizi; e le sue leggi erano venerande. Questo Corpo Aristocratico contava da 400 in 500 Nobili, tratti dall'Estuario.

ricchezza, da aver eccitato contro di sè l'odio dei Principi, ingrati ai benefizii di lei: capitanarli con grande iscandalo della rotta fede un Re di Francia; ma non per questo disperassero della patria: a salvarla dall' imminente pericolo basterebbe che si raccogliessero al cuore le virtù de' loro padri. Cominciando dalla confidenza in Dio, loro piucchemai raccomandare la pratica della giustizia, l'emenda dei costumi, il rispetto al merito nella elezione degli uffizi, nè dubitare che per la difesa di uno Stato così bello e della antica libertà prodigherebbero vite e sostanze. Dolergli che la tarda vecchiaja gl'incepasse lo slancio dell'animo; ma, ove la patria il richiedesse, essere pronto ad offerirle in sui campi anche quel resto di anni, debole tributo verso la grande carità, che ognuno doveva a Venezia. Queste parole ravvalorate dall'esempio, avendo il Doge recato alla Zecca tutti i suoi argenti, sortirono l'effetto di riaccendere ne' Patrizii le più nobili passioni, e d'ingrossare il pubblico tesoro.

Apprestamenti militari da parte della Repubblica.

Ormai tutti i pensieri eransi voltati alle armi; si soldavano da ogni parte fanti e cavalli, e si allestivano molti legni per la difesa dei lidi di Romagna e delle Terre della Puglia, e per metterne nel lago di Garda e sul Po, e negli altri luoghi vicini, d'onde si temevano molestie dal Duca di Ferrara e dal Marchese di Mantova. Siccome però non cadea dubbio che l'assalto più presto e più potente verrebbe dal Re di Francia lungo il fiume Adda, che segnava allora il confine tra il Ducato Francese di Milano [1] ed il Veneto Dominio,

(1) Vedine la conquista fatta da Luigi XII al Cap. II pag. 125.

fu deciso di trasportare in Lombardia il maggior pondo delle forze. A tal fine erasi eletto dal Senato al supremo comando *Nicola Orsini Co. di Pitigliano*, che andò a far massa in Bresciana, e suo Luogotenente *Bartolomeo d'Alviano* di molta riputazione per le sue vittorie nel Friuli (1). Fin dai primi di Marzo sotto la direzione dell'Alviano si cingeva Vicenza di propugnacoli, eransi cresciute le guardie nelle fortezze, muniti i passi che mettevano dal Trentino, e per tutto il paese si coscrivevano uomini, che paressero idonei alla guerra, ammaestrandoli alle ordinanze, e fatti vestire dai Comuni di rosso e di bianco, conforme alla divisa dell'Alviano.

Elementi di discordia nell'esercito Veneto.

L'esercito Veneto raccolto per tali ed altre guise in Lombardia contava nel mese di Aprile duemila cento lancie; quarantamila fanti tra Greci e Italiani, e diecimila cavalli, la maggior parte *Stradioti*; esercito il più numeroso, che mai avesse messo in piedi la Repubblica; ma non senza semi malaugurosi di discordia non potuti svellere o sopire dalla stessa autorità dei due Provveditori (2), che in tal circostanza furono *Giorgio Cornaro* ed *Andrea Gritti*, gentiluomini assai chiari per prove di zelo e di prudenza. Poca infatti o nessuna disciplina nelle Cerne, gare e corrucci fra i Conestabili (3) per comandi o condotte di arme

(1) Vedi più addietro pag. 154.

(2) Degli uffizi propri di questa carica abbiamo fatto cenno al Cap. I. pag. 70 in calce.

(3) Con questo titolo militare s'indicava il comandante di più compagnie di soldati. Il *Conestabile* rispondeva presso a poco all'odierno *Colonello*.

largheggiate dalla Repubblica agli esterni, niegate o scarse ai marcheschi (1); ma quel che più funestava, i due Generali dissenzienti fra loro per contrarietà d'indole e di disegni nel condurre la guerra. Era l'Alviano uomo feroce e superbo; ma d'incredibile celerità nel deliberare ed eseguire; il Pitigliano all'incontro freddo, di calcolata esperienza, ed alieno dal tentare la fortuna.

Prime ostilità tra'Veneti e Francesi, assente il Re Luigi.

Così stando le cose, il Marchese di Mantova, messa a profitto la lontananza dei Veneti, era penetrato in *Casalmaggiore*, e poi corso sino ad *Asola* senza trovare ostacoli; ma con più strepito che con effetto, poichè al primo muoversi dell'Alviano diede indietro celeremente. I Francesi però che, passando l'Adda in grosso numero, aveano in quel giorno stesso sorpreso la Terra di *Treviglio*, e menatone prigione *Cardino di Naldò* con i suoi, vi lasciarono a guardia mille fanti con una squadra di cavalli: ciò fatto, si ritraevano oltre il fiume per aspettare l'arrivo del Re, il quale, valicate le Alpi, si avvicinava a Milano con il fiore della Nobiltà Francese, e con gran nerbo di truppe.

Araldo del Re Luigi a Venezia. Si sfida il Doge alla guerra.

A scanso d'indugi egli avea spedito a Venezia uno de' suoi araldi di nome *Mangioja*, durante la traver-

(1) Per *marcheschi* sono da intendersi gli abitanti dell'antica Marca Trivigiana, conquistati successivamente dalla Veneta Repubblica. Quanto la Marca si estendesse, e quali paesi abbracciasse l'abbiamo detto nel Tom. II. pag. 78 in calce. Il nome di *marcheschi* sarebbe più appropriato a specificare i soldati della Repubblica tratti dai vari paesi di Terra-Ferma; ma prevalse poi l'uso che sotto il nome di *Veneti* o *Veneziani* s'abbiano ad intendere tanto i soldati del Veneto dominio, che gli stranieri presi al suo servigio.

sata delle Alpi. Correva il 10 di Aprile, ed ecco il Mongioja, venuto alle porte della *Signoria* in abito quasi da pellegrino, chiedere di esporre al Senato una sua ambasciata, dicendo essere un Nunzio di Francia. Datagli facoltà di entrare, si vide costui trarsi di sotto al mantello uno scudo con le regie insegne, e questo appesosi al collo, avanzarsi nella sala senza alcun segno di riverenza o di saluto. Quindi fermatosi dinanzi al Doge « O Duce di Venezia (ei proruppe con fiera voce ed incomportabile presunzione), io sono Araldo del Re Cristianissimo. In nome di lui ti annunzio guerra mortalissima, per cagione della quale egli stesso viene di presente in Italia. Ei vuole farti pentito del tuo intervento a favore di Spagna nell'ultima guerra di Napoli, che tornò funesta ai Francesi (1); ei vuol punirti della tregua da te conchiusa nel decorso anno con Massimiliano d'Austria, senza il consenso del Re,

(1) Qui si allude alla guerra combattuta nell'anno 1503 tra Francesi e Spagnuoli nel Reame di Napoli a cagione del volere sì gli uni che gli altri esclusivamente per sè tutto il Reame, prima diviso fra loro per metà. In quella circostanza Bartolommeo Alviano sempre inquietissimo e vivissimo, avea chiesto alla Signoria di Venezia, ai cui servigi militava, la licenza d'andare nel Reame di Napoli colla sola persona, senza alcun soldato, amando di distinguersi sotto le bandiere di Francia o di Spagna. Non ottenuta licenza, se ne partì di suo capriccio, nè, sebbene richiamato per corrieri, volle obbedire. Al suo arrivo nel Reame era imminente la finale battaglia datasi poi al fiume Garigliano. L'Alviano profferse ai Francesi di condurli alla vittoria. Lo respinsero. Si volse quindi agli Spagnuoli, che valendosi de' suoi suggerimenti posero in piena rotta l'esercito Francese. Il Re di Spagna rimunerò i servigi dell'Alviano assegnandogli nelle Puglie il Ducato di S. Marco.

ch'era tuo collega nelle armi [1]. Or bene, eccoti il segno della disfida ». E, detto ciò, gittava ai piedi del Doge il *guanto insanguinato*, soggiungendo ch'egli intendeva di andare gittando quel guanto su tutte le piazze del Dominio. A sì insolente ambasciata la risposta del Doge fu quale si addiceva alla dignità di una Repubblica oltraggiata nel suo capo da un Re spergiuro. Purgarsi da gratuite calunnie non valeva la pena; meglio lo sprezzo ed il silenzio. Quindi rinfacciatasi all'araldo quella maniera di sfida, da praticarsi coi Turchi più presto che con una Repubblica Cristianissima; e lasciandosi a lui solo il pensiero d'uscirne salvo o no dalle unghie del popolo, se gli piacesse di stridare la guerra col *guanto insanguinato* sulle piazze del Dominio, venne mandato fuori. L'Araldo, toltosi dal collo lo scudo, e di là partito, non si lasciò più vedere. Sembra ch'ei tornasse a Milano per la strada più corta, dove il Re stavasi intento ad ordinare l'esercito, che si rinforzava ogni giorno più d'avventurieri d'Italia.

Monitorio di Papa Giulio II contro i Veneziani.

Come Giulio II ebbe avviso delle esordienti ostilità e dell'arrivo del Re Luigi a Milano, fa entrare in Romagna difesa pei Veneziani da *Gian Paolo Manfrone* le truppe della Chiesa capitanate dal *Duca di Urbino;* e sotto nome di Monitorio promulga una Bolla asprissima, piena di rampogne contro la Repubblica, ammonendo il Senato di restituirgli entro i prossimi 24 giorni le Terre della Chiesa. Ove ciò non avvenga,

(1) Vedi su ciò pag. 159.

non solo incorrerebbe nelle Censure ed Interdetti la città di Venezia, ma tutte le Provincie, ed anco le terre non suddite, che ricettassero un Veneziano. Si dichiaravano i Veneziani nemici della Cristianità, e davasi licenza a chiunque di perseguitarli a morte, spogliandoli dei beni, e facendone schiave le persone. Per sì acerbi procedimenti del Pontefice il Senato non ismarrì nè il consiglio, nè la fermezza. Ei proibiva la pubblicazione della Bolla ne' suoi Stati, appellandosi dal giudizio del Papa forviato da terrene passioni al futuro Concilio, ed in difetto di questo, appiedi di Gesù Cristo, Giudice giustissimo, e supremo Principe di tutti.

Parere diverso dei due Veneti Generali.

In tanta avversità di circostanze ed addensarsi di pericoli, le sorti della patria pendevano piucchemai dagli avvenimenti della guerra. Chi molto sperava, e chi vivea in gran paura. Ai primi di Maggio il Conte di Pitigliano valica l'Oglio avanzando l'esercito verso il fiume Adda. Ormai nei Consigli di guerra erasi statuito di difendere il confine, e nulla più, riacquistando innanzi tutto la Terra di Treviglio, chiave di Ghiara d'Adda. Senza di ciò, Treviglio darebbe facilmente ingresso negli Stati della Repubblica all'esercito de' nemici, quando lor piacesse. Ben altrimenti la pensava l'animosissimo Alviano con una gran parte dei Capitani. Egli avrebbe voluto non si perdesse il tempo intorno a quella piazza, provocandone per indiretto la venuta del Re; ma con tutte le forze si marciasse sopra Lodi, e di qua con rapidi movimenti urtando contro la massa de' Francesi, impegnati nell'ordinarsi, si

scompigliasse d'un colpo tutta la macchina della guerra. Il Senato richiesto del suo parere, n'avea cautamente rimessa la decisione nei due Provveditori, che erano sul luogo, e dovean meglio conoscere la bisogna; pel voto de' quali il disegno del Pitigliano si ebbe il sopravvento.

I Venesiani prendono Treviglio: il Re di Francia passa il fiume Adda.

Ad ogni maniera la impresa di Treviglio fu condotta felicemente. Bastò un sol giorno perchè battuta dalle artiglierie la Terra si arrendesse a libera discrezione, salvi i soldati; ma senz'armi, e rimanendo prigioni i capitani. In pena del suo parteggiare per Francia Treviglio andò a sacco; ma con maggior danno dei vincitori che dei vinti. Il Re di Francia recandosi a disonore la perdita di quel luogo in sugli occhi suoi, levossi subitamente da Milano in soccorso di Treviglio, ed avvicinandosi all'Adda con tutto l'esercito, si risolse a passare il fiume dal lato di Cassano, profittando del favore della notte. L'affaccendarsi dell'Alviano, perchè si contrastasse il passo ai nemici, non trovò ascolto. I Veneti miliziotti poco avvezzi alla disciplina, parte si erano dispersi a vendere il bottino; nè valendo preghi o minacce a cavare gli altri dalle case di Treviglio, ove rubavano, o incrudelivano, si dovette snidarneli con appiccar fuoco alla Terra. Gli Stradioti stessi tardavano, e la mattina vegnente non si era più a tempo. Occupatasi da gran parte di Francesi la riva sinistra dell'Adda, le appuntate artiglierie sventavano di qua qualunque contrasto dell'Alviano. Laonde il Re messosi a sedere sopra un rialzo di terra potè con comodo e letizia assistere al passaggio del fiume di

tutte le sue truppe, beffandosi a ragione della viltà e del poco consiglio de' suoi nemici.

Posizione dei due eserciti. *Rivalta* presa dai Francesi.

Eppure il Re di là a poco parve pentirsi di quel felice ardimento. Un giorno intero stettero i due eserciti a guardarsi l' un l' altro, ciascuno immoto al suo posto. I Veneziani alloggiati con vantaggio sulle alture, munite di ripari; i Francesi con danno al basso; ma quel che più gli affannava, in difetto di vettovaglie. Poichè, sebbene ne traessero in copia d' oltre Adda, venivano le più volte intercette dagli scorridori Stradioti (1), o bruciate, od annegate nel fiume; ed il paese avvilito, poche più ne portava. Troppo cuocendo all'ambizione del Re di ridursi di nuovo oltre l'Adda, il che avrebbe le apparenze di una fuga, ei cercava un fatto d'armi per ispostare il nemico dalle sue posizioni. L' esercito Veneto invece, per ordini rinculcati dal Pitigliano e dalla stessa Signoria, dovea schivare la battaglia ad ogni possa, e mantenendosi all' alto, temporeggiare o scaramucciare. L' astuto Luigi che se ne avvide, e sapeva dissenzienti le voglie de' suoi nemici, nel giorno appresso cala con tutto l'esercito contro *Rivalta*, movendosi i Veneziani di costa a lui, ma troppo lenti per impedire che Rivalta fosse presa dai Francesi, e poi data alle fiamme in vendetta di Treviglio.

Famosa battaglia d'*Agnadelo*. Vittoria dei Francesi.

Era l'esercito Veneto diviso in tre parti quasi egualmente; l'antiguardia, comandata dall'Alviano, che con-

(1) *Stradioti*, cavalli leggieri arruolati dal Levante, e perciò detti anche *Levantini*, distinti in numero ed in valore; i quali rotti da un lato, assalgono tantosto come demoni dall' altro con maggior rumore di prima.

tava 500 lancie, 9000 fanti, e 7 pezzi d'artiglieria, la battaglia, o il centro, sotto lo stendardo generale del Pitigliano, e la retroguardia coi due Provveditori. Al procedere dei Francesi verso *Pandino,* luogo assai forte, con la speranza di poi avere *Cremona,* l'Alviano impaziente di ritegni, precorso co' suoi cavalli, occupava Pandino prima del Re; ma per ciò nel levare del campo era venuto a farsi d'antiguardia retroguardia, e troppo discosto dal resto dell'esercito. I Francesi, fallito loro il disegno, tornano indietro, e dopo una lunga girata si voltano con grandissimo impeto per assalire a tergo le genti dell'Alviano, isolato da' suoi colleghi. Invece di ritrarsi verso il centro, eludendo l'attacco, come volea l'ordine del Generale, svegliandosi nell'Alviano la solita caldezza, manda a lui per soccorsi, ed intanto ingaggia da solo coi Francesi l'offerto combattimento. Trascinando in fretta sei pezzi d'artiglieria sopra una piccola eminenza, disposti i suoi fanti in triplice schiera, opportunamente protetti il fianco contro la cavalleria de' nemici dal luogo sparso di vigne, con un attacco vigoroso obbliga i Francesi a piegarsi; ma quando la pugna si svolse di là all'aperto, i cavalli nemici pigliano il vantaggio. D'ambe le parti si combatteva ferocemente. Contro la comune espettazione si vedevano le Cerne paesane spingersi avanti animose, e, benchè l'artiglieria Francese le percotesse di fronte, così dissipate com'erano, seppero malmenare la banda de' Guasconi, che si avventava sopr'esse. Durò tre ore la strage. Non ostante il niun soccorso dal campo, ed un terreno lubrico dalla pioggia, che ne sgarrava i

passi, le fanterie Veneziane senza mai voltare le spalle ributtando con valore l'urto del nemico, rendevano dubbia la vittoria. Ma i sempre nuovi rinforzi dalla parte dei Francesi, la presenza stessa del Re, che si mescolava nella pugna qual soldato gregario, animando i suoi Lanzichenecchi, mutano aspetto alla sorte. Mentre i fanti Veneziani, perdute prima le forze che il valore, cadono morti in sul luogo, la cavalleria non li sostiene tampoco. Il gridare, le minacce, l'esempio dell'Alviano trascorrente qua e colà per rattestarne le squadre a nulla giovano. Fosse terrore o discordia, la cavalleria balena, e poi dirompendosi in fuga, disordina ogni cosa. L'Alviano medesimo soprafatto da una turba di arcieri Francesi, contro cui si batteva da leone, stramazza a terra, e fatto prigioniero, lo si traduce al padiglione del Re, pesto la faccia dalle ferite, e con un occhio perduto. Più di seimila Veneziani copersero il campo, presa o rovinata l'artiglieria, perdute tutte le bagaglie: il resto dell'esercito non seguitato si salvò.

Tale si fu la famosa battaglia d'*Agnadelo*, o come altri la chiamano di *Vailate*, combattuta il 14 Maggio 1509 in Ghiara d'Adda, battaglia che per poco non condusse la Repubblica al suo totale eccidio, per aver causato quella lunga serie di sciagure, che ora si narreranno.

Costernazione del Senato.

Nell'ansia espettazione di qualche grande evento i *Savii del Collegio* (1) stavano raccolti a consulta con

(1) Nel secolo decimoquinto, il Governo, affinchè vi fosse un Corpo destinato a dirigere l'attenzione del Senato sopra le materie

parecchi Senatori esaminando cogli occhi la Carta Geografica dell'Italia dipinta sulle pareti della sala del Senato; quand'ecco giungere il corriere con lettere spedite dai Rettori di Brescia in tutta fretta. Non si può immaginare, non che descrivere come restassero attoniti e tramortiti al leggerne il funesto annunzio. Non osando di guardarsi in faccia l'un l'altro, dal dolore lagrimavano. Venuto il Doge, e rincoratisi alquanto, si risolve di radunare il *Pregadi* (1), benchè fosse notte.

più importanti dell'amministrazione interna ed esterna, rese stabili e volle si regolassero i *Consigli de' Savii.* Essi furono quindi ripartiti come segue: 1.° in sei *Savii del Consiglio,* ossia del *Senato,* detti poi *Savii Grandi,* cui spettavano le proposizioni al *Senato.* 2.° in cinque *Savii agli Ordini,* che aveano a rivedere ogni mese l'arsenale, vegliare alla costruzione dei navigli, e a tutte le cose attinenti alla marina, compreso il commercio delle isole; 3.° in cinque *Savii di Terraferma* incaricati di quanto concerneva i possedimenti continentali. Tutte e tre queste Magistrature unite formavano il *Collegio,* cui spettava scrivere le lettere dello Stato, le Ducali, e i decreti del Senato, ottenendo inoltre la facoltà consultiva in tutte le materie dello Stato. Ecco che s'intenda per i *Savii del Collegio.*

Questo Collegio poi radunato insieme con quello del Consiglio minore, ossia del Doge, formava ciò che dicevasi il *Pien Collegio.* Il Pien Collegio dava udienza agli ambasciatori de' Principi, ai Nunzi delle Città e Terre suddite, ai Vescovi, ai Prelati ec. Vedi S. Romanin Tom. IV pag. 477.

(1) Negli antichi tempi, e proprio sino all'anno 1229, era costume che il Doge nelle pubbliche emergenze chiamasse e *pregasse* di consiglio quelli tra Nobili, che a lui piaceva, senza tener ragione del numero o qualità. Ora questi Nobili richiesti così di consiglio dal Doge, si dicevano nel dialetto i *pregadi,* e la loro unione il *Pregadi.* A pag. 164 in calce notammo, che il corpo di questi Nobili nel 1229 fu reso stabile, e prese il titolo di *Senato,* non si però che non si conservasse l'antico, quantunque fossero mutate le condizioni; sicchè *Senato* e *Pregadi* suonano tutt'uno.

Alla voce del disastro diffusasi, non si sa come, pei Sestieri di Venezia, i cittadini affannosi traevano in folla sulla Piazza ed al pubblico Palazzo chiedendo le notizie del campo, che non fu possibile di occultare. Lo scompiglio s'impossessa degli animi; poi si prorompe in lamenti, ed esagerandosi i timori per la commessa immaginazione, altro più non vedeasi che la rovina dell'Imperio. Se non si potè resistere al Re di Francia, che mai faremo, dicevano, contro Massimiliano vicino a calare colle sue feroci milizie? Fra il dolore e lo sdegno chi bistratta il Governo, chi bestemmia l'inazione del Pitigliano, chi l'audacia dell'Alviano. Nè mancavano le minaccie di coloro, che concitati da odio contro i Gentiluomini, o da desiderio di derubarne le case cercando il torbido, riscaldavano le passioni della plebe, tanto che il Consiglio dei Dieci, a scanso di tumulti, dovette imbavagliare i mestatori con le prigionie ed i processi.

Dolore e minacce di tumulti in Venezia.

Il Senato riavutosi da quella prima turbazione avea saviamente votato si facesse provvisione di danari, si riducesse il resto dell'esercito in luogo sicuro, se n'empiessero i vuôti con nuove leve, si soldassero in Bosnia ed Ungheria ottomila cavalli, si accrescesse la flotta di mare sotto il comando di *Agnolo Trevisano* sino a cinquanta galere, e si ripigliassero i maneggi per tentare il Pontefice e l'animo di Cesare.

Provvide misure del Senato.

Ma preveniva tutti questi consigli la celerità del Re di Francia. Dopo la vittoria d'Agnadelo si andavano rendendo al suo esercito con poca battaglia le circonvicine Terre di Ghiara d'Adda con la stessa *Cremona*,

Progressi del Re di Francia in Ghiara d'Adda.

tranne la rôcca. In Cremona il popolo accolse i Francesi con gran letizia, e nelle pazzie del tripudio corse a sfregiare o ad abbattere le pitture e gli stemmi di S. Marco. Da per tutto poi per ordine del Re davasi la caccia con singolare crudezza ai gentiluomini Veneziani, sui quali il Re facea festa, quando gli si menavano prigioni. Quasi l'odio e l'ingratitudine non gli bastassero, si piaceva di straziare la Repubblica con la sua avarizia, esigendo pel riscatto dei prigioni taglie grossissime.

Ritirata del Pitigliano.

Ritirandosi a stento verso *Brescia* l'infelice Pitigliano si era ridotto cogli avanzi dell'esercito a *Montechiari*, ove sostò alquanto per raccogliere sotto le bandiere i soldati dispersi per le Terre dopo la sconfitta, molti de' quali giungevano svaligiati o malconci dai paesani. L'aspetto di quelle genti tutte ancora rabbuffate metteva pietà; i Provveditori inviliti non pareano più quelli, il Pitigliano carico la fronte di tristezza querelavasi di patire lo scorno di esser vinto per gli altrui tradimenti ed inobbedienza.

Le città di Lombardia sino a Peschiera in mano de' Francesi.

Avuta la Ghiara d'Adda, i Francesi vengono a *Crema*. *Soncino Benzone* ne consegna la città in odio de' Veneziani. Appena si accosta l'esercito, *Bergamo* si arrende; i castelli dopo un sol giorno di resistenza. Il Re Luigi acquista ogni giorno tanto di Stato, quanto ne cavalca. Speravasi che Brescia non ismentirebbe la sua antica devozione alla Repubblica. Essa era mutata! Poco innanzi niegava con pretesti un asilo al Pitigliano, ed ora, sprezzata la opposizione de' Veneti Rettori, apriva le porte ai Francesi. Anche la *Val Camonica* ri-

voltavasi. A non cadere nelle insidie il Pitigliano erasi per tempo rifugiato in *Peschiera*. Quivi con umili parole tolgono licenza dal Pitigliano i soldati Cremonesi, Cremaschi, Bergamaschi e Bresciani richiamati dal Re al loro paese sotto pena di ribellione. Avendo poi inteso che il Re verrebbe a prendere Peschiera, il Pitigliano, lasciati in difesa della fortezza quattrocento fanti sotto il comando del gentiluomo *Andrea Riva*, passa a *Verona*, ed alloggia in Campo Marzio. La resistenza di Peschiera irrita l'orgoglio del Re, che, fatta passare a fil di spada tutta la guarnigione, ordina vilmente sieno impiccati ai merli della fortezza il valoroso Andrea Riva co' suoi figliuoli. Esterrefatta da quel supplizio la rócca di Cremona capitolò, *Pizzighettone* del pari, e Verona a rimuovere dal suo capo i pericoli di quell'ira, non volle ricevere dentro le mura il Pitigliano; il quale per la via di *Montagnana* si tramuta alla *Battaglia* a cinque miglia da Padova, sempre più sminuito di milizie per le continue diserzioni.

Sosta del Re in Peschiera.

Così in manco di quindici giorni dalla vittoria di Agnadelo il Re di Francia, ridotte in suo potere tutte le Terre di sua pertinenza secondo i patti di Cambrai, sostava al Mincio, quivi aspettando che Massimiliano calasse colle armi per fare il suo cómpito nella Marca e nel Friuli.

Padova non dà ricetto al Pitigliano che si riduce a Mestre.

Tutto congiura ai danni di Venezia. Il Pitigliano ch'era alla Battaglia, chiedendo di entrare in *Padova* s'ebbe un rifiuto. D'ordine del Senato si cerca dai Veneti Rettori di persuaderne i cittadini colle promesse di esenzione dal dazio della macina, di proprj giusdi-

centi nel contado, d'un tribunale d'appellazione. Il popolo piegava; ma la fazione dei Nobili vuol darsi all'Impero. Per evitare in quei momenti una guerra civile, quale fornirebbe ai Francesi il pretesto di varcare il Mincio, sebbene assente Massimiliano, se ne smette il disegno.

Anche quel poco di esercito stava per dissolversi, se non era il coraggio di *Giorgio Cornaro*, che nell'arringare ai soldati già mormoranti e ammutinantisi, li mosse a vergogna di sè medesimi, a compassione d'una Repubblica, stata sempre madre de' suoi popoli, propugnacolo d'Italia contro i Turchi e gli stranieri, puntuale negli stipendi verso le milizie, e generosa premiatrice del loro merito. Per il che la maggior parte tornati in senno, seguendo le bandiere del Pitigliano, si trasferirono con esso nei dintorni di *Mestre*, luogo sicurissimo tra Venezia e Trivigi; dove in attenzione degli eventi, avrebbero potuto ristorarsi dalle fatiche del corpo e dell'animo per l'abbondanza dei comodi.

Sconquasso generale del Veneto Dominio.

Ohimè! quale e quanta desolazione dovea stringere il cuore alla Veneziana Repubblica sul cominciare di Giugno! Dalle sue poc'anzi sì gloriose lagune girando gli occhi pei Dominj di Terraferma, che scena di rovine e di oscure minacce le si parava agli sguardi! Un esercito d'oltre cinquantamila uomini ridotto a misere reliquie sul lembo della laguna con bandiere svilite dalla sconfitta, dalle diserzioni, dalle fughe, perduta la Lombardia dall'Adda al Mincio, ritolti dal Marchese di Mantova Asola e Lonato, dal Duca di Ferrara il ricco Polesine con *Este* e *Monselice*, e da lui sfon-

data sul Po la flotta del Trevisano; in potere del Papa tutte le Terre di Romagna, tranne la rócca di *Ravenna*, e fattone prigioniero Gian Paolo Manfrone; *Riva* in sul Lago di Garda datasi al Vescovo di Trento, le circonvicine Castella al Conte di Lodrone; nel Friuli acquistate a Cesare *Feltre* e *Bellumo* dalle armi del *Duca di Brunsvick*, in Istria *Duino* e *Pisino* da quelle di *Cristoforo Frangipane*, le città di *Treviso* e di *Udine* ondeggianti tra le fazioni dell'Impero e di S. Marco, e senza più levata in aria la bandiera Imperiale in Verona, Padova e Vicenza.

Provvedimenti di difesa per la Dominante.

Non è quindi da stupire, se in faccia a tanti mali Venezia, benchè in sito inespugnabile, vivesse in inquietudine di sè, a cessare la quale, il Consiglio dei Dieci, sempre vigile ed attento, occorreva con le più acconce provvidenze. Senza por tempo in mezzo si trassero in copia biade da Terraferma, si deputavano Patrizi a rivedere i canali, i lidi, ed a munire i passi di Chioggia, la via di Pieve di Sacco, Malghera, Lizza-Fusina, e le rócche del Sile. Si vietò sotto pena di morte il portar armi, si bandirono dalla Capitale gli oziosi e i vagabondi, si alloggiarono corpi di guardia in difesa della Laguna, si fabbricarono mulini a vento nelle diverse isole dell'Estuario, e perchè la diversione dei fiumi non privasse la città di acque potabili, si scavarono pozzi nei lidi.

Cessioni di Territorio ed estreme misure della Repubblica.

Messa così la Capitale al sicuro da ogni insulto de' nemici, si delibera di eludere in parte la tempesta imperversante in Terraferma, dove distraendo e dove ritardando l'azione complessa della Lega, col far getto

delle Provincie, vicine a perdimento. Perciò un pubblico Segretario recatosi in Puglia ne consegnava i porti al Re d'Aragona, e quel che ancora si teneva pei Veneziani in Romagna, al corrucciato Pontefice. Onde avvenne che le milizie Veneziane partite da que' due Stati ingrossassero, come n'era d'uopo, l'esercito di Mestre. Similmente per ordine del Senato si cedevano a Cesare dai Veneti Capitani ivi residenti *Roveredo*, nonchè *Gorizia*, *Trieste* ed altre Terre, vinte dall'Alviano l'anno innanzi; e con somma celerità si autorizzava l'ambasciatore *Antonio Giustiniani* di riconoscere da Cesare, come feudi dell'Impero, il Friuli e la Marca Trivigiana, pei quali la Repubblica gli pagherebbe un annuo censo. A questo estremo partito, due, come sembra, urgentissimi motivi sospingevano la Repubblica; il primo si era di elidere al di qua del Mincio la ingerenza della Francia, più da temersi che non la imperiale; il secondo poi di preservare a qualunque costo quel tratto di Terraferma, ormai indispensabile a Venezia, non solo per gli avviati commerci, e la derivazione delle sussistenze, ma perchè ingenti capitali di denaro si fossero quivi investiti in beni stabili; mentre pel declinare di Venezia dalla sua preminenza in sul mare, le Provincie del Levante pericolavano. Si stimava adunque minor male rendersi feudatarj di Cesare nella Marca e nel Friuli con qualche diffalco delle pubbliche entrate, assicurando così ai privati le lor vaste tenute, che non avventurarsi alla jattura del tutto sfidando le armi di Cesare, ormai soli, e con forze abbattute. Io reputo a ventura del Senato che, niegan-

do Cesare udienza al Giustiniani incaricato di tal missione, quel partito estremo abortisse.

La fedeltà di Treviso inaugura il risorgimento della Repubblica.

Poco stante, cioè ai 14 di Giugno, un inatteso avvenimento, qual fu il rinalberarsi in Treviso la bandiera di S. Marco con la sconfitta dei partigiani di Cesare, segnava per la Repubblica il principio di una salutare reazione, e il progressivo ricupero di quasi tutta la Terraferma senza isfregio o lesioni della antica indipendenza. Importando di ben conoscere come e perchè ciò accadesse, ci è d'uopo di rifarci indietro due passi.

Anteriore partenza dei Veneti Rettori da Verona, Vicenza e Padova.

La uccisione del presidio di Peschiera aveva incusso a Verona [1] grande spavento de' Francesi. Appena il Pitigliano non voluto ricevere in città si dilungò alla Terra di Battaglia, convocavasi in Verona il Consiglio de' primati: quivi con blande parole esposto ai Veneti Rettori [2] lo stato delle cose, li si esortava di lasciare in balìa di sè una città, che più non poteano difendere. I Rettori, lungi dal recarsi ad ingiuria un legale licenziamento, restituite ai Primati le chiavi della fortezza, se ne partirono accompagnati dal popolo buona pezza di via verso Vicenza. Una deputazione di Veronesi indi a poco offeriva in Peschiera le chiavi della città al Re di Francia; ma questi allegando i capitoli della Lega, pei quali Verona perteneva all'Imperatore, si rifiutò dall'offerta, consigliando invece i Deputati di consegnare le chiavi all'ambasciatore di Cesare, che

(1) Vedi più addietro pag. 191.

(2) Di questa Veneta magistratura, che rappresentava in ogni città il Veneto Dominio, vedi quanto si è detto nel Vol. II pag. 305.

stavagli ai fianchi; al quale i Deputati di buon grado fecero riverenza, e prestarono giuramento. Era l'ambasciatore *Andrea da Borgo*. Tolto quindi possesso di Verona, ei se ne tornava a Peschiera presso il Re, dicendo ai Primati di non aver commissione di governare le Terre; ma scriverebbe a Sua Maestà, perchè quanto prima mandasse a Verona un suo Luogotenente. Parve a' Veronesi cosa assai strana di essere lasciati a quel modo senza governo e senza guardia, quasi gente da non curarsene, essi che poc'anzi erano usciti incontro al Da Borgo per più miglia con palme in mano e contrassegni di letizia, quasi a un redentore di popoli. Aveano torto di lagnarsi; mangiavano del pane fabbricato colle lor mani.

Lo stesso gioco a Vicenza. Anche qui i Veneti Rettori licenziati dal Consiglio per gli stessi motivi, deposte le insegne Veneziane ed imbarcate le munizioni, se n'andavano; però in buoni termini, e con grande séguito di popolo fuori dalla porta, che ne lamentò la partenza. Si era ridotti al punto di aspettare un qualche avventuriere, che s'insignorisse di Vicenza. Nè questi mancò. I Trissino ed i Trento, maggiorenti della città, scrissero lettere a *Leonardo Trissino* lor parente [1], che sapeano accettissimo in corte di Massimiliano, pressandolo caldamente dovesse offerire la città a Cesare, e venir egli intanto a prenderne il possesso in nome di lui. Massimiliano in mal punto di danari e di genti era allora ben cinquecento miglia dentro da Lamagna.

(1) Vedi più addietro Cap. II pag. 148.

Leonardo Trissino prende possesso di Vicenza in nome di Cesare.

A Leonardo, esule tanti anni da Vicenza, non parve vera la felicissima occasione di rivedere i suoi, e di tornare in patria a dispetto de' Veneziani con autorità e comando. Nell'assenza di Cesare, Leonardo, mostrate le lettere, se la intende con *Paolo di Lichtenstein*, uomo di gran credito presso l'Imperatore, al quale non solo provò facile la impresa per gli ajuti de' suoi parenti, ma affermava che, ove lo si mandasse a Vicenza, in ricambio di tal grazia ridurrebbe in potere dell'Impero tutta la Marca Trivigiana senza la spesa di un soldato. *Ebbene*, soggiunse il Lictenstein, *andrai, e come commesso di Cesare torrai possesso della città, chè la commissione ti verrà dietro dopo.* Non era infatti da gettar via un partito, dove c'era molto da guadagnare senza verun dispendio, se riusciva; e nulla da perdere, se falliva. Non d'altro fornito che d'un titolo in aspettativa discendeva il Trissino da Innspruck a Trento, fuori di sè dall'allegrezza. Quivi toglie con seco *Cristoforo Caleppino* di Trento, uomo di gran coraggio e di gran séguito con forse sessanta fanti, promettendo a tutti ricco guadagno; poi n'ebbe per via alcuni altri, di maniera che senza denari raccolse sotto le insegne un cento pedoni e dieci cavalli. Traversate le Alpi di Trento con quella larva di esercito, ei giungeva a *Malo*, che è ad otto miglia da Vicenza, d'onde, preceduto da un tamburo e da quelle poche genti, si drizza verso la Terra. Gli uscirono incontro i più nobili avvisati per lettere dell'arrivo, ed onorandolo di festose accoglienze, a lui, qual *commesso* di Cesare, consegnavano la città. Vicenza sotto l'om-

bra dell'Impero prende il nome di *libera* (1), si rimettono in vigore le antiche magistrature, ed ai Veneti patrizi si surrogano nelle Podestarie nobili Vicentini.

Un Capitano Cesareo nei Sette Comuni.

In quella occasione *Gio. Giacomo di Geremia*, patrizio Trentino, comparve sui nostri monti in qualità di Capitano de' Sette Comuni in nome di Cesare (2); attesochè il governo del paese fosse indipendente da Vicenza. Ma vi stette pochi giorni.

Leonardo Trissino entra a Padova in nome di Cesare.

In Padova la fazione dei Nobili, fattasi ardita dall'esempio di Vicenza, non sospettando che il Trissino fosse un commesso posticcio, anzichè un legittimo rappresentante di Cesare, manda a profferirgli la città. Non si ebbe alcun rispetto ai Veneti Rettori, costretti a partirsene contro voglia, nè senza parole scortesi. Si dispiegò all'aria il vessillo Imperiale con l'arma de' Carraresi, sperandosi dai più di rimettere nel dominio della città uno de' Carraresi, che seguia la corte di Cesare. Intanto il Trissino, guadagnatasi grand'auge col promettere privilegi, e donare a quanti glien chiedeano l'entrate de' Veneziani ch'erano nel paese, sul far della notte del 6 Giugno faceva in Padova il suo ingresso in sembianza di trionfo. La città letiziando per lumi infiniti e baldorie di fochi plaudiva al ben venuto, che smontando al Palazzo del Capitanio tra il grosso rumore di pifferi e di artiglierie, s'ebbe le accoglienze ed un alloggio confacenti ad un Re.

(1) Città *libera* in quanto si reggeva col proprio Statuto. I Deputati eleggevano le magistrature della Città e del Territorio, che però doveano durare a beneplacito di Cesare.

(2) Vedi Storia di Trento del Mariani, pag. 354.

Tentativi del Trissino in Treviso. Prevale la Repubblica.

Insediatosi in Padova con un pugno di gente collettizia il Trissino, secondando lo spirare del vento, drizza le sue mire a Treviso. Già col mezzo di un trombetta avea potuto rilevare la inclinazione de' Nobili a consegnargli la Terra; ma temendo dell'esercito Veneziano accampato a Mestre differiva la partenza sinchè gli giungessero da Lamagna genti d'arme. Nojato del ritardo rinvia il trombetta per intimare a Treviso la dedizione in nome di Cesare. Il Consiglio della Città nulla sa risolvere diviso in due. Quand'ecco ai 14 di Giugno, ch'era festa, un certo *Marco da Crema*, mastro di pellicce, messosi a capo del popolo, volere che si alzasse sulla piazza la bandiera di S. Marco, come per lo innanzi, a ciò opponendosi i Nobili. Côlto il momento, il Veneto Provveditore legge ad alta voce le grazie promesse dal Senato ai Trevisani, se fedeli alla Repubblica. Il popolo trasportato dalla gioja ingrossa e prevale, la bandiera s' inalbera salutata dai viva ripetuti, *Marco, Marco*. A tal vista i Nobili fuggirono, e con essi il Trombetta, che campò per prodigio dalle unghie del popolo. Poco stante settecento fanti marciavano dal campo di Mestre in presidio della città, seguiti poscia da gran parte dell' esercito Veneziano, che la fortifica e vettovaglia. Il giubilo nella città e nel contado crebbe a dismisura, quando si videro i Veneti Rettori bruciare il libro dei debiti del Comune, ed ai banditi restituirsi la libertà e la patria (1).

(1) Vedi Bonifazio, Storia di Treviso, e le Lettere storiche di Luigi Porto.

Speranze della Repubblica.

Ormai un raggio di speranza spuntava di mezzo alle tenebre, onde s'erano oscurate le sorti di Venezia; gli animi si ergevano alquanto dall'avvilimento, in cui li ebbe gettati la precipitanza degli eventi. Il riacquisto di Treviso fu una spezie di sosta necessaria alla Repubblica per raccogliere gli spiriti, ed avviare altrimenti i consigli da prendersi. Ella a suo conforto potè avvedersi come di mezzo alle rovine le rimanesse nella Marca e nel Friuli una forza assai viva nell'affezione del contado e del popolo delle città; la quale usata debitamente e sostenuta dal rifacimento dell'esercito respingerebbe al fondo le fazioni de' Cesariani venute a galla in un momento di abbandono.

Gelosie e disaccordo tra i Collegati.

A tal uopo concorreva acconciamente una sospensione di offese allora sorvenuta ne' suoi nemici del di fuori, e qualche indizio di non lontana rottura fra esso loro. Le prime furie del Pontefice di già sbollite per la ottenuta cessione delle Romagne davano luogo al prevalente riflesso che la perdizione di Venezia importerebbe un indisputato dominio de' Francesi ed Alemanni in Italia, da cui il suo animo rifuggiva; e sebbene non si staccasse ancora dalla Lega, accordò al Doge l'invio di Veneti Oratori, che gli chiedessero l'indulto dalla Scomunica. È vero che non concesse l'assoluzione se non tardi e dopo rincrudite esigenze; ma intanto le sue intenzioni si erano scoperte. Anche il Cattolico Ferdinando, geloso della Francia, stava, senza muoversi, alle vedette. Massimiliano dall'interno della Germania venuto alle frontiere d'Italia pareva si piacesse d'irritare la fortuna, anzichè d'usufruttarne i favori.

Mentre Luigi l'aspettava in Peschiera ad un convenuto abboccamento, in cui intendersi sui mezzi che gli darebbe la Francia per l'acquisto della Marca e del Friuli assegnatigli in Cambrai, come giunse a mezzo il Lago di Garda, di subito diede volta scusandosi col dire che imprevisti accidenti il richiamavano a Trento; ma in realtà perchè gl'increbbe per via di aver a riconoscere dagli ajuti della Francia l'acquisto di un paese, a cui, com'ei credeva, basterebbero ormai le proprie forze, lusingandolo di troppo le spontanee dedizioni di Verona, Padova e Vicenza. Ad ogni maniera quel brusco recedere dal colloquio punse l'orgoglio di Luigi, che sel recò ad ingiuria, e convintosi che non era da contare sulla parola di un Principe incostante e leggiero, Luigi dichiarava sciolta la Francia dagli obblighi della Lega verso Massimiliano. Allora, presidiate del suo meglio le piazze di Lombardia, licenzia il resto dell'esercito, ritirandosi oltr'Alpe. Come ciò niente fosse, e sognando di entrare fra poco e a tutto bel agio in Venezia sulle federate galee del Papa e del Cattolico Ferdinando, diverge intanto Massimiliano a *Cividale* del Friuli, i cui abitanti in premio della loro dedizione aveano voluto che Cesare in persona pigliasse il possesso della città.

Venezia a fronte del solo Massimiliano. Spiriti guerreschi in città.

Non istavasi a bada in questo mezzo la Repubblica di Venezia. Atteso il recente disgusto del Re di Francia, ben ella conobbe di non avere a misurarsi che col solo Massimiliano, le cui remore e fantasie giovavano mirabilmente a' suoi disegni. Già quei medesimi patrizi, che poco fa sconfidati dalla fortuna predicavano a

tutt'uomo si tornasse di nuovo al mare, onde derivò suo alimento la grandezza di Venezia, e per sempre si desse un addio alla Terraferma motivo di perpetue inimicizie e di lagrime, reputando in cuor loro di godersi i beni quivi posseduti senza ulteriori noje e pericoli, qualunque vi dominasse, si erano tolti giù da quell'avviso. In quel cortissimo spazio aveano amaramente veduto non solo sequestrarsi i loro beni in Lombardia da un nemico Re di Francia; ma eziandio nelle provincie liberalmente cedute al Marchese di Mantova, al Duca di Ferrara, ed al Papa, i quali dopo il pasto ne mostravano assai più fame di prima; e lo stesso accadere nei territorj di Verona, Padova e Vicenza, dove un *Nicolò Firmiano* ed un *Matteo Bussi*, a nome della Camera Imperiale arraffavano ai patrizi sin anche ai crediti ed alle entrate. Per il che disillusi e spogliati ora non fremevano che armi; ed il partito della guerra per la costoro conversione fu vinto in Senato a maggioranza di voti.

La Repubblica medita il riacquisto di Padova.

Tutte le mire si volgono sopra Padova: quello, dicevasi da tutti, e giustamente, essere il granajo della Repubblica per le tratte dei grani, quello il baluardo d'onda uscire, a cui ritirarsi con vantaggio nelle prossime fazioni; e qua primamente, dove palpitava in certa guisa il cuore della Marca, doversi drizzare i pensieri ed i conati: purchè Padova si prendesse, il modo non importare.

Caduti a vuoto i maneggi, per avere il Trissino con rara fedeltà respinto da sè le più allettevoli offerte di danaro e di onori, si ricorre alle armi. Sapevasi che il

presidio de' Tedeschi vi faceva mala guardia, venuto in odio dei più per giornaliere angherie, che il contado e la plebe della città parteggiavano per S. Marco pronti ad insorgere, e che non pochi de' Nobili sotto la pressura di taglie ingorde si erano alienati da Cesare. Laonde chetamente, ma con viva sollecitudine si moltiplicavano gli apparecchi, e si esplorava il momento di piombare su Padova alla sprovvista del Trissino. Come ciò accadesse il vedremo fra poco.

Massimiliano cala dal Friuli nella Marca con 7,000 uomini.

Massimiliano, appagate le voglie dei Cividalesi, se ne tornava di là verso Feltre, ove gli giungevano avvisi di affrettare la marcia, conciossiachè si scorgessero in aria segni non dubbi di qualche nuova impresa de' Veneziani o sopra Padova od altrove. Egli contava sotto le sue bandiere un settemila uomini. Si andava buccinando dai partigiani di Cesare, ed egli certo ne ardeva dal desiderio, che si punirebbe Treviso, come quella, che avea per prima rialzata la bandiera di S. Marco con iscandalo dell'Impero sfidando le intimazioni del Trissino, affinchè l'esempio del castigo distogliesse altrui dall'emularne l'ardimento; ma le forze di Cesare non erano all'uopo sufficienti, tanto più che tutti i castelli all'intorno aveano con indicibile entusiasmo dato di piglio alle armi in difesa di Venezia. Per il che, lasciate di fianco le bocche della Chiusa, calava invece a *Primolano* col disegno di quindi riuscire pel Canale del Brenta ai piani Vicentini, dove, com'ei stimava, ingrossate le file dell'esercito coi sussidj della Marca, movendo assai vivo e gagliardo sopra Padova e Treviso, avrebbe respinto i Veneziani entro le

lagune. Ma questo disegno fin dal suo esordire gli dovea venir guasto da chi manco ci si sarebbe immaginato, cioè dai popoli dei Sette-Comuni, e delle Contrade del Brenta loro annesse.

Il Capitano Cesareo mal veduto dai Sette Comuni.

La presenza di un Capitano Cesareo nel cuore della montagna per reggere il freno di popoli avvezzi da più secoli a condurre da sè l'azienda degli affari mediante i Sindachi del Comune ed i pubblici Consigli a norma di care e riverite consuetudini, lungi dal cattivarne le affezioni, vi avea seminato un cupo e crescente mal umore. Non poteano capacitarsi come un Patrizio di Trento fosse venuto colassù senza nè loro inchiesta, nè saputa, dubitandosi sin anche se con mandato di Cesare o di arbitrio subalterno. Cotal novità feriva in sul vivo la libertà di dedizione, e contraddiceva alla pratica de' loro antenati, di cui si gloriavano a buon dritto. In ogni mutazione di dominio, essi separati essendo di fazioni dal Territorio, e franchi dalla giurisdizione della città, aveano sempre da per sè disposto delle proprie sorti. Due o più Deputati si recavano col consenso della nazione al cospetto del nuovo Principe, con cui pattuire i limiti di loro sudditanza, la spezie del tributo, la salvezza e tutela delle antiche franchigie. Solo, prevj questi accordi, seguiva l'atto del giuramento; nè mai erasi inaugurato un nuovo Dominio, che non testificasse con Diplomi e solenni Scritture (1) la speciale condizione de' Sette Comuni e delle annesse contrade nelle loro attinenze sia di reggimento, sia di

(1) Leggasi quanto si narrò all'esordire dei successivi Governi nel Tom. II, e i relativi Diplomi citati dal Libro dei Privilegi.

commerci verso gli altri sudditi dello Stato. Nulla sin qua di tutto questo.

Motivo dei loro timori e del malcontento.

E poi che cosa sperare, o piuttosto che cosa non temere da un Sovrano d'incerta e lontana residenza, distratto in tante cure e negozi della sua Casa d'Austria, o della Corona Germanica? Quali e quanti incomodi di viaggi e di spese! E chi mai assumerebbe in corte la difesa de' lor richiami nelle inevitabili controversie colle città della Marca, e specialmente contro le redivive insidie del Comune di Vicenza? Il quale pei meriti del suo Trissino volgerebbe adesso a sua posta l'animo di Cesare, mentre essi a questo tempo non contavano nel loro seno nè un uomo illustre, nè una nobile famiglia; nè aveano a schermo de' lor diritti che il proprio petto, che la naturale giustizia, che una serie di diplomi, e che la prescrizione delle usanze. Capivano e sentivano a sè necessario un Principe, il quale, padrone della Marca in tutto od in parte, dovesse in ogni tempo fronteggiare la Germania, rimanendo così il gruppo dei nostri monti un importante propugnacolo ai confini. Allora il privato ed il pubblico vantaggio, se anche gli altri motivi non si menassero buoni, sforzerebbe il Principe a non turbare gli Alpigiani nel godimento delle loro istituzioni al di dentro, e di graziose esenzioni al di fuori; attesochè sacrificassero in ricambio vite ed averi nel respingere dal confine le molestie del nemico. Dovechè, se la Germania assorbisse la Marca, come lor annunziava la presenza del Capitano Trentino, il confine sparirebbe; e con esso mancando ad un tratto il principale fondamento del

loro viversi in disparte valutato dai Principi, tollerato dagli altri sudditi, le superstiti ragioni, comunque sacre, d'un suolo sterile, d'una giustizia distributiva, dell' utile indiretto alle industrie del piano diverrebbero in breve debile puntello a sostenere in aria l'edifizio de' loro padri. Per il che risalendo col pensiero ai famosi Ecelini, se altrove infesti, quivi benefici, al pacifico svolgimento delle aziende Comunali sotto l'imperio dei Podestà Padovani, comunque tiranneggiassero Vicenza, alla politica separazione dal resto del Territorio inaugurata legalmente dal primo Cangrande, raffermata e chiarita da' suoi Scaligeri successori, all' integrità del Distretto riconosciuta dal Duca Gian Galeazzo Visconti, e tutelata contro i Dinasti di Valsugana, alla gloriosa Convenzione tra il loro Paese e la Veneta Repubblica, come di Stato a Stato, sotto il Doge Steno, e quindi all' ampliata fortuna dei loro pascoli invernali e delle franchigie nel commercio, e confrontando queste magnifiche azioni e larghezze con la grettezza del presente Capitano non munito di poteri, inabile a fare, ritroso a lasciar fare, i Sette Comuni s' inquietavano, si agitavano.

Fuga del Capitano Cesareo dai Sette Comuni.

Che la potenza di Venezia si fosse in pochi giorni annichilita nella Marca, pareva ad essi un sogno ed un delirio. Ora poi che per il moto di Treviso la bandiera di S. Marco ebbe rialzate le speranze dei popoli a lei devoti; ora che prendea campo la voce di prossimi armamenti per l'acquisto di Padova, il mal represso risentimento traboccò senza più freni dal volto, dagli atti, dalla persona. Tra Cesare e Venezia, tra una pas-

siva obbedienza, od una vitale libertà non lasciava dubbi la scelta. E siccome le Contrade annesse del Brenta e del Mezzogiorno formavano coi Sette Communi un sol corpo animato da un medesimo spirito, ed operante pei medesimi interessi, dal colmo al fondo della montagna un solo e medesimo ardore ne dirigeva le mosse ed i voleri. Già si forbivano le armi, si facevano complotti, si gettavano minacce; per le quali il Capitano Cesareo più non tenendosi sicuro disparve dal paese, non saprei dire se alla queta, o se scagliando in capo ai nostri l'anatema di *ribelli*.

Ad ogni modo scossosi dal collo il Trentino Patrizio, avendo inoltre saputo che l' Imperatore giunto a Primolano di qua calerebbe con l' esercito per il Canale del Brenta, e volendo dar segni alla Repubblica del loro operoso attaccamento, si affacciarono a fronte dalle alture di Enego, di Foza, di Conco, là dove guardano in sul Canale, parati a contrastargli la marcia, ne andasse la vita.

I Sette Comuni aggrediscono l'esercito di Cesare nel Canale del Brenta.

Chi per poco conosce la gola stretta e profonda, che s'interna tra i monti da Bassano a Primolano, percorsa in sul fondo dalle acque sonanti e rigogliose del Brenta, chi si riduce alla mente i fianchi silvestri o dirupati dei monti, che a destra ed a manca vi si elevano addossantisi l' un l' altro, e serrati in guisa da quasi figurare una bilaterale muraglia; chi riportandosi ai tempi, di cui scrivo, s' imagini la stradicciuola, che incomoda per pedoni, faticosissima pei cavalli costeggiava a sghembo le radici dei monti per lo più sinuosa, e qui e colà trarotta da frane o da pozzan-

ghere, non farà le meraviglie che gli abitanti dei pochi villaggi lungo il Brenta d'accordo coi nostri Alpigiani accorsi alle alture, passando dall'una all'altra alà de' monti secondo i bisogni, ed approfittando con perizia dei rientramenti o delle sporgenze malmenassero un esercito di settemila uomini, obbligato a sfilare ad uno, a due, a tre dove sotto una gragnuola di sassi, dove sotto un nembo di freccie. Tale molestia incoglieva il 10 Luglio al mal arrivato Imperatore nel suo discendere per quivi da Primolano a Bassano; sicchè ispuntando nei dintorni di Bassano si trovò scemato d'uomini e di bagaglie [1].

Contegno di Cesare nel suo arrivo a Bassano ed a Marostica.

Bassano erasi già data all'Impero. Ora i maggiorenti venendo incontro a Cesare con ogni maniera di onorevoli accoglienze l'alloggiarono in casa Mainardi nella contrada del Campo Marzo; dove gli recavano a gara oblazioni di cere, zuccheri e confetture. Ombrosi di Vicenza ristorata dal Trissino nell'antica giurisdizione sopra il Territorio, i Bassanesi ne temeano le antiche pretese. Di nulla perciò tanto si affaccendavano, quanto di ottenere da Cesare la conferma dello Statuto, della quale un mese innanzi l'aveano pure supplicato in Trento appositi Deputati. In vigore dello Statuto Bassano rimanendo di suo giure, cioè separata da Vicenza, avrebbe avuto, come in addietro, un Podestà non imposto, ma di sua elezione, e da' propri Giudici e Rettori si sarebbero decise le cause civili e criminali. Se Massimiliano aderisse o no in tale incontro ai voti

(1) Vedi Supplemento di *Zerbin Lugo* alla Storia ms. di *Mario Sale*.

del Comune, non ne abbiamo documento; ma ben sappiamo che distratto in più voleri, senza mai fermarsi in alcuno, dopo una scorsa sino ad Asolo, quasi accennasse a Treviso, ripiegossi col campo al Castello di Marostica. Qui gli abitanti del pari avversi al dipendere da Vicenza, aveano messo in piedi un Governo provvisorio, e nella lusinga che Cesare il volesse riconoscere fu preso dal Comune d'innalzare sulla Piazza di Marostica uno stendardo dipinto con l'Aquila e le arme dell'Impero (1).

L'annunzio della presa di Padova rompe i disegni di Cesare.

Mentre Massimiliano perdeva un tempo prezioso di otto giorni in cotesti andarivieni da castello a castello, quasi baloccandosi a diporto, ecco sopraggiungere la per lui infausta notizia che il Provveditore Veneziano Andrea Gritti si era arditamente impadronito di Padova, e vi avea posto presidio. Un grande fermento sollevava gli animi a Vicenza, e se non era la vigilanza di *Costantino di Manfredonia* comandante Tedesco, il quale trovandosi al di fuori, visto l'agitarsi delle plebi, entrasse celeremente in città con buona mano di fanti, l'Aquila dorata de' Cesariani andava in frantumi.

I Sette Comuni minacciano Cesare in Marostica.

Comprese finalmente Massimiliano quanto s'ingannasse nel credere vicina a morte la Repubblica, profonde essere le radici da lei messe nel cuore dei popoli, non sincere e di pochi le aderenze al suo nome, e nulla di sodo potersi tentare senza un esercito numeroso ed agguerrito. Anzi, se più oltre indugiasse, egli stesso ormai versava in pericolo. Infatti sulla mon-

(1) Vedi Francesco Memmo nella Vita di Bartolommeo Ferracina ed il Maccà nella Storia della Podestaria di Marostica.

tagna de' Sette Communi, che con l'estreme sue falde si addossa a Marostica, cominciavano ad apparire e brulicare torme di Alpigiani sospinti da non so quale audacia a rovesciarsi su Marostica di conserva con altri accorrenti dai monti di Malo e di Schio. Massimiliano non volendo aspettare una valanga, che sempre mena ruina, leva le tende, e si trapianta a Bassano. Di qua spediti avvisi al suo Luogotenente in Vicenza di allestire alloggi per lui ed i Principi suoi alleati, attesochè si farebbe ivi la massa delle genti ch' or lasciava in Italia, e delle altre che condurrebbe di Germania, pieno di vergogna e disinganni s'affretta a partire (1).

Cesare si ritira a Trento. Molestie dei Sette Comuni.

Volere o non volere, l'unica via che gli restasse da Bassano a Trento era da capo il canale del Brenta. Per il che scortato da fortissimo drappello vi si mise dentro altra volta. Ma del pari gli abitanti, che ne spiarono le mosse, appostandosi altra volta in sulle rocce, si fecero a molestargli il cammino tirando pietre dall'alto. E siccome la presa di Padova avea lor cresciuti gli spiriti, se ne vedeva alcuni non contenti alle sassate far a Cesare le fiche con gesti ed atti grossolani (2).

Padova presa da Andrea Gritti con felice stratagemma.

Giova adesso il narrare per qual felice stratagemma Padova venisse in potere de' Veneziani. Annodate delle intelligenze con alcuni cittadini di dentro, il Provveditore Andrea Gritti avea scelto a' suoi disegni la

(1) Doglioni, Vol. II pag. 474.

(2) Vedi Stor. Ven. del Card. Pietro Bembo, Lib. IX, e nel Supplemento di *Zerbin Lugo* si leggono queste parole: «.... gli dicevano molte villanie, e calavano le bracche e gli mostravano le natiche».

mattina del 17 Luglio, nella quale, messi chetamente in imboscata i suoi fanti e cavalli poco lungi dalla *Porta Codalunga*, mandò innanzi per tempissimo una mano di bifolchi con cinque carri di fieno, altri de' quali doveano appena entrati soffermarsi, ed altri gravitando col carro sul ponte levatojo, impedire quei della Terra di più poterlo levar su, dando così agio ai soldati intenti a quel segnale di sopraggiungere a porta schiusa. Tutto andò a seconda della trama. Colto quell'istante, i cavalli sbuccando dalle insidie ciascuno con due fanti in groppa, correndo verso la porta a briglie abbandonate, uccise le guardie, in un batter d'occhio se ne impadronirono. Il resto delle truppe e le turbe dei villani in armi seguitando la marcia, invadono ormai la città da ogni lato. Udito l'inatteso rumore e le grida di *Marco, Marco*, onde risuonavano le contrade, i Tedeschi del presidio si raccoglievano sulla Piazza, dove il Trissino si fece ad ordinarli in battaglia per serrare i varchi. Il Trissino si difendeva con valore disperato; ma come vide sempre più accalcarsi i nemici, nè muoversi la città in suo favore, si ritirava nel castello senza speranza di meglio. Difatti non potendo il castello, sprovvisto di vittuarie e con mura logore dal tempo, reggere ai colpi delle artiglierie Veneziane, in poco d'ora si arrese il Trissino alla discrezione de' vincitori passando prigioniero a Venezia, salva la fede e la riputazione delle armi. Nella ebbrezza della vittoria non si potè risparmiare il sacco alla città, già promesso ai soldati ed ai villani. Le case più derubate e manomesse furono quelle dei Nobili

e degli Ebrei ch'erano in voce di avversi alla Repubblica.

La presa di Padova occasiona il riacquisto di altre Terre.

La rapina ed il sacco, mali di raro evitabili ad una città presa di assalto, non iscemavano di forza i motivi di una giusta esultazione in Venezia. Ormai si aveva in mano il principale baluardo della Marca, per cui si sfiderebbero con vantaggio le ulteriori vicende della guerra, e vieppiù si ribadiva nei cuori la convinzione che nei casi avversi il disperare precipitava gli eventi; mentre il coraggio e la costanza sforzavano a lungo andare la fortuna. *Chi la dura la vince.* Il riacquisto di Padova eccitando in tutta la Marca un indicibile fermento affrettò il partirsi di Cesare dall'Italia, e ben tosto una serie d'imprese assai prospere, da reputarsi altrettanti corollarii di una causa medesima, sussegui a dilatare le fimbrie della Repubblica. Fu allora di fatto che, snidati i Tedeschi dal Castello di *Strà*, lo si rase sino al suolo, affrancando da quell'ostacolo la navigazione del Brenta da Venezia a Padova, si ripigliò la fortezza di Legnago a cavallo dell'Adige, e si fece prigioniero il Marchese di Mantova, svaligiandone le genti; le quali con lui alloggiavano spensierate all'*Isola della Scala*; onde non solo venne all'uopo di Venezia l'essere sgravata da un nemico valoroso, ma un grande guadagno di argenti, di cavalli d'ogni qualità, di armi, di padiglioni, di letti da campo. Nè con minore fortuna procedevano le cose nell'Istria e nel Friuli; dove il Capitano Cesareo *Cristoforo Frangipane* sgombrava dalla fortezza di *Castelnovo*, e si lasciavano in abbandono *Valdisera* e *Serravalle*; *Belluno* capitola-

va, e l'uno dopo l'altro riscossi dalle armi vincitrici di *Petro Corso* e di *Giovanni Brandolini* si sottomettevano alla Repubblica *Feltre, Asolo, Bassano, Marostica,* non che i passi importanti del *Covalo* e della *Scala* nel Canale del Brenta. Sicchè i Veneti presidj accerchiando per metà le falde della montagna dei Sette Comuni raddoppiavano a nuove prove l'ardore e l'isolata intraprendenza de' nostri popoli.

Scredito di Cesare. Laguanze di lui e de' suoi aderenti.

Era naturale che tanta felicità di successi dal lato della Repubblica, quando pareva dovesse spirare sotto i colpi di Cesare, screditasse non poco il nome e le armi dell'Impero. In effetto molti de' suoi fautori sì in Italia che fuori gli si erano alienati, ed altri lamentandosi a ragione di aver a fare con un Principe fatalmente in balìa di due opposti principj, quali erano *impeto* e *negligenza,* dalla considerazione del presente, mal auguravano del futuro. Cesare a rincontro seguitando a contraddirsi, ritorceva la colpa dei patiti rovesci sopra i soli Collegati, lenti, ei diceva, o restii al soccorso contro la data fede, quasichè poc'anzi non avesse egli stesso eluse a bello studio le offerte della Francia, volendo o credendo di bastare da sè alla conquista della Marca e del Friuli iniziate da spontanee dedizioni.

La Lega si muove in ajuto di Cesare.

Ad ogni modo, od increscesse ai Collegati il risorgere di Venezia, che tornava in disdoro della comune aggressione, o li pungesse vergogna di non adempiere almeno con zelo apparente agli obblighi del Trattato verso di Cesare, d'allora in poi si videro metter capo a Vicenza, luogo designato da Cesare ad un generale con-

vegno, le milizie ausiliari della Lega, *Pontificie, Duchesche, Spagnuole, Francesi*, più o meno in numero ed in assetto secondo le intenzioni o la vanagloria degli Stati d'onde erano spedite. Aggiungi un'assembraglia di avventurieri d'ogni paese, qua attirati dal famelico appetito delle paghe o della preda.

Travagli di Vicenza, punto di convegno per la Lega.

In quali angustie si trovasse la povera Vicenza obbligata di procacciare a tante genti vivere ed alloggi, per averne in ricambio ogni spezie di maltratti, non mi dà l'animo di ridire. Non vi fu ordine di cittadini a cui la soldatesca licenza non insultasse impunemente. In ispezialtà i Tedeschi rimasti in Italia sotto il comando del *Principe di Anhalt*, levatisi ora in superbia, non conoscevano più freno a turpi ferocie. Tutto si convertiva in pretesti per opprimere. Un libro, un detto, un'effigie di leone, che alludessero a Venezia, suonava tradimento, e ne seguivano a giosa multe, percosse, prigionie, torture, supplizj.

Massimiliano apparecchia un nuovo esercito.

Nel medesimo tempo Massimiliano smanioso di rialzarsi in faccia ai Collegati, i quali tutti, meno lui, tenevano in possesso le provincie della Repubblica apartitesi in Cambrai, e di vendicare l'onore e le armi dell'Impero in più incontri umiliate affrettava in Germania l'allestimento d'altro esercito, parendogli un'ora mille anni di ritogliere col ferro e col fuoco Padova ai Veneziani, Padova testè perduta vigliaccamente.

La Repubblica appresta in Padova meravigliose difese.

Ciò non ignoravano i Veneziani; ma lungi dal lasciarsi atterrire dall'imminente pericolo, si travagliavano negli apparecchi di difesa con un'animosità incredibile, quasi fossero altri uomini da prima. Si ca-

piva, la fortuna del Veneto Imperio essersi ormai ridotta entro a quelle mura, e che quivi bisognava o vincere, o perire in un supremo conflitto contro gli sforzi della Lega. Già da più giorni il Co. di Pitigliano vi avea assunto il supremo comando dell'esercito bene rinforzato in fanti ed in cavalli, e, divisa la città in quartieri, scompartiti gli uffizi delle guardie, attendeva con somma sollecitudine ad ammaestrare le truppe. L'assistevano quattro Provveditori incaricati di vegliare alle vettovaglie, alle munizioni da guerra, e ad altre bisogna di un assedio, che temeasi lungo e terribile nelle sue operazioni. Migliaja di villani accorsi volontariamente dal territorio lavoravano giorno e notte in ristorare le mura di triplice cinta, girate da doppio fosso; e quasi per incanto d'appresso alla Porta Codalunga, ch'era la più debile, si rizzava un nuovo bastione, che prendesse di fianco le batterie del nemico; nè vi mancavano ingegni fantastici, abili a fabbricare fuochi d'artifizio e stromenti da macina, nel caso che si sottraessero alla città le acque del Bacchiglione e del Brenta. Invano fuori e d'intorno alle mura tu avresti cercato cogli occhi i borghi di case, che testè le si congiungevano festosamente. La mano dei Guastatori vi aveva spianato e in una rovina confuso ameni giardini, chiese di antica architettura, palazzi di molta bellezza e valuta, per togliere al nemico ogni approccio di offesa e di alloggio. Nè se ne menava lamento. In cima a tutti i pensieri stava la salvezza della Repubblica. Ma nulla più commosse gli animi riempiendoli di ammirazione e di giubilo quanto l'improv-

viso apparire nel campo di trecento giovani, fiore della Nobiltà Veneziana, ciascuno a capo d'una compagnia di clienti ed amici, armati di tutto punto; tra cui si distinguevano dagli altri i due figli del Doge Loredano, quà a gara venuti per dividere coi soldati mercenarj le fatiche ed i pericoli dell'assedio. Così fiere, magnanime ed efficaci furono le parole del vecchio Doge, allorchè nel Maggiore Consiglio (1) arringando i Patrizj, li aveva eccitati ad offerire in olocausto della patria il più caro de' lor tesori, dandone egli l'esempio per primo.

Massimiliano marcia da Trento contro Padova.

Per tale raunamento e strepito di armi dall'una e l'altra parte una crudele ansietà agitava i popoli della Marca perplessi tra il timore e la speranza chi dell'Impero, chi della Repubblica. Quand'ecco a mezzo l'Agosto, Massimiliano, inviate per l'Adige a Verona le più grosse artiglierie, muoveva con l'esercito da Trento. L'aria risuona intorno di bellici istrumenti, nel volto ai soldati spira una feroce baldanza. *Padova Padova* è il grido di guerra, a cui vanno aguzzando le ire. Un araldo precorso a Vicenza, avvertiva i Colleghi che Cesare stava per traversare la montagna de' Sette Comuni.

(1) Questa fu una seconda arringa tenuta dal Doge, ed avea per oggetto la difesa di Padova, mentre la prima si riferiva, come più addietro si vede, alla guerra ormai apertasi contro la Lega di Cambrai. In questa seconda il Doge Loredano dopo aver esortato alla difesa di Padova, dimandò che fosse permesso a' suoi figliuoli di racchiudersi in quella Città. La proposizione fu ricevuta con applauso, e la Gioventù Nobile emulando l'intrepidezza e l'amor vero de' Loredani verso la patria, li accompagnò in numero di quasi trecento. I loro nomi si leggono in Sanuto Lib. IX pag. 53.

Alla strada più comoda, che da Trento mena a Bassano per la Valsugana ed il Canale del Brenta, Cesare preferì a prima giunta la marcia pei nostri monti; a lui già noti dall'anno innanzi. Sembra che a ciò l'inducesse non solo un guadagno di tempo per la brevità del cammino, ma eziandio un vivo desiderio di castigare, a rinsavimento degli altri, i nostri Alpigiani, rei di mala accoglienza al Trentino Governatore (1) e nemici dell'Impero, perchè fedeli alla Repubblica.

Tenta il passaggio pei Sette Comuni.

Il sospetto di qualche vendetta da parte dei Tedeschi tenne assai desti i nostri popoli, i quali approfittando dei consigli e dell'opra de' Veneti Capitani recatisi ad esplorare la montagna, dacchè le armi repubblicane aveano poc'anzi rioccupato gli attigui territorj di Marostica e Bassano, nulla omisero, che li premunisse da sorprese in sul confine. A quest'ora in tutti gli accessi della frontiera, che piove verso la Valsugana, cominciando dal passo delle *maragne* (2) in Val d'Astico sino a quello del *Correggio* (3) nel Comune di

Si chiudono i passi della montagna.

(1) Vedi più addietro pag. 207.

(2) I nostri chiamano *maragne* un tratto dell'alveo dell'Astico tutto ingombro di pietre per un'immensa frana, o dirupamento del monte causato, come si reputa, dal tremuoto del 3 Gennajo 1117; il quale, secondo l'Annalista Saccone, fu così terribile, che non v'è alcuno che possa dire di averne sentito un simile. Per questa frana otturatosi il corso del fiume si formò il *Laghetto*, ch'ora s'incontra nel tenere di *Brancafora*; e l'acqua del fiume per lungo tempo continuò a scorrere sotto quel gran cumulo di pietre, che dai nostri s'ebbe il nome di *maragne*. Vedi Mem. Stor. dell'ab. Agostino Dal Pozzo, pag. 278.

(3) Vedi Tom. I pag. 55.

Enego, si erano tagliate o barricate le strade con alberi immensi; e numerose pattuglie ne guardavano la chiusura.

Bastione alla *Scaletta del Rastello.*

Ma il luogo che si prese a fortificare con maggiore diligenza ed importanza di lavori, si fu quello, che i nostri chiamano tuttavia la *Scaletta del Rastello* nel letto della Valdassa. Si pensava a ragione che qua mettevano capo i transiti superiori (1), quasi rigagnoli nell'alveo di un fiume; e che, potendosi la Valdassa praticare di poi da carri e da cavalli, l'esercito di Cesare, come altra volta, per qua di preferenza si sforzerebbe d'irrompere verso le praterie di Asiago, d'onde proseguirebbe a Bassano. Per il che nel luogo sopradetto rizzatisi di fronte due torrioni, si era dall'uno all'altro condotta una trincea a guisa di cortina; dietro la quale doveano campeggiare sotto il comando del Vicentino Angelo Caldogno (2) oltre un migliajo d'uomini divisi per isquadre, munite di archi, di schioppi, di mannaje, con qualche miscela di soldati.

Importanza delle fazioni de' montanari.

Qualunque stima or si faccia di tal genere di difesa, od a taluno muovansi le risa, volgendo per la mente le odierne discipline della guerra, e i mirabili trovati in ogni ragione di armi, sappiamo di certo con sua ed altrui pace, che nelle condizioni di allora anche

(1) I Transiti dal Tirolo ne' Sette Comuni, erano nove di numero: 1.° *Lavarone*, 2.° il *Menador di Levico*, 3.° la *Porta di Manazzo*, 4.° la *Porta de' Larici*, 5.° la *Lenzuola*, 6.° la *Pertica*, 7.° *Valcoperta*, 8.° il *Dorso* del *Frizzon*, 9.° la *Traversà*. I cinque primi influiscono nella Valdassa, dove vi è il sito detto la *Scaletta del Rastello*.

(2) Vedi altro cenno di lui a pag. 149.

un pugno di alpigiani con armi male adatte poteva nei paesi montani, mediante le angustie dei passi e il vasto ingombro dei boschi, battersi con vantaggio a corpo a corpo contro truppe regolari e riportarne vittoria. Che se non sempre si riusciva a respingere il nemico, sempre però col tardarne le mosse, o sparpagliarne le forze si agevolavano dal monte le successive fazioni alle milizie del piano.

Il Consiglio dei Dieci ne prevede e ne promuove i vantaggi.

Senza di ciò non si capirebbe il linguaggio, che l'Eccelso Consiglio dei Dieci tiene nel suo Decreto del 1492 col quale prendeva sotto la sua vigilanza tutte le montagne di *Feltre, Bassano* e *Vicenza*, confinanti col Duca d'Austria. « Lamentarsi (tale si è la contenenza del Decreto) lamentarsi il Consiglio che per libidine di lucro si fosse cominciato a diradare i boschi con l'ampliazione dei pascoli; essere venuto il tempo che non si darebbe più retta a quai siensi pretesti, sempre all'interesse de' privati doversi preferire il bene del pubblico. Si considerasse seriamente che i boschi erano altrettanti antemurali per la sicurezza del Dominio, e che snudandone i monti si apriva la via al nemico colle stesse nostre mani. Come le radici degli alberi rattenevano la escrescenza dei fiumi dalle acque piovane, così la foltezza dei lor fusti infrenare la rovina delle invasioni alemanne. Vietato d'ora innanzi a chiunque si fosse il taglio di legni da fuoco e da fabbrica. La licenza a ciò doversi ottenere dal Consiglio medesimo con due terzi di voti sopra diciassette; e bene avvertissero i delinquenti, che la indegnazione del Consiglio li perseguirebbe ad oltranza ». Il rigoro-

so ma savio Decreto dei Dieci colse nel segno. L'utile che sin d'allora si presagiva allo Stato dalla salvatichezza del confine si verificò nelle susseguite escursioni dei Tedeschi da noi poc'anzi narrate, e si farà più chiaro nella presente discesa dell'esercito Alemanno (1).

Combattimento al bastione del *Rastello*.

Il Caldogno avvertito da' suoi esploratori che la vanguardia di Massimiliano, guadagnate ormai le alture di Lavarone, marciava senza sospetti verso la Valdassa al passo del *Rastello*, esortava le squadre de' suoi Alpigiani disposte in ordine di difesa, ad aspettare l'attacco tranquillamente; si ricordassero che la sorte delle ville soggiacenti dipendeva dal loro coraggio e dalla loro fermezza nel combattere: là starsene trepidanti e pregando il cielo per loro i vecchi, le donne, e i piccioli nati; meglio morire da valorosi sulla trincea, che vilmente cedendo vedere quindi lo strazio miserando d'ogni cosa a loro più diletta. Nè queste parole suonarono indarno. Allorchè i Tedeschi, cui cresceva baldanza la superiorità del numero e delle armi, e l'avere alle spalle il grosso dell'esercito, che stava per muovere da Levico e Caldonazzo, si slanciarono con impeto ad investire la trincea, i nostri alpigiani con altrettanta fierezza ne ributtavano l'assalto da ogni verso: successe un momento di pausa, quasi a ripigliare la lena, a squadrarsi in faccia gli uni e gli altri. Truci erano le minacce, scombujati gli animi. Allora tra le grida

(1) Archiv. Comun. di Asiago, 1492 16 Maggio. Parte presa nel Consiglio dei Dieci, del tenore che segue: — *Acciocchè del tutto sia tolto* ec.

commiste *Marco, Impero,* si tornava di nuovo alle offese sforzandosi i Tedeschi di scacciare i nostri dalla trincea, i nostri di mantenervisi. In breve varie e spaventose forme di uccisioni e di morte secondo la qualità delle armi, la rabbia, e l'atteggiarsi de' combattenti funestarono i piedi ed il colmo della trincea.

Sconfitta della Vanguardia, che si ritira in Valsugana.

Mentre che quivi si accaniva la zuffa senza che l'una più che l'altra parte mostrasse di piegare, le squadre degli alpigiani, che il Caldogno col favore del bosco aveva occultate ai lati della strada percorsa in venendo dai Tedeschi, ricevuto il segnale, non solo molestavano di fianco coi tiri dello schioppo la furente vanguardia, ma erompendo dalle macchie si stringevano a corpo col nemico. A quell'attacco improvviso si getta su tutta la linea confusione e scompiglio. I Tedeschi combattenti di fronte alla trincea non più sostenuti a tergo si rallentano e fan sosta; i loro cavalli nell'inseguire i nostri per la selva urtando negli abeti o stramazzano, o s'impennano, i fanti adescati o trascinati a lotte parziali o sgarrano il sentiero, o cadono in agguati. Ormai, scomposte le ordinanze, e smarrito l'animo, i Tedeschi indietreggiavano a sbaraglio lasciando in potere de' nostri bagaglie, cavalli, armi ed insegne. L'avveduto Caldogno usando la occasione, nè volendo dar agio ai fuggiaschi di rannodarsi in Lavarone, chiave della montagna, presa con seco una fresca riserva di alpigiani, si mise sulle lor traccie, sicchè i Tedeschi di là pure sloggiati dovettero in furia ripiegare giù per la china dell'Ancino urtando nel grosso dell'esercito, che stava per salire da Caldonaz-

zo. Laceri e pesti vi spargevano a discolpa o per vergogna la più strana confusione (1).

Nuove risoluzioni di Cesare.

Non poco turbò la imaginazione di Cesare quel primo rovescio. Ed o sospettasse che sulla giogaja dei monti una serie d'intoppi pari a quello della *Scaletta* fossero per tardare le mosse dell'esercito con grave iscapito del suo nome, o gli paresse di non proseguire la marcia per luoghi di pessimo augurio, stante la fiera disperazione degli alpigiani, di subito, mutato divisamento, fece voltar fronte all'esercito, e drizzando le insegne per la Valsugana si avviò alla volta di Primolano.

Allegrezze dei Sette Comuni per la vittoria sui Tedeschi.

Ben aveano i Sette Comuni di che saper grado all'incostanza di Cesare! Scampati così al ferro dell'esercito Cesareo, che soprarrivando vi avrebbe arso e distrutto ogni cosa in vendetta dei compagni battuti od uccisi, potevano ormai con animo sicuro gustare il frutto della vittoria. Da tutte le ville circonvicine accorrevano gli abitanti incontro alle squadre patriotiche reduci dalla Valdassa. Era per via un commovente abbracciarsi di parenti ed amici, un levarsi a cielo il nome di Angelo Caldogno. Il circondavano i più valenti, ch'egli segnava a dito agli applausi del popolo; il quale poco stante diviso in due ali apriva la via alle squadre procedenti in bell'ordine dal dosso di Camporovere (2)

(1) Vedi Relaz. ms. delle Alpi Vicen. di Francesco Caldogno. Le parole, che vi si leggono, alludenti a questo fatto vengono pure citate da Gaetano Maccà nella sua Stor. del Territ. Vicen. Tom. XIV.

(2) Camporovere è colonello di Roana, colla qual villa forma Comune, e da cui è distante circa un miglio, come anche da Asiago. Gia-

alla piazza di Asiago [1]. Quivi le armi e le spoglie del vinto nemico tolte dai carri ed appese a lunghe antenne in foggia di trofeo non finivano di saziare l'ammirazione degli astanti. Appiedi di quelle antenne si gettavano corone di pino o di fiori pratensi con sopra il nome de' varj Comuni, o si appendevano alle finestre delle case con quello dei più distinti terrazzani; mentre cori di fanciulli e giovinette vestiti a festa girando per la villa e scioglievano canti e menavano danze. All'insueto spettacolo, al pensiero di una comune e gloriosa salvezza dopo tanto pericolo pareva non più trovar luogo l'acerbità del dolore pei non pochi feriti e morti in sul campo.

Memorie e vanto per questa vittoria.

Nessun fatto d'armi, durante la Lega di Cambrai, porse come questo ai Sette Comuni occasione di segnalarsi vuoi per fortezza di animo, vuoi per gravità di circostanze. Se quindi nelle successive controversie tra il monte ed il piano a motivo dei Privilegi, i nostri parlando o scrivendo ai Veneti Magistrati appellano di sovente a quelle lotte benemerite ed al sangue largamente versato in difesa del Dominio, chi vorrà loro disdire una legittima ambizione? Dalla bocca dei padri udivano i figli narrare le prodezze degli avi, e fuvvi tempo, in cui nella Sala della Reggenza vedeasi il fatto

ce sopra un piccolo dosso in sulla strada, che mena da Asiago alla Valdassa, e quindi in Tirolo. Fu detto campo di Rovere da una selvetta di roveri, che un tempo ricopriva l'alto del dosso.

(1) Si allude alla Piazza di sopra, o maggiore, antica quanto la villa, e che ai tempi Napoleonici prese il nome di *Piazza del Re di Roma*, in memoria di Napoleone II nato il 20 Marzo 1811, a cui fu dato il titolo di *Re di Roma*.

d'armi al *Rastello* eloquentemente dipinto da Antonio Scajari [1].

Bravura dei popoli del Brenta.

Ma, come ora vedremo, le contrade del Brenta non levarono di sè minor fama. Nell'uscire dalla Valsugana per entrare nel Canale del Brenta, Massimiliano si abbatteva ad un passo, che attraversandogli il cammino minacciava di sconcertare di nuovo i suoi disegni; passo più difficile a superarsi che non fosse stato sulla giogaja de' nostri monti quello della Valdassa. Ne fanno menzione la più parte degli Storici sì nostrani che stranieri. E sebbene ignari, come sembra, delle spezialità del sito, non ne rendano ragione, accontentandosi al chiamarlo passo *forte* [2], tutti ad una voce dichiarano aver quivi l'esercito di Cesare patito perdite assai gravi, atteso la simultanea e pertinace resistenza dei popoli del Canale e dei Sette Comuni. Mi lusingo che non si annojeranno i lettori, se io qui, innanzi che le vicende della lotta, mi farò a descrivere la scena dei luoghi, procacciando da questi maggior lume alla intelligenza di quelle.

Descrizione del *Passo forte* nel Canale del Brenta.

Là dove adunque finisce ad oriente la Valsugana, e comincia da questa parte il veneto Dominio, dopo breve andare, i monti a sinistra del Brenta foggiando un arco, a cui diremo corda sottesa il tratto del fiume contrapposto, serrano nel piano di quest' arco la villa di *Primolano* con l'annessa campagnuola, lieta di pra-

(1) Vedi nell'Archiv. Comun. di Asiago la polizza, che parla di questa e delle altre pitture di Antonio Scajari.

(2) Citiamo tra gli altri il *Guicciardini*, il *Castellini*, il *Tintori* ec.

ti, di alberi, di mulini e di sparsi vignali. A mezza costa dei monti, che, come dissi, si curvano ad arco, e proprio nella linea che congiunge Primolano al basso con la villa di *Fastro* in sull' alto, sorgeva allora tra scoscesi dirupi il *Castello della Scala*, munito le fronti di sufficiente artiglieria, e capace di alloggiare qualche centinajo di soldati. La strada maestra, che viene da Trento, mettendo capo a Primolano si spartiva, come adesso, in due. L' una delle quali salendo per la costa dei monti a sinistra e passando per mezzo del Castello della Scala, che vi stava a cavaliere, conduceva a Fastro e di qua a Feltre distante dieci miglia; l'altra invece continuando al basso e sempre a seconda del fiume riusciva a Bassano, come fa adesso, dopo quindici miglia. Da Primolano in giù un miglio e mezzo all' incirca vi avea la rocchetta del *Covalo* incavata nel vivo sasso, all'altezza di 240 piedi dalla strada maestra, cui soprasta a perpendicolo (1). Il *Covalo* poteva all' uopo ricevere cinque centinaja di soldati, attesochè ridotto a forma di castello contenesse nel suo ámbito cavernoso magazzini, pozzi, sale d'armamenti, casematte; e dallo sporgente parapetto le balestriere pei cannoni spazzassero la strada da entrambo i lati. Un altro miglio e mezzo più sotto la strada maestra valica per un ponte di legno il fiume *Cismone*, qui influente nel Brenta dall'altipiano di Feltre, e ti reca alla villa, che pur *Cismone* si appella. I luoghi sinora indicati si succedono tutti, come più sopra accennai, sulla sinistra

(1) Vedi pure quel che si è detto nel Tom. I pag. 62.

del Brenta occupando una striscia di montuoso terreno contermine alle pertinenze Feltrine. Dal lato opposto ai medesimi, e perciò sulla destra del Brenta, torreggia volteggiando con diverse sembianze la montagna di Enego, alle cui vette si sale da Primolano per la strada erta e faticosa detta il *Correggio*. L'antico castello degli Scaligeri, i cui laceri resti spiccano tuttavia in aria d'accosto alla villa di Enego, dava allora facoltà a qualche armamento in difesa della villa, per essere quasi integra la cinta esterna del castello e non del tutto diroccati in sui quattro angoli i torrazzi [1]. Anche la *Bastìa* non male serviva ai bisogni di guerra, piccolo forte, situato sul ciglione della stessa montagna, ma così di rimpetto alla grotta del Covalo, che solo ne li divide la spaccatura della valle del Brenta per il trarre di un sasso [2]. Nè è a tacere che, ove ti piaccia o ti occorra, una strada diversa dal Correggio, volgarmente la *Piovega*, ti discende in altro senso dalla villa di Enego appiedi della montagna, e forse un quarto di miglio dal ponte del Cismone [3].

Il Provveditore *Vincenzo Valiero* dirige la difesa del Canale.

Nell'insieme di questi luoghi consisteva il Passo *forte*, a cui sfuggitamente si accenna dagli Storici; *forte* senza dubbio per la qualità e varietà degli ostacoli creati dalla natura, accresciuti dall'arte, e difesi con magnanimo ardire dalla gagliardia degli uomini. Egli è poi da por mente che sospettando la Repubblica fosse Cesare per discendere da questa parte, aveva per

(1) Vedi Tom. I pag. 60.
(2) Vedi Tom. I pag. 61.
(3) Vedi Tom. I pag. 55.

tempo spedito nel canale del Brenta, come suo Provveditore, *Vincenzo Valiero;* il quale, in causa delle fazioni quivi sostenute contro i Tedeschi l' anno innanzi (1), si sapeva più ch' altri esperto dei luoghi, ed in molto favore presso gli abitanti. Era il Valiero, comunque zoppo, uomo di spiriti assai vivi, capitano destro ed attivo, e che inspirando ne' suoi dipendenti la confidenza di sè li rendeva docili al comando, e non curanti del pericolo. Al suo primo venire raccolse intorno alla sua persona un' eletta schiera di uomini tratti da *Oliero, Campolongo* e *Valstagna,* ch' egli stimava sopra tutti, da usarli a sorreggere la fortuna, ove declinasse, od a premere con maggior impeto, dove secondasse (2).

Serie delle difese da lui ordinate.

Fin d' allora per opera del Valiero si erano celeremente costruite due file di trincee, condotte di traverso la strada maestra dalle radici del monte sino alle acque del Brenta, un quarto di miglio sopra Primolano, là dove più tardi si edificò il Lazzaretto. Dietro a

(1) Vedi più addietro pag. 150-152.

(2) A questo proposito fa la breve Memoria che si leggeva in un Libro del Comune di Valstagna, scritta allora dagli uomini del luogo. Essa venne riportata a stampa nell' Opera di *Francesco Memmo,* che ha per titolo *Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino.* Venezia 1754, Stamperia Remondini, pag. 46 in calce. La Memoria suddetta comincia con queste parole: *Essendo desiderosi noi homeni del Comune di Valstagna, Voliero* (sic) *et Campolongo di tenire memoria delle guerre* ec. Venne pure riportata nel Libro a stampa intitolato: *Privilegj, Ducali, Terminazioni* ec., pag. 43, ma non per intero, e con qualche alterazione, e con lo sbaglio nella data. La Memoria cade sotto l'anno 1509, e non sotto l'anno 1513 come si legge in quest' ultimo.

queste bisognava sostenere il primo urto di Cesare sulla fronte. Seguiano i castelli della *Scala*, del *Covalo*, di *Enego*, nei quali, risarcite le mura, fu messo buon presidio con abbondanti munizioni da bocca e da fuoco. In sulla destra del Brenta erasi per giunta tagliata e dirupata la salita del Correggio; e truppe alpigiane stavano in guardia di altri accessi men noti. Al di qua del Cismone eransi eretti due ripari armati di sagre e colubrine per proteggere all'uopo la ritirata dei nostri, e quindi, bruciato il ponte, tempestare il nemico, o si avanzasse per la strada maestra, o calasse dai balzi dell'Ancino [1]. Nel restante della valle sino al suo sbocco ogni contrada doveva ad un dato segnale correre in armi ai posti già designati, ed assalire il nemico d'appresso o da lontano; a ciò intervenendo per ciascuna l'attiguo ajuto de' Sette Comuni soprastanti. Lusiana quindi, girato il monte Rubbio, spalleggerebbe le soggiacenti contrade di Campese e Campolongo; i Comuni di Galio e Foza darebbero mano ad Oliero e Valstagna, e gli alpigiani di Enego avrebbero congiunti i loro sforzi colle ville di Cismone e Primolano, e con tutte le genti del Valiero, le quali facevano testa entro il famoso recinto del Passo *forte*.

(1) Il fiume Cismone nasce dal *Canal di S. Bovo*, montagna Feltrina confinante col Tirolo. Mezzo miglio prima di unirsi al Brenta il Cismone esce da un'angusta valle formata dalle falde di due altissimi monti l'uno chiamato *Corlo*, l'altro *Ancino*. A piedi dell'Ancino evvi ora un elegante Oratorio, ove si venera da antichissimi tempi un'imagine di Maria assai miracolosa, detta dalla sua prima apparizione a *piedi* di quel monte la Beata Vergine del *Pedancino*.

Pensieri di Massimiliano giunto con l'esercito al *Passo forte.*

Tale era l'assetto delle difese dal canto del Valiero, allorchè l'imperatore Massimiliano arrivato, come più addietro narrai, dinanzi alle trincee di Primolano sospese alquanto la marcia dell'esercito. Varj ed acerbi pensieri gli si volgevano per la mente. Sarebbe mai vero, ei diceva fra sè, che alcune migliaja di alpigiani scortati o sorretti da un polso di milizie avessero a guastarmi la impresa, in cui riposa l'onore del mio nome e dell'Impero? Dovrebbe un esercito di 14,000 uomini per pochi bastioni in sulle angustie di un passo, per quattro più bicocche che castelli dare addietro vilmente in sembianza di atterrito, cercando altrove men disagevole un'uscita? L'avversa fortuna non ci offese anche troppo coll'espellere poc'anzi dalla giogaja dei Sette Comuni la nostra vanguardia, perchè ora pretenda d'arrestarci in cammino con nuove molestie ed ignobili scaramucce? Che diranno di noi i Collegati, a'quali fu promesso vicinissimo il nostro arrivo, non vedendo spuntare da alcuna parte le insegne di Cesare? Ah! dunque, mentre il nostro nemico, la si odiosa Venezia, raduna arme ed armati entro le mura di Padova, termine per noi prefisso di sospirate vendette, soffrirem d'avantaggio che una maramaglia di plebi ribelli ne trattenga il braccio, e ci consumi le forze entro alle gole di questi monti? No: lungi da noi cotanta ignominia. L'impaziente disdegno, che gli bolliva nell'animo, rotto quivi ogni freno, si trasfondeva negli atti.

I Tedeschi assaltano i bastioni di Primolano.

Le truppe alla fronte, ricevuto immantinente l'ordine dell'assalto, si avventano con impeto contro le

trincee; intorno e sopra le quali mescolandosi dai nostri le mani con feroce resistenza, la zuffa ne andò ostinata e sanguinosa. Gli Alpigiani, benchè ignari della guerra, gareggiavano in valore colle frammiste milizie, e sapeano con armi disuguali ferire od atterrare il nemico in orribili guise.

Disegni e tattica usata dal Valiero.

Se non che vedendo il Valiero la strage farsi sempre più grande, e nuove file continuamente succedersi alle stanche da parte dei Tedeschi, suonando a raccolta si ritraeva co' suoi ben serrato negli ordini alla villa di Primolano. Non entrava ne' suoi disegni il vincere a tutta prova un nemico superiore di numero e di forze, ma solo di sminuirlo. Dischiuso il varco tra le trincee pei cavalli e pei carri, i Tedeschi si versavano nel largo della campagnuola; ma percossi in fronte dalle artiglierie del Castello della Scala, che spazzavano la strada maestra sino al Lazzaretto, ed in sul fianco dagli archibusieri del Valiero, in sulle prime balenano; ma poi, esplorata la posizione, si spingono avanti risolutamente, divisi in tre colonne. L'una rasentando a sinistra l'arco dei monti mirava ad assalire di fianco il Castello della Scala; la colonna mediana a sloggiare dalla villa le genti del Valiero; e quella a destra, varcato il Brenta in più luoghi quivi assai magro di acque, a superare i declivi della montagna di Enego. Dopo varie finte e badalucchi il Castello della Scala preso a viva forza cadde in potere dei Tedeschi, mortavi assai gente da ambe le parti; per il che, sgombrata la via a Fastro, dove si ebbe un ultimo tafferuglio con un nodo di alpigiani, i Tedeschi da quel lato si prelunga-

rono a Feltre, sprovvista di difensori. Il Valiero, evacuata la villa di Primolano, e messosi co' suoi sulla strada maestra tenendo in rispetto la colonna mediana de' Tedeschi con spessissime archibugiate avea potuto ripararsi in salvo sotto i tiri del Covalo. I Tedeschi di necessità sostarono: ed egli ritirandosi in buon ordine oltre il Cismone, bruciato il ponte, riserbava più sotto le sue genti a nuove avvisaglie.

Scaramucce sul monte di Enego.

Intanto sui declivi di Enego gli alpigiani coi Tedeschi della destra s'insanguinavano in vive scaramucce, talvolta l'un l'altro afferrandosi rabbiosamente, e così aggavignati rotolando ambidue giù dai balzi in una comune rovina. Ma alla fine per l'allargarsi e l'ingrossarsi dei nemici, e la loro prevalenza nel maneggio delle armi, dovettero i nostri cedere del campo, ed abbandonare la Bastia; la quale in lor mano convertissi bentosto in istrumento di offesa. Poichè fatte trascinare in sul luogo, benchè a grave stento, le macchine dette *saltamartini*, lanciando di qua una gragnuola di palle scoppianti e con esse fuochi artificiali entro i recessi del Covalo, ne fu sì grande il guasto e lo spavento, che il presidio si arrese. Per la quale dedizione la colonna mediana, ch'erasi sostata, avendo ormai libero il passo per la strada maestra al fiume Cismone, tornava inutile pei nostri un'ulteriore resistenza sul monte di Enego. Anzi i Tedeschi stessi dell'ala destra, che ne occupavano i declivj, a risparmio di tempo e di sangue girando inferiormente alla villa di Enego sino ad infilare la Piovega, operavano col discendere da quel lato la loro riunione colla mediana;

mentre i Tedeschi dell' ala sinistra, lasciata in Feltre qualche guardia, ricevevano l' avviso di ripiegarsi sopra di *Arsiè;* d'onde lentamente calando per l'Ancino si accoderebbero più tardi al grosso dell'esercito.

Zuffa tra i nostri ed i Tedeschi al Cismone.

Se non che nuovo ostacolo fermava a mezzo i procedimenti di Cesare. Sulla riva opposta del Cismone il Valiero facendo giocare dai ripari le artiglierie, infestava i lavori de' Tedeschi pel rifacimento del ponte. Protetto la fronte dal Cismone ed il fianco dal Brenta il Valiero stanziava in sito vantaggiosissimo; e allora solo ai Tedeschi riuscì di sloggiarnelo, quando i lor cavalli prolungandosi sulla destra del Brenta rasente ai monti, gli minacciarono le spalle col passare il fiume. Ad eludere quella mossa il Valiero lestamente si ritraeva più sotto, ma col mutare di sito non cessava le parti di assalitore. In un batter d'occhio i fuochi accesi in sulle vette dei monti segnalavano col fumo al resto del canale la presenza del nemico; ed al grido di allarme, *viva S. Marco per terra e per mare!* gli abitanti accorrono dalle ville ai passi, ed ai luoghi più adatti per tafferugli e molestie.

Stratagemmi dei nostri dal Cismone a Valstagna.

Gettato un ponte sul Cismone, l'esercito de' Tedeschi ripigliava la marcia, ma assai a rilento, e per mezzo ad ogni sorta di pericoli. Dove non bastasse l' audacia, i valligiani ed alpigiani cercavano di vincere con l' astuzia. Talvolta la insidia covava in una macchia di alberi sporgenti da un greppo sopra la strada maestra, ed era un ordegno di legnami carico di sassi, il quale d' improvviso scattando li lasciava cadere in spessa gragnuola sui fanti e cavalli con deformi ucci-

sioni o ferimenti (1). Tal altra la insidia era tesa nelle cavità delle grotte poco discoste dalla strada. Branchi di pecore o di buoi ivi a bello studio rinchiusi col belare e muggire dal lungo digiuno vi attiravano i soldati; ed ecco sino dal primo ingresso, o in sul menar via gli animali, un nembo di frecce o di palle scagliate da più versi confondere in una morte e preda e predatori (2). Nè mancavano all' uopo le fazioni di mano dirette dall' intrepido Valiero, e sostenute da un'eletta schiera degli uomini di Valstagna.

Combattimento al passo della *Corda*. Incendio di Valstagna.

La più salda ed animosa in tal incontro si fu la combattuta al passo della *Corda* vicino al Carpenedo, dove la strada restringendosi nel sasso tra il monte ed il Brenta dava facoltà ad una mano di prodi di affrontare un esercito. Nè la villa di Valstagna, nè il Carpenedo, sua frazione, congiunti adesso da magnifico ponte, offrivano allora quell' insieme di case dall' ameno aspetto, che ora vagamente adornano le due rive del fiume. Erano a quel tempo grossolane le più e fatte di legno con salvatiche adjacenze di carpini e di cerri.

(1) Vedi Cronaca di Zerbin Lugo.... *Antichità di Bassano.*

(2) Se ne fa cenno in un Libro intitolato *Histoire de la Ligue*, qualche cosa nella Storia del Bembo, e nella Storia Ecclesiastica del P. Barbarano.

Monsignor Stefano Agostini di Enego, rinomato maestro di Belle Lettere nel Seminario di Padova, e Canonico della Cattedrale nel suo bellissimo Poemetto latino, che tratta dei *principali costumi ed usi dei Sette Comuni*, là dove allude alle prodezze dei nostri nella guerra di Cambrai dipinge vivamente il secondo di questi stratagemmi. Patavii Typis Seminarii 1851.

. . . . *Veneto quoque grata leoni*
Sanguinis imbre sui certum signavit amorem, etc.

Già all' appressarsi del nemico, donne e fanciulli con suppellettili e masserizie eransi riparati alle alture della attigua montagna, e di qua stando a mirare con animo sospeso l'alterno furore della zuffa animavano i loro del gesto e della voce. A lungo andare lo sforzo dei molti soprafece la resistenza dei pochi. Ma non per questo venne meno nei vinti la costanza dell'animo e la fedeltà verso la Repubblica. Si voleva che gli uomini di Valstagna giurassero obbedienza a Cesare, pena l'incendio della villa. I Tedeschi s'ebbero un rifiuto. Valstagna e Carpenedo andavano in fiamme tristamente alluminando le salme dei caduti, e tuttavia insepolti sulla riva del fiume. Tant'è! Gli uomini di allora al comodo della defezione preferivano i patimenti dell'onore (1).

Continue avvisaglie da Valstagna a Bassano.

Seguitando in avanti non trovò Massimiliano minori ostacoli alla marcia. D'ambo i lati del canale per altre sette miglia gli abitanti con pari vigoria gli contrastarono il terreno. Anche qui ora i rotolamenti dei sassi, ora le sortite dagli agguati, e dovunque vi fosse una bastia o chiusa da difendere, la presenza ed azione del Valiero gli spelazzavano le milizie. Ben lungi che Massimiliano potesse dispiegare le sue forze, dovevano i suoi d'ordinario per l'asprezza o per l'angustia dei luoghi camminare soldato per soldato, cavallo per cavallo, e ben si sa che in tali congiunture ogni artiglieria, ogni carro che inciampi, ferma almeno per un'ora tutto l'esercito. In somma i travagli non ces-

(1) Vedi Francesco Memmo nella Vita di Bartolommeo Ferracina, pag. 46 in calce.

sarono, che, dove il canale allargandosi mette ai dintorni di Bassano. Ivi solo finirono le ostilità degli Alpigiani.

Comincia la lotta fra i due eserciti regolari.

Il Valiero declinando ogni resistenza all'aperto contro forze compatte e numerose, precorrendo a Bassano, per indi levarne i pochi soldati che vi avea, compiuto ormai il suo debito, riparava altrove celeremente. La partita decisiva tra la Repubblica e l'Impero restava adesso a giocarsi dai due eserciti Imperiale e Veneziano: l'uno di già alloggiatosi entro i baluardi di Padova, l'altro marciante a quella volta con ingrossare per via le sue forze in maniera straordinaria.

Perchè i Tedeschi non vennero per Val d'Astico.

Qui forse taluno si farà a chiedere perchè Massimiliano non ordinasse alla vanguardia di calare da Lavarone in Val d'Astico, strada che, come quella del Brenta, riesce alla pianura, e sino ab antico battuta dagli Alemanni. Torna sempre difficile indovinare l'altrui mente, e vieppiù se osti la nebbia di tempi da noi lontani: nullameno conghietture che tengano del probabile non mancano di valore, e sono l'unica risposta che in tal caso possa darsi.

Conghietture sui motivi.

Per chi si propone di giungere alla pianura Bassanese il più presto possibile, come Massimiliano, era da scegliere la strada, in cui dapprima si mise la vanguardia; attesochè quella tagliasse la montagna diagonalmente, quindi più breve del doppio in confronto dell'altra, che da Lavarone per Val d'Astico gira la montagna in su due lati. Che se, atteso l'ostacolo in cui la vanguardia urtò alla Scaletta del Rastello, dovette dar volta, ancora andava meglio che Massimiliano alloggian-

te in Caldonazzo adottasse la strada, come allora fece, lungo il Canale del Brenta, in vece dell' altra che da Caldonazzo salendo a Lavarone, di qua discendeva in Val d'Astico. La strada del Brenta ispuntando senza deviazioni a Bassano il metteva quivi in sulla linea diretta per Padova, scopo supremo della marcia, mentrechè l' altra per l'Astico peccava rispetto a Bassano di un volteggiamento vizioso.

Nè è da credere che Massimiliano appigliandosi alla Val d'Astico vi avrebbe forse incontrate minori difficoltà che nel Canale del Brenta. Anche qui vi aveva un *Covolo* scavato nel vivo della grotta, e a perpendicolo della strada, se non pari a quello del Brenta in ampiezza ed armamenti, ugualmente opportuno ad arrestargli la marcia, intendo il *Covolo di Rio malo* (1), preso in quei giorni a custodire dal castellano *Antonio Cerato* con buon polso di guardie (2). Anche qui vi avea un *Passo forte*, qual era tra Brancafora ed il Casotto un tratto di valle irto di scogli arrovesciati alla rinfusa con framezzo una stradicciuola appena capace d'un uomo per volta (3); e qui e colà vi avea bastioni e piccioli ridotti, e tagliate di alberi. La sopraintendenza della valle riguardo a fazioni militari si lasciò ai *Cerati*, già addetti alle armi e benemeriti della Repubblica (4). Per opera dei quali, di concerto col Cal-

(1) Vedi Tom. I pag. 60.

(2) Vedi Memor. Stor. dell'ab. Agostino Dal Pozzo, pag. 265.

(3) Questo è il passo delle *maragne*. Vedi più addietro, pag. 217 in nota.

(4) Vedi pag. 43, 66, 69, 110.

dogno erasi sistemata una serie di difese difficili a superarsi, stante la natura dei siti, o le munizioni dell' arte (1). A ciascuna *Chiusa* o *Passo* di maggior vicinanza o rilevanza, vi si vedeva appostamenti di uomini tratti dalle ville più attigue, divise per gruppi a maggior comodo e rincalzo. Formavano il primo gruppo o barriera *S. Pietro, Pedìscala, Forni* e *Tonezza* con le leve ausiliarie di *Rozzo* e *Roana* alla sinistra; sotto la lor tutela stava il *passo dei Forni*. Seguiano più in giù sotto altra insegna le genti di *Arsiero, Posena, Cogòlo, Velo, Meda* e *Piovene* destinate precipuamente al passo dei *Torrazzi*. E siccome opinavasi che Cesare, vinti questi ostacoli, si drizzerebbe da qui sopra Bassano costeggiando la montagna, doveano per via molestarlo con avvisaglie gli abitanti di *Caltrano, Chiuppano, Calvene* e *Lugo*, cui farebbero spalla le Contrade annesse del mezzogiorno (2) tutte in sull' armi. Nè è da tacere che, ove l'esercito di Cesare si fosse inoltrato per Val d' Astico, stava nei pensieri del Caldogno di sguernire il bastione del Rastello, e calando dall'alto gagliardamente, o sussidiare co' suoi i luoghi pericolanti, o fare in sul fianco dei nemici una viva impressione. Dacchè adunque dopo lo scontro della vanguardia al Rastello, superstizione o timore distolse Cesare dal più seguitare la marcia attraverso la mon-

(1) Tali erano il *bastione ai Forni*, il *ponte delle Capre*, i *Torrazzi di Pediscala*, il *passo della Croce*, i *castelli di Velo*, lo *scoglio di Meda*, le *torrette di Piovene* per tacere di altri. Vedi lettere ms. del Cav. Francesco Caldogno.

(2) Vedi Tom. I pag. 36, 38.

tagna, lo scegliere il Canale del Brenta invece della Val d'Astico gli offriva più giusti motivi di preferenza; poichè nella quasi parità di ostacoli il cammino per colà più diretto verso Padova meglio s'affaceva a' suoi disegni.

L'esercito della Lega si unisce al Cesareo presso Cittadella.

Piacciano o no coteste congghietture, noi riprendiamo il filo della Storia. Appena avuta notizia dell'arrivo di Cesare, le truppe ausiliari de' Collegati levando il campo da Vicenza erano venute ad unirsi con lui presso a Cittadella. Ogni giorno capitavano sotto le bandiere nuovi avventurieri, sicchè l'insieme dell'esercito sommò in breve a molte migliaja. Gli Storici Veneziani il recano a presso ottantamila combattenti, numero che sembra esagerato. Il Guicciardini non ne concede che la metà, e che per me stimo la più prossima al vero. Era ad ogni modo un esercito difficile a governarsi e per la varietà delle nazioni, onde componevasi, e per l'inevitabile gelosia e burbanza de' suoi Capi.

Massimiliano si avvicina a Padova.

Massimiliano sminuito poco fa dai nostri Alpigiani, muoveva adesso sopra Limena, luogo distante da Padova cinque miglia, con sì gran massa di genti da incutere spavento. Come quivi ebbe interrotto dal suo corso quel ramo del Brenta, che per la via delle Brentelle si scarica nel Bacchiglione presso a Brusegana, d'onde mescolato con esso entra in Padova di fianco alla porta Saracinesca, si trasferiva al Ponte di Brenta. Ecco ormai apparirgli le vecchie torri di Antenore: ancora pochi passi, e ne avrebbe cogli occhi perlustrate le mura, meta de' suoi ambiziosi pensieri. Ognuno che

dalla propria ansia argomenti il tumulto degli affetti, che in quell'istante dovea suscitarsi nel cuore di Cesare, s'attende che quasi sospinte dalla mano di lui le numerose falangi di fanti e di cavalli sieno per circondare la città, e per serrare ogni uscita al vecchio campione della Repubblica il Co. di Pitigliano; e già si figura imminente l'assalto, e forse la distruzione di Padova. Tutt'altrimenti andò la cosa.

Diversioni di Massimiliano pel Territorio.

Massimiliano, o fosse uno de' suoi soliti capricci, od altrui maligna insinuazione, fatto un giro intorno alla città, si allarga contro ogni umana credenza verso il Polesine di Rovigo, pretestando a ciò il disegno di aprirsi di là una via alle vettovaglie; quasichè Padova non fosse situata in paese il più fertile di biade ed il più abbondante di grascie, che mai possa augurarsi un esercito, per quanto vi si prolungasse un assedio.

In quel divagare per la campagna, cui un nugolo di locuste, od una sterminatrice gragnuola non avrebbero altrettanto desolata, quanto le sue rapaci milizie, Massimiliano, avuta per accordo Montagnana, e presi a viva forza i castelli di Este e Monselice, azioni da fanciullo per chi tenea sotto il suo comando 40,000 uomini, ripiegava sopra Padova sostando al Bassanello.

Primi tentativi contro Padova, ed altra diversione.

Tentata indarno la Città dalle porte di S. Croce e Pontecorvo, fu deciso di tramutarsi col campo alla porta del Portello. Si stimava essere in quel sito più deboli le mura, e s'impedirebbero le barche dal salire da Venezia pel Canale del Brenta. Ma siccome molte acque e paduli inondando i campi difficoltavano il passaggio

da Pontecorvo al Portello, Massimiliano facendo un lungo giro diverti al ponte di Bovolenta lontano sette miglia. Qui tremila contadini, che s'erano ridotti col bestiame in luogo appartato per sottrarsi ai mali della guerra, vennero parte presi, parte miseramente trucidati dalla vanguardia composta di Spagnuoli. Indi si corse per due giorni tutto il paese sino al mare mettendo a ferro ed a fuoco quanto si abbatteva sui lor passi. Di tal guisa e con si barbare geste contro innocenti villaggi i Collegati si riaccostavano a Padova, d'onde infinite prede di bestiami e di robe passavano in Lombardia vendute ad uno sciame di saccardi, che avea seguito l'esercito.

Comincia stabilmente l'assedio di Padova.

Cadeva il 15 Settembre, allorchè finalmente si pose mano alle opere di assedio. Le milizie de' Collegati divise per quartieri secondo le nazioni si distesero attorno la città da porta Ognissanti a porta Savonarola. Massimiliano alloggiava nel monastero di Sant'Elena, un quarto di miglio distante dalle mura, ed in mezzo alla fanteria Tedesca. Gagliardo d'animo e di corpo, non curante le fatiche, scorrendo il dì e la notte per il campo sollecitava l'appostamento delle artiglierie; le quali numerose, e talune di smisurata e quasi stupenda grandezza, doveano travagliare la Città spezialmente da due punti: erano questi da una banda il tratto di mura compreso allora tra porta Ognissanti e porta Portello, dall'altra il tratto, che s'inchiude tra le due porte Savonarola e Codalunga.

Varie vicende dell'assedio.

Non si attiene al mio tema il descrivere per minuto le varie vicende dei due eserciti rivali assediato ed

assediatore, durante l'oppugnazione. Storici nostrani e stranieri n' hanno parlato a dovizia: tuttavia brevemente io dirò che al quinto giorno, cominciatosi il foco dalle artiglierie del di fuori, stante la grossezza del calibro e la quantità impulsiva della polvere, si era potuto da queste gittare a terra uno spazio notevole di muraglia dalla parte degli Ognissanti, e, trapassati i ripari, rovinare le chiese e le case più prossime al tiro; ma che, non mostrandone i difensori alcun timore per aver rialzata l'acqua del fosso, ed infestando per risposta con le artiglierie del di dentro il campo Cesareo, a riparo dalle quali doveano i nemici appiattarsi nelle fosse, da essi stessi cavate, non ne seguì alcun effetto. Dirò che nulla uguagliava l'ardore dei soldati Levantini nelle loro sortite dalla città sotto il comando di *Domenico Busicchio*. Di grandissima lena e di sottile avvedimento nel battere strade segrete, coi lor cavalli leggieri capitavano addosso al nemico, quando e dove ei meno li aspettava. Rompevano ponti, guastavano strade, sorprendevano in cammino le scorte dei viveri; e talora penetrando sin dentro gli alloggiamenti di Cesare, vi gettavano lo scompiglio e la paura. Nè qua ristavasi il loro ardire; chè pazientissimi essendo della fame, della sete, delle vigilie, in un giorno stesso trascorrevano armeggiando sino a Bassano, Vicenza o Legnago per rientrare in Padova la sera con prigioni e bottino. Dirò che il più vivo contrasto degl'Imperiali volgevasi contro un bastione di terra eretto d'appresso a porta Codalunga, come quello, senza la cui occupazione non avrebbero potuto dare alla città un assalto

generale, a motivo del suo sporgersi molto in fuori, e di far fianco con grandissimo danno a tutte le loro batterie. I fanti Veneziani posti alla guardia del bastione con *Zitolo da Perugia*, costumando di levare una gatta viva in capo ad una lancia, ognora invitavano i nemici a venir su per prendersi la gatta. Cotesto genere di sfida rozzo e beffardo movendo in costoro con la vergogna la bile si vedeano a gara Spagnuoli e Francesi, Italiani e Tedeschi sforzarsi di salire alla lor volta il bastione (1); ma sempre e tutti dovettero retrocedere con molta uccisione, spezialmente per un nembo di saette con che li feriva dall'alto una turba di villani. Dirò che non per questo i mortai cessavano altrove di lanciare in città or palle ed or pietre che ne sfondavano i tetti; o di mandare in aria certi fuochi, dai quali però per il pronto accorrere di spegnitori, piucchè danno le case, ricevevano spavento le donne ed i fanciulli. Nè si rallentavano gl'infingimenti di mischie e badalucchi. E fuvvi una notte, in cui la città in causa d'un falso allarme venuto dal Bassanello corse il rischio di un'invasione, se gl'Imperiali se ne fossero avveduti; attesochè i Veneziani alloggiati a S. Croce, sparsosi il grido di *fuggi, fuggi*, avessero tra il sonno e lo spavento, ignari dell'inganno, abbandonate le guardie e le artiglierie. Dirò infine che gli Spagnuoli più valenti d'animo e d'ingegno che non i Tedeschi saliti un giorno a forza d'arme sul bastione di Codalunga, e

(1) Per questa circostanza il suddetto bastione a differenza degli altri prese allora il nome di *Bastione della Gatta*, che tuttavia conserva.

piantatevi due bandiere, l'occupavano in sì gran numero seguitati da altri, da stimarsi ormai perduto pei Veneziani; ma ecco Zitolo da Perugia saltar fuori dal recinto, e con somma ammirazione di tutti gagliardamente ributtarli, menandone asprissimo governo non tanto con le picche e gli schioppi, quanto con avventare sopra essi certe fiamme diaboliche, le quali s'appiccavano alle armi; nè, comunque gli Spagnuoli a fuggirne l'arsura si gettassero nell'acqua, desistevano dall'ardere.

Discordia nel campo dei Collegati. L'assedio si scioglie.

D'allora in poi i Collegati, che stavansi in pronto per un assalto generale, subitochè il bastione fosse rimasto in potere degli Spagnuoli, depostane ogni speranza, più non pensarono a battaglie; ma a disciogliersi. La discordia messasi nel campo tra le diverse nazioni ne accrebbe l'inazione e il malcontento, si rimbrottavano gli uni gli altri, s'imputavano a vicenda il fallimento delle imprese, e chi disertava, chi gettava via le armi dal dispetto. Massimiliano convintosi con suo grave rammarico che il campeggiare non gli recava alcun frutto, e turbato non poco da quelle discensioni vicine ad erompere in tumulti, se più indugiasse, nè volendo che le piogge di Ottobre, nel qual mese si era già entrati, fossero per difficoltargli il trasporto delle artiglierie, dopo diciotto giorni d'assedio licenziava l'esercito della Lega. Gl'Italiani del Papa e dei Duchi di Mantova e Ferrara tornavano verso il Po; gli Spagnuoli coi Francesi si ritiravano al Mincio, e Cesare co' suoi Tedeschi, rimandata l'artiglieria in Germania per le vie di Bassano e di Feltre, traslocava il cam-

po a Limena, per indi passare a Vicenza con qualche sosta di diporto a Costozza (1) ed a Longare (2).

Cotal fine si ebbe l'espettazione di un assedio, che tenea perplessi gli animi di tutta Europa. Tanta farraggine di apparecchi, tanto frastuono di armi riuscivano ad un nonnulla. La Lega di Cambrai subiva alla sua volta lo scorno di una sconfitta sotto le mura di Padova, e Venezia vide e gustò la vendetta del rovescio toccatole ad Agnadelo con troppo facile vittoria pei Francesi.

Cause del mal esito dell'assedio.

Di effetto sì inatteso giova a schiarimento il rintracciare le cause, che il doveano produrre. In capo a queste noi poniamo lo scialacquo di oltre trenta giorni consumati da Cesare nel correre il paese con vane avvisaglie, dando comodità al Co. di Pitigliano d'ultimare in Padova i ripari, la incetta dei viveri, e l'allestimento dell'esercito. Allo stringersi dell'assedio, Padova, in grazia di quell'indugio, si trovava in pieno assetto di difesa. I 25,000 uomini, onde si componeva l'esercito, bastavano ad ogni uopo di fazioni; poichè, sebbene ampio fosse il recinto delle mura, in più luoghi ne frustravano l'accesso la qualità del terreno e gli

(1) Costozza è amena collina del Berico, lontana sei miglia da Vicenza verso mezzodì, villa un tempo dei Conti Trento di Vicenza, i quali vi fabbricarono bei palazzi e giardini e vigneti, ora d'un Principe d'Arenberg.

(2) Luogo ameno a 5 miglia da Vicenza verso il sud, dove il Bacchiglione può sviarsi dal suo letto naturale, e correre pel canale del Bisatto a Este. Il canale del Bisatto fu scavato nel 1311 dai Vicentini per divertire le acque del Bacchiglione verso di Este, e privarne Padova, contro la quale erano allora in guerra.

stagni di acqua. Non manco nocque a Cesare la penuria di danari fin dai primordj del suo arrivo; e le cortesi offerte di Vicenza in prima di 1000 scudi, poi di 10,000 ducati mal potevano empiere le lacune fatte ogni giorno dai bisogni e dalla cupidigia di più migliaja di soldati. Non correndo le paghe, viveano di saccheggio: questo solo tenea fermi i più sotto le bandiere. Nè del saccheggio si mostrarono meno ghiotti gli ausiliari della Lega, sebbene militassero al soldo dei lor Principi; pareva anzi che altro stimolo non li avesse qua condotti dal saccheggio in fuori. Che cose fiere e crudeli perciò andassero facendo nel contado tutti a gara gli oltramontani, e in ispecie gli Spagnuoli, rifugge l'animo dal pensare. Dove il paese, come amici, li alloggiava, e del suo meglio li accarezzava, ivi più acerbi saccheggiavano, e toltane ogni cosa, e cercandone altre, scavavano fosse nelle case e le ruinavano. Talora spandendosi pei campi, a guisa di bracchi quando ormano la belva, li avresti veduti sconvolgere il terreno, ov'era più concio, frugare nelle selve e lungo le acque, asciugare i pozzi, tentare il cavo degli alberi, e se non iscoprissero le robe, che vi sospettavano nascoste, sfogare la rabbia delusa colle taglie, le prigionie ed il sangue de' miseri abitanti. Straziato per tali e tante sevizie il paese da partigiano ch'era per lo innanzi dell' Imperatore gli divenne fierissimo nemico; i villani specialmente, assaggiata la differenza dall' antica alla nuova Signoria, pigliate le armi a vendetta, molestavano l'esercito all'aperto, ed altri riparandosi in Padova vi recarono con le robe ed i bestiami l'ajuto del loro.

braccio. Arrogi la poca, o nessuna autorità di Massimiliano sopra un insieme di milizie accorse dai quattro venti con capi diversi di nazione e d'interessi, in un' impresa di assedio d'ordinario lunga e nojosa, e lui medesimo mutabile di per sè, se altro nol mutava.

Ben d'altra guisa procedevano in Padova le faccende Veneziane. Spurgata la città dal loglio dei malcontenti e degli avversi, l'ordine e la quiete porgevano sostegno alle operazioni dell'esercito. Due sole nazioni il formavano, Italiani e Greci, sudditi la più parte; il resto o volontarj per affezione alla Repubblica, o mercenarj, che in causa del buon vitto, della puntualità delle paghe, delle strade loro aperte a cariche e a largizioni servivano con fede e con valore. I Capitani subalterni, come diverse membra d'un corpo solo, consentivano in ogni cosa e secondavano ai comandi del Co. di Pitigliano, che godeva di suprema autorità e di ben meritata estimazione: affratellava cittadini ed esercito uno stesso sentimento; la causa, per cui si brandivano le armi, era giusta, lo scopo nobilissimo: aveasi a difendere una pericolante Repubblica da barbari oppressori, ne andava la salute della patria e l'onore dell' Italia. Le parole quindi in bocca ai Duci Veneziani non suonavano minacce di esterminio, nè incitamenti al saccheggio; ma si glorificava il coraggio, la fortezza, il disprezzo della morte; nessun maggior bene che il vivere liberi in casa propria, nessun maggior male che umiliare il collo al giogo degli stranieri. L'effetto rispose pienamente alla simultanea e svariata azione di queste cause. Padova stette, e il bastione di

Codalunga rimane monumento della vittoria riportata in poco tempo dalla virtù di pochi Italiani contro il collegato furore di mezza Europa.

A questo punto io non posso nè devo non vendicare ai Sette Comuni ed alle Contrade del Brenta loro annesse quella parte di merito, che a loro compete nell'insieme della vittoria; merito, che la comune degli Storici non conobbe, ed a cui taluno accenna sfuggitamente. Da quanto narrai chiaro apparisce, ch'essi per primi opposero il petto all'esercito di Cesare nel suo calare da Trento, e dopo di averne profligata la vanguardia in sul monte, ne travagliarono unitamente ai popoli del Brenta, e ne scemarono le truppe lunghesso il Canale. Io m'appello allo stesso Massimiliano; e se egli è vero che la lode in bocca del nemico quanto meno sa di sospetto, tanto più è da apprezzarsi, non si vieterà ch'io me ne valga a meglio adornarne i miei compatrioti. In mezzo alle lagnanze, che dopo l'assedio fallito ei versa su questo e su quello, s'ode Massimiliano imputare spezialmente ai Sette Comuni, ch'ei chiama *ribelli*, l'indugio frapposto al suo esercito nelle gole dei monti; e per la loro ostinazione aver dovuto superare un *Passo forte* e consumare più giorni ad aprirsi una strada a palmo a palmo contrastatagli. Adunque per testimonianza di Cesare, quell'indugio, opera coraggiosa de' nostri alpigiani, ed esempio agli altri di resistenza, sommato con le distrazioni alla pianura per sua od altrui fallace strategia, abilitò i Veneziani alla finale vittoria.

Merito dei Sette Comuni e dei popoli del Brenta nell'assedio di Padova.

Ma dirò cosa più degna ancora di ammirazione, nè

da essere taciuta. Durante l'assedio di Padova, nell'incertezza dell'esito, e quando le crudeltà soldatesche menavano intorno gran rumore, i nostri alpigiani, in cui la voce della Repubblica parlava più alto che qualunque pericolo, non si tennero dal trucidare quanti Tedeschi sfilassero per la via dei monti in soccorso dell'esercito; e con uguale risolutezza i valligiani del Brenta scendendo il fiume sulle zattere recavano all'assediata città legne da fabbrica e da fuoco, carboni, vettovaglie e altre bisogna senza che li distogliessero dall'ardua impresa nè le spade, nè le rappresaglie di un nemico ferocissimo (1).

Ingresso solenne di Massimiliano in Vicenza.

Ma si prosegua il racconto. Dalla villetta di Lengare, ove piacevasi in ozj o ludi cavallereschi, Massimiliano ai 24 d'Ottobre, si recava a Vicenza, dispiegandosi dall'esercito nelle sue varie ordinanze la massima pompa. Andavangli incontro poco fuori dalle mura i varj ceti e Magistrati della città con gran calca di popolo. Ei veniva sieduto sopra un superbo cavallo di negro pelame, a bardature di velluto pur nero, tenendo in mano lo scettro, cui spesse fiate appoggiava sulla destra coscia. Lo chiudevano in mezzo due schiere di alabardieri a cavallo. Tutta la persona era di armi guernita dal capo in fuori, su cui ei portava un berretto di nero velluto con alcune piume bianche. Smontò al Vescovado, orò nella Chiesa Cattedrale, per indi salire al Palazzo della Ragione, dalla cui loggia ricevette dai Nobili e dal popolo il giuramento

(1) Vedi il Guicciardini, il Castellani, e la Cronaca di Zerbin Lugo.

di obbedienza simultaneamente espresso con alzare il dito, e gridare ad alta voce: *viva Cesare*.

Massimiliano passa a Verona e poi a Trento.

Era la città di Vicenza studiosissima delle armi, fiorente di valorosa gioventù, e a questo tempo proclive piuttosto che no a vivere sotto l'Impero. Tuttavia nè le cortesi e liete accoglienze, nè l'aspetto della città piena di ghirlande e d'altri ornamenti, a guisa di tempio, nè la lauta cena, nè gli addobbi del Palazzo vescovile, nè i ricchi presenti valsero a far sì che Cesare vi albergasse almeno quella notte. Ei volle ad ogni costo uscire con il campo sulla via di Verona ad alcune miglia dalla città; o temesse, come sembra, dei Veneziani, o non si fidasse degli stessi Vicentini, i quali indarno si lagnavano di essere avuti da Cesare in bassa estimazione ingratamente ricambiati nelle solenni effusioni del loro ossequio. Facendo da poi due alloggiamenti l'uno a *S. Bonifazio* e l'altro a *Soave*, e pur riscosso in Verona dai Nobili e dal popolo il giuramento di obbedienza, Massimiliano riparava a Trento in tutta fretta, dove ai Signori del suo séguito, ed alle milizie dell'Impero diede licenza di andarsene.

Condizioni di Verona e Vicenza dopo la partenza di Cesare.

Allora, come avviene a chi perdette nel gioco, sfogarsi in acerbe rampogne contro i Re di Francia e di Spagna, e contro il Pontefice, cui accagionava dell'inatteso rovescio; e vieppiù tenace fermarsi nell'odio a Venezia, e levar alto la voce che nella prossima primavera ripiglierebbe le armi con maggior nervo di prima. Ma cotesti strepiti e minacce più non turbavano il sonno alla Repubblica; la quale vedendo Massimiliano freddamente assistito dai Collegati, e sapendo

in che mali termini avesse lasciato le sue cose d'Italia, si disponeva a ritrarne notevolissimi vantaggi per giunta alla vittoria. Difatti mal bastavano a custodire Verona le guardie dei Tedeschi assai smilze, dopochè il *Palissa* ebbe ritirato dal Veronese nei quartieri di Lombardia tutti i sussidj Francesi. La stessa Vicenza si potea dire quasi nuda di genti d'arme; e torna a lode di *Francesco Sanseverino*, detto il *Fracassa*, l'averla in questi dì mantenuta in fede colle armi de' cittadini pinocchè colle proprie, atteso l'indole sua benigna e la temperanza dei modi.

Il Principe d'Anhalt in Vicenza. Angherie dei Tedeschi.

Ma venendoci dappoi il Principe d'Anhalt, di notoria burbanza, con cinquemila fanti Tedeschi, e buon numero di cavalli, tra' quali alcuni Italiani e Spagnuoli ancora, e cessata al *Fracassa* ogni autorità, le cose volsero a precipizio. Si mirò unicamente a spremere denaro dalle borse de' Vicentini già vuote, e smagrite pei travagli della guerra, usando all' uopo arti inique e crudeli. Ogni più vile manigoldo potea fare a capriccio col più onesto gentiluomo. Accuse e calunnie d'ogni conio si fabbricavano in scellerate conventicole. Si tormentavano i cittadini nella persona, nella roba, nell'onore. L'appellarsi al Principe d'Anhalt, intinto della stessa pece e non tenuto dai soldati in alcuna riverenza, peggiorava le querele; perchè impuniti i rei, bistrattati i buoni, non resa giustizia ad alcuno.

Vicenza freme, e desidera di nuovo il Dominio di Venezia.

Chi vorrà ora stupirsi che gli animi contaminati da sì bestiale dominio s' invelenissero contro la nazione Tedesca, e di devoti ch'erano all'Impero, fattisi ribelli, si proferissero di nuovo al giusto e mite governo

della Repubblica? A ciò li confortava viemaglio il sapersi che il Provveditore Andrea Gritti, primachè uscisse da Padova con l'esercito, avea divulgate Circolari a tutti i sudditi di Terraferma, nelle quali il Senato condonando a ciascuno le diverse opinioni, effetto della presenza del nemico, li invitava a tornare fidenti in seno della Repubblica, loro madre, che li abbraccierebbe con l'amore di prima. Intanto come segnali di un mal represso corruccio, e di una vendetta prossima a scoppiare, in Vicenza si udivano di notte le grida di *viva S. Marco*, o si dava a martello nelle campane, gettando, se non altro, di súbiti allarmi fra i Tedeschi. L'Anhalt tra pauroso e inferocito intíma allora ai cittadini di recare in Castello le loro armi, fossero d'offesa o di difesa, sotto pena della vita. Al vedersi così spogli in balía del furore soldatesco, l'irritazione si aumenta; e non pochi Signori del séguito di Anhalt, cui non sofferse l'animo di assistere agli estremi cimenti di una città disperata, si ritirano in Trento.

Il Co. di Pitigliano marcia con l'esercito sopra Vicenza.

In questo mezzo (era il 10 Novembre), il Co. di Pitigliano, lasciato in Padova un buon presidio, muoveva in compagnia de' veneti Provveditori sopra Vicenza con novemila fanti, e duemila cinquecento cavalli leggieri, sostando quel giorno alle Torri del Quartesòlo, tutti malconci e fradici dal fango e dalla pioggia. La mattina seguente accostatisi alle mura, nè volutosi ricevere dai Governatori Imperiali l'araldo mandato a chiedere la città, si cominciò dai Veneziani a batterla colle artiglierie da porta *Pusterla* e da porta *S. Pietro*.

Vantaggi de' Veneziani nell'oppugnazione di Vicenza.

Dopo alquante cannonate, per essere il borgo di S. Pietro sfacciato di mura, i fanti Veneziani vi penetrarono, non ostante la pioggia, che avendo guaste le strade ed empiute d'acqua le fosse, favoriva la difesa dei Tedeschi qua condotti dal Principe d'Anhalt. La zuffa vi si protrasse indecisa sino alla notte, conservando ognuno i loro posti. Anche dalla banda di Pusteria il vantaggio stava pei Veneziani, mercè l'ardimento di *Dionisio di Naldo;* il quale, scavalcati i ripari, si avanzava pel borgo tempestando. E sebbene il Fracassa fattoglisi incontro colle genti Cesaree a piedi ed a cavallo lo urtasse fieramente, Dionisio di Naldo riuscì a ributtarlo in città, senza che più giovasse al Fracassa lo schermo nè delle case, nè degli orti. Durante la notte crescendo in Vicenza le grida e lo scompiglio pel trarre continuo delle artiglierie veneziane, che dal borgo di S. Pietro diroccavano le torri e i più alti edifizj, il Principe d'Anhalt turbato nell'animo e dubbioso di sè raunava i Deputati a Consiglio, per domandarli, se la città voleva prendere le armi per l'*Imperatore* o *S. Marco;* ed avuto in secca risposta che la città obbedirebbe a chi vincesse dei due, se ne partì dal Palazzo pieno di mal umore. Indi ripensando il valore dei Veneziani, e l'avversione de' Vicentini provocata dalle sue indebite sevizie, invilì.

Il Principe d'Anhalt cede per patti la città.

Un altro uomo, in cui la dappoccaggine dell'Anhalt non avesse in quella emergenza esagerato i pericoli, bene usando le forze Cesaree, ch'erano non poche e bene agguerrite, avrebbe facilmente con una gagliarda sortita dissipati i Veneziani, stanchi dal cammino,

dalla lotta antecedente; male alloggiati e sfiniti dalle pioggie. Certo si è che il Co. di Pitigliano confessò schiettamente di non aver mai tanto temuto di esser vinto, quanto in quella notte. All'Anhalt invece avea legate le mani la paura di una sollevazione de' cittadini al di dentro; quasichè il vincere al di fuori non bastasse di poi a reprimerla di leggieri. Ad ogni modo per l'interporsi del Fracassa e de' primarii cittadini mandati al campo Veneziano, il Principe d'Anhalt capitolò la resa di Vicenza, ne' cui patti fu statuito che i soldati di Cesare partirebbero a tamburo battente ed a bandiere spiegate esportando le loro robe e salmerie; i Veneziani entrerebbero dalla porta di *Padova* nel tempo stesso che gl' Imperiali uscivano dalla porta di *Castello*; il Fracassa coi pochi Italiani e Spagnuoli del suo séguito passerebbe a Ferrara, ed il Principe d'Anhalt colle genti di Cesare, declinando da Verona, si recherebbe in Germania per la via di Bassano. Con ciò il Gritti si lusingava di sottrarre a Verona i pronti rinforzi dell'Anhalt, e di poterla assalire primachè il Principe tedesco, obbligato a fare un lungo giro, ve li intromettesse da Trento.

Allegrezze Vicentine: esorbitanze della plebe.

Non è a dire che tripudio menassero i Vicentini, appena divulgatasi la notizia della pattuita cessione. Pareva a loro di toccare il cielo col dito. La mattina per tempo le contrade brulicavano di soldati raccoglientisi sotto agli stendardi per la partenza mostrando nell'aspetto un non so che di paura e di disdegno. Il suonare a festa delle campane, le grida di *viva S. Marco* trafiggevano il cuore al Principe d'Anhalt. Alcuni soldati tardi

a raggiungere il lor corpo vennero trucidati per la strada; altri nelle case; e ad altri i Vicentini strappavano di dosso le armi in pagamento, dicevano, delle a loro derubate; ma quel che più nocque, un'accanita plebaglia, sempre improvvida del futuro, accalcandosi dietro ai Tedeschi sin fuori le mura, e contraffacendone l'idioma, si lasciò andare a scede d'ogni sorta, ad urli e villanie da espiarsi ben presto con lagrime di sangue.

Sul primo ingresso de' soldati Veneziani, alcuni di costoro staccandosi dalla bandiera si erano sparsi qua e là a saccheggiare le case, non ostante il divieto, che minacciava di morte i trasgressori. Ma il Provveditore Andrea Gritti, fattine impiccare parecchi ai poggiuoli delle case saccomanate, ne cessò lo scandalo. Così era tornata ai Veneziani Vicenza.

La impresa contro Verona non riesce.

Si opina da taluni che, se i Veneziani meglio usando la fortuna fossero marciati senza dilazione sopra Verona, l'avrebbero agevolmente redenta dai Tedeschi, perchè il presidio n'era debole, ed i cittadini stavano parati a secondare con un moto di dentro l'attacco del di fuori; ma quel dimorarsi, soggiungono, da cinque in sei giorni in Vicenza per mettere in qualche assetto la città e l'esercito diede agio al presidio di Verona d'ingrossarsi di cinquemila fanti, venuti da Trento col principe d'Anhalt, di alcuni Italiani e Spagnuoli sparsi al di qua dell'Appennino, e di trecento lance Francesi spedite sotto l'*Obigni*, dal Re di Francia; al quale se non ispiacevano le disgrazie de' Tedeschi, non piaceva però il risorgere di Venezia, mirando egli in segreto ad insignorirsi di Verona o per

pegno, o per vendita da parte di Cesare. Io per me credo che più di tutto l'impresa abortisse per la mala voce dei processi, e dell'estremo supplizio, a cui il Consiglio dei Dieci aveva in quei dì condannato quattro gentiluomini padovani [1] in pena delle loro aderenze con Cesare, benchè anteriori al riacquisto di Padova fatto da Andrea Gritti. I Veronesi temendo per sè da quell'esempio non solo si erano di subito raffreddati; ma, voltato l'animo, avean prese le armi in difesa dell'Impero. Sicchè, quando i Veneziani approssimatisi alle mura si accinsero a battere la città dalle due rive dell'Adige menando gran rumore, non si levò dentro alcun moto; ed anzi per la viva e simultanea resistenza degl'Imperiali e dei cittadini, dovettero i Veneziani ritirarsi a Soave, a Lonigo, ed altri luoghi circonvicini.

Posizione strategica di Lonigo.

È Lonigo bellissimo castello in sulla sinistra riva del fiume *Nuovo*, rallegrato dall'attigua veduta dei Colli Berici, ed allora scelto a quartiere generale dei Provveditori del campo e del Conte di Pitigliano, potendosi di qua, come da centro, acconciamente provvedere ai bisogni della guerra, per essere il Castello a brevi distanze da Verona, Legnago e Vicenza.

Varii riacquisti dei Veneziani.

Quivi stando in attenzione degli eventi, giungeva avviso che alcune compagnie di Tedeschi lasciate in

(1) Furono questi Messer *Giacomo Leoni*, Messer *Bertucci Bagarotto*, Messer *Alberto Trapolino* e Messer *Lodovico Da Ponte*, uomini di altissima prudenza, quale nella filosofia, quale nelle leggi, quale nelle belle lettere peritissimo; tutti insieme legati d'intrinseca amicizia con molti gentiluomini veneziani, e tenuti in gran pregio.

Bassano dal Principe d'Anhalt ne desolavano il paese, e minacciavano Cittadella. Per il che, inviato sul luogo *Alessandro Bigolino* con 500 cavalli leggieri, e gran numero di villani, in rinforzo al quale accorse pure dal Trivigiano con un nervo di truppe *Alvise Mocenigo*, i Tedeschi premuti ed incalzati da ogni banda sloggiarono da Bassano fuggendo a dirotta pel Canale del Brenta. Dopo di che si procedette al riacquisto di Feltre e Cividale. Quivi i due Capitani, avuto sentore che le reliquie de' Tedeschi battuti a Bassano si rannodavano al Castello della Scala per poi calare con l'aggiunta di 2,000 uomini aspettati da Trento, celeremente si ritorsero da Cividale a quella volta, e, piantate le artiglierie, si espugnò il Castello della Scala, e si passò a fil di spada la guarnigione, tornando quella chiave dell'Alpi in mano alla Repubblica. Con pari successo *Giampaolo Gradenigo* capitanando parte dell'esercito ricuperava Este, Monselice, Montagnana, e snidava dal Polesine di Rovigo le milizie Ferraresi.

Inopportunità della guerra contro Ferrara.

Buon per la Repubblica se avesse per ora limitato il sopravvento di sue forze alla sola redenzione del Friuli e della Marca, dove eranvi tuttavia luoghi od occupati o travagliati dal nemico! Ma l'aver voluto in sì critiche emergenze sopraccaricarsi di una guerra contro il Duca di Ferrara, dovea scemarle parte dei vantaggi sin qua ottenuti, ed amareggiare d'una stilla d'assenzio la sua recente allegrezza. Così vanno le cose. L'abuso od il disprezzo irritano del pari la fortuna. A dir vero non sono da chiamarne in colpa tutti

i Senatori. I più savi di essi si opposero con eloquenti ragioni al temerario disegno; ma prevalse, come spesso accade, il numero di coloro, cui acciecava un'impaziente vendetta; conciossiachè le milizie Ferraresi avessero nel Polesine di Rovigo [1] danneggiato con predilezione i tenimenti Veneziani, ed il Duca con singolare vivezza caldeggiasse le inimicizie della Lega di Cambrai.

Distruzione della flottiglia Veneziana.

Adunque *Angelo Trevisano* celeremente spedito da Venezia nelle acque del Po vi entrava per la bocca delle Fornaci con una flottiglia di ben venti galee ed oltre ducento barche ai danni di Ferrara. Dopo varie scaramucce dall'una e l'altra banda, standosi la flottiglia in sull'àncore ad aspettare l'esercito di terra distratto altrove in fazioni, il Duca di Ferrara con felice stratagemma ne compiè lo sterminio bruciando in poco d'ora o catturandone le navi, tranne la Capitana, e due altre galere, su cui l'inaccorto *Trevisano* erasi fuggito a mala pena; e così si vendicava il paese dell'orl'orribile saccheggio, e delle uccisioni commesse dai Veneziani nel loro approdo su ambe le rive del fiume.

Si fortifica il Distretto di Vicenza verso Verona.

Dal proprio danno ed ignominia, giudice l'evento, potè la Repubblica persuadersi quale dei due partiti in Senato la consigliasse del suo meglio. Sgombrato il Po, le truppe terrestri di Giampaolo Gradenigo colà inviate a sostegno della flotta ritrocedevano senza effetto alle

(1) Il Polesine, regione veneta, abbraccia grande estensione di territorio al sud di Padova, noto per la fertilità del suolo e per le inondazioni. Dividesi in tre parti, cioè *Polesine d'Adria*, di *Rovigo*, e di *Ferrara*, comechè queste denominazioni sieno cadute in disuso.

stanze di Legnago, Vicenza e Lonigo. Ormai per la fredda stagione l'ardore delle armi rallentavasi, nè ad altro si attese dai Veneziani che a fortificare od a proteggere il Distretto di Vicenza dalle molestie di Verona.

Morte del Co. di Pitigliano.

In questo mezzo nel Gennajo del 1510 moriva in Lonigo di lenta febbre il Co. di Pitigliano, supremo generale dell'esercito, uomo di rara prudenza nelle armi, e d'intemerata fede verso la Repubblica. Molte e lunghe fatiche gli avean logora la vita. Chiamati intorno al letto di morte i Provveditori e i Capitani dell'esercito, loro altamente raccomandava la Repubblica Veneziana, dalla salvezza della quale dipendeva la libertà dell'Italia. Amato e riverito da ogni ordine di persone ei passò con molte lagrime, solenni esequie od onorevoli ricordanze. Il suo corpo fu trasportato a Venezia. Chi si rechi a visitare la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo ne vedrà scolpita la effigie nella statua equestre, che sormonta il monumento, ove riposano le sue ceneri.

Maneggi diplomatici con Massimiliano e con Roma.

Nella tregua delle armi s'incalorirono i maneggi diplomatici, quali diretti a dissolvere, quali a raffermare la Lega di Cambrai. I tentativi per comporre le differenze tra Massimiliano e la Repubblica non poteano aver presa. Massimiliano più vinto che vincitore pretendeva a dimande da non comportarsi da una Repubblica più vincitrice che vinta. Or egli voleva l'intera cessione del Friuli e della Marca, ora vitali smembramenti, e la Repubblica a rincontro rifiutandosi fermamente all'una e agli altri non offriva che somme di

danaro a prezzo di sua piena reintegrazione nei summentovati Dominii.

La Repubblica assolta dall' Interdetto.

Miglior ventura si ebbero finalmente le pratiche con Roma, il cui scopo si era l'assoluzione dalla scomunica, ed il riconciliarsi con il Papa. Ai 24 Febbrajo rassegnandosi il Senato alle condizioni lette nel Concistoro dei Cardinali, Giulio II levò coi riti della Chiesa l'Interdetto alla Repubblica.

Giudizio intorno al contegno della Repubblica.

Non mancano di quelli, che rinfacciano al Senato un'eccessiva sommissione alle esigenze di Roma, ma non sarà equo il giudizio, quando prima non si valutino a dovere le critiche circostanze, in cui la Repubblica versava. V'hanno circostanze di tal tempra che il non cedere al tempo mena a rovina, nè così per l'uomo individuo come pei Governi rimane altra via dallo scegliere tra due mali il minore. Caleva al Senato e non poco caleva di tranquillare la coscienza dei sudditi turbati o dolenti di una rottura col Capo della Chiesa, del che si giovavano i nemici per proseguire sotto gli auspicii del Triregno un'ingiusta aggressione, avendo dalla loro il Pontefice. Tanto è vero che a distorre il Papa dall'indulto gli ambasciatori del Re Luigi e di Cesare non risparmiavano nè brighe nè minacce. D'altra parte, sia pure che la fortuna delle armi Venete si fosse riavuta dal primo abbattimento; ma come lusingarsi che restando sola Venezia a fronte di tali e tanti nemici non dovesse a lungo andare esinanirsi e soccombere? Duro, nol niego, era per il Senato il sacrifizio d'ogni ragione sulle Terre della Chiesa, di ogni anteriore ingerenza nel foro Ecclesiastico e nella

collazione dei Benefici, e sin anche del pareggiare alle Venete le navi pontificie nella navigazione del Golfo; ma con ciò guadagnandosi il Papa alla Repubblica si rompeva la prima volta il nodo della Lega di Cambrai, e si sporgeva un'addentelato a più felici combinazioni per condurre in salvo la nave del Governo.

Grande disegno di Papa Giulio II. e suoi maneggi.

Quel Giulio II, che un anno addietro avea messo sossopra mezza Europa per rintegrare la Chiesa nei Veneti possessi di Romagna, si proponeva adesso nientemeno che lo sfratto totale degli stranieri dall'Italia, qui istallatisi per sua colpa. Impresa irta di pericoli, che teneva del magnanimo e dello strano ad un tempo. L'animoso Papa Giulio non per questo si cessa. E siccome il principale ostacolo a colorire i suoi disegni era la nuova potenza del Re di Francia ormai radicatasi nel Ducato di Milano, contro di questa dirige innanzi tutto gli sforzi del suo ingegno e della sua autorità. Ve lo spingevano una cupa inimicizia contro quel Re, reo di aver soggiogata Genova, patria di Giulio, alla Francia, e la memoria delle insidie tese alla Tiara dal Cardinale di Roano, ministro del Re; sebbene ora non ne guidasse i consigli vicino a morire. Se non che mal bastavano all'uopo di Giulio le forze de' Veneziani scemate di numero; nè Massimiliano arrogante coi Veneziani, nè Enrico VIII Re d'Inghilterra, che vivea in pace colla Francia, da lui tentati vollero mescolarsene. Solo gli riuscì d'intendersi cogli Svizzeri, i quali consentirono in una Lega col Papa, stante l'avarizia del Re Luigi, che se gli alienò, per aver loro negato un aumento di paghe.

Facendo di tal Lega troppo grande fondamento a' suoi concetti, Giulio II si accinge all'impresa accattando motivi di controversia con Alfonso Duca di Ferrara. Male ei digeriva che il Duca, suo vassallo, si mostrasse più ligio all'amicizia di Francia, che non ai voleri del Papa, signore del Feudo. Adunque imperiosamente gl'intima che cessassero le gabelle imposte da Ferrara alle merci Bolognesi nella navigazione del Po, e si smettesse in Comacchio la fabbricazione del sale in pregiudizio delle saline di Cervia, ora pertinenti alla Chiesa, perchè sotto i Veneziani queste erano le sole che fabbricassero il sale e lo smaltissero in Lombardia; sotto pena, ove non obbedisse, delle più gravi censure. Il Duca, addotte in contrario di buone ragioni, e sicuro alle spalle della protezione di Francia non si lasciò smuovere da minacce. Per il che nella mente di Giulio cambiossi in ferma risoluzione il desiderio, che avea, di spogliare il Duca del feudo di Ferrara, rotondando così i possessi della Chiesa col serrarli al Po.

Minacce di Giulio II. al Duca di Ferrara.

Ben s'accorse Luigi ove andassero a ferire i procedimenti del Pontefice. Assai gli incresceva di vederlo da sè alienato; ma d'altra parte non volendo lasciarsi cogliere all'improvvista, nè macchiarsi d'infamia coll'abbandonare in quei frangenti il Duca di Ferrara, devotissimo alla sua causa, ed il cui stato tornava opportuno agl'interessi di Lombardia, s'affrettò di stringersi di nuovo con Massimiliano. «Se il risorgere di Venezia, ora risoluto dal Pontefice, inchiude per me una minaccia; per Massimiliano, ei diceva, taglia i nervi ad

Luigi XII. protegge il Duca di Ferrara.

ogni speranza di acquisto. Ei dovrà dunque mettersi dal mio lato.»

Suoi provvedimenti per opporsi al Papa.

La città di Verona, stante la vicinanza dell'esercito marchesco (1), e per le distrazioni di Cesare versava in gran pericolo; ma Luigi, sborsati per tempo a Massimiliano settantamila ducati d'oro, ne ottiene in pegno la cittadella, ove mise buon presidio, non che la fortezza di Legnago da ritorsi ai Veneziani. Non contento di aver premuniti i suoi possedimenti d'oltre Mincio con questo doppio antemurale persuase a Massimiliano che Francesi e Tedeschi militassero di conserva ai danni di S. Marco. La impresa si farebbe in nome di Cesare, e a lui solo apparterrebbero ogni città e luogo, che si espugnassero insieme dal Mincio all'Isonzo, tranne il Polesine di Rovigo, Este e Montagnana da riservarsi al Duca di Ferrara, consorte nella guerra.

Lega del Papa e Venezia contro il Re Luigi XII., Massimiliano e il Duca di Ferrara. a. 1510.

Per tale agitazione di consigli e di maneggi allestivansi le armi: da una parte Giulio II e Venezia intenti a scassinare la potenza de' Francesi in Lombardia per la finale espulsione di tutti gli stranieri; dall'altra Luigi XII, Massimiliano I e Alfonso Duca di Ferrara intenti, chi per l'acquisto di nuovi, chi per la salvezza di vecchi dominii ad abbattere i Veneziani, prostrati i quali, anche il gran disegno di Giulio andrebbe in fumo. Solo Ferdinando il Cattolico non comparve in iscena, e mandava in quella vece a Massimiliano 400 lance spagnuole sotto il Duca di Termes,

(1) Vedi la ragione di questo vocabolo a pag. 180 in calce.

non già in nome e per contingente della Lega di Cambrai, ma in nome e a spese del Regno di Castiglia per debito di questo verso Massimiliano, come zio di Carlo di Borgogna, detto poi Carlo V, e presunto erede di quella corona.

A questo tempo i Veneziani tenevano il campo in Villanova a poche miglia da Verona, ed aveano prescelto al governo di tutto l'esercito *Lucio Malvezzo*.

Il Ciamonte coi Francesi si unisce al Duca di Ferrara.

Venuto l'Aprile, ecco esordire le ostilità tra le due Leghe. *Ciamonte* governatore di Milano (1), seguitandolo gran copia di artiglierie, e tremila guastatori, entra coll'esercito nel basso Veronese per unirsi al Duca di Ferrara, che gli veniva incontro dal Polesine di Rovigo già ripreso ai Veneziani insieme alle terre di Montagnana e di Este; dove, operata la loro congiunzione, i due Capitani lasciandosi addietro Monselice si volgevano in su quello di Vicenza per sostare a Barbarano.

Arrivo a Barbarano del Principe d'Anhalt.

Quivi s'eran data la posta col Principe d'Anhalt, il quale, poco stante, uscito da Verona con trecento lance francesi, ducento uomini d'arme e seimila fanti tedeschi si avviava alla lor volta. Lonigo con tutto il paese all'intorno senza contraddizione gli si arrendè. Per siffatti movimenti l'esercito Veneziano, che stanziava a Villanova assai minore di forze, temendo di essere tolto in mezzo dai nemici, celeremente ripiegava sopra Vicenza, protetto le spalle da' suoi ca-

(1) Era questi *Carlo d'Ambosia* signore di *Sciomonte,* governatore di Milano pel Re Luigi XII., e generale dell'esercito Francese in Italia.

valli leggieri scaramuccianti con l'avanguardia dell'Anhalt.

Paure e scompiglio in Vicenza.

Al riaccostarsi delle venete bandiere, è indicibile lo sgomento, da cui fu presa Vicenza presentendo gli inestimabili danni e travagli, che si addensavano sul suo capo, se mai ricadesse in mano dei Tedeschi, dai quali per le passate sue opere si conosceva odiata mortalmente. Con un'ansia ed un tumulto proprii di una città, che sia posta a saccomanno, si vedevano gl'infelici cittadini cavar dalle case quel più di masserizie che potessero per portarle sulle navi da carico al porto del Bacchiglione [1]. A quella vista, convocatosi il Consiglio, ed affermandosi dal Provveditore Andrea Gritti, e dai due Veneti Rettori che l'esercito si fermerebbe in Vicenza per difenderla ad ogni costo, se ne interdissero le partenze, e subentrò negli animi qualche calma. Promessa fatale ed illusoria! Tre giorni dopo dovendo l'esercito d'ordine del Senato ritirarsi a Padova, atteso i progressi dei nemici, si risospingeva Vicenza agli estremi dello scompiglio e della disperazione.

Ambasciata dei Vicentini al Principe d'Anhalt.

Quei tra i primari cittadini, cui fu lasciato il governo della città, più impensieriti della patria che curanti di sè, si affrettano di spedire a Barbarano quattro ambasciatori, i quali cattivandosi prima l'intercessione del Ciamonte, che sapevano umanissimo, cercassero poi di espugnare l'animo del Principe d'Anhalt, e di renderlo meno infesto che potessero alla infelice Vicenza. Altra via non restava di salute che quest'una.

(1) Vedi nel Tomo II. pag. 314.

Adunque ai 23 di Maggio gli ambasciatori in abito dimesso e con in mano rami d'ulivo si presentavano in Barbarano al cospetto dell'Anhalt, cui facevano corona il Ciamonte coi maggiori capitani Francesi e Tedeschi. E qui umilmente il supplicavano non tenesse i Vicentini in conto di *ribelli,* avendo dovuto la città seguire la sorte del vincitore; Vicenza in più incontri essere stata fedelissima all'imperio, nè dalle audacie di alcuni aversi a misurare i sensi ed il contegno del resto del popolo; coloro meritarsi una giustissima punizione; ma non soffrisse che migliaja d'innocenti perissero per colpa di pochi rei; essere venuti a chiedergli perdono in nome della città, e lusingarsi che, dimenticate le offese, ascolterebbe più presto le voci della clemenza che non le ragioni della vendetta.

Durezza e furori dell'Anhalt.

Ma nè queste nè altre parole accompagnate da lagrime valsero punto a smuovere da' suoi fieri propositi l'inesorabile Principe. E dopochè per bocca del suo segretario fu loro crudelmente risposto, inescusabili essere i loro mancamenti, e s'aspettassero un castigo, da servir d'esempio agli altri popoli; sì il Principe d'Anhalt che i suoi Capitani riaccendendosi di sdegno al ricordare i vilipendii dovuti inghiottire quel giorno, in cui uscendo da Vicenza si urlava lor dietro, mentre si festeggiava l'ingresso de' Veneziani, minacciavano ora in sul viso agli ambasciatori ferro, fuoco, sterminio.

Ingresso dell'Anhalt in Vicenza.

Se non che il Ciamonte mosso a compassione tanto disse e fece col Principe d'Anhalt che finalmente il piegò a promettere la salvezza delle persone nella città

e territorio, purchè i Vicentini si rimettessero nell'arbitrio di lui, ed a scanso del saccheggio gli contribuissero 50,000 ducati d'oro. Le promesse coi vinti sono per ordinario una straziante derisione. Come i Tedeschi entrarono in Vicenza (e fu il 27 Maggio), rimanendosi il Ciamonte a Barbarano co' suoi Francesi e Ferraresi, non potutasi raccogliere per quante arti e diligenze si usassero, che una metà del tributo, s'impossessano senz'altro della terra, e vi si alloggiano, facendo delle persone e delle robe quel che più piacque alla loro barbarie.

Orribili patimenti di Vicenza.

L'enormezza del saccheggio specialmente nelle case dei fuggitivi sorpassa ogni credenza, non asportandosi solamente ciò che più avea di valore in metalli, pitture arredi, mobiglie e vestimenta; ma arraffandosi di là le più usuali o triviali supelletili, sino a sconficcare i soffitti de' solai, e sgangherare dalle finestre le grate di ferro. Trecento carri di rapina andarono in tal occasione venduti a Mantova, a Trento, a Verona, a Milano; il Monte di Pietà spogliato senza pietà; nessun monastero o luogo sacro, che l'avara ferocia dei soldati non contaminasse di violenza o di sangue; si frugarono senza orrore i sepolcri, si sconvolsero le cloache, e venendo lor fatto di trovarvi qualche gruzzolo di danari, con rabbia vieppiù irritata si voltavano contro i cittadini straziandoli e torturandoli perchè rivelassero le nascoste sostanze.

L'Anhalt esce da Vicenza.

Uscendo finalmente dalla desolata città il Principe d'Anhalt andò per più giorni col campo alle Torri del Quartesolo, tre miglia fuori di Vicenza. Non era per

questo che in Vicenza, vôta di quasi tutti gli abitatori, non istanziassero eziandio assai genti nemiche, le quali avendo qui distrutto ormai e consunto ogni cosa, si posero a predare il paese all'intorno; tanto che non vi fu villa, che non avesse pagate diverse taglie a scanso d'incendii.

Assalto ai Covoli di Costozza e Mossano.

Or questi crudelissimi uomini, avuta contezza che nelle grotte del monte Berico, dai paesani dette *Covoli*, e le quali si addentrano nel monte per più miglia, stavansi celate parecchie famiglie di cittadini e contadini con robe ed animali, ma con buona guardia di difensori, e con pezzi d'artiglieria all'ingresso, deliberarono di tentarne l'assalto menando con seco trecento fanti Tedeschi.

Si venne dapprima al *Covolo di Costozza*, il più esteso di tutti, ed il più meraviglioso per contenere in sè un laghetto di acqua, e perchè l'aria là entro condensandosi manda sempre un gran vento contro la la faccia di chi cerca di entrarvi, e bene spesso ammorza la face, con cui s'usa di farsi strada per il bujo. Tra i fanti Tedeschi e i difensori dell'ingresso si appiccò un tafferuglio con la peggio dei Tedeschi, i quali, cercata indarno altra via, vi accesero un gran fuoco sperando di farne isbuccare gl'intanati con il fumo. Se non che questi favoriti essendo dal vento di dentro, il quale con gran forza respingeva il fumo negli occhi ai Tedeschi, si dovette desistere dall'impresa.

Pieni di rabbia passano allora al *Covolo di Mossano*, tre miglia più sotto. Anche qui il battagliare colle

guardie ai Tedeschi non giovò; ma recate sul luogo e fascine e legne verdi, ed appiccatovi il fuoco, se ne ottenne pur troppo un orribile effetto. Qui dal di dentro non tirava un'aria, che, come nel Covolo di Costozza ritorcesse le fiamme in viso agli aggressori; per il che il fumo insinuandosi con impeto nelle interne cavità non fornite di alcun spiraglio, vi perirono miseramente soffocati in un col bestiame più di mille tra cittadini e contadini, la più parte donne e fanciulli. Tra quali, più ch'altri, metteva raccappriccio un'illustre Signora, trovata giacente con sei figliuoli all'intorno, che indarno avea raccolti sotto le sue vesti per salvarli dal fumo e dalla morte. Io credo che entrando nella caverna, e vista la strage di tanti infelici, anche nel cuore di que' cannibali, più masnadieri che soldati, se non un senso di pietà spuntasse almeno un senso di vergogna; in quanto che il saccheggio di comuni o grossolane masserizie non valesse la pena di così vile e scellerata barbarie.

Il Ciamonte e il Duca di Ferrara prendono *Legnago*.

Mentrechè Vicenza e i suoi dintorni gemevano sotto la sferza di tanti mali, il Ciamonte col Duca di Ferrara recatisi col campo sotto Legnago aveano potuto in breve vincerne la Fortezza, creduta inespugnabile, e messavi buona guardia, erano tornati ai quartieri di Barbarano. Il Ciamonte però in mezzo alla vittoria mostravasi più mesto che lieto, conciossiachè in quei giorni morto fosse il famigerato suo zio, il Cardinale di Roano, per la cui somma autorità nei consigli del Re sarebbe salito ai più cospicui gradi dell'esercito e della Corte.

Il Principe d'Anhalt discorre il territorio Vicentino.

Allora, spartite le sue truppe, ne diede una parte al Principe d'Anhalt, perchè movendo dalle Torri passasse al sicuro riacquisto dei territorii circostanti, stanziando egli con l'altra a Longare per custodirgli Vicenza da qualche sorpresa de' Veneziani alle spalle. All'Anhalt libero di sè si arrendettero con poca o nessuna resistenza Marostica, Bassano, Cittadella, Asolo ed altri luoghi sino alla Piave abbandonati dai Veneziani. I quali, munite a dovere Mestre, Treviso e Padova, si erano chiusi col campo tra le acque del Brenta, Brentelle e Bacchiglione restringendosi a spelazzare coi cavalli Stradioti le genti dell'Anhalt, o ad impedirgli le vettovaglie. Reduce da quella scorreria il principe Tedesco si appostò co' suoi alloggiamenti sul fiume Brenta a poca distanza dalla montagna.

Timori di Bassano.

Bassano, cui stava dinanzi agli occhi l'esempio di Vicenza, impaurì, tormentandola il sospetto non forse da quel terribile vicino le si reputasse a colpa l'aver il suo Consiglio statuito che ogni anno, ricorrendo la festa di S. Clemente, si celebrasse con solenne processione lo sgombro dei Tedeschi dalla città nel giorno del 22 Novembre 1509, e si erigesse un altare nella maggior chiesa, e si offerissero alla Repubblica 400 ducati per ristorare dalle rovine il castello del Covalo (1).

I Sette Comuni resistono al Principe d'Anhalt.

Ben altro pensiero impegnava in quell'ora l'attenzione dell'Anhalt, ed era il recarsi in mano il Castello

(1) Vedi *Francesco Memmo* nella vita di Bartolommeo Ferracina, pag. 47 in calce. Ediz. Remondini 1754.

della Scala distante dal campo 25 miglia, per aprire di là il passo in Italia all' Imperatore Massimiliano, il quale secondo le promesse fatte a Luigi, accennava di marciare da Inspruck a questa volta con i sussidii di milizie assegnatigli dalla Dieta di Augusta. L'Anhalt si diresse dapprima per la valle del Brenta; ma dopo pochi passi, vista l'attitudine dei valligiani, ed assaggiate le difficoltà d'inoltrarsi per quella valle in mezzo a duri pericoli, in fondo ai quali stava il Castello del Covalo, non possibile a prendersi senza grave jattura d'uomini e di tempo, diede volta. Parve all'Anhalt di giungere più agevolmente al suo scopo salendo invece la montagna de' Sette Comuni per i dossi di Rubbio e di Marostica. N'ebbe crudo disinganno. Migliaja di alpigiani, scovertone il disegno, accorrendo dalle cime divisi in isquadre gli abbarrarono il cammino, e con pietre e con armi qui e colà azzuffandosi respingevano l'attacco dei Tedeschi stanchi dall'ascesa, e trasognati di quell' audacia. Irritato l'Anhalt infieriva contro i prigionieri, e ne fece impiccare più d'uno ai rami degli alberi lungo la via, credendo con ciò di atterrire e domare la resistenza degli altri; ma con suo scorno i prigionieri eleggevano di patire ogni strazio della persona, anzichè rinnegare il nome di *S. Marco*; gli altri vieppiù inferociti alla vista di que' supplizi si rimescolavano nella zuffa a vendetta dei lor fratelli con maggior impeto di prima; sicchè ai soldati dell'Anhalt rotti e sanguinenti fu forza di ritirarsi dal monte senza niun effetto. Solo dalla parte della Piave il forte di *Castelnovo* che sorgea sopra *Quero*, cadde in balìa

d'una squadra di Tedeschi più per inganno che per forza. Perciò inviatesi per colà nuove e ben grosse milizie, Feltre, cui mal difendevano poche genti, fu potuto prendersi e bruciare. A tale notizia i Veneti presidii del Covalo e della Scala vedendosi circondati dai Tedeschi, e senza più speranza di ajuti da Venezia, evacuarono i Castelli riparandosi in salvo presso i Sette Comuni con armi e bagaglio (1).

Riunione del Ciamonte col Principe d'Anhalt.

Dopo questa impresa i Francesi e Tedeschi si riunivano agli alloggiamenti del Brenta, d'onde mossero di conserva verso il Castello di Monselice. La terra fu arsa, la rócca in sull'alto del monte presa a viva forza; ed una mano di 400 lance Francesi trascorrendo sino alle porte di Padova vi sparse qualche allarme. I Veneziani temevano a ragione che sarebbe per rinnovarsi l'assedio dell'anno innanzi. Ma non ne fu nulla. Il Ciamonte e l'Anhalt disgiungendosi di nuovo, e ciascuno allargandosi negli attigui territorii di Padova e Trevigi si davano bel tempo con alternare crudeltà a lascivie. E se talvolta l'Anhalt per l'onore di Cesare accennava al Ciamonte che si tentasse qualche colpo sopra Padova e Trevigi, questi destramente se ne schermiva allegando l'insufficienza delle forze, i mancamenti di Cesare, che mai calava di Germania, le spese addossate quasi per intero al suo Re, da cui si dovea presidiare Legnago e Verona, e sinanche fornire di paga i soldati di Cesare. Ciò non toglieva che

(1) Vedi Guicciardini, Vol. III. Lib. IX. Marzari, Castellini, Storia di Vicenza. Gaetano Maccà, Storia del Territorio Vicentino e la Cronaca di Zerbin Lugo.

per la presenza dei due eserciti nella Marca le cose de' Veneziani non si trovassero in mali termini; tanto più che la fortuna di loro armi nell' Istria e nel Friuli non procedeva di un passo, avanzandosi quivi e ritirandosi a vicenda or Veneziani, or Tedeschi colla consumazione del paese mezzo disfatto dalle morti, dai sacchi e dagli incendii.

Papa Giulio II. alle prese col Duca di Ferrara e Luigi XII.

Il Senato stimolava il Pontefice a rompere gl' indugi ed a distrarre altrove le forze dei nemici. Nè Giulio II venne meno a sè medesimo. Grande nei concetti, terribile nell'azione egli entra nella lizza con un ardore pari alla tenacità del suo animo. Cominciando dal Duca di Ferrara ei fulmina contro Alfonso tutte le maggiori censure e maladizioni, dichiarandolo decaduto dal Dominio, e privo di quanto riconosceva dalla Chiesa. E perchè le parole non mancassero di effetto, ordinò al Duca di Urbino, suo nipote, di entrare tostamente negli stati Ferraresi, con l'avvertenza di sottomettere dapprima i luoghi circostanti a Ferrara, città da isolarsi per un finale assedio. Quindi pone alle strette il Re di Francia nel suo Ducato di Milano. Gli Svizzeri, avuta dal Papa la parola d'intesa, calano taciturni dai loro monti in numero d' ottomila, ed inverso il Varese si studiano di aprirsi pel Ducato di Milano una via che li conduca a Ferrara, o li volti sopra Genova; dove per gli eccitamenti di Giulio II, la più parte de' cittadini doveano, fatto tumulto, scuotere il giogo di Francia, a ciò ajutati da Marcantonio Colonna, che avea sbarcate alla Spezia truppe terrestri in nome del Papa, e dove stavano per investire il porto dodici navi Ve-

neziane seco portanti Ottaviano Fregoso, da insediarsi in Genova nuovo Doge.

Ritirata del Ciamonte e del Principe d'Anhalt.

Per sì imprevvisti movimenti, Alfonso ed il Ciamonte lasciando al Principe d'Anhalt un qualche ajuto, col resto delle truppe sgombrano immantinente dalla Marca per mettere in salvo la propria residenza, l'uno Ferrara, l'altro Milano, ambedue sdegnosi e paurosi ad un tempo. L'Anhalt rimasto solo nella Marca e con esercito snervato male ormai potea reggere contro i Veneziani, che uscendo da Padova sotto il comando di Lucio Malvezzo superiori di forze riacquistano in breve, tranne Legnago, tutti quei luoghi della Marca, che aveano poc'anzi perduti pel collegato sopravvento de' Francesi, Tedeschi e Ferraresi. Per lo incalzare sempre più vivo dei Veneziani, l'Anhalt dalle rive della Piave si ritraeva a Vicenza; e schivando di entrare in città, nella quale in que' giorni i cittadini morivano a migliaja dalla peste, si appostò con il campo alla villa dell'Olmo, poco fuori delle mura. Ei sperava di quivi mantenersi, e di guadagnar tempo pei casi futuri; ma la penuria dei viveri, la crescente sollevazione del contado, ed il sospingersi dell'esercito Veneziano sino a Lonigo per girargli il fianco, obbligarono i Tedeschi a ridursi in salvo entro le mura di Verona.

Morte del Principe d'Anhalt.

In quella più fuga che marcia, perchè fatta senza alcun segno nè di tamburi nè di trombe, moriva per via il Principe d'Anhalt, alcuni dicono di flusso, altri di peste. Grande era l'odio, che i Vicentini portavano all'Anhalt, grande l'esecrazione del suo nome,

la cui memoria non andava disgiunta da quella delle enormi crudeltà piante e sofferte sotto il suo comando. Non è quindi da stupire se gli Storici d'allora facendo eco alla voce del popolo e inorriditi della sua brutale ferocia s'accordino nel vedere nella morte repentina di quel Principe il dito di Dio.

Lucio Malvezzo sotto Verona.

Il sostare a S. Martino, anzichè incalzare il nemico già fuggente fin dentro alle mura di Verona, si vuole che rendesse poi vani gli sforzi del Malvezzo pel riacquisto della città. Se Verona cadeva, anche il nodo della guerra si sarebbe sciolto felicemente. Ad ogni modo la difesa fu con maggiore virtù che l'offesa. Il Duca di Termes surrogato nel comando al defunto Principe d'Anhalt mise più volte in iscompiglio il campo Veneziano; per il che il Malvezzo si vide necessitato di trasferire gli alloggiamenti a S. Martino, avendo a deplorare la perdita dei due suoi più stimati e valorosi colonelli *Lattanzio di Bergamo* e *Citolo da Perugia*.

a. 1511.

Il Ciamonte torna alle rive del Mincio.

Intanto il Ciamonte, sventate in Genova ed in Milano le macchinazioni di Papa Giulio, attesochè gli Svizzeri nulla operassero in Lombardia a favore del Papa retrocedendo dopo qualche avvisaglia ai lor monti, ricompri dall'oro della Francia con grande ignominia del loro nome, nè Genova intimorita dalle milizie sopraggiunte dalla Francia ardisse di levarsi, nè le navi Venete e Pontificie potessero approdare col Doge Fregoso respinte ad oltranza, e caro costasse il ritorno alle milizie del Colonna sbarcate in mal punto alla Spezia, riguadagnava frettoloso le rive del Mincio in sostegno di

Verona e del Duca di Ferrara. All'avvicinarsi del Ciamonte, il campo Veneziano si ritrasse più indietro a S. Bonifazio, e quindi a Soave per essere più sicuro e più vicino alle fazioni di Ferrara, ne' cui stati veniva ormai a ridursi la somma della guerra.

Guerra di Ferrara con danno di Papa Giulio II.

Andrei troppo lungi, se io mi facessi a narrare per esteso gli eventi di questa guerra, che dal Luglio del 1510 durò sino al Giugno del 1511. Basterà al mio scopo il qui accennare di volo che questa guerra cominciata e progredita con la peggio del Ciamonte, avendo le milizie Papali e Veneziane spogliato il Duca di tutti i suoi dominii, e lui stesso ridotto tra le mura di Ferrara, cui stringevano d'assedio, dopo la morte del Ciamonte nell'Aprile del 1511 inclinò e finì con il pieno trionfo de' Francesi comandati allora provvisoriamente da Gian Jacopo Triulzio, uomo di antica virtù nel mestiere delle armi. Per opera del Triulzio tutto ad un tratto le milizie papali dovettero levando l'assedio di Ferrara rifugiarsi in Romagna, le Veneziane ripatriare nella Marca, ed il Papa in luogo di mettere il piede in Ferrara, perdere Bologna, città la più importante dopo Roma; mentre il Duca Alfonso alla ricuperazione de' suoi Stati aggiungeva per derrata l'acquisto del Polesine. Tal faceva naufragio l'ambizione di Giulio. Ma seguiamo il filo della storia.

Attitudine di Giulio II. e Luigi XII. Concilio di Pisa.

L'animo di Giulio non mutavasi, ed in mezzo ai disastri ed alle afflizioni si ritemprava nell'odio contro i Francesi, ostacolo potentissimo, finchè fossero in Italia, ad ingrandire colle spoglie del Duca di Ferrara da loro protetto, i dominii della Chiesa. Fosse riverenza

al Pontefice, o ritrosia da un litigio, che gli avverserebbe gli altri Principi, Luigi XII cercava invece di rammollire il Pontefice con esibizioni di pace benigna ed onorevole. Ma più Luigi piegava, e più Papa Giulio inalberavasi pretendendo che Massimiliano si staccasse dalla Francia per far lega coi Veneziani. Di qua l'alienarsi sempre più l'uno dall'altro sino a lottare fra loro con armi spirituali. Difatti Luigi XII allettando l'imaginazione di Cesare col predestinargli il possesso dello Stato Ecclesiastico non solo il rimosse da ogni inclinazione verso i Veneziani od il Papa in danno del suo Ducato di Milano, ma lo ebbe e fautore e complice nel denunziare al Papa un Concilio da tenersi in Pisa per loro volontà. Si mirava a nientemeno che a privar della Tiara Giulio II per porla in sul capo al Cardinale di S. Croce. Ma d'altra parte il Re d'Aragona detestando un Concilio scismatico in rovina del Papa, da cui poc'anzi avea ricevuta la investitura del Regno di Napoli, e mal presagendo alla sicurezza di questo dalla depressione de' Veneziani, qualora le armi Francesi e Tedesche fossero vincitrici, allestiva truppe terrestri e marittime per entrare in ballo a suo tempo; mentre i Cardinali fedeli a Giulio II, intimato un Concilio Generale in Luterano, intendevano di avere con ciò disciolto ed annullato quello di Pisa.

Venezia in guerra contro Massimiliano e Luigi XII.

Da questi semi dovea prorompere altra guerra. Da una parte i soli Veneziani per l'impotenza del Papa, dall'altra l'Imperatore Massimiliano e Luigi XII. Entrando adunque il mese di Giugno del 1511 il *Signor della Palissa* partiva da Milano ad assumere il coman-

do delle genti Francesi ed Imperiali, che aveano fatto corpo grosso a Verona. Il Triulzio richiesto da Cesare vi si era rifiutato. Ei sembra che il Triulzio, geloso della propria riputazione rifugisse dalla dipendenza di Cesare,, cui poco stimava, e che secondo i patti dovea venire in Italia a capo di quella impresa.

Deliberazione di Andrea Gritti e di Lucio Malvezzo.

Fin dai primordii della guerra di Ferrara, alla quale non parteciparono, il Provveditore Andrea Gritti, ed il generale de' Veneziani Lucio Malvezzo stavansi alloggiati col campo tra Soave, Lonigo e Cologna più a guardare che ad assalire Verona. Come il Palissa prese il largo uscendo da Verona con milledugento lancie, ed ottomila fanti; i Veneti Capitani, inferiori di forze, dopo qualche scontro ritirandosi celeremente, ma in buon ordine si ridussero alle fortezze di Padova e di Treviso, lasciando ai nemici aperta la via di postarsi in Vicenza. Era a questo tempo il Friuli travagliato fieramente dai Tedeschi capitanati dal Duca di Brunswich, che vi prese Udine e Gradisca, e le milizie Veneziane tornate da Ferrara aveano bisogno di rimettersi in assetto. Per il che importando alla somma delle cose di conservare alla Repubblica Padova e Treviso, per la già fatta esperienza che gli attigui territorii si potrebbero ricuperare senza difficoltà al primo separarsi degli ajuti Francesi dai Tedeschi, quello del Gritti e del Malvezzo fu savio divisamento.

Progressi del signor della Palissa nella Marca.

Altra volta adunque la salvezza della Repubblica stava tra le mura di Padova e di Treviso, altra volta il fiore più eletto della patrizia gioventù uscendo dalle Lagune con séguito di clienti ed in armi accorreva

per difendere da que' spaldi l'onore della Repubblica contro gli assalitori di Massimiliano, che arrivato a Trento, di là le minacciava di assedio. I nugoli di fumo, gli urli e le grida de' sofferenti annunziavano da lunge l'incendio, il saccheggio e le immani sevizie, onde andarono contaminati Lonigo, Cologna e la Riviera dei Colli Berici all'avanzarsi dell'esercito Francese e Tedesco; talchè i Vicentini pieni di spavento fuggendo a torme dalla città cercarono uno scampo in Venezia, in Padova, e fin sulle vette de' nostri monti. Giunto al ponte di Barbarano il Palissa vi attendeva l'arrivo di Cesare da Trento; quand'ecco capitargli un messo con lettere, in cui Cesare il sollecitava a schiudergli il passo da scendere in Italia per la via di Bassano o di Feltre, riducendo in suo potere i castelli del Covalo e della Scala presidiati dai Veneziani. A questo effetto il Palissa sempre più grosso di truppe per l'accessione dei Ferraresi, messa in Vicenza buona guardia, e deviate da Padova le acque del Bacchiglione, procedè tempestando nei contorni di Marostica e di Bassano.

Spedizione del Palissa contro i Sette Comuni.

Quivi, esplorati i luoghi, il Palissa dietro l'esempio del Principe d'Anhalt, pur egli avea fatto disegno di spedire da Marostica su per le coste del monte nei Sette Comuni un corpo volante; il quale traversando l'altipiano con veloci marcie per non dar tempo a sorprese o ad avvisaglie degli alpigiani, si dirigesse sopra Enego a pigliarvi il forte della Bastia, che di là guarda di fronte i parapetti del Covalo; mentre una squadra di fanti e di cavalli con sufficiente artiglieria adden-

trandosi da Bassano nel canale del Brenta si avvierebbe con eguale sollecitudine al ponte del Cismone; dove divisa in due, l'una dovea volgere a sinistra per portarsi appiedi del Covalo, e l'altra salendo per l'Ancino [1] ispuntasse alla villa di Fastro, che è a sovracapo del castello della Scala.

I Sette Comuni respingono i soldati del Palissa.

Per queste due spedizioni confidava il Palissa che il castello del Covalo battuto in alto di fronte, ed in basso di fianco da alcuni pezzi di artiglieria ben presto si arrenderebbe, e che il Castello fuori d'ogni speranza di ricevere soccorsi da Venezia ne seguirebbe l'esempio. Ma l'effetto non rispose ai disegni.

Fatto d'armi sul declivio meridionale.

Erano a quel tempo le coste del monte sopra Marostica sparse di macchie e di cespugli opportuni a sorprese e ad imboscate per gli alpigiani, e qua e colà sin quasi alla cima stavano ancora in piedi antichi torrazzi da servire di offesa o difesa per le genti tratte dal Comune di Lusiana e dalle annesse contrade [2], che formavano in certa guisa l'antiguardo della montagna. Oltracciò ardendo la guerra da tre anni, i nostri alpigiani si erano ormai avvezzi alle fazioni, pronti ad accorrere colle armi, ove il bisogno li chiedesse, nè vi mancava qualche Capitano delle cerne Vicentine, o qualche altro delle Ordinanze, che nei cimenti ne disciplinava le forze e gli attacchi. Sicchè, quando il corpo volante del Palissa prese a salire la montagna ebbe a lottare con ostacoli impreveduti. E trovandosi ben presto avvolto da insidie, e quando molestato sui fian-

(1) Vedi a pag. 228 in calce.
(2) Vedi Tomo I. pag. 36-39.

chi, e quando alla coda, avanzava a rilento, e come più avanzava, più sempre ingrossando dall'alto le torme de' nostrani per contendergli il passo, dopo ostinati tafferugli si scompagina, con che dando facoltà ai montanari di cacciarsi con impeto per il mezzo, retrocedeva ormai rotto negli ordini ed alla rinfusa ai quartieri di Marostica.

Altro nel Canale del Brenta.

Nè le cose volsero in meglio pei soldati del Palissa, che di conserva si erano messi pel canale del Brenta. Poichè essendosi dagli abitanti di Valstagna tagliata in più luoghi, o barricata d'alberi e di macigni l'angusta strada, che corre tra il Brenta e le roccie dei monti su ambo le rive del fiume, dove respinti, e dove disperati di progredire senza gravi perdite, si decisero in fine di tentare altrove men difficile accesso. Fremeva il Palissa di non aver nulla più potuto che il Principe d'Anhalt contro la resistenza de' nostri montanari, e quindi levando il campo da Bassano si trapiantò con migliore consiglio a Montebelluna verso la Piave; d'onde inviati 500 cavalli e 2000 fanti a sforzare il passo di Castelnove al di sopra di Quero, potè avanzando per Feltre circuire di là il Castello della Scala, che non tardò ad arrendersi (1).

Il Palissa passa col campo intorno a Treviso.

Rimase il Forte del Covalo ai Veneziani, e con esso impedita a Cesare la via di Bassano per l'assedio di Padova; ma siccome il Castello della Scala era la chiave di congiunzione tra la Valsugana ed il Feltrino, Cesare potea scendere da quel lato per l'assedio di Tre-

(1) Vedi *Francesco Guicciardini*. Storia d'Italia, Vol. III. Lib. X., e la Cronaca di *Zerbin Lugo*.

viso. Difatti il Palissa per intelligenze avute con Cesare, posta nel Castello della Scala buona guardia, rivenne ad alloggiarsi in distanza da Treviso sole cinque miglia estendendo il suo campo lungo la Piave. La strada era aperta; ma si avea qui un bell'attendere l'arrivo di Cesare, un bel cominciare le opere di assedio, chè egli dimentico o non curante delle fatte promesse si divertiva in Trento, com'era suo costume, alla caccia delle fiere; ed ora mostrandosi proclive ad accordi col Veneto Oratore, ora smanioso di insignorirsi di Roma, poi tra freddo e divoto verso la Francia, e sempre vario ed incostante guastava sì i proprii che gli altrui consigli.

Intanto da Verona al campo della Piave era frequente il passaggio di compagnie di fanti o di cavalli; le quali soleano da Vicenza prender la via di Marostica e di Bassano per non abbattersi nei cavalleggieri Veneziani infestanti la campagna con imboscate e scaramucce. Fra queste levò qualche rumore il fatto d'armi in vicinanza di Marostica, nel quale presero pur parte i nostri Alpigiani del Mezzogiorno.

Il Comune di Lusiana nel fatto d'armi sotto Marostica.

Si era in Padova saputo da fedeli esploratori che un cento cavalli Tedeschi con 400 fanti Guasconi viaggiavano da Soave a Vicenza per indi scortare un convoglio di vettovaglie e di munizioni sino al campo della Piave per la via di Marostica. Per il che il Conte *Guido Rangoni* e *Federico Contarini* uscendo da Padova di nottetempo con duecento cavalleggieri ed un circa trecento fanti marciarono alla volta di Marostica col disegno di cogliere il nemico alla sprovista, e de-

predarne il convoglio. Il silenzio e la fede de' contadini nulla lasciò trapelare ai guidatori della scorta. Scelto il luogo, ed accordatisi tra loro i due Veneti capitani che il primo ad incontrarsi nel nemico darebbe all'altro i segnali per sostenersi a vicenda, stettero ad aspettare. Ma il Contarini più pratico dei luoghi avea inoltre raccolte in tutta fretta dal Comune di Lusiana alcune squadre di Alpigiani, che sapeva bravamente maneschi; e messili in imboscata di fianco ai suoi, promise loro parte della preda, se si battessero con coraggio. Al primo apparire del convoglio, il Conte Rangoni trasportato da troppo impeto, diede dentro, ma circuito dai nemici, cadde prigioniero. Per la quale sventura mancando l'animo a' suoi seguaci cominciavano a disordinarsi, se non era che il Contarini accorgendosi dell' ingaggiato combattimento accorresse a ripristinare la zuffa con il vantaggio de' Veneziani (1). Poco stante simulando una fuga il Contarini tirava i nemici nel forte degli agguati, d' onde i nostri Alpigiani sbuccando a gara coi soldati furono sì gagliardi nell'avventarsi e nel ferire il nemico, che in breve ne seguì la totale sconfitta de' Guasconi e de' Tedeschi. Oltre 200 di costoro caddero morti sul campo, il resto prigionieri, tutte lè bagaglie in potere del Contarini. Ai nostri Alpigiani non mancò nè la debita lode, nè buona parte della preda.

Il Palissa si ritira nel Ducato di Milano.

Per coteste traversie il malumore nel campo del Palissa non avea più ritegno, e si mormorava di Cesare

(1) Vedi *Gaetano Maccà*. Storia del Territorio Vicentino.

altamente, le cui promesse ed apparati si risolvevano in nulla, non vedendosi da Trento nè venir lui, nè altri. Il Re Luigi medesimo erasi nojato dal portar solo il peso d'una guerra, che dovea andar diviso in due, e temendo nella lunga assenza dell'esercito qualche sconcio in Milano, stante l'agitarsi degli Svizzeri affezionati alla Repubblica per conformità di governo e lucro di commercij, ordinava al Palissa di tantosto ripiegare verso la Lombardia, lasciando a Cesare la cura di provvedere ai casi suoi.

Gian Paolo Baglioni succede a Lucio Malvezzo.

In Padova intanto era mancato di vita Lucio Malvezzo Governatore dell'esercito Veneziano, ed in suo luogo eletto *Gian Paolo Baglioni* di Perugia. Appena si subodorò la partenza del Palissa, che il Gritti ed il Baglioni uscendo da Padova con tutta la cavalleria degli Stradioti si misero alla coda del nemico sperando di assottigliarne le truppe spezialmente nel transito dei fiumi Brenta ed Adige; ma il Palissa avendo usate tutte le arti di un accortissimo Capitano si ritraeva oltre il Mincio quasi senza veruna offesa.

Incendio del ponte di Bassano.

In tale circostanza, e non prima, le genti del Palissa bruciarono, a mio credere, il ponte di Bassano, che superbamente congiungeva l'una con l'altra le due rive del Brenta. Troppo importava al Palissa sì nel suo arrivo, che nella dimora intorno Trevigi di conservare a sè un necessario vincolo di comunicazione con Vicenza e Verona. All'incontro era naturale che nel suo ritirarsi al Mincio le genti Francesi e Tedesche alloggiate in Bassano, sospettando di molestie alle spalle dai cittadini o Veneziani, valicato il ponte, vi appiccassero

il fuoco; il quale trovando nel legno facile esca a crescere e dilatarsi, e soffiandovi sopra le correnti dell'aria in quel sito assai vive, in poco d'ora l'inceneri. Per il che i Bassanesi non tanto lamentavano la interrotta comodità di un transito utilissimo, quanto la distruzione di un'opera di mirabile architettura, decantata dai nazionali e stranieri come un singolare ornamento di Bassano per la robustezza dei congegni e l'eleganza delle forme (1).

Ritiro dei Tedeschi dalla Marca e dal Friuli.

Partito il Palissa, i Tedeschi lasciando libera Vicenza e tutto il resto del paese si rifugiarono in Verona; a quella guisa che, ritenuti soltanto il Cadore e Gradisca, aveano sgombrato dal Friuli. In questo modo, dirò qui con lo storico Guicciardini, benchè non sempre benevolo verso la Repubblica, si terminarono la state presente i movimenti delle armi, senza utilità; ma non senza ignominia del nome di Cesare e con accrescimento della riputazione de' Veneziani, che assaltati già due anni dagli eserciti di Cesare e del Re di Francia, ritenessero alla fine le medesime forze ed il medesimo dominio.

(1) Intorno a questo ponte vedi *Francesco Memmo* nella Vita di Bartolommeo Ferracino dalla pag. 44-50. Ivi si leggono gli elogi fatti all'architettura del ponte in una Lettera latina premessa allo Statuto di Bassano, che si diede alle stampe nel 1506. Noi citeremo un brano di quella lettera con l'aggiunta di un Distico. .... *Haec enim Terra (Bassanum) antiqua est, civium nobilitate clara..... Abluitur flumine Brenta..... quam etiam pons ligneus desupra tectus mira fabricatus arte exornat.* Ecco il distico:

Clara situ fulget Bassanum antiqua per orbem,
Quam pons nobilitat ligneus in fluvio.

Grandi allegrezze si facevano in Roma ed in Venezia, correndo l'Ottobre del 1511. Il Re d'Aragona disertando finalmente dalla Lega di Cambrai avea conchiuso poc'anzi con Papa Giulio II e coi Veneziani un Trattato di alleanza, cui chiamarono *Santa*. Miravasi con esso di difendere la Sedia Apostolica ne' suoi spirituali (1) e temporali diritti, di rimettere la Repubblica nel possesso delle Terre di Lombardia, e di espellere i Francesi dall' Italia. Per giungere all' intento erasi statuito che il supremo comando delle truppe Spagnuole e Pontificie da raunarsi in Romagna si darebbe a *Raimondo di Cardona* Vicerè di Napoli; si comincierebbe l' impresa dall'acquisto di Ferrara, o, ciò impedendo la stagione, dall' assedio di Bologna caduta in mano dei Bentivogli e presidiata dai Francesi; mentre, a distrarre le forze del nemico, i Veneziani opererebbero una diversione in sul Mincio, e migliaja di Svizzeri, che aveano inalberato lo stendardo a lettere d'oro di Difensori della Chiesa, calerebbero a Varese per poi impadronirsi di Milano. Ma ai ben orditi disegni non rispose del pari l'esecuzione.

La *Lega Santa*. Suo scopo, ed imprese contro i Francesi.

A fronte della Lega stava pei Francesi un giovane eroe, in sui ventitre anni, superiore di gran lunga allo stesso Triulzio, vuoi per talenti, vuoi per valentia nelle armi. Egli era Gastone di Fois, nipote del Re e suo Luogotenente in Italia.

Gastone di Fois.

Per opera di lui gli Svizzeri, che già attorniavano Milano, pria tenuti a bada con avvisaglie, poi compri

Sue prodezze. a. 1512.

(1) Si allude al Conciliabolo di Pisa. Vedi più addietro a p. 276.

dall'oro, voltano le insegne verso casa, tanto dimentichi di sè, e della fede da nemmanco aspettare i Commissarii del Papa e di Venezia. Bologna, vicina a soccombere dagli attacchi e dalle mine degli Spagnuoli del Cardona, vede d'un tratto, al comparire del Fois, sciogliersi l'assedio, e riparare in Faenza gli assediatori. Brescia poi, che in quel mentre, scosso il giogo di Luigi, avea dentro ricevuto il Provveditore Andrea Gritti, in capo ad otto giorni ripresa dal Fois a viva forza, non potè isfuggire nè ad un orribile saccheggio, nè ad una strage più orribile di cittadini e Veneziani, andando il Gritti prigioniero in Francia.

Maneggi di Papa Giulio II. Morte del Fois.

Egli è vero che per questi rovesci Papa Giulio II non si lasciò ismuovere da' suoi disegni, e che anzi avvalorando i maneggi giunse a staccare anche Cesare dalla Francia, e se non pace, almeno a conseguire tra Cesare e i Veneziani una tregua di dieci mesi, duratura perciò dall'Aprile del 1512 a tutto Gennajo del 1513. Ma nè questo colpo maestro, nè le armi stesse dei Re di Spagna e d'Inghilterra da lui felicemente sospinte ad aggredire di là dai monti il Re Luigi, accendendogli in casa altro fuoco, gli avrebbero giovato, se non sopraggiungeva la morte immatura del valorosissimo Fois, trafitto di lancia nella famosa battaglia combattuta l'11 Aprile del 1512 sotto le mura di Ravenna. La morte del Fois rimpianto senza fine dall'esercito guastava nel più bello la vittoria ivi riportata dai Francesi sopra Raimondo di Cardona. Essa segnò il vicino tracollo di lor fortuna in Italia e l'ormai deciso sopravvento della *Lega Santa*.

Difatti il Palissa surrogato al Fois nel comando dell'esercito e nel governo di Milano sgombrava ben tosto la Romagna per rientrare in Lombardia; conciossiachè le reliquie de' Spagnuoli e Pontificii rannodatesi in Ancona si avanzassero di là verso il Po ancora molto grosse e vivaci; nel mentre che nuovi Svizzeri condotti dal Cardinale di Sion, avuto da Cesare il passo per Verona, si congiungevano co' Veneziani sulle rive del Mincio. Con saggio avvedimento avrebbe voluto il Palissa distribuire l'esercito nelle Piazze per quivi stancare negli assedii Svizzeri, Papali, Spagnuoli e Veneziani, finchè il Re Luigi si fosse in Francia sbrogliato dall'invasione dei Re d'Inghilterra e di Spagna; ma, per lo spirare della ferma, ed i richiami di Cesare, mancandogli d'un tratto i sei mila Tedeschi, che militavano a' suoi stipendii, il Palissa perduto dell'animo si ripiegò con il resto sopra Pizzighettone, sempre avendo alla coda i corridori Veneziani. Nel tempo stesso, sparsasi la voce che gli Svizzeri menavano con seco Massimiliano Sforza, figlio del fu Lodovico Sforza (1), le città del Ducato tratte da divozione a quella Casa, e da cupo rancore contro il dominio Francese, levano in aria la bandiera Sforzesca. A quella vista il Triulzio atterrito dalla agitazione dei popoli esce da Milano per raggiungere il Palissa oltre il Ticino, e con lui ripassa le Alpi. Ormai la fortuna Francese cadeva del tutto in Italia.

Il Palissa subentra al Fois. Progressi della Lega Santa.

Ai 15 Decembre Massimiliano Sforza faceva il suo ingresso in Milano, plaudendo e giubilando la città. Il

Massimiliano Sforza rimesso nel Ducato di Milano.

(1) Vedi pag. 118, 127.

Cardinale di Sion gliene diede le chiavi, presenti il Cardona Vicerè di Napoli supremo capitano della Lega Santa, ed il Vescovo Gurgense Legato di Cesare.

Ecco toccare al suo termine i disegni di Papa Giulio. I Francesi erano fuori d'Italia, ed il trono Ducale degli Sforza risollevato in Milano frapponevasi alle gare, ed alle libidini d'Austria e di Francia. Ognuno ormai si prometteva di vedere in pace l'Italia, ed i suoi Stati assestarsi in un bene inteso equilibrio. Vane speranze! Dal seno della Lega detta *Santa* quasi per altrui ludibrio doveano invece prorompere nuove e più acerbe turbolenze, covando in sè semi maligni di discordia.

Malcontento dei Veneziani.

Ognuno dei Collegati, eccetto Venezia più ch'altri partecipe delle fatiche e delle spese, usufruttuava largamente la cacciata dei Francesi. Perchè a Papa Giulio accresciuto il dominio della Chiesa con le ricche spoglie di Carpi, Reggio, Parma e Piacenza; in Genova tornata indipendente s'insediava il Doge Ottaviano Fregoso; Ferdinando il Cattolico avea messo al sicuro il Regno di Napoli; gli Svizzeri divenuti tutori del Duca Sforza stavansi a campo nel Milanese, come in una vigna di ingorde concussioni. All'incontro i Veneziani, avuta Bergamo per dedizione, Crema pel favore d'un Crivelli, si vedeano contro i patti ritenuta Cremona dagli Svizzeri, carpita Brescia dagli Spagnuoli, ed il resto od inceppato o male preteso da Cesare.

Soperchierie di Papa Giulio II. verso la Repubblica.

Oltre a ciò essendo prossima a spirare la tregua dei dieci mesi voler Papa Giulio dettare la pace a Cesare ed a Venezia di suo talento, imperando ai Vene-

ziani di cedere a Cesare Vicenza e Verona, e di pagargli un annuo censo di trecento libbre d'oro per la investitura del resto. Il Veneto Senato commosso da tanta ingratitudine ed ingiustizia vi si rifiutò. Laonde il Papa, cui più caleva il cattivarsi l'animo di Cesare affinchè rinnegasse il Conciliabolo di Pisa, che non l'inasprire i Veneziani, minacciare la Repubblica d'Interdetto. La Repubblica non piegò, ed egli allestire una Lega ai danni di lei con Cesare e col Re d'Aragona. A tai procedimenti di Giulio il Collegio dei Cardinali diede in un grido d'indignazione.

La Repubblica torna ad allearsi con la Francia.

Allora i Veneziani, fatta tregua con Alfonso Duca di Ferrara, più non si tengono dal porgere orecchio alle offerte di Luigi XII, che ormai libero in Francia da nemici, studiava l'occasione di rivendicare la sconfitta toccatagli in Italia. E già stipulavasi un accordo, per cui i Veneziani ajuterebbero il Re Luigi pel riacquisto di Milano; ed essi da lui ajutati riavrebbero in Lombardia e nella Marca le terre e le città possedute dalla Repubblica prima della Lega di Cambrai.

a. 1513. Melanconie e morte di Papa Giulio II.

Tardi pentito del suo fallo cercò Papa Giulio d'impedirne gli effetti; ma l'ora del rimedio era ormai trascorsa. E perciò il pensiero che i Francesi espulsi poc'anzi dall'Italia con tanti sforzi e pericoli vi tornerebbero di nuovo per sua caparbia imprudenza non gli lasciò più aver pace. Ei moriva ai 21 Febbrajo del 1513 più vinto, come credesi, dalla melanconia e dal dispetto, che non dalla vecchiaja e dagli incommodi. Principe, a dir vero, di animo invitto, di smisurati disegni, a cui la Sede Romana dovette la maggiore esal-

tazione di sua temporale grandezza; ma più guerriero che Papa, e di poca lealtà ne' suoi negoziati politici.

Trattato di Blois tra la Francia e Venezia.

La morte del Papa affrettò la conchiusione del Trattato di alleanza tra Venezia e la Francia, segnato il 23 Marzo a Blois; in contrassegno del quale i due prigionieri di guerra Andrea Gritti e Bartolommeo Alviano capitavano liberi a Venezia.

I Sette Comuni nel 1512; stazioni e passaggi di truppe.

Nell'avvicendarsi delle battaglie combattute dalla Lega Santa nel corso dell'anno 1512, al nostro paese non si offerse alcuna occasione di pigliare le armi in difesa de' suoi passi, nè di mandare qualche nerbo di alpigiani a fazioni di conto nelle vicinanze. L'incendio della guerra ardeva oltre Po ed oltre Mincio, contrade rimote dal nostro monte; e d'altra parte durando tra Cesare e Venezia la tregua dei dieci mesi, nessuno dei due si lasciò vincere al mal talento di offese arbitrarie. Tuttavia non sono da tacersi le prove di devozione e di affezione date dai Sette Comuni anche in quest'anno alla Veneta Repubblica con altra guisa di servigi. Nello spazio di quattro mesi, benchè ad intervalli, il nostro Distretto somministrò viveri, alloggio, foraggi, somme di danaro a milleducento fanti e seicento cavalli. Pertenevano i fanti alle compagnie capitanate da *Bastiano Manzin*, da *Giovanni Forte*, dal *Grego di Pisa*, da *Giovanni di Colorno*; consistevano i cavalli in due forti squadroni: l'uno con le insegne di *Giovanni da Verona* traversò la montagna in poche tappe; l'altro sotto il comando del famoso *Gian-Paolo Manfrone*, stanziò in Asiago a due riprese, ed in ciascuna più giorni.

Armamenti della montagna.

D'ordine del Manfrone parecchie artiglierie si fecero allora viaggiare con l'opera de' nostri paesani da Asiago ad Enego per indi calarle a Primolano, ove si teneva una specie di campo di riscontro alle fortezze del Covalo e della Scala. Altre poi a forza di buoi vennero trainate a Foza, e di qua rotolate alla valle di Valstagna onde armarne il Covaletto, che è una grotta incavata nel sasso a ridosso della villa; luogo acconcio per battere con esse la strada in sulla sinistra del Brenta. La villa di Roana diede quartiere a trecento cerne Vicentine, che aveano a capo *Bortolo Porto*, ad altre cinquecento condotte da *Girolamo Porto* la villa di Camporovere, i quali si erano recati ad esplorare la catena di montagne confinanti col Tirolo, dette le *Montagne di Vicenza*, perchè allora in diretto dominio della città (1).

Discipline, lavori e spese.

Cotesto andare e venire attraverso la montagna, ora di cerne ed ora di regolari milizie piaceva alla Repubblica, affinchè imparassero a conoscere la natura di que' siti pei casi avvenire, e si avviassero amichevoli intelligenze tra i Sette Comuni e l'esercito. Oltredichè non solo ciò influiva a disciplinare le forze indigene del paese; ma ben anche a rinfiammarne lo spirito di resistenza e di fiducia nei provvedimenti del Senato. In tale incontro si racconciò la strada del Correggio, si gettò un ponte sul Brenta, si rifornirono ai luoghi di difesa le munizioni di polvere e di palle; ad inchiesta del castellano Giacomo Fox si tagliarono nei

(1) Vedi Vol. II. pag. 162.

boschi duecento antenne di larice pei ristauri del Covalo, e cinquecento manovali tratti dal Comune di Asiago lavorarono notte e giorno per rizzare nella Valdassa un vasto e forte Bastione nel sito del *Pilastro*. Tutte le spese a ciò occorrenti e le diverse bisogna se le addossarono spontaneamente le ville del Distretto, togliendosi ciascuna la porzione confacente alle sue rendite. Nè si sa che mai ne chiedessero indenizzo o compensi, accontentandosi ciascuna di vederle registrate sotto il proprio nome nel libro del Comune di Asiago in testimonianza della loro egregia volontà verso la Repubblica, non ostante fortune poverissime. Solo sul finire del secolo diciottesimo, per trovarsi il Distretto accapigliato in grave controversia con la città di Vicenza, dispiegava le pagine di quel libro agli occhi della Repubblica, che memore dei loro sacrifizii non vi lesse indarno (1).

La Repubblica in guerra contro la *Lega Santa*.

La Primavera del 1513 menando con seco un'aria maligna e nebbie insuete, sotto il cui morso perivano nei dintorni di Vicenza le nascenti speranze del gelso e della vite, schiudeva la porta a mali assai più funesti che non le ingiurie dell'aria per la matta ira degli uomini. Da una parte Veneziani e Francesi, vogliosi del già tolto, dall'altra Svizzeri, Spagnuoli e Tedeschi tenaci dell'acquisito, ed avidi di maggior preda stavano per istraziare ed insanguinare altra volta le troppo infelici contrade di Lombardia e della Marca.

(1) Vedi di ciò *Stampa della Lite contro la città di Vicenza del* 1780.

Sebbene a sfregio dell'Alviano, or reduce da Parigi, si ravvivasse l'accusa del disastro d'*Agnadelo*, onde la Repubblica nel 1509 fu vicina a perdere il dominio di Terraferma, il Veneto Senato facendo buon viso alle discolpe dell'Alviano, di cui pregiava la fede, e il singolare valore in onta agli ardimenti, non dubitò di affidargli in questo incontro la direzione della guerra. Per il che, come l'Alviano ebbe ricevuto dalle mani del Doge il vessillo di S. Marco ed il bastone del comando, si trasferì pieno di gratitudine e di ardore a S. Bonifazio, ove campeggiava l'esercito. Col quale bentosto valicando il Mincio sottomise in pochi giorni Cremona con tutta la Ghiara d'Adda, estendendo gli avancorpi a Lodi ed a Soncino, senzachè un'escursione di Tedeschi da Verona sopra Vicenza gli guastasse alle spalle il frutto di quella marcia, sendo stati costoro bravamente respinti colle sole cerne del contado da Gian Paolo Manfrone, che, assente l'Alviano, avea assunto la custodia della città.

L'Alviano assume il supremo comando dei Veneziani.

D'altra parte i Francesi calati dalle Alpi sotto il comando del Signor della Tramoglia e del Maresciallo Triulzio aveano con uguale successo invase tutte le terre del Ducato, tranne Como e Novara, e ciò spezialmente pel favore dei popoli, che adesso inclinavano di nuovo a Francia, alienandoli dallo Sforza il fastidio degli Svizzeri altieri e mai sazii di denaro. Il Duca Massimiliano ridottosi entro le mura di Novara era in sul punto di rinunziare la corona per andar esule un'altra volta; ma in quel frangente arrivando dalla Svizzera con settemila fanti il feroce ed ardentissimo *Mo-*

Calata dei Francesi dalle Alpi. Battaglia di Novara.

tino loro capo, diede tal rotta al campo de' Francesi, che questi inviliti e dispersi rientrarono in Francia, non curando nè i rimbrotti, nè le preghiere del Triulzio, che si sforzava di trattenerli.

Ritirata dell' Alviano dalla Lombardia nella Marca.

Per sì inatteso rovescio l'Alviano si trovava d'un tratto in cattivissime acque. Ei sapeva che il Vicerè, alloggiato co' suoi Spagnuoli in Piacenza in attenzione degli eventi, ora trarrebbe innanzi per prendere le offensive d'accordo coi Tedeschi, che facean testa in Verona. Temendo quindi di essere girato alle spalle, ove più indugiasse, con celeri marcie riguadagnava le rive del Mincio; e tentata per via, ma inutilmente, Verona, sguerniva Vicenza, raccogliendo tutte le sue milizie nelle Fortezze di Padova e di Treviso. Il solo *Renzo da Ceri* fu lasciato in Crema con un polso di soldati per farvi cose mirabili. L'Alviano non diede in fallo.

Unione dell' esercito Spagnuolo e Tedesco.

Il Cardona si mosse, e ricuperate nel suo passaggio le Terre di Ghiara d'Adda, ad eccezione di Crema difesa da Renzo da Ceri, venne a mettersi con il campo nei dintorni di Verona; dove poco stante capitava pur anche con 9000 fanti Tedeschi e 600 cavalli il Vescovo Gurgense. Costui, ora ministro ed ora ambasciatore di Cesare, erasi adesso camuffatto in generale per brandire la spada, smessi gli olivi. Nel consiglio di guerra il Gurgense pontava che si procedesse senza più all'assedio di Padova, non ostante le contrarie ragioni di tutti i Capitani e dello stesso Cardona. Il suo partito la vinse.

Secondo assedio di Padova.

Ecco adunque nel bel mezzo d'Agosto l'esercito alleato circuire la città dalla parte del Bassanello; ma

avendo l'Alviano fatto spianare ed alberi e case per tre miglia all'intorno, tutti gli sforzi del nemico, a cui per soprassello mancavano le macchine d'assedio, ed il braccio de' guastatori, caddero indarno. Anzi a schivare ad un tempo l'infamia e la fame e Spagnuoli e Tedeschi dovettero dopo qualche badalucco torsi giù dall'impresa, infestati nel levare il campo e nel ritirarsi dagli Stradioti Veneziani sino alle porte di Vicenza. Il Gurgense, avuta la lezione di uno smacco, confessò di non intendersi punto nel mestiere delle armi, e perchè a Vicenza i viveri penuriavano, riparò co' suoi in Verona. Il Vicerè rimasto a Vicenza nelle angustie d'ogni cosa licenzia i soldati a fare lor pro del saccheggio per le ville della provincia. Non potea accader cosa nè più funesta pei popoli, nè più pei soldati sollazzevole.

Scorrerie di Spagnuoli a Bassano e Marostica.

A questo effetto un seimila Spagnuoli doveano recarsi nel paese di Marostica e di Bassano, ch'era in voce di grasso e dovizioso. Appena n'ebbe sentore, il Podestà di Bassano con gran parte de' cittadini erasi rifugiato in Trevigi lasciando vuote le case di abitatori e di robe. Non così Gian Paolo Manfrone, uomo di guerra, ed ignaro della paura. Spedito a Marostica dall'Alviano nei primordii dell'assedio per impedire da quel lato le vettovaglie al campo de' nemici, gli sapea cosa vile l'andarsene ora da Marostica senza aver prima ben menate le mani.

Appello alle armi nei Sette Comuni.

Solo e sequestrato dall'esercito Veneziano provvidamente ei fece un appello alle armi per tutti i Sette Comuni. « Popoli dell'Alpe, ei diceva nella sua Circo-

lare, a voi mi rivolgo chiedendo l'ajuto de' vostri contingenti nell'ora del pericolo. Il nemico sta per venire alle vostre porte. Una maramaglia di ladroni Spagnuoli respinti da Padova vuol ora recare l'incendio e la rapina nei paesi di Bassano e di Marostica sfogando la loro rabbia contro coloni innocenti. I loro furori si volgeranno spezialmente contro il castello di Marostica, dov'io alloggio, e ch'io difenderò sino all'ultimo. Se esso cadrà in lor potere, anche le vostre comunicazioni ed i commercii col piano cesseranno d'un tratto; nè a voi gioverà la vostra fiera indipendenza contro il freno della fame. Pensate che i paesi di Bassano e di Marostica sono per voi un necessario granajo, sono il più vitale mercato delle vostre industrie. Che mai fareste divisi da questo suolo? Vorreste mai, quando arde la casa di sì prezioso vicino starvene a mirare, finchè le fiamme si dilatino alla vostra? Ma che dico io? Ben so a cui parlo, nè occorrer ragioni ad un popolo, come voi, che amate la Repubblica più che madre, e per cui deste in più incontri e vita e sostanze. Or bene nel mio appello suona la voce di lei. Su dunque alle armi; venite, o miei compatrioti [1] ad ingrossare la mia guardia degna di accogliervi tra le sue file. Facciamo vedere al nemico che un medesimo

(1) Gian Paolo Manfrone era nativo di Vicenza. Vedi alcuni cenni intorno a lui nell'Istoria Ecclesiastica del Padre Francesco Barbarano. Tomo IV. Dell'Elogio, che vi si legge in Distici latini, citerò qui il primo benchè mozzo.

Bellipotens .... tutamen in armis
Joannes Paulus lumen, honorque ducum etc.

sentimento domina il piano e la montagna vicentina, e che a difendere la Repubblica, abbiamo tutti un sol cuore, un solo braccio.»

L'appello del Manfrone non mancò del suo effetto. Il nome di quest'uomo suonava gradito sui nostri monti, dove pel suo alloggiare in Asiago dell'anno innanzi lo si conosceva e pregiava d'animo e di persona (1). Per il che si vedero in breve calare a Marostica da tutti Sette i Comuni con bella emulazione drappelli di reclute; ma più che altronde dal Comune di Lusiana, e dalle annesse Contrade, ch'erano e più vicine a Marostica, e più quindi esposte ai danni del nemico.

I Sette Comuni nel combattimento di Sandrigo.

Allorchè gli Spagnuoli partendo da Vicenza giunsero alla villa di Sandrigo, si divisero in due colonne; l'una marciò innanzi, l'altra sostò pei casi di riscossa. Anche il Manfrone, che stava in sull'avviso, avendo frammezzato le ordinanze dei fanti colle compagnie degli alpigiani per sostenerli nella zuffa, mosse allora chetamente da Marostica, spiando il momento dell'attacco. Lo sbandarsi degli Spagnuoli pei campi con negligenza e disordine diede comodità al Manfrone di assalirli alla sprovvista. Appena dato il segnale, i nostri alpigiani inanimiti dalla voce e dall'esempio dei colleghi si scagliarono addosso agli Spagnuoli con tanta gagliardia che questi percossi di fronte e in sui fianchi, non potendo più resistere, piegarono in rotta non senza uccisioni e perdita di bagaglie. E se non era che la riserva chiamata in fretta da Sandrigo subentrasse

(1) Vedi addietro pag. 290.

a ristorare la fortuna del nemico, essi avrebbero in quel giorno diviso col Manfrone la vittoria sopra avversarii, che si stimavano dopo gli Svizzeri i più valenti d'Europa. Ma da quel punto, visti i suoi soldati ed alpigiani sopraffatti dal numero e stanchi dal combattere, il Manfrone fece sonare a raccolta. Non fu quella una fuga, sì una ritirata in buon ordine con salve le insegne, di maniera che quando ebbero raggiunto le alture di *Crosara* a ridosso di Marostica, voltata la fronte si stettero ajutati dal luogo ad aspettare il nemico (1).

Gli Spagnuoli saccheggiano Marostica.

Ma gli Spagnuoli, a cui non caleva d'inseguire il Manfrone per isloggiarlo da Crosara, sì bene di correre senza intoppi il paese, occupata Marostica, si gettano senz'altro agli incendii, alle rapine, agli stupri, al massacro degl'inermi, ritornando a Vicenza, dopo di aver riempiuto ogni casa di distruzione e di lutto, carichi di preda e lordi di sangue. Il Manfrone, licenziati e lodati gli alpigiani pel loro spontaneo sussidio e vivace prodezza, rientrava colle sue guardie sollecitamente in Marostica; conciossiachè fosse quello luogo opportunissimo a tener d'occhio i movimenti del nemico.

L'esercito del Cardona passa sul Veronese.

Non bastando il saccheggio che per vivere a giorni, anche il Vicerè levatosi da Vicenza si trasferì a Verona per avvicinare l'esercito ai magazzini del Gurgense. Lui partito, il Veneto Podestà *Nicola Pasqualigo* vi ripigliava il civile reggimento, ma senza le consuete cerimonie, e, come dice il proverbio, a spada ed a cap-

(1) Vedi *Silvestro Castellini*, Storia di Vicenza. Tomo XIII.

pello, ove eccettui una scorta di Nobili Veneziani, ed un 60 uomini d'arme capitanati da Gian Paolo Manfrone venuto via da Marostica per ordine dell'Alviano. Quale si fosse l'aspetto di Vicenza mette compassione il pensarla: balestrata dall'uno all'altro conquistatore offriva di sè uno strazio miserando, nè i suoi guai erano per finire.

Papa Leone X. e la Repubblica di Venezia.

Fin dall'Aprile siedeva sulla Cattedra di S. Pietro Giovanni de' Medici, che prese il nome di Papa Leone X; uomo di natura facile e lieta, di liberale magnificenza, patrono e cultore egli stesso delle Lettere e delle Arti, che per lui rimenarono in Roma il secolo di Pericle e di Augusto. Ognuno si promettea che, per essere Leone il rovescio di Giulio, rifiorirebbe la pace dalle ruine della guerra; ma le speranze fur vane, perchè troppo timido ed indeciso ei non seppe nè reggere, nè aviare gli eventi. Fin dalle prime aderendo a Cesare si scoprì alieno dai Veneziani, ai quali rimproverava la nuova alleanza con Luigi XII; quasicchè di tale sconcio non fossero da incolpare i mancamenti del suo antecessore, e la durezza di Cesare. Non di suo genio, ma per l'altrui mala fede e le minacce continue alla sua stessa esistenza si gettò la Repubblica in braccio della Francia, aspettandosi da lei, poc'anzi sua nemica, e dai casi della guerra comunque avversi, condizioni meno ree ed ignominiose che le imposte da un Papa e da un Imperatore (1). Ciò, io nol niego, rispetto all'Italia era male; ma era ancor peggio che Leone non abi-

(1) Vedi addietro pag. 289.

litasse la Repubblica a staccarsi dalla Francia riparando i torti a lei ultimamente usati da Giulio II. In quella vece piacque a Leone di blandire a Cesare, da cui accapparava favori in pro di sua famiglia. E perciò sotto vani pretesti non depose, anche Papa, il vecchio ruggine di Firenze contro di Venezia, mescendosi turpemente, il che ora apparirà, co' soldati di Spagna e di Germania i soldati italiani della Chiesa per calpestare con quelli un paese italiano in gara di barbarie e di sevizie.

Scorrerie di Spagnuoli Tedeschi e Papali per la Marca.

Difatti ai primi di Settembre il Viceré ed il Gurgense, che stavansi nelle stanze di Verona, conveniano di nuovo ad un consiglio di guerra; ambedue malcontenti che l'assedio di Padova non fosse loro riuscito, ed inquieti per la riputazione dell'esercito, se non si cogliea qualche frutto, primachè si chiudesse la stagione delle armi. Una feroce risoluzione sorse allora nell'animo del Cardona; ed era di sforzare l'Alviano, contro cui aveano il vantaggio all'aperto, di uscire da Padova, vista la rovina ch'essi menerebbero per tutto il paese all'intorno. Nè il barbaro disegno tardò ad eseguirsi. Sulla fine di Settembre *Spagnuoli, Tedeschi* e *Papali* movendo di conserva dalle rive dell'Adige verso le Acque salse, o predarono o guastarono orribilmente tutte le ville, che da Monselice in avanti incontravano sui lor passi, propagando ad un tempo la peste degli incendii sino a *Mestre, Lizza-Fusina* e *Marghera*.

L'Alviano esce da Padova con l'esercito.

L'Alviano in Padova mordeva il freno, avvertendo il Senato quello essere il momento di uscire, quello di vendicarsi: gliene desse licenza, ed egli taglierebbe

ai nemici, che si erano con loro rovina avviluppati tra Padova, Venezia e Treviso il ritorno a Verona. Ritroso dal giocare la sorte di quel poco di esercito, unico sostegno della Repubblica, il Senato esitava. Ma allorquando dall'alto delle torri i cittadini videro fumare nel giorno, ed ardere nella notte le lor ville e palagi; quando si udì il tuono delle Spagnuole artiglierie sparate dal lido contro la stessa Dominante, non già ad offesa, ma in brutto vilipendio, concitati da indegnazione e da dolore violentarono tumultuando le deliberazioni del Senato. L'Alviano, avutane licenza, uscì di Padova, ed avviandosi difilato a Cittadella, e messovi presidio, si appostò con il campo sulla sinistra del Brenta per contendere al nemico il transito del fiume. A tale annunzio il Cardona ed il Gurgense riscossi dal pericolo, in cui versavano, indietreggiarono a precipizio da Mestre a Padova, prendendo di qua la stessa via battuta dall'Alviano. Dopo mostre e badalucchi il fiume fu guadato nelle tenebre della notte al di sopra del sito, dove il Cordona fingeva ad arte di volerlo passare, tenendo a bada i Veneziani. Del che accortosi l'Alviano precorse a Vicenza con marcie celerissime.

S'intercetta al Cardona la strada di Verona.

Quivi, fatte sue per tempo tutte le colline, che a destra ed a manca fiancheggiano la strada di Verona, e munita gagliardamente Vicenza, e distribuite ne' dintorni le truppe, che erano giunte da Treviso sotto il comando di Gian Paolo Baglioni e di Andrea Gritti, ei col fiore della milizia andò ad alloggiare a Creazzo, poco lungi dalla città. Era nel consiglio dei Veneti Capitani che non si combattesse all'aperto, nè a bandiere spiegate,

ma solo si ributtassero gli attacchi del nemico, ogni volta che si sforzasse di schiudersi per là il varco a Verona. Se la savienza di tal consiglio si fosse mantenuta sino all'ultimo, la vittoria non sarebbe passata, come presto vedremo, dal campo dell'Alviano a quello del Cardona.

Il Cardona si volta con l'esercito verso Bassano.

Difatti allorchè il Cardona accostandosi co' suoi a Vicenza ebbe veduto la felice posizione guardata dai Veneziani, e tutto in armi il paese, si perdette di animo, e dopo varii tentativi qui e colà per isdruscire a Verona, ma sempre colla peggio, levando il campo di nottetempo, senza suono di trombe e di tamburi voltava le spalle a Vicenza per piegare a Bassano. Altro non restava al Vicerè ormai disperato di trarsi dal pericolo con una giornata campale, da cui i Veneziani si rifiutavano, che di penetrare in Valsugana per far capo a Trento, e di là discendere a Verona.

L'occasione propizia per l'Alviano del prossimo sminuirsi, o dissolversi dell'esercito nemico costretto a marciare con i carriaggi e le prede per vie anguste ed affossate, tribolato in sui fianchi dalle avvisaglie dei villani e dalle scorrerie degli Stradiotti, ed in penuria di viveri, si andava maturando. Che poi non sarebbe avvenuto quando in tanto stremo di ogni cosa, cessata la pianura, avesse dovuto traversare la montagna dei Sette Comuni?

I Sette Comuni chiudono la montagna al Cardona.

La nostra montagna era a questo tempo tutta in sull'armi. Arnesi di guerra da renderne difficile l'attacco la guernivano in più guise di fronte e sui fianchi. Dallo scoglio di Meda sino ai piedi di Lavarone

si seguía irta di difese la serie dei passi intermedii per opera dei *Cerati*, custodi e guardiani di Val d'Astico in nome della Repubblica. Dal lato opposto si erano abbattuti i ponti del Cismone e dell'Oliero, dirupato l'ingresso al Carpenedo, e piantati alcuni pezzi di artiglieria nelle ville di Campese e di Solagna per ispazzare da ambo le rive la strada di Bassano. Forti presidii stanziavano nei Covali di Riomalo e del Brenta, non che nei castelli di Enego e della Scala. Con eguale alacrità si era proceduto nell'armare l'interno della montagna; conciossiachè non solo corpi di guardia munissero i bastioni della Valdassa, ma se ne appostassero all'entrata della Frenzena, ed al sommo della strada, che dal tenere di Foza ti cala nella Valstagna. Però, come piacque al Senato ed all'Alviano, il maggior nerbo delle forze si distese a fazioni sulla frontiera del mezzogiorno. Quivi rotti ed abbarrati tutti gli accessi, che dal piano soggiacente salgono la montagna partendo da Caltrano, Calvene, Lugo, Marostica e Bassano; e qui appunto dove in agguati e dove alla scoperta aveano preso lor campo i varii contingenti dei Comuni, ma ciascuno diretto da esperti capitani.

Gli alpigiani disposti a sostenere l'attacco.

Grande senza dubbio era pei nostri il pericolo nel cimentarsi a fronte di nemici e molti e feroci, che, non potuto aprire uno scampo alla pianura, si avviavano ai piedi della montagna per di là riversarsi in Valsugana pieni il cuore di disperazione e di rabbia. Nulladimeno non solo rendeva arditi i nostri popoli il credere, come ne correa avviso, che l'Alviano si terrebbe sulle peste dei nemici, ovunque costoro si driz-

zassero; ma la natura del sito, ma le già fatte prodezze; rammentando con orgoglio di aver altra volta respinto dai quei gioghi medesimi le milizie dell'Anhalt, e quelle del Palissa. E chi avea sulle labbra il nome di Federico Contarini, chi si appellava a Gian Paolo Manfrone, sotto le cui insegne là, abbasso, nei campi di Marostica si erano battuti con vantaggio, or contro Tedeschi e Francesi, or contro Spagnuoli (1). E perchè, si dicevano l'un l'altro, verrebbe ora meno il nostro braccio contro un Cardona, cui già fuggente premono da ogni lato le armi della Repubblica? Non era cotesta nè vana, nè ridicola pretensione. Così si fosse lasciato al Cardona continuare la marcia sino ai piedi della montagna! Così si fosse l'Alviano ristretto a solo inseguire davvicino il suo rivale! Tutto annunziava che l'accanita resistenza opposta dai nostri alpigiani, o i nemici salissero la montagna dal mezzogiorno, od infilassero le valli dell'Astico e del Brenta, avrebbe abilitato l'Alviano, che gl'incalzava alle spalle, a serrare il Cardona tra due fuochi. Stracchi com'erano dalle marcie e dalla fame, venendo allora percossi di fronte ed a tergo avrebbero i nemici scontata finalmente la pena delle commesse barbarie, e la storia additerebbe la nostra montagna, come il campo glorioso, ove il loro orgoglio si ebbe la disfatta e la tomba. Ma l'impeto e l'audacia sovvertendo ad un tratto i consigli della prudenza, un già vicino trionfo dovea presto tramutarsi nei disastri di una rotta (2).

(1) Vedi intorno a questi fatti le pag. 269, 278, 295, 297.

(2) Vedi Silvestro Castellini, Storia di Vicenza. Tomo XIII.

Non era il Cardona ancora giunto alla *Motta*, che sparsane pel campo de' Veneziani la notizia, il Loredano, uno de' due Provveditori, si fece a mordere l'Alviano; perchè non dava dentro? perchè da codardo ei lasciava andar salvi gl'inimici? Dalle quali parole trasportato l'Alviano dette furiosamente il segno della battaglia. Ben lieto il Cardona che lo si togliesse alla dura necessità di valicare i monti de' Sette Comuni con poca speranza di salute, e dall'Alviano medesimo gli si offrisse la sorte di una battaglia, che indarno sin qua egli aveva provocata, fece alto, ed ordinando i suoi in luogo opportunissimo, per essere difeso da acque e da paludi, attese l'attacco de' Veneziani.

Il Cardona arresta la sua marcia.

Appiccatasi la zuffa con vantaggio de' Veneziani, poco stante sbollito il primo impeto, e mal questi reggendo alle ferme cariche de' Spagnuoli e de' Tedeschi, ne' quali la disperazione raddoppiava il furore, si danno a vergognosamente fuggire, gettando a terra le piche. La cavalleria urtata di traverso si scompone, e sgarra nelle mosse, ed una fatale confusione propagasi ormai nel resto dell'esercito. La stessa virtù dell'Alviano resa impotente a riannodare i fuggiaschi si smarrì. In pochissimo tempo, perdute tutte le artiglierie ed i carriaggi, si contarono tra morti e presi 400 uomini d'arme, e 4000 fanti Veneziani. Gian Paolo Baglioni cadde prigioniero, il mordace Loredano fu ammazzato da uno de' due soldati, che se ne contendeano la taglia; la sera stessa, atterrate le porte di Vicenza, i nemici vi cenarono ebbri dalla vittoria; mentre Andrea Gritti e l'Alviano salvi per prodigio, riparava-

Battaglia della Motta 7 Ottobre 1513. Sconfitta dell'Alviano.

no con miseri avanzi nelle fortezze di Padova e di Treviso.

Sgomento dei popoli; magnanimità della Repubblica

Non basto a dire quanto se ne sgomentassero i popoli tornati in balia di una soldatesca ladra e sanguinaria, nè quanta fosse l'acerbità del dolore nella Repubblica, a cui fino allora lettere scritte dal campo promettevano vicino lo sperpero dei nemici. Tuttavia il Veneto Senato imitando in sì grave frangente la magnanima costanza del Senato Romano, che lungi dal rinfacciare a *Terenzio Varrone* la sconfitta di *Canne* promossa dalle sue impronte braverie, gli uscì incontro, come narrasi, dalle porte di Roma, e il ringraziò che non avesse disperato della Repubblica, mandava dicendo all'Alviano, che facesse pur cuore, Venezia serbargli intera la sua confidenza, ed affrettare le provvidenze pel proseguimento della guerra. Il Cardona avrebbe voluto usando la vittoria voltarsi difilato sopra Padova e ritentarne l'assedio; ma, udite le contrarie ragioni dei Capi dell'esercito, che gli rappresentavano l'importunità delle pioggie ormai imminenti, la mancanza dei viveri e la ferma dei soldati prossima a spirare, ne depose il disegno, acquartierandosi colle truppe nei dintorni di Verona e di Vicenza. Nel silenzio delle armi, il Vescovo Gurgense, suo collega, slacciatasi la spada, si mise in viaggio per Roma ad ivi ricevere dal Papa le insegne cardinalizie, ed a dargli l'obbedienza in nome di Cesare. Il Gurgense adesso non pareva più lui. Tanto egli si mostrò fuori del costume alieno da ogni fasto, e di spiriti mansueti.

Alla venuta del Gurgense non istava il Papa senza

gravi inquietudini sull'andamento delle cose. I rancori della Francia, la mala condizione di Venezia, l'alterigia di Cesare, l'agitarsi dei Turchi avidi di conquiste in Occidente, gli turbavano i sonni. Per il che fu sollecito a valersi del Gurgense per incamminare, se fosse possibile, qualche pratica di pace. Senza difficoltà i Veneti Oratori ed il Gurgense fecero un compromesso nel Papa delle differenze tra l'Imperatore e la Repubblica; ma era più di nome che di sostanza; conciossiachè qualunque sentenza di Leone non potrebbe aver effetto, se prima non vi assentissero le Parti. Ad ogni modo, fatto il compromesso, il Papa richiamava dalla Marca le sue trecento lance, e mandò fuori un Breve, con cui intimavasi ai due campi tregua dalle ostilità sino alla conchiusione di una pace diffinitiva. Il Breve accolto in sulle prime con manifestazioni di giubilo per ogni dove, non fu poi voluto osservare nè dal Cardona, nè da Cesare. Difatti gli Spagnuoli alloggiati in quel mentre tra Montagnana ed Este seguiano a ferire ed a manomettere il paese, come nulla fosse; ed i Tedeschi vie peggio travagliavano colle armi il Friuli.

Papa Leone X. s'interpone per la pace. Suo Breve.

Quivi ai 2 Gennajo del 1514 il Conte *Cristoforo Frangipane* movendo da Gorizia con genti raccogliticcie avea potuto cacciarsi per altrui tradimento in *Marano*, piazza marittima e di grandissima importanza pei Veneziani; nè pago a ciò fece con orribile crudeltà cavare gli occhi e recidere la destra a duecento contadini di *Mezzano*, perchè fedeli alla Repubblica. Le truppe spedite da Venezia al riacquisto di Marano ne andarono

Scorrerie di Cristoforo Frangipane pel Friuli a. 1514.

rotte e disperse; onde avvenne che, cresciuti nel Frangipane gli spiriti, non solo sottomettesse agevolmente le Terre di *Strasoldo* e *Monfalcone*, ma si voltasse da quelle sopra Udine, sempre più ingrossato per via da avventurieri e fuorusciti.

I due Capitani *Rizzano* e *Cristoforo Caleppino.*

Al romore di quell'impresa i due Tedeschi Capitani *Rizzano* e *Cristoforo Caleppino* escono d'accordo da Verona, e seco menando quattrocento cavalli e mille-seicento lanzichenecchi si avanzano nella Marca in cerca anch'essi di venture. Come giunsero alla Piave, un diverso disegno ne separa le persone e le forze; e mentre Rizzano si affretta di unirsi al Frangipane in Friuli, Cristoforo Caleppino sboccando per la Chiusa discorre il paese sino a Feltre, che occupa all'improvvista.

Non è questa la prima volta che Cristoforo Caleppino ci si para dinanzi; ma ora dovremo fermarci sopra gli sguardi, attesochè la vicina disfatta e cattura di cotesto Capitano torni a lode precipua degli uomini di Valstagna, che nelle fazioni sostenute, durante la guerra di Cambrai gareggiarono coi Sette Comuni di coraggio e fratellanza.

I Sette Comuni e Cristoforo Caleppino.

Era il Caleppino nativo di Trento, fin dai primi anni addetto al mestiere dell'armi, indi creatura di Cesare e vassallo dell'Impero. Più feroce che valoroso si distingueva dagli altri nella scaltrezza e inframmettenza. Noi ci abbattemmo in lui nel 1509, allorchè discese da Trento con una mano di fanti e di cavalli iscortando Leonardo da Trissino, il quale si recava a prendere il possesso di Vicenza in nome di Cesare,

sotto la falsa apparenza di suo Commissario (1). Più fortunato del Trissino, che poco appresso rimase prigioniero de' Veneziani, il Caleppino seguì a militare sotto le bandiere di Cesare, ed intervenne, qual Capo di fanti, nel primo e più famoso assedio di Padova.

Ch'ei fosse iniziato nei segreti di Cesare, e talora partecipe nella manipolazione de' suoi intrighi appare da ciò, che fu de' primi a sapere ed a bisbigliare in Vicenza la notizia di una lettera diretta, durante l'assedio, in nome di Massimiliano, al popolo di Venezia; lettera che levò poi gran rumore, e di cui si fecero entrare e spargere nella Capitale moltissime copie. Essa da capo a fondo riboccava di veleno e di calunnie in diffamazione de' Patrizii; di compianto, di seduzioni e di eccitamenti a rivolta in favore del popolo. Con rammarico vi si vede un Imperatore dimentico di sè mutarsi in tribuno, di cui assume l'aria e le parole per gettare le furie nel cuore di un popolo calmo e felice ad esterminio dei Nobili, oppressi i quali, anche il trono dei Dogi andrebbe in frantumi. Ad udir lui, pel popolo di Venezia non vi avea che turpe servitù, gravezze, ed insulti; ed i Nobili altro non erano che un branco di tiranni, di uomini avari, crudeli e scellerati; e propone sè medesimo in vindice della libertà rapita al popolo, ed in medico pietoso de' suoi mali. Ei sperava con queste arti, tanto l'ambizione gli aveva in quel punto alterato il senno! che presa ed occupata Padova colle armi, la discordia accesa da lui tra il po-

(1) Vedi addietro pag. 196.

polo ed i Nobili gli schiuderebbe le porte della Dominante. Sebbene la lettera non sortisse un effetto plenario, qualche zizzania di ciance e di lagnanze erasi appiccata ai popolani, ed il Senato ne adombrò (1).

Arringa di *Antonio Loredano*, Savio Grande.

Difatti noi rileviamo che appena Cesare ebbe levato con suo disonore l'assedio di Padova, *Antonio Loredano*, uno de' Savi Grandi, fatta chiamare nella maggior Sala del Gran Consiglio una folla di popolani, salì in ringhiera; d'onde, volendo toglier di mezzo il malcontento e gli errori fomentati dalle istigazioni di Cesare si fece a dimostrare con ischiettezza e fondamenti di verità, quanto la condizione del popolo si avvantaggiasse su quella de' Nobili negli utili, negli onori e nella quiete. Ingiustamente, ei diceva, si mormora da taluni, che il popolo non partecipi del Governo: il più gran numero degli uffizii, ricchi per rendita, e tutti a vita essere riservati al popolo, da cui unicamente si traevano gli Scrivani, i Notai, i Segretarii; mentre gli uffizii de' Nobili non duravano che un anno, e loro ismagrivano la borsa con un effluvio di spese e di pompe. Che se avea sete di onori, nemmen questi mancargli; conciossiachè il Gran Cancelliere (2) fosse

(1) Vedi Lettere Storiche di Luigi da Porto dall'anno 1509 al 1528. Firenze. Felice Le Monnier, 1857.

(2) Questa dignità della Repubblica ebbe origine nel 1274 sotto il Dogado di *Lorenzo Tiepolo*. Veniva conferita a soggetti del corpo de' Segretarii, ed era vitalizia. Grandi prerogative le furono attribuite, e fissata la rendita a duemila Ducati circa, oltre gli emolumenti del sigillo assai ragguardevoli. Il Cancellier Grande ha l'ingresso in tutti i Consigli, porta la veste di porpora, fa un pubblico ingresso dopo la sua elezione, ed alla sua morte ha pubblici funerali siccome il Doge. Vedi l'Ab. D. Cristoforo Tentori. Tom. II.

il Duce del popolo, con le ampie libertà di entrare in qualsivoglia dei Consigli, di proporre, di ammonire, e quindi con poco divario dal Serenissimo dei Nobili; il popolo mediante i suoi segretarii siedere in Pregadi, siedere nel Consiglio stesso dei Dieci, nei Tribunali della Giustizia e del Jure Civile, e non darsi faccenda dello Stato, comunque gelosa e delicata, che non passasse, si può dire, per le mani del popolo. Dove poi colavano i più grassi guadagni del traffico e dei commercii se non nelle case del popolo? E a petto di questi a che lagnarsi di gravezze, modiche per lo più, e sempre proporzionate agli averi di ciascuno? Del popolo infine essere il vivere riposato anche in tempo di guerra, laddove ai Nobili, oltre l'ordinario affannarsi per la polizia e sicurezza della Repubblica, solo ai Nobili toccavano allora le fatiche del campo, le amare prigionie, le taglie ingorde, le morti crudelissime. Sicchè, a bene guardare, non d'altro soprastavano al popolo che di cure, d'inquietudini, di danni. Date luogo in voi, chiudeva il Loredano, al ragionevole dovere; tacciano ne' vostri petti le passioni fomentate da chi invidia la vostra sorte; aprite gli occhi della mente, e vedrete noi Nobili avere l'odore di questo Stato, e voi l'arrosto; noi il nome, voi i premi; noi le frondi, voi il frutto; i quali beni io vi consiglio che voi godiate senza il rancore della ambizione, e senza il grave peso di maggiori cure di quello che sieno le famigliari. E qui licenziata la folla, della quale niuno si ardì di favellare in contrario, essa si disciolse con segni di sereno convincimento.

Il Caleppino agli stipendii del Duca di Ferrara.

Dopo l'assedio di Padova il Caleppino confuso con la turba degli altri Capitani ci lascia ignari di sè sino al Febbrajo del 1513, in cui ricomparisce in iscena a capo di duemila fanti. Con questi assentandosi dalla Marca ei passa al soldo del Duca Alfonso di Ferrara, senzachè i Veneziani allora in pace con il Duca gli si opponessero. Ma Papa Giulio II, il quale, se la morte non gli avesse rotti i disegni, volea in primavera aggredire colle armi Ferrara, ne strepitò altamente; ed instava presso Cesare, che richiamasse di là quel suo ardito vassallo (1). Sia lode al vero, il Caleppino senza punto badare nè agli scalpori del Papa, nè alle minacce di Cesare tenne al Duca la sua parola per tutto il tempo della ferma.

Suo ritorno nella Marca e presa di Feltre.

Per il che solo nel Decembre di quell'anno, ei tornò col suo séguito nella Marca; quando ormai il Cardona avea riportato in Ottobre la insperata vittoria della Motta sopra l'Alviano, è le cose de' Veneziani inclinavano a rovina. Allora, o gli calesse di rientrare nella grazia di Cesare, o il prendesse vaghezza di distinguersi in qualche impresa nella Marca, alla maniera del Frangipane nel Friuli, si mosse, come narrammo, da Verona in compagnia di Rizzano, e da lui staccandosi alla Piave, riuscì d'insediarsi in Feltre col terrore e la sorpresa.

Contegno e disegni di Caleppino in Feltre.

Fiere cose diceva ed usava Caleppino nella sua stazione di Feltre. Gli abitanti si contòrceano fremendo sotto le rapine e le insolenze de' soldati, ed era vano

(1) Vedi Annali d'Italia di Lodovico Antonio Muratori all'anno 1513.

sperare ajuti dalla Repubblica troppo impedita e disgraziata in più parti. Egli è certo che, se Caleppino avesse potuto mantenersi in Feltre qualche tempo, atteso le sue aderenze in Valsugana e nel Tirolo, ne avrebbe cavato molte genti raccogliticcie, con grave danno di Venezia. Intanto, ad arte od a paura fece correr voci di malaugurio; voler egli abbruciare Bassano, ed imprendere di nuovo l'assedio di Padova.

Caleppino brucia Feltre e marcia verso il Canale del Brenta.

Se non che a snidare da Feltre quell'incomodo padrone si levò per tempo dalla *Valle Marina*, ove comandava, l'intrepido *Giovanni Brandolini*, il quale avendo in pronto molte squadre di cavalli, e messi in sull'arme i paesani, che sono uomini di presa e di gran cuore, comparve dopo tre giorni nei dintorni di Feltre. Vista avanzarsi quella furia, e per essa farsi gli abitanti audaci e minacciosi, Caleppino si allestisce in fretta per la partenza, ma prima appiccava il fuoco alle case orribilmente saccheggiate a sfogo di rabbia e di vendetta. Egli usciva da Feltre tra i gridori e le esecrazioni del popolo con duecento cavalli e seicento fanti bene stretto negli ordini; ed in attitudine feroce uccideva per via quanti si attentavano di molestargli la marcia verso il villaggio di *Arsiè*, d'onde calare al Cismone giù per l'Ancino, lasciando in sulla destra i Forti della Scala e del Covalo. Ciò accadde ai 13 Febbrajo del 1514.

Terrore in Bassano.

La notizia dell'incendio di Feltre avea gettato il terrore nella città di Bassano. Il Veneto Podestà *Francesco Duodo* si affrettò di chiamare i cittadini sotto le armi per rimuovere l'imminenza di un medesimo di-

sastro; ma in quel subitano parapiglia le compagnie non erano per disgrazia nè bene in assetto, nè all'uopo sufficienti.

Risoluzione degli uomini di Valstagna e lor consorti.

Gli uomini di Valstagna, Oliero e Campolongo nel Canale del Brenta, che si vedeano Caleppino alle porte, temendo a ragione che le loro ville sarebbero preda del saccheggio e dell'incendio, primachè le milizie di Bassano arrivassero sul luogo, si decisero di provvedere da sè ai casi loro. « Non abbiamo noi, discorrevano essi, bravamente combattuto contro i Tedeschi ai bastioni di Primolano sotto Vincenzo Valiero? Non siamo noi, che insieme co' nostri fratelli de' Sette Comuni abbiamo bistrattato tra queste scogliere un intero esercito nelle due successive calate dell'Imperatore Massimiliano? E dovremo ora lasciarci impaurire e sgozzare a modo di pecore da un migliajo di soldati condotti a rapina ed a massacri da un Capitano di ventura? Giacchè costui ci viene in casa per assalirci, imperi pur egli alla sua volta che noi sappiamo e difenderci e ferire. » Nè i fatti ismentirono le parole. Un messo immantinenti spedito dal Sindaco di Valstagna a Cittadella, dove alloggiava *Bernardino d'Antignola* con duecento cavalli, gli reca, che agli uomini del Canale, ov'ei loro mandasse una squadra di 40 cavalli, bastava il cuore di resistere da soli alla discesa di Caleppino, dando così agio al Podestà di Bassano di compiere il suo armamento, per quindi sopraggiungere nel Canale a rinforzo dei valligiani. Fa meraviglia il pensare come, ritornato il messo colla squadra dei cavalli, que' prodi abitanti annodandosi in compagnie sotto i

lor Capi, si distribuissero con avvedimento i varii uffizii della difesa, e celeremente gli eseguissero.

Ordinamenti per resistere a Caleppino.

I più pratici de' luoghi con a' piedi scarpe di legno e puntoni alla mano si arrampicano, non ostante la neve, sulle cime dei monti a sinistra del Brenta da Valstagna al Cismone, e scegliendo le creste di quelli, che più si levassero a picco dalla strada corrente al di sotto tra i monti ed il fiume, vi congegnano mucchi di sassi cedevoli al primo urto. Altri armati di archibugio o mannaje, si appiattano negli agguati delle forre. Dove la strada è più angusta, e da lei al fiume la riva più repente, la guastano o la rompono. Si tagliano i ponti, si chiude con barricate l'accesso alle ville, e le si munisce di guardie, e si concerta l'intelligenza de' segnali sì in alto che abbasso coi tocchi di campana a martello, e di accensione di fochi. I manipoli dei cavalli si appostano ai guadi del fiume per passare all'uopo dall'una all'altra sponda; nè vi mancano zattere da scendere rapidamente il fiume, con trasporti di gente, o per iscambio di avvisi. Tanto era l'ardore degli animi, ed urgente la legge della comune salvezza che in poche ore, ajutando donne e fanciulli al procaccio di materiali e di viveri, tutto quel tratto di valle si mostrava in un pieno e valido guernimento di varie offese o difese.

Caleppino nel Canale del Brenta.

Ignaro o non curante degli ostacoli, che gli avrebbero funestata la marcia pel Canale, il Capitano Cesareo move dal Cismone verso Valstagna non incontrando per via che solitudine e silenzio, tranne il fragore del Brenta e lo strepito dei cavalli e dei carri riper-

cosso dagli echi della valle. Come la schiera dei soldati procedeva sfilando a due, a tre per l'angustia dei luoghi, i valligiani, che ne esploravano le mosse, giravano non veduti alle spalle del nemico barricando e rompendo la strada per difficoltargli la ritirata nel caso che desse addietro. Solo quando l'audace Caleppino si trovò a metà della via tra Cismone e Valstagna, cominciarono da ogni parte gli assalimenti e le offese. I sassi sospinti dall'alto cadendo a piombo o rotolando pei fianchi del monte vanno a percuotere qua e colà nelle file, ed ammazzano o sfracellano ad un tempo fanti, carri e cavalli. In breve l'esercito dei Tedeschi si dissolve in più parti, impedite così dal soccorrersi a vicenda; sull'una o l'altra delle quali sbuccando dalle insidie si gettano allora arditamente i valligiani, e ne menano scompiglio o ferimenti; e se inseguiti dal nemico, svignano per sentieri a lui ignoti, motteggiandolo dall'alto per i vani suoi sforzi. Fremeva Caleppino al vedere tanta rovina del suo esercito, reso impotente ad allargarsi con vantaggio dalla natura dei siti. L'avanzare od il retrocedere gli riuscia del pari dannosissimo; da quello poca speranza di salute, da questo troppa vergogna per le sue armi. La rabbia ed il furore il traevano a sfogarsi, non potendo di meglio, nell'ardere per via le poche case vuote di abitatori, e nello schiantare gli alberi dai campi. Con soli duecento soldati, di ottocento ch'erano in sul partire, e che giacquero o morti o feriti, o dispersi nella valle, ei giungeva finalmente al passo della *Corda* in vista di Valstagna, passo dirupato e difficile a superarsi.

Quivi fra gli uomini di Valstagna, a cui più che ad altri stava a cuore la salvezza della villa, ed i soldati di Caleppino si appiccò fieramente e durò ostinatissima la mischia, gli uni instando a spingersi oltre, gli altri a cacciare indietro; ed avvenne che non pochi, nell'afferrarsi e nel divincolarsi a vicenda sdrucciolando insieme dalla riva, annegassero nel fiume. Quand'ecco gli uomini di Valstagna, lasciando libero il varco, celeremente ritrarsi all'ingresso del Carpenedo, per ivi far groppo contro il nemico con maggiore effetto, ajutati dalle case e da nuove compagnie degli uomini di Oliero e Campolongo, e da una ventina di cavalli avuti dall'Antignola.

Mischia accanita al Passo della Corda.

Caleppino, accomodato il passo, precedendo i suoi a cavallo si avanza all'attacco. I valligiani, già concordi nel pensiero, che, preso ed atterrato il duce, facilmente si otterrebbe il sopravvento sul resto dei soldati, gli si serrano addosso, e il percuotono da ogni parte. Il feroce Caleppino, menando a tondo la spada, si difendeva terribilmente atterrando or questo or quello degli aggressori, ma alla fine ferito, e tratto giù di cavallo cadde in lor poterc. Gli si strappano d'attorno le armi, e lo si consegna a custodire ad un drappello de' più valenti. Tutto arruffatto la persona Caleppino schizzava tuttavia dagli occhi fiamme di sdegno e di furore. Ma come i soldati del séguito qua e là combattenti videro il lor duce prigioniero dei paesani, e questi crescere ognor più di lena e di numero, stracchi dai travagli ed inviliti nell'animo gettarono le armi lasciandosi prendere e svaligiare.

Altra al Carpenedo. Cattura del Caleppino.

Allegrezze nel Canale. Si mena Caleppino a Bassano.

Chi potrebbe esprimere al vero la concitazione degli animi nel subito trapasso dal timore alla gioja, dall'ansietà del pericolo alla certezza della vittoria? Lo scambio dei convenuti segnali ed il sonare a festa delle campane divulgarono in un istante per tutto il Canale la consolante notizia. Gli uomini di Valstagna aveano mantenuta la parola data all'Antignola. Ora restava che il Veneto Podestà di Bassano vedesse co' proprii suoi occhi lo splendido testimonio della loro bravura, e ricevendo in consegna dalle lor mani il Cesareo Capitano, ne informasse la Repubblica in onore e lode di quel popolo fedelissimo. Per il che d'ordine e consiglio del Sindaco di Valstagna i valligiani, rotto ogni indugio, divisi com'erano in isquadre e con le armi che aveano, togliendo in mezzo il famoso Caleppino, col resto de' prigionieri si avviavano in aria marziale e giuliva verso Bassano, precedendo e chiudendo il lungo trionfale corteo i cavalli dell'Antignola.

Incontro degli Uomini di Valstagna con le milizie Bassanesi.

Evvi lungo la via un luogo, a poca distanza da Bassano, che allora chiamavasi *Le Laste dell' Occa.* Qua appunto ignaro di quanto fosse avvenuto nel Canale del Brenta, giungeva adesso il Podestà Francesco Duodo; ma vi giungeva, come dice il proverbio, a tavola sparecchiata. Poichè, mentr'egli erasi mosso da Bassano con le milizie cittadine già recate a numero e bene in armi per inoltrarsi nel Canale ad impedire la discesa di Caleppino, vedeva invece venire di là alla sua volta il trionfale corteo de' valligiani, che subito fece alto, ed aprendosi in due ale scopriva alla sua vista lo stesso Caleppino già prigioniero con gran parte

del suo séguito. A quell'incontro e spettacolo stavasi il Podestà confuso nell'animo. Ma quando nell'essergli innanzi condotto e consegnato Caleppino, si lasciò ire ad un sogghigno, e volgendosi ai Bassanesi: «Ecco, disse, nelle mie mani colui, che volea bruciare Bassano;» Caleppino risentendosi di quello scherno, «per te non istette, gli rispose, ch'io nol facessi, e se non erano gli uomini di Valstagna a rovinare me e la mia gente, a quest'ora la tua Bassano sarebbe pascolo delle fiamme.» In quel mentre a trarre d'impaccio il Podestà salve di applausi ai vincitori di Caleppino scoppiano dalle file delle Bassanesi milizie, succede un incioccarsi delle armi in segno di letizia, e l'aria risuona d'ognintorno *Viva gli uomini del Canale! Viva S. Marco!*

Ritorno degli uomini di Valstagna. Collera di Cesare.

Quindi, scambiato il saluto, i valligiani ripigliavano la via, ond'erano venuti, fuori di sè dal contento di avere così coronata la loro impresa, e le milizie del Duodo col prigioniero Cesareo rientrarono in Bassano non meno esultante di essere isfuggita dal saccheggio e dall'incendio.

Qual fosse la fine di Caleppino non ci vien dato di sapere. Dopochè fu tradotto da Bassano a Padova in più sicura custodia, noi ne perdiamo la traccia. Bensì sappiamo, talmente Cesare essere montato in sulle furie contro gli uomini di Valstagna per la rotta e cattura di quel suo Capitano, che ordinò fossero banditi da Trento, dove aveano gran commerci; e se vi andavano e si scoprivano, li si tagliassero a pezzi.

Testimonianze e memorie di questo fatto.

A ricontro dal Doge medesimo si scrissero al Podestà di Bassano due lettere pregevolissime sotto la

data del 17 e 21 Febbrajo, nelle quali si assegnano i premii da distribuirsi a taluno dei soldati dell'Antignola, si ringrazia i Bassanesi di aver pigliato le armi, subitochè il Duodo ne li richiese; ma sopratutto si loda a cielo la fede e l'ardimento degli uomini del Canale nell'aver affrontata e vinta da sè soli l'invasione del nemico; del che la Repubblica loro manifesterebbe negli effetti la debita gratitudine (1). In testimonianza del fatto si conserva tuttavia in Valstagna la tazza di argento, che Caleppino usava alla sua mensa, salva dalle ingiurie del tempo perchè di poi consecrata in uso di calice; e chi entra nella Sagrestia della Chiesa potrà vedere tuttavia pendere ivi dalle pareti la cotta a maglie di ferro, che in quell'occasione fu tratta di dosso al famoso prigioniero. Ma quel che più importa, i Capi della villa, attori o testimonii oculari dell'impresa, si piacquero di tramandarne essi stessi ai posteri la memoria con una narrazione, tutta schiettezza ed ingenuità, nel dialetto di allora. Fino al finire del secolo passato la si leggeva nel Libro del Comune (2), ed è da reputarsi a ventura che quelle identiche parole riportate a tempo nell'opera del Memmo trovassero nella stampa un sicuro rifugio da troppo consuete jatture, o da ingrata non curanza.

Successi del Frangipane nel Friuli.

Intanto la guerra seguì il suo corso in Friuli. I cittadini di Udine presi da paura schiusero le porte al

(1) Vedi di ciò *Privilegia ac Jura Bassani.* Venetiis M. DC. L. ex Typographia Ducali Pinelliana.

(2) Vedi quanto si disse di questo Libro del Comune a pag. 227 in calce.

Frangipane, invano opponendosi a sì fiacca risoluzione *Girolamo Savorgnano*, devotissimo alla Repubblica, che perciò si ritirava colle sue genti nel castello d'*Osopo*, per quivi difendere sino all'ultimo la bandiera di S. Marco. Al cadere di Udine si diedero per vinti *Cividale*, *Portogruaro* ed altri luoghi, sicchè a compiere la conquista di quasi tutto il Friuli non restava che Osopo.

Castello d'Osopo difeso da *Girolamo Savorgnano*.

Sorge il castello di Osopo in riva al Tagliamento sopra una rupe tutta stagliata all'intorno, posta, si direbbe, dalla natura a custodia del passo, che mette da Germania in Italia, tra le Alpi Carniche e le Giulie. Contro questa rupe venne a rompersi l'orgoglio del Frangipane. Ei l'assediava con cinquemila fanti e mille cavalli. Ma per quanto si adoperasse colle artiglierie e cogli approcci di snidarne il Savorgnano, non gli riuscirono gli sforzi, essendo sempre respinto da sortite vivacissime. Ridotto a soli 24 uomini il Savorgnano facea sapere al Senato la vicina necessità di arrendersi, senza l'invio di pronti soccorsi.

L'Alviano mandato in Friuli sconfigge il Frangipane.

Fu allora che l'Alviano d'ordine del Senato movendo segretamente da Padova, affinchè gli Spagnuoli del Cardona alloggiati in Este ed in Monselice non gli frastornassero la marcia, si rovesciò con un buon corpo di truppe sopra *Sacile*, dove fece prigioniero Rizzano, e conquistò *Pordenone*. All'avanzarsi di quella tempesta alle spalle il Frangipane levava in fretta l'assedio da Osopo; ma sopraggiunto per via ed attaccato fieramente dall'Alviano dovette riparare in Germania con le genti rotte e fugate. Per sì felice successo avendo

reintegrata in quasi tutto il Friuli l'obbedienza alla Repubblica, l'Alviano rivenne di tutta corsa in Padova; per quivi infrenare gli Spagnuoli discorrenti sino alle porte della città.

Onori resi a Girolamo Savorgnano.

Il Savorgnano in premio della sua fede e della eroica resistenza si ebbe il titolo glorioso di *Conte d'Osopo*, e raccolte nuove genti, scendeva ad assediare insieme con *Giovanni Vetturi* spedito da Venezia la Piazza di Marano; dove l'audace Frangipane erasi traforato di bel nuovo con un pugno di avventurieri per ritentare la fortuna delle armi. Non andò molto che la Piazza per difetto di vettovaglie fu obbligata di arrendersi ai Veneziani; e prima ancora della resa il Frangipane in una delle sortite colto agli agguati tesigli dal Vetturi, vi rimase prigioniero.

Cattura del Frangipane. Suo arrivo in Venezia.

In sì misera condizione arrivava a Venezia il 9 Giugno del 1514 sopra la fusta di *Cherso* colui, che poc'anzi si teneva in pugno le sorti del Friuli. Il Segretario del Consiglio de' Dieci (1) lo introdusse nella Ca-

(1) Questo Magistrato, che mancava nella Polizia Veneziana, ebbe origine per Decreto del *Maggior Consiglio* nel 1310 in occasione della congiura di *Bajamonte Tiepolo* contro lo Stato. Si componeva di *Dieci* Nobili eletti dal Maggior Consiglio, ch'era il Sovrano della Repubblica. Dopo le prove della sua utilità il Magistrato dei *Dieci* fu reso ordinario e permanente nel 1335, col variare però d'anno in anno le persone che il componevano. Le materie delegate alla sua autorità furono sino dall'origine i delitti di fellonia e di Stato a difesa della pubblica e privata libertà. Si aggiunsero in seguito i Trattati di Terre e Luoghi sudditi, i delitti della maggiore gravità e scandalo, le violenze de' Nobili prepotenti, e tutte quelle materie finalmente, che richiedessero somma segretezza. La sua autorità fu secondo il correre dei tempi più o

mera dei *Signori di Notte* (1), dai quali processato, e poco stante chiuso in Torricelle vi aspettava la pena inflitta dalle leggi ad un ribelle dalla Repubblica. Era il Frangipane giovane di bell'aspetto, in sui trentadue anni, vestito alla tedesca, d'indole fiera, e leale. Ma sì pregevoli qualità non sarebbero bastate a sottrarlo dalle mani della Giustizia, se non erano le mediazioni e le istanze del Papa, dell'Imperatore e dello stesso Re di Francia. La Repubblica seguì a bravamente difendersi contro un nugolo di nemici Tedeschi, Svizzeri, Spagnuoli; benchè dopo la rotta toccata dai Francesi sotto Novara (2) fosse rimasta sola sul campo, e senza ajuti di sorta.

Apparecchi del Re Luigi in ajuto di Venezia.

Di tale abbandono non era, a dir vero, da incolpare il Re Luigi. Troppo a questo tempo il travagliavano in casa e Svizzeri ed Inglesi, quelli entrati colle armi in Borgogna, questi in Gujenna, perchè ei potesse

meno ampia. Le riforme e correzioni fatte dal Maggior Consiglio negli anni 1458, 1582, 1628, 1762 liberarono lo Stato dal pericolo d'una oligarchia, col segnare moderate misure, e giusti termini al suo potere.

(1) L'istituzione di questo Magistrato risale alla metà del secolo decimoterzo. Nel 1250 era uno solo il *Signor di Notte*, poi nello stesso anno gli si aggiunse un altro, perchè potessero vegliare sopra la Città al di qua ed al di là del Canal Grande Nel 1262 a questi due si aggregarono altri quattro, e si compose così il Collegio di sei, detto il Collegio dei *Signori di Notte*, destinato a mantenere la sicurezza nei sei Sestieri, in cui era divisa la Dominante. I diritti competenti a questo Collegio nella sua origine furono di girar intorno alla Dominante di nottetempo con guardie, le quali arrestassero i malfattori violenti od armati. Però coll'andare del tempo le loro ispezioni crebbero di molto.

(2) Vedi addietro pag. 293.

sovvenire a Venezia. Ma appena nell'Agosto di quell'anno ebbe aggiustate con costoro le faccende, la brama di ricuperare lo Stato di Milano risorse più viva nel cuore del Re; e quindi anche le speranze di Venezia si rialzarono. Intanto, premessa la sua riconciliazione con il Papa, abjurando il Conciliabolo di Pisa, di cui era stato autore, Luigi si diede ad allestire genti d'arme, artiglierie e munizioni, deciso di calare in Italia nell'anno seguente.

Inquietudine e maneggi di Papa Leone X.

Cotesto risentirsi di Luigi amareggiava non poco Papa Leone X; conciossiachè ei vedesse che, se i Francesi riuscissero nel riacquisto di Milano, perderebbe il possesso di Parma e di Piacenza; quindi batteva e ribatteva alle porte del Veneto Senato, affinchè, disertata l'alleanza di Luigi, aderisse con lui a Cesare ed alla Spagna per impedire in comune benefizio il ritorno dei Francesi. Ma il Senato adducendo la fede data al Re, i torti ricevuti dalla Spagna, le pretensioni di Cesare, e la nessuna sicurezza per la Repubblica, finchè l'Imperatore ritenesse Verona, ch'era ai Tedeschi la porta da entrare in Italia a loro piacimento, non porse ascolto alle istanze.

Lega del Papa, Spagna, Impero e Svizzera contro Venezia e Luigi XII.

Il Papa ne indispettì, ed avuta da Cesare *Modena* per denari, mise in piedi una Lega potentissima tra la Santa Sede, l'Impero, la Spagna e gli Svizzeri, protettori del Duca Sforza di Milano. Si voleva per essa vietare ad ogni costo l'ingresso in Italia al Re Luigi; e di poi volgendo le armi contro la Repubblica, sua alleata, farne in brani il dominio.

In mezzo a sì malaugurose congiunture nel Gen-

najo del 1515 accadeva la morte del Re Luigi XII. Si sperò che la Francia cambierebbe d'avviso; ma non ne fu nulla. Saliva sul trono *Francesco I Co. d'Angoulême*, Principe di gran mente, nella fresca età di 22 anni, pieno di spiriti guerrieri, e quant'altri mai, avido di gloria. Assumendo il titolo di Duca di Milano ei non nascose quali fossero i suoi intendimenti, subitochè la stagione gli permettesse di muovere le armi. Il Papa adesso barcheggiava. Egli avrebbe voluto navigare con due bussole, or accennando alla Francia, ora piegando verso Austria, or solo e tutto degli Svizzeri, ma i fatti pressavano lasciandolo vieppiù nelle incertezze di sè medesimo.

Morte di Luigi XII a cui succede Francesco I.

Erasi sul principio di Agosto, quando nulla potè più ritenere i passi dell'ardente Re Cristianissimo. Volte le spalle a Parigi, ei si recava in persona alla testa dell'esercito, di già allestito in Provenza per valicare le Alpi. Gli Svizzeri ormai entrati in Piemonte chiudevano i varchi delle Alpi, che mettono in Italia dal Ginevra e Moncenisio. Il Vicerè di Napoli, nojato dall'attendere in Verona i Tedeschi di Cesare lenti a venire, si trasferì poco stante sul Piacentino, ove faceano lor massa le truppe Pontificie. L'Alviano, che stava in sull'Adige alla vedetta, cogliendo quel momento irrompe nel serraglio di Mantova, ed occupata Cremona, si avanza con l'esercito nei dintorni di Lodi.

Mosse dei Francesi e de' suoi nemici.

Non a torto si cantò e si ricanta dai Poeti che indarno la natura avea dell'Alpi fatto schermo all'Italia. Ambiziosi conquistatori, e in antico e ne' moderni tempi ebbero l'ardimento di attraversare que' formidabili

L'esercito Francese passa le Alpi.

baluardi anche là, dove non si vedeva orma di uomo. A deludere gli Svizzeri, che si erano appostati con troppo vantaggio all'imboccatura dei due varchi più comodi e battuti, l'italiano Gian Jacopo Triulzio, maresciallo di Francia, consigliava il Re di scendere dalle Alpi per una via affatto nuova, additando a ciò il monte d'*Argentiera*, d'onde nasce la *Stura*, che va a *Cuneo*.

Difficoltà vinte nel passaggio.

Tranne qualche cacciatore di camosci non sembra che altri si arrischiasse per quei scoscesi sentieri, per cui si mise allora l'esercito con tutto il bagagliume di munizioni, di vettovaglie, di artiglierie, dovendosi in più luoghi spezzare le rupi colle mine, gettare ponti sopra abissi profondissimi, costruire gallerie; e dove i soldati non bastavano a tirare i cannoni con le funi, od a portarseli sulle spalle, tragittarli invece dall'uno all'altro monte, o giù calarli nelle valli a forza di argani. Eppure dopo cinque giorni d'incredibili fatiche quei prodi soldati sboccando verso Cuneo salutavano con gridi di gioja le Saluzzesi pianure senzachè gli Svizzeri se ne fossero avveduti. Non fa quindi meraviglia che gli Storici di quel tempo esaltino ad una voce il passaggio per le Alpi del Re Cristianissimo sopra quello di Annibale e del primo Napoleone. Conciossiachè Annibale non avesse con seco gl'impacci delle artiglierie; nè Napoleone sormontando il S. Bernardo tanti ostacoli da vincere, quanti a Francesco I si affacciarono.

Gli Svizzeri fuori di sè dallo stupore all'inattesa novella, ed accuorati dal sapere che l'Alviano, varcato l'Adda, teneva il campo nelle vicinanze di Lodi, si ri-

tirano piucchè in fretta e non senza iscompiglio sopra Milano.

Incitamenti superbi del Cardinale d. Sion.

Dapprima pareva che gli avviamenti di un accordo tra gli Svizzeri ed il Re a risparmio di sangue riuscissero a buon fine; tanto più che il *Cardinale di Sion*, loro Capo, recatosi a Piacenza per invitare gli Spagnuoli a passare il Po in nome della Lega, se ne tornava con assai poca speranza, attesochè il Cardona sospettando del Papa, dalle cui lettere intercette avea scoperto delle intelligenze col Re Francesco, volesse pria di arrischiarsi vedere un po' meglio la piega delle cose. Ma in quel mentre essendo venute dalla Svizzera altre venti bandiere, il Cardinale di Sion, di cui nulla potea uguagliare le rotte maniere e la superbia, animando gli Svizzeri a conservare Milano allo Sforza, loro creatura e stromento, li incitò con fiere parole a sfidare da soli le armi di Francia.

Battaglia di Marignano 13 Settembre 1515.

Difatti il 13 Settembre al grido di *all'armi* si avviano gli Svizzeri alla volta di *Marignano*, dove il Re dopo una corsa sempre vittoriosa avea fermato i suoi alloggiamenti. Non ostante il declinare del giorno, si cominciò dall'una e l'altra parte un orribile combattimento; gli Svizzeri avventandosi sopra le artiglierie de' Francesi, ed i Francesi infuriando a ricuperarle dalle lor mani con vicendevole carnificina solo interrotta dal calare della notte, per cui ciascuno dei nemici rimase al suo posto, finchè spuntasse il giorno. Allora, dandone il segno le trombe, i tamburi e il tuono dei cannoni fervere di nuovo la mischia, durante la quale, rinculando l'avanguardia francese del Palissa urtata da-

gli Svizzeri, il Re Francesco di subito accorrendo, e facendo prodigi di valore restituiva la battaglia; tuttavia l'ansietà dominava nel campo dei Francesi pel prevalere degli Svizzeri. Quand'ecco sopraggiungere l'Alviano con parte dell'esercito, e fra le grida di *Marco, Marco* gettarsi pur egli addosso al nemico. A quella vista gli Svizzeri credendo che tutto l'esercito Veneziano fosse entrato nella danza cadono dell'animo, e già disordinati danno indietro, suonando quindi a raccolta verso Milano. Non io mi fermerò a contare i morti dell'una e l'altra parte: a raffigurarsi quanto quella battaglia fosse stata terribile basterà aver detto il Triulzio, che le diciotto altre battaglie a cui avea sino allora assistito, gli pareano da fanciulli, in confronto di questa, ch'ei chiamava dei *Giganti*.

Effetti della vittoria riportata da Francesco I.

Gli Svizzeri non più invincibili pretestando al Duca il ritardo delle paghe si riduceano ai lor monti giurando di tornare alla riscossa. Ma intanto, divulgatasi la notizia di sì strepitosa vittoria, le varie città del Ducato vennero alla devozione del Re, tranne i castelli di Cremona e di Milano, nel qual ultimo lo Sforza si rinchiuse con milleducento fanti. Il Papa di già accordatosi col Re ritirava le sue genti da Parma e da Piacenza che doveano ricadere al Ducato. A quella vista il Cardona pieno di malumore contro il Papa non frappose più indugi a ritornare co' suoi Spagnuoli nel Regno di Napoli.

Il Duca Massimiliano Sforza abdica il Ducato.

Disciolta si la Lega, lo Sforza in capo a pochi giorni capitola la resa del Castello, e rinunziando da codardo le sue ragioni sul Ducato per un'annua pensione, pas-

sa a vivere in Francia, ove morì prigioniero, (1530) come suo padre [1]. Allora soltanto il Francese Monarca fece il suo ingresso in Milano con isfarzo di pompe e di feste, alle quali intervennero quattro ambasciatori del Veneto Senato spediti a congratularsi col Re della vittoria, coll'Alviano di sue prodezze.

Morte dell'Alviano.

L'Alviano impaziente delle feste e dell'aspettare più oltre i soccorsi di Francia marcia da solo al pattuito ricupero de' possedimenti Veneziani. La città di Bergamo, al suo primo apparire, inalberò le insegne di S. Marco; dopo di che ei recossi a *Ghedi* nel Bresciano, incerto se porre l'assedio a Brescia od a Verona ancora tenute da Cesare. Ma qui cacciataglisi addosso una febbre furiosissima gli spense la vita ai 7 d'Ottobre con sommo rammarico dei Veneziani. Ei moriva quando la sua riputazione rilevandosi, si attirava gli sguardi pei felici successi nel Friuli, nel Polesine, e nella vittoria di Marignano per lui rapita agli Svizzeri. L'acerbità del caso sparse il lutto nell'esercito. I soldati, che l'aveano in amore e riverenza, non poteano saziarsi della vista del loro Capitano, il cui corpo tennero venticinque giorni nel campo, conducendolo, quando si camminava, con grandissima pompa.

Onori resi all'Alviano dalla Repubblica.

Trasferito a Venezia, se ne celebrarono per pubblico decreto magnifiche esequie, e lo si sepellì nella Chiesa di S. Stefano, dove ancor oggi se ne vede il decoroso sepolcro, con laudazione solenne recitata da *Andrea Navagero*, gentiluomo Veneziano, giovane di molta eloquenza. La Repubblica grata ai prestanti ser-

(1) Vedi Tomo II. pag. 240, 241 in calce.

vigi dell'Alviano provvide di casa e di vitto la vedova ed il figlio del defunto lasciati in povertà; e volle che le tre figlie venissèro dotate col denaro dell'erario. Tanto allora ritraeva in sè dalle antiche virtù la Veneziana Repubblica!

Gian Jacopo Triulzio Generale pei Veneziani.

Per richiesta de' Veneziani il Re concedette al governo del loro esercito Gian Jacopo Triulzio, da cui si promettevano in breve la espugnazione di Brescia; ma l'assedio ed il blocco intrapresi dal Triulzio fuori di stagione non giovarono a nulla; anzi il *Barone di Rokendorf* calato di Germania con ottomilla Tirolesi potè, fugando i Veneziani, farsi strada alla Fortezza, rifornendola così di difensori e vettovaglie. Il contegno di Gian Jacopo non era netto di colpe; ed, o gliene rimordesse la coscienza, o temesse per la sua riputazione, egli stesso si dimise dal comando, che allora per ordine del Senato passò alle mani di *Teodoro Triulzio*.

Partenza di Francesco I. per la Francia.

Declinando ormai al suo termine l'anno 1515 il Re Cristianissimo si affretta di tornare in Francia. Nè per quanto il Senato si sbracciasse a trattenerlo in Italia, finchè la Repubblica fosse, secondo i patti, rinsediata nei suoi Dominii colle armi alleate; ed, ove ciò non si facesse, andarne l'onore della Francia, e crescersi a Cesare la baldanza, potè distorlo da' suoi divisamenti. Per il che, come Francesco ebbe raccomandato a Monsignor di *Lautrec*, uomo chiaro in guerra, di ajutare colle sue le genti Veneziane a compimento dell'impresa, licenzia il resto dell'esercito, e nominando a suo Luogotenente in Milano *Carlo Duca di Borbone*, ei sul principiare di Gennajo del 1516 ripassava le Alpi.

Nella felicità della conquista ei s'era persuaso che le cose fossero dove quiete abbastanza, dove vicine a quietarsi. Ma se fortunati accidenti non soprarrivavano a frastornare gli effetti della sua improvvida fidanza, ben presto avrebbe provato quai pessimi germi di nuove complicazioni e travagli ei lasciava dopo di sè col suo partire dall'Italia. Il Cattolico Ferdinando sospettoso di imminenti aggressioni al suo Regno di Napoli, ora che Francesco teneva le redini di Milano, stava ordendo una Lega, per ischiantare di nuovo il dominio de' Francesi nel Ducato; Lega, alla quale si accostò segretamente anche Papa Leone X.

Nuovi pericoli per la Francia.

Volle ventura per la Francia che in sullo stringersi dei maneggi ai 15 di Gennajo del 1516 mancasse di vita il vecchio Re Ferdinando, Principe giustamente rimpianto dalla Spagna, per lui ridotta ad unità, sgombra totalmente dai Mori, ed ingrandita collo scoprimento delle Indie occidentali e col Regno di Napoli [1]. Tanti regni e tanto splendore caddero in eredità all'Arciduca Carlo d'Austria, nipote di Massimiliano, e successore futuro di Cesare. Carlo si mostrava proclive a far pace. Ei voleva assodarsi nel godimento de' suoi Dominii; ma ciò non tolse, che intanto la Lega ordita, vivente Ferdinando, non menasse un gran colpo, sebbene ora la Spagna se ne astenesse.

Morte di Ferdinando il Cattolico. a. 1516.

Massimiliano, desideroso di cose nuove, confortato dai denari del Re d'Inghilterra e dagli occulti ajuti del Papa, si accinse a misurarsi da solo contro i Veneziani

Ultima calata dell'Imperatore Massimiliano.

(1) Vedi addietro pag. 124.

e Francesi, avendo a ciò allestito un esercito formidabile di venticinquemila uomini, parte Svizzeri non soggetti allo stipendio della Francia, parte Alemanni. Ai primi di Marzo marciando da Trento ei sboccò con tutto l'esercito a *Lazise* sul Lago di Garda. Il Veneto Senato non ignaro di quella soprastante procella avea per tempo presidiato Padova e Treviso reputando ch'ei fosse per dilagarsi nella Marca. Ma Cesare volgeva a ponente. Invano e Veneziani e Francesi levando il campo da Brescia si erano provati d'impedirgli il passaggio del Mincio; minori di forze a petto di tanto esercito dovettero a salvezza riparare in Cremona. L'ostinarsi di Cesare per oltre dieci giorni sotto il castello di Asola, nel quale un pugno di soldati Veneziani arditamente eludeva gli sforzi dell'esercito, rapì a Cesare l'occasione di vincere.

Terrore dei Francesi.

Valicati di poi senza contrasto i fiumi Oglio ed Adda, Cesare si sospinse a *Lambrà*, a due miglia da Milano. Di qua manda un araldo a dimandare la Terra, minacciando i Milanesi che, se entro tre dì non cacciassero dalle mura il presidio Francese, ei farebbe di Milano quello che un tempo Federigo Barbarossa, suo antecessore [1]. Grande era lo spavento in Milano, varii i consigli. Ma se i Provveditori Veneziani Andrea Gritti ed Andrea Trevisano non insistevano a tutt'uomo per la difesa, il Duca di Borbone erasi disposto a partire.

Massimiliano torna in Germania senza effetto.

Quand'ecco tutto ad un tratto la scena mutarsi.

(1) Vedi Tomo II. pag. 17, 18, 77.

Alberto Pietra entrava in Milano con diecimila Svizzeri tratti dagli otto Cantoni agli stipendii della Francia. Ciò rimise gli spiriti ne' Francesi. Cesare all'incontro udendo i suoi Svizzeri chiedergli le paghe con arroganza, e perchè la cassa era vuota, prorompere in tumulti, invilì. Temendo per sè il caso infelice del Duca Lodovico Sforza, che in pari circostanze venne da suoi Svizzeri tradito, e consegnato al nemico, ritira l'esercito verso il fiume Adda. Nè quivi arrestossi, poichè lo spettro dello Sforza prigioniero gli si parava sempre davanti, ma disparve dal campo fuggendo con soli duecento cavalli in Germania; d'onde pubblicò che presto ritornerebbe con provvisione di denari. Nessuno ci credette, e l'esercito si sciolse. Tal fine si ebbe il movimento di Cesare. Però non v'ha dubbio che, se invece d'indugiarsi sotto il Castello di Asola, ei fosse marciato direttamente sopra Milano, mancando agli Svizzeri del Pietra il tempo necessario da entrare in città, avrebbe d'un colpo rovesciata la conquista dei Francesi, e questi espulsi dall'Italia.

Brescia ripresa dai Veneziani.

Dileguatasi la tempesta, le truppe Veneziane e Francesi tornano a campo sotto Brescia, il cui presidio stremato ormai di genti e di viveri capitolò la resa della Piazza a condizione di uscirne cogli onori di guerra e con tutto il bagaglio. Brescia ai 26 Maggio del 1516 riparava di nuovo dopo acerbissime vicende all'ombra di S. Marco.

Contegno ambiguo del francese Lotrecco sotto Verona.

Or ai Veneziani non restava da espugnare che Verona, dove aveano sicurissimo ricetto i fuorusciti, e le reliquie imperiali. Io tacerò la serie degli scontri so-

stenuti nella reciproca offesa e difesa dagli assedianti ed assediati, i patimenti del contado manomesso e travagliato da entrambo gli eserciti, la malaveglia del Lotrecco, le angustie del Veneto Senato, e la interruzione dell'assedio per un falso allarme di Svizzeri, che si dicevano in viaggio verso la Lombardia, ma che mai non si mossero dai lor monti. Dirò invece che il Lotrecco, anche smentito quell'allarme, non volle co' suoi rimettersi a campo sotto le mura di Verona. Sapendo che a quei giorni i due Monarchi di Spagna e di Francia convenuti nella città di Noyon per negoziare la pace fra quei due Stati, doveano altresì proporre un accordo da finire le vertenze di Massimiliano con la Repubblica, volle prima spillare il concetto e l'esito di quelle pratiche.

Proposizioni fatte in Noyon.

Or dunque, quanto al caso nostro, si venne a sapere essersi dai due Re statuito in Noyon, che se i Francesi e Veneziani non pigliassero Verona entro due mesi, tempo concesso a Cesare per aderire alla pace di Noyon, Cesare la cedesse spontaneamente alla Repubblica per il compenso di 200,000 ducati; che a Cesare rimanessero *Riva di Trento*, *Roveredo* e la *Terra di Gradisca;* che ogni questione per confini tra le due parti si rimettesse nel lodo dei Re di Francia e di Spagna, ed infrattanto i Veneziani continuassero a tenere le Castella di Cesare occupate nel corso della guerra.

Supremi sforzi di Venezia contro Verona.

Nell'incertezza che Cesare fosse o no per accettare la pace di Noyon, i Veneziani pressavano il Lotrecco all'assedio di Verona per risparmiare alla Repubblica

con la vittoria delle armi l'esborso di una somma, a cui mal bastava l'erario smunto da tanti dispendii per la guerra. Il Lotrecco, il quale d'intelligenza col Re avrebbe voluto ridur Cesare coi consigli anzichè con il ferro, rifiutavasi, protestando mancare le paghe a' suoi soldati, e l'esercito Veneziano aver bisogno di rinforzi. In quel frangente il Senato dissimula le doppiezze del suo alleato, ed ansioso di liberarsi quanto prima dalla guerra col riacquisto di Verona, invia al campo un'aggiunta di 4000 fanti sotto *Federigo Gonzaga*, e col mettere all'incanto in quella estrema necessità gli uffizii e i magistrati non men di Venezia, che di Terraferma racatta i danari, con cui ismuovere il Lotrecco.

Stato infelice di Verona.

Tolta ogni scusa ai ritardi, nè volendo Cesare piegarsi agli accordi di Noyon, ripigliossi l'assedio. Sebbene nelle diverse fazioni l'intrepido *Marc' Antonio Colonna*, generale di Cesare, restasse ferito in un piede, gli assediatori non riuscivano nell'intento. Con miglior ventura si allargò l'assedio in blocco. Per esso le angherie, le taglie, le penurie dei viveri giunsero all'estremo, poco sollievo recando alla città le vettovaglie spedite da Trento per l'Adige. Il presidio Cesareo di Verona stracco ormai dai patimenti e senza paghe dava ogni giorno in querele ed in tumulti.

Accordo diffinitivo tra le due parti belligeranti.

Per il che nell'animo volubile di Cesare la cupidità ed il bisogno di denari prevalendo infine sull'odio naturale contro i Francesi, e sugli antichi pensieri di dominare l'Italia, designa Brusselles, come luogo, dove rivedere di conserva con le altre Potenze gli accordi di Noyon, rispetto alle sue vertenze colla Re-

pubblica. Il Trattato conchiuso a Brusselles il 4 Dicembre del 1516 riproduce l'antecedente di Noyon, ove ne eccettui alcune mende; per le quali, ammessa la cessione di Verona ai Veneziani, l'esborso però si riduceva a 100,000 ducati da pagarsi a Cesare, metà dalla Francia, metà dalla Repubblica. A Cesare si lasciavano, com'erasi allora statuito, *Riva di Trento, Roveredo* e *Gradisca*; e durante la tregua d'un anno e d'un mese, le differenze per confini si deciderebbero dal giudizio dei Re Cattolico e Cristianissimo. In quell'incontro i Veneti Oratori d'ordine del Senato avean chiesto instantemente la restituzione del passo di Butistagno in Cadore, non che della rocca del Covalo in sul Brenta, luoghi sterili, di niuna utilità a Cesare; ma troppo opportuni ad effettuare correrie nel Veneto territorio con deplorabile incentivo a turbazioni ed a scandali.

Ingresso del Provveditore Andrea Gritti in Verona.

Gli eventi incalzavano. Sul principiare dell'anno 1517 il Vescovo Bernardo di Trento, Legato di Cesare, recavasi a Verona, dove, veduto il mal termine delle cose, e l'ammutinarsi dei soldati, si affrettò di consegnare la città nelle mani del Letrecco. Marc'Antonio Colonna ne uscì colle milizie Cesaree, e dopo tre giorni il Lotrecco trasmetteva le chiavi di Verona al Provveditore *Andrea Gritti*, che le ricevette in nome del Veneto Senato. Ei vi fece il suo ingresso alla testa di 400 uomini d'arme i più eletti, e due migliaja di fanti. Per ogni dove sventolavano le insegne e le bandiere di S. Marco tra le festive acclamazioni de' Veronesi, cui non parve vero di essere finalmente emanci-

pati dal giogo duro e svilente delle armi forastiere. Adempiuti gli ordini del suo Re, il Lotrecco si ritrasse con l'esercito nel Ducato di Milano, di cui teneva il governo, non senza ricchissimi doni e largizioni di onori da parte della Repubblica.

Fine della guerra di Cambrai. Trionfo della Repubblica.

Qua ebbe fine la famosa Lega di Cambrai, e la lunga crudel guerra originata da essa, per cui quanto sangue, quanti tesori si spendessero dai Principi della Cristianità, e che sorta di disastri desolassero pel corso di otto anni la Lombardia, la Marca Trivigiana ed il Friuli, la mia penna non bastò che a debolmente narrare, e solo in iscorcio. Ben aveva Venezia d'onde allegrarsi, e di che andare superba, uscendo quasi incolume dalle traversie e dai rabbuffi di una tempesta, che minacciava di tutta ingojarla; poichè, eccetto qualche porzione dell'antico dominio, seppe e potè conservare il buono ed il meglio delle sue Signorie in Terraferma. Ridotta in sui primi rovesci entro l'angustissima cerchia delle proprie lagune, e più volte rimasta sola in campo contro le forze assalitrici dell'Europa, noi la vedemmo rialzarsi dalle cadute, rallargare il suo manto ducale e siedere di nuovo tra le Potenze Cristiane con in capo un'aureola di gloria imperitura. Mai quanto allora ebbero a risplendere ad onore della Repubblica il senno, la destrezza, la costanza del Veneto Senato nei maneggi diplomatici, la magnanimità nei patrizi, il disinteresse ne' cittadini, l'affezione nei sudditi prodighi per lei delle sostanze e della vita.

Il Provveditore Andrea Gritti

Essendosi chiuse le porte della guerra Cambraica, il Provveditore Andrea Gritti movendo dalla sua resi-

visita le Provincie.

denza di Verona si fece a visitare, d'ordine del Senato, le Provincie rimaste sotto lo scettro della Repubblica al di là del Mincio, Crema, Bergamo e Brescia, al di qua Vicenza, Rovigo, Feltre, Belluno, Padova, Treviso ed Udine, spargendo ovunque benefizii, ed accordando utili provvisioni; e nel suo ritorno alla Capitale si ebbe l'onore di una magnifica accoglienza; conciossiachè gli andassero incontro il Doge Leonardo Loredano con tutta la Signoria, ed il popolo accalcandosi sulla piazza si effondesse verso lui nelle più vive espressioni di ossequio ed allegrezza. L'accoglienza fu degna di un uomo, che coll'energia dei consigli, ed il valore nelle armi avea grandemente contribuito al risorgimento della Repubblica.

Feste nella Capitale e nelle Provincie.

Rese a Dio grazie solenni, e dispensate a poveri larghe elemosine, in Venezia si continuarono le feste più giorni con regate pel Canale, e con gallorie di fuochi d'artifizio. Nè le Provincie cedettero il vanto alla capitale. Dopochè numerose Deputazioni venute al cospetto del Doge ebbero rinovato il giuramento di fedele sudditanza alla Repubblica, anche qui le contrade risuonarono di canti, e sacre processioni si avvicendarono coi scenici spettacoli e le allegre cuccagne.

Festa anniversaria in ricordanza del trionfo della Repubblica.

A perpetuare la memoria di un fatto sì glorioso, qual era il trionfo della Repubblica sopra la Lega di Cambrai, si volle istituire una festa da celebrarsi ogni anno ai 17 di Luglio, giorno nei fasti della Repubblica di felice augurio, come quello, in cui erasi dal Gritti effettuata nel 1509 la ricuperazione di Padova, principale fondamento ai posteriori successi. E siccome

ai 17 di Luglio cadeva secondo il Calendario la festa di *Santa Marina*, si decretò che il Doge col suo augusto corteggio si recherebbe la mattina di quel giorno nei peatoni dorati alla chiesa di essa Santa per ascoltarvi la Messa e baciarvi la Pace. Tale deliberazione diede a tutti nel genio; poichè la pazienza e la costanza, primarie virtù di santa Marina, imitate dai Veneziani durante la guerra di Cambrai, li aveano condotti alla vittoria sopra i loro nemici. Oltre a ciò in quella chiesa stava il sepolcrale monumento del Doge Michele Steno, sotto il cui governo Padova venne la prima volta in potere della Repubblica, anzi al fianco del monumento se ne vedeano le chiavi ivi appese dopo la morte del Doge in segno di onorevole ricordanza.

Morte dell' Imperatore Massimiliano I.

Non curante di ultimare gli accordi di Noyon, per quanto Venezia gliene facesse richiamo, l'Imperatore Massimiliano si spassava alla caccia delle fiere nei dintorni di Linz. Era sua intenzione che l'esca a nuovi incendii non si spegnesse del tutto: di qua i cavilli e i ritardi per tenere in sospeso le vertenze; quand'ecco nel Gennajo del 1519 soprarrivargli la morte. In difetto di prole mascolina lasciava dopo di sè due nipoti, *Carlo*, già asceso sul trono di Spagna sotto il nome di Carlo I, e *Ferdinando*, fratelli ed eredi in comune degli Stati di Casa d'Austria.

Gara tra Carlo, nipote di Massimiliano, ed il Re Francesco I

Vacando per la morte di Massimiliano la sedia dell'Impero, l'appena sopita rivalità tra Francia ed Austria ridestossi più viva. Carlo da una parte, il Re Francesco I dall'altra trassero innanzi per disputarsi

per la corona di Germania.

ad oltranza lo scettro d'Alemagna. A qualunque dei due fosse toccato l'Impero, ne seguia infallantemente lo squilibrio dell'Europa. La pace generale stava invece nella esclusione d'amdedue gli emuli. Al Cielo piacque altrimenti. Carlo, non ostante i maneggi e gli sforzi di Francesco la vinse sul rivale. Gli Elettori radunatisi in Francoforte ai 28 Giugno del 1519 l'aveano proclamato Imperatore con maggioranza di voti. D'allora rispetto alla Germania fu detto *Carlo V*, per essere il quinto di questo nome nella serie degli Augusti Germanici.

Diverso atteggiamento di Francesco I, Venezia e Papa Leone X.

Mal dissimulava Francesco il dolore della sconfitta, e presentendo vicini i reclami di Carlo sul Ducato di Milano, come feudo imperiale, proponeva a Papa Leone X ed al Veneto Senato di allearsi con lui in difesa dei reciprochi loro Stati in Italia. Venezia fu pronta all'invito. Troppo la inquietavano le vertenze di Noyon ancora pendenti, ed il sospetto che Carlo erede dell'odio di Massimiliano contro la Repubblica non si asterrebbe dal travagliarne i dominii. Non così Papa Leone X. Inclinando con l'animo or verso Carlo V, che potrebbe infrenare o sbrigliare in Germania l'eresia di Lutero, or verso Francesco, che gli aveva promesso più ampli territorii pel lustro di Santa Sede, o più efficace Signoria alla sua Casa de' Medici, barcheggiava intra due, indeciso a cui darsi; ma l'ora dell'agire non era ancor giunta per alcuno.

Carlo V inclina alla Ven. Repubblica;

Spiaceva a Carlo la diffidenza de' Veneziani, grande intoppo a' suoi disegni su Milano; ed affettando di cattivarsene l'amicizia, apriva il 6 Settembre un Con-

gresso in Verona, affinchè vi si sbrigassero le finali vertenze della Lega Cambraica, dovute ma non volute espedire da Massimiliano conforme ai patti di Noyon. Ognuno se ne prometteva un plenario aggiustamento; ma quando si venne al punto del restituirsi alla Repubblica le terre occupate, i Commissarii di Carlo si dichiararono a ciò senza mandato. Il Congresso andò in fumo. Ai lamenti del Re di Francia, che n'era l'arbitro ed il garante, si rispose con promesse d'altro Congresso in Friuli, poi in Napoli, poi altrove, non mirandosi che a lucrar tempo secondo le vedute della versuzia Spagnuola.

ma poi perfidia.

Intanto sull'entrare dell'anno 1520 i due fratelli Carlo e Ferdinando si spartirono l'eredità dell'avo Massimiliano. All'Arciduca Ferdinando toccarono in tal incontro l'*Austria*, la *Stiria*, la *Carniola* colle loro pertinenze, e l'anno dopo la *Contea Principesca del Tirolo*. Di qua ebbe origine lo smembramento della Casa d'Absburgo ne' due rami *Spagnuolo* ed *Austriaco*. Quello fa capo da Carlo, ch'era innanzi tutto Re di Spagna; questo da Ferdinando. Non andò molto che Ferdinando ingrandì la sua porzione coi regni di Boemia e d'Ungheria, assunse il titolo di Re de' Romani ad istanza della Germania Cattolica, e ricuperò a Casa d'Austria la stessa corona imperiale per isppontanea rinunzia del fratello Carlo V nel 1555.

Divisione degli Stati di Casa d'Austria tra Carlo e Ferdinando. Fortune di Ferdinando.

Aggiustate le faccende domestiche, Carlo sempre più accertatosi che l'irritare i Veneziani il dilungherebbe dallo scopo, tronca ogni dilazione di Congresso. Per il che correndo il Maggio del 1521 i Veneti Ora-

Congresso di Wormazia. Si assestano le vertenze tra

Carlo V e Venezia.

tori, per invito di Carlo si riunirono effettivamente coi Cesarei nella città di Wormazia a decise intelligenze. Si cominciò dallo statuire tra le due Parti una tregua dalle armi per cinque anni, e si convenne che il Veneto Senato, durante la tregua, smetterebbe ogni ingerenza nelle fortezze di *Gradisca* e *Marano*, nella città d'*Aquileja*, nella contea di *Gorizia* ed in *Trieste*; in ricambio di che Cesare riconosceva il fermo e stabile dominio della Repubblica nel restante del Friuli, compresi *Pordenone*, *Belgrado* e *Codroipo*. Sebbene alcuni punti rimanessero insoluti, tuttavia alla maggior parte delle vertenze si pubbliche che private erasi ivi dato od un esplicito assetto, od un men dubbio indirizzo. Carlo lusingavasi che in mercede del Congresso di Wormazia la Repubblica docile ai suoi cenni si staccherebbe dalla Francia; e perchè non assentì, gelosa di sè e della fede altrui giurata, Carlo le prese addosso mal animo.

Leone X si accosta a Carlo V; Venezia a Francesco I. La guerra rompe.

I due emuli monarchi si guardavano l'un *l'altro* assai biechi; il loro cuore era gonfio d'ira e d'orgoglio; pure, se l'impulso non partiva di là, d'onde meno lo si doveva aspettare, forse la loro spada sarebbesi rimasta nel fodero, o non si presto sguainata, o non con tanta rovina. Papa Leone X fino allora perplesso, alienandosi in un subito dalla Francia, che procrastinava le sue promesse, ed impaziente ormai di grandezza e di gloria mondana si gittò a Carlo V, il quale afferrando il bandolo agognato di arruffare in Italia la matassa, fu facilissimo agli accordi. In capo a pochi giorni la lega tra Carlo ed il Papa venne solennemente pub-

blicata. Essa portava che, espulsi i Francesi, s'insedierebbe nel Ducato di Milano Francesco II Maria Sforza, fratello del Duca Massimiliano, morto esule in Francia, staccandone Parma e Piacenza da ritornarsi alla Santa Sede; Genova riavrebbe i suoi Dogi, il Papa abolirebbe in favore di Carlo la legge, che interdiceva l'unione della corona Germanica col regno di Napoli: Carlo a riscontro ajuterebbe il Pontefice per l'acquisto di Ferrara.

Adunque la face della guerra sinistramente riaccesa balenava di nuovo agli occhi dell'Europa, quasi non l'affliggessero abbastanza l'eresia di Lutero e l'avanzarsi dei Turchi; nè dovea toccare al suo fine l'anno 1521, senzachè le armi indigene e straniere, cioè Veneti e Francesi da un lato, Papali ed Imperiali dall'altro rinsanguinassero i campi d'Italia, scena e scopo precipuo della rabbia e libidine Francese, Spagnuola e Tedesca.

I Francesi espulsi dall'Italia. Il Duca Francesco Maria Sforza subentra nel Ducato di Milano.

Sino dalla prima campagna i Francesi, stante la negligenza dei Ministri del Re, e la fortuna avversa delle armi, ebbero lo sfratto dall'Italia. Francesco Maria Sforza subentra al loro dominio nel Ducato di Milano con la cessione di Parma e Piacenza a Papa Leone X, che due giorni dopo ne morì, secondo alcuni d'allegrezza, secondo altri di veleno. Genova tornata in libertà elesse a Doge *Antoniotto Adorno*, la Repubblica Fiorentina si agitò, ma non iscosse dal collo il primato di Casa Medici, e il Duca Alfonso di Ferrara ingraziatosi con Cesare ricuperò le terre o toltegli od ambite ora da Giulio II ed ora da Leone X.

Pace e Lega dei Principi Cristiani con Carlo V.

Tutti questi Principi stimando sino allora meno pesante o nemica del giogo o dell'alleanza Francese l'alta Signoria di Carlo V, si consolavano coi popoli del lor nuovo destino. Venezia rimasta sola in sul campo, senza che più le giungesse d'oltr'Alpe nè un soldato, nè uno scudo Francese, dovette pensare ai casi suoi. L'onore e la fede eran salvi. Il resistere più avanti e da sola, la menava a rovina. Cesare le profferse e pace ed amicizia: ella l'accettò, e fu savia. In tal incontro anzi ottenne che anche l'Arciduca Ferdinando, i cui Stati confinavano coi Veneti, dal Lago di Garda all'Isonzo, nè si mostrava benevolo ai Veneziani, ratificasse a scanso di litigii le decisioni di Wormazia rispetto ai confini.

I Papi Adriano VI e Clemente VII.

Ciò accadeva nel 1523, sedendo in Roma Papa Adriano VI, santo uomo, il quale erasi accalorato per la pace d'Italia, onde voltare le ire e le armi de' Cristiani contro i Turchi vicini ad impadronirsi di *Rodi*. Regnò pochi mesi, inesaudito se non deriso. Nel Decembre di quell'anno gli successe nella tiara *Giulio de'Medici* sotto il nome di Papa Clemente VII. Mai le più giuste speranze si trovarono più acerbamente deluse, come all'avvenimento di lui. Sagace d'intelletto, abilissimo negli affari, finch'era Ministro, recava in sul trono la dubbiezza nei consigli, le passioni di famiglia, la versatilità nelle esecuzioni, attirando su di sè, su Roma, e sull'Italia funestissimi disastri.

Seconda campagna tra Francia e l'Impero. Francesco I

Col 1524 si aprì la seconda campagna tra Francia e l'Impero. Invaniti del loro sopravvento in Italia gli Imperiali aveano di qua fatta un'irruzione sino a Mar-

siglia; ma ne fuggirono respinti. Quindi il Re stesso Francesco I incalzandoli alle spalle traversava il Cenisio, difilando per la via di Vercelli sopra Milano con quarantamila uomini. Milano si arrese senza sangue. I generali di Cesare andavano in volta sviliti e discordi nel da farsi. Invece di dar loro la caccia usando la vittoria, il malaccorto Francesco consuma due mesi sotto le mura di Pavia acremente difesa dallo Spagnuolo *Antonio de Leyra*. Intanto gl'Imperiali raccozzattisi d'ogni banda tolgono in mezzo il Re, costretto ad ingaggiare la famosa battaglia del 28 Ottobre 1525, nella quale ferito e prigioniero de' suoi nemici vi perdette ogni cosa, tranne l'*onore*. Lusingandosi di muovere Carlo a sensi generosi chiese di essere condotto alla corte di Madrid; e n'ebbe crudo disinganno. Lo Sforza rientrò in Milano; ma i generali Cesarei liberi ormai d'ogni impaccio taglieggiando il paese senza divario tra sudditi ed amici sollecitavano Carlo ad afferrare l'assoluta sovranità dell'Italia, umiliando innanzi tutto la potenza del Papa. Quello pei Principi italiani era il momento, come instava la Repubblica, di unirsi in un volere, e d'istornare dal lor capo con le armi alla mano la imminente servitù. Non fu ascoltata, e caddero nel fallo di mescolarsi invece in una congiura ordita da *Girolamo Morone* Cancelliere dello Sforza. Il disegno era di svaliggiare ed uccidere in un giorno tutti gli Spagnuoli sì a Milano che a Napoli proclamando la indipendenza dell'Italia. La congiura scoperta pel tradimento di un complice peggiorò le condizioni dell'Italia; conciossia-

rotto e prigioniero sotto Pavia.

chè per ordine venuto da Madrid si occupassero tutte le piazze del Ducato, tranne Cremona, ed il castello di Milano, ov'era la persona dello Sforza, e si costringesse il popolo di Milano a giurare, suo malgrado, fedeltà a Carlo V.

Venezia promove ed attua una Lega italica. La Francia vi accede.

In sì evidente pericolo Venezia tanto si adoperò da mettere in piedi una Lega italica, che il Papa chiamò *Santa*, rinforzata di poi dal Re Francesco I, quando uscito di prigionia a prezzo d'incomportabili condizioni ebbe dovuto consegnare a Carlo i suoi due figliuoli in pegno dell'adempierle. I capitoli della Lega dicevano: si ristori lo Sforza nel Ducato di Milano, si redimano i figliuoli del Re, s'invada il regno di Napoli, si caccino gl'Imperiali dall'Italia, se ne conservi l'indipendenza (18 Maggio 1526).

Mal esito dalla Lega rispetto all'Italia.

A me non ispetta di descrivere i fieri casi e le complicate vicende di questa terza guerra combattuta per tre anni tra Carlo e la Lega Santa. Mi basterà di accennare che il Veneto Senato, per quanto stette in lui, non risparmiò nè oro, nè sangue a propulsare dall'Italia il servaggio di Cesare, acquistando nel regno di Napoli le piazze marittime della Puglia; nè si ritrasse dalla lotta, se non quando nel volgersi dell'anno 1529 i più potenti colleghi, cioè Roma e Francia, essendosi acconciati col nemico, la Repubblica si vide ridotta alla sola ed impotente compagnia dei Duchi Alfonso di Ferrara e Francesco Maria Sforza, attesochè a nulla giovasse Firenze tumultuante; e Genova alienatasi dalla Lega per opera del suo celebre ammiraglio *Andrea Doria* facesse parte da sè col consenso di Carlo.

Ragioni di Papa Clemente VII per torsi dalla Lega.

A dir vero, nessuno de' Principi Italiani ebbe a patire nel corso della guerra tanti danni e sciagure, quante Papa Clemente VII. Egli due volte prigioniero, e bistrattato la persona or da Spagnuoli ed ora da Tedeschi, da cui a mala pena fuggì travestito da mercante: Roma saccheggiata sotto i suoi occhi or da quelli, or da questi, e con tal furia di massacri, di sacrileghe orgie e di laidezze, che nulla di simile si riscontra nelle irruzioni de' Barbari; i nipoti di lui Ippolito ed Alessandro sbalzati dalla signoria di Firenze, e le Terre di Cervia e Ravenna disertate dal suo al dominio de' Veneziani. Non era quindi meraviglia che Clemente non difeso a tempo dai colleghi, o da essi stessi danneggiato disperando della Lega si riconciliasse, in onta a tanti obbrobrii sofferti, con l'imperatore Carlo V, che nei colloquii di Barcellona (24 Giugno 1529) gli prometteva di combattere gli eretici in Germania, ricuperare alla Chiesa le sue Terre, eccetto Parma e Piacenza, restituire gli esuli nipoti nella Signoria di Firenze, e di rescindere da Ferrara per lui Modena, Reggio e Rubiera.

Perfidia del Re Francesco I verso gl'Italiani

Nessuno de' Collegati osò querelarsi del Papa; ma a tutta ragione Venezia e Firenze, i Duchi Sforza ed Alfonso levarono la voce contro il disonesto procedere del Re Cristianissimo, che a loro insaputa, anzi a prezzo del loro abbandono avesse poc'anzi conchiuso in Cambrai la pace con Carlo V, pattuendo che pel riscatto dei due figliuoli gli pagherebbe un milione di scudi, e rinunzierebbe per sempre a qualunque ragione sul regno di Napoli, nel Ducato di Milano, nella Contea d'Asti e nello Stato di Genova.

Convegno di Carlo V e Papa Clemente VII in Bologna.

Abbattuta la Lega pel distacco dei due più formidabili attori, Carlo parte da Madrid e naviga verso l'Italia per recarsi a Bologna, dove di già lo aspettava Papa Clemente VII per conferirgli la investitura di Napoli e la corona dell'Impero, com'erasi statuito nei colloquii di Barcellona. Carlo vi fece il suo ingresso nel Novembre di quell'anno con una magnificenza di pompe mai più vedute.

Pacificazione dell'Italia.

Dalle feste si passò bentosto alle negoziazioni, onde mettere in assetto le bisogne Milanesi, Fiorentine, Veneziane e Ferraresi. Lo Sforza, riebbe il Ducato di Milano; ma come vassallo dell'Impero ed a durissime condizioni; Firenze fu invitata a decidersi tra o la guerra o la Signoria dei Medici: prescelse la guerra, e tosto un esercito Imperiale sotto il comando del *Principe d'Orange* marciò a domare una magnanima resistenza. Col rendere al Papa Cervia e Ravenna, ed a Carlo le piazze marittime della Puglia, i Veneziani non penarono ad aver pace senza nè danno, nè vergogna; conciossiachè rimanessero intatti alla Repubblica i possessi che aveva dopo la guerra di Cambrai, e sui quali Carlo le riconobbe di nuovo piena e libera giurisdizione secondo i capitoli di Wormazia. Tra il Papa ed il Duca di Ferrara inconciliabili si ammise per la soluzione del litigio il laudo di Cesare nel più prossimo avvenire.

Incoronazione di Carlo V in Bologna. Firenze in potere dei Medici.

Intanto ai 22 Febbrajo del 1530 Carlo riceveva in Bologna dalle mani del Papa la corona di ferro, ossia del Regno d'Italia, e poco appresso la corona d'oro, ossia dell'Impero. Carlo V fu l'ultimo Imperatore Ger-

manico, che i Papi incoronassero. Nell'Agosto susseguente anche la libertà di Firenze spirò sui campi di Gavignana percossa a morte nel suo più intrepido difensore *Francesco Ferruccio*. Indi Alessandro de' Medici, abrogata in Firenze ogni reliquia di governo a popolo, v'iniziò, suo primo Duce, il principato all'ombra delle armi imperiali. La contentezza di tal trionfo non fu per Papa Clemente VII scevra di assenzio, attesochè nel laudo di Cesare uscito allora Modena, Reggio e Rubiera, ambite dal Papa, si aggiudicassero ad Alfonso contro ogni sua aspettazione.

Prevalenza della Signoria Spagnuola in Italia per 170 anni.

A peggiorare i destini dell'Italia si aggiunse che nel 1635 finiva di vivere Francesco II Maria Sforza, senza lasciar prole. Estintasi in lui la linea legittima degli Sforza, la Lombardia, feudo vacante, ricadde all'Imperatore, che spogliandone l'Impero se l'appropriò, e la trasmise ai Re Spagnuoli suoi successori, quale Provincia Spagnuola (1). Da quel punto la Signoria Cesareo-Spagnuola pesò senza contrasto per 170 anni su tutta la penisola, i cui Stati, tranne Venezia, gli erano sudditi o ligi; nè il Papa stesso ne andò esente, costretto benchè a malincuore di sobbarcarsi a quel giogo, che i suoi predecessori sino dal tempo di Federico II si erano adoperati a rimuovere da sè e dall'Italia.

(1) Filippo II, unico figlio di Carlo V ebbe la investitura del Milanese nel 1538, la corona di Napoli nel 1554, quindi la sovranità dei Paesi Bassi e la corona di Spagna co' suoi possedimenti dell'America.

Capo IV.

Dal 1532 *al* 1636.

Nuove condizioni della Ven. Repubblica — Declinazione della sua potenza — I Sette Comuni non partecipano alle guerre successive di Terraferma sino al 1795 — Motivi del loro intervento nelle passate — Subentrano i travagli della difesa del confine verso il Tirolo — Mutamenti avvenuti dopo la guerra Cambraica intorno al loro Distretto — Da chi e d'onde spezialmente movessero le turbazioni del Confine dopo la guerra Cambraica — Discipline del Veneto Senato per la tutela del Confine — Attacchi provenienti dai Signori di Beseno, d'Ivano e dal Comune di Grigno — Breve ragguaglio di questi attacchi — Congresso di Commissarii Veneti ed Austriaci in Trento. — Sentenza Tridentina nell'anno 1535.— Comincia una seconda guerra al Confine — Attacchi intrapresi dal Comune di Levico — La Repubblica deputa il Co. Francesco Caldogno alla custodia e difesa delle ragioni del Confine con la carica d'*Ispettore* — Fazioni del Conte Caldogno contro il Comune di Levico, ed i Signori di Beseno e d'Ivano — Aneddoti delle costoro tirannie, loro carattere e pretensioni — Il Co. Caldogno eletto *Provveditore* al Confine, a. 1600 — Trattative di accordo conchiuse in Vicenza, e rifiutate dal Signor di Beseno — Congresso di Commissarii Veneti ed Austriaci in Roveredo — Sentenza Roveretana, a. 1605 — Esame di essa — Morte del Co. Francesco Caldogno nel 1608 — Gli succede nella carica di Provveditore al Confine il Co. dott. Francesco Caldogno, suo nipote — Progetto del defunto Co. Caldogno d'istituire una milizia ne' Sette Comuni. — Opinioni e sentimenti diversi destati ne' Sette Comuni del progetto.—Accordi col Capitano di Vicenza, ed accettazione del progetto. — Esecuzione dello stesso per opera del nipote Dott. Francesco Caldogno — Sue imprese e meriti ne' Sette Comuni — Dispensa delle armi — Ordinamento della Milizia — Guerra della Re-

pubblica per la successione di Mantova, a. 1628 — La pestilenza ne' Sette Comuni negli anni 1631, 1636 — Rappresentazione di Misteri nella villa di Galio.

Nuove condizioni della Repubblica. Nuova politica.

La mutazione dei destini del bel paese a lungo duratura dovea naturalmente alterare le parti fin qui sostenute dalla Repubblica. Afflitta nell'interno da quasi trent'anni di guerre, scema di Stati in Levante e in Terraferma, dove per soprappiù il diffalcato dominio trovavasi tra le morse della Spagna a ponente, dell'Austria a settentrione, è d'uopo ch'ella informi ad altro oggetto la sua politica, e tracci altra direzione a' suoi consigli. Addio ormai al vezzeggiato disegno di supremazia nella Penisola, addio alle magnanime imprese per la indipendenza di lei dallo straniero. Le sue armi inuguali dovranno di rado usarsi in Terraferma, e la prudenza del Senato dovrà sempre vegliare perchè non le si trafigga in seno l'antica libertà, e si preservi da insidiosi usurpi il residuo patrimonio [1].

(1) Serie dei Dogi di Venezia dal 1539 al 1636.

Pietro Lando	dal 19 Gennajo 1539	al 1545, 8 Novemb.
Francesco Donato . . .	dal 14 Nov. 1545	al 1553, 23 Maggio
Marc'Antonio Trevisan	dal 3 Giugno 1553	al 1554, 17 Maggio
Francesco Venier . . .	dall'11 Giugno 1554	al 1556, 2 Giugno
Lorenzo Priuli	dal 2 Giugno 1556	al 1559, 17 Agosto
Girolamo Priuli	dal 7 Settembre 1559	al 1567, 4 Novemb.
Pietro Loredano	dal 27 Novembre 1567	al 1570, 3 Maggio
Alvise Mocenigo . . .	dall'11 Maggio 1570	al 1577, 3 Giugno
Sebastiano Venier . .	dall'11 Giugno 1577	al 1578, 3 Marzo
Nicolò da Ponte. . . .	dal 18 Marzo 1578	al 1585, 29 Luglio
Pasqual Cicogna. . . .	dal 18 Agosto 1585	al 1595, 2 Aprile
Marino Grimani. . . .	dal 26 Aprile 1595	al 1605, 25 Decemb.

Scadimento dello stato marittimo.

L'utile e la gloria di Venezia, diceva *Girolamo Priuli* ne' suoi Diarii, le vennero dalla navigazione e dai traffichi. La odierna floridezza di lei, cui tanto ammirano ed invidiano le nazioni d'Europa, si fonda primamente e naturalmente nello stato marittimo. Nata e cresciuta sulle acque, sposa del mare, a cui ogn'anno il Doge la rimarita col mistico anello (1), è d'uopo che Venezia non si divaghi da lui troppo entro terra; ove lo stato marittimo avesse a scascinarsi, od a restringersi, la navigazione di conseguenza scemando, spostandosi od arenandosi il commercio, avverrà che una specie di marasmo consumi in pochi anni le sue attraenti fattezze, e la Repubblica si annulli. Coteste sentenze espresse dal Priuli, allorquando un'ansia di malauguroso avvenire si apprese agli animi per la perdita fatta di recente di Stalimene e di Lepanto, non

Leonardo Donato . . .	dal 10 Gennajo 1606	al 1612 16 Luglio
Marc'Antonio Memmo .	dal 22 Luglio 1612	al 1615, 31 Ottobre
Giovanni Bembo. . . .	dal 2 Dicembre 1615	al 1618, 18 Marzo
Nicolò Donato	dal 5 Aprile 1618	al 1619, 9 Maggiò
Antonio Priuli.	dal 18 Maggio 1618	al 1623, 13 Agosto
Francesco Contarini .	dal 18 Settembre 1623	al 1524, 12 Decemb.
Giovanni Cornaro . . .	dal 4 Gennajo 1625	al 1629, 23 Decemb.
Nicolò Contarini. . . .	dal 18 Gennajo 1630	al 1631, 1.° Aprile
Francesco Erizzo . . .	dal 10 Aprile 1631	al 1646, 3 Gennajo.

(1) Si allude alla Festa Veneziana del giorno dell'Ascensione, nella quale il Doge montato sul Bucintoro col séguito della Signoria, di molti Senatori e di quasi tutto il Maggior Consiglio si recava al Lido, per isposare il mare, gettandovi in segno delle nozze l'anello benedetto dal Vescovo. In quell'atto ei pronunciava in latino queste parole: *mare, noi ti sposiamo in segno del nostro vero e perpetuo dominio.*

che di *Modone* e *Corone* in Morea (1503) si andavano spietatamente avverando nel secolo sestodecimo sotto il malefico influsso di cause diverse e ineluttabili.

La via marittima alle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza scoperta e battuta dai Portoghesi attira a *Lisbona* le spezierie e le merci, che prima capitavano a Venezia dai porti dell' Egitto, della Siria e di Costantinopoli; e da Lisbona si smaltiscono nel resto dell' Europa ad un prezzo d' un quarto più basso, che non si potesse da' Veneziani, costretti a comperarle di seconda mano dai Turchi o dal Soldano di Egitto; mentre i Portoghesi le caricavano sul luogo; sicchè i compratori disertarono da Venezia a Lisbona (1510). Poco appresso *Selim I,* imperatore de' Turchi distrugge la dinastia de' Mammelucchi, stati semprs favorevoli a Venezia, riducendo in provincia ottomana insieme con l' Egitto le annesse dipendenze d'*Arabia, Soria* e *Palestina* (1516). D' allora le franchigie godute in quei porti dalle navi veneziane male in prima si reggono, e più tardi si cassano per intero; accordandosi alle Inglesi od Olandesi facoltà di libero traffico in tutto il Levante; d'onde difficoltato lo spaccio delle venete manifatture nell'Asia, e sminuito il consumo delle asiatiche nei veneti magazzini. Intanto *Solimano il Magnifico,* successore di Selimo, avido di conquiste e di gloria, toltisi dinanzi i due baluardi della Cristianità *Rodi* e *Belgrado* (1521), sommette per terra l' Ungheria (1526), e stringe Vienna d'assedio (1529), scampata dall'eccidio per la penuria di viveri nel campo Turchesco; indi prorompe sul mare contro i domi-

nii Veneziani (1537). La guerra preceduta dall'arresto de' veneti mercanti contro la fede pubblica, e dalla confisca dei loro averi in tutta la Turchia provoca la indignazione della Repubblica, che eroicamente si dibatte da sola contro Solimano per tre anni; nè calò alla pace (1540), se non quando, esauste le forze, e dissanguato l'erario dai continui armamenti non potea che per quella tornare più tardi alle riscosse. Ma quella pace le costò cara; conciossiachè dovesse abbandonare al Turco le piazze di *Romania* e *Malvasia* nella Morea e molte isole dell'Arcipelago, pertinenti a venete famiglie; dove, cessata per ciò l'opportunità, si vedeano minorare gli approdi dei navigli mercantili. Tuttavia rimanendo a Venezia le isole di *Candia* e di *Cipro*, le *Jonie* e alcune parti della Morea, in trent'anni di tregua il veneto commercio vi si ravviva, e riprospera: quand'ecco *Selimo II* volere per sè la ricca isola di Cipro; la cui invano contrastata ed amarissima perdita aliena dai traffichi gran parte di Patrizi, che investono il lor denaro in possessi di Terraferma (1570). Tarde e malfide si levano alla vendetta di Venezia le armi de' Cristiani; nè la loro stessa vittoria nelle acque di Lepanto recò alcun frutto alla Repubblica (1571), poichè, se le ebbe concordi nell'ivi distruggere la flotta Turchesca, le provò sorde all'invito di ritorre al Turco la preda delle venete provincie. Quel frastuono di effimero trionfo finì per Venezia nelle necessità di altra pace (1573). Per tali disastri il commercio marittimo ritirandosi dall'alto Levante, dove in difetto di traffichi si abolirono i Consolati di *Bairut*, *Aleppo*,

Cipro ed *Alessandria*, si riduce a vivere nel basso Levante, e della scala di *Spalatro* (1591) nel golfo Adriatico, quivi medesimo turbato dalle piraterie degli Uscocchi; motivo alla malconcia Repubblica di venire alle armi in Terraferma contro l'Arciduca d'Austria Ferdinando (1615), che soffiava in quel fuoco.

Stadimento dello Stato terrestre.

Delle rovine dello Stato marittimo in oriente dovea non poco risentirsi lo Stato terrestre a ponente, essendo le sorti dell'uno strettamente legate a quelle dell'altro. Oltrechè qui pure i guai abbondavano: qui pure alla cessione d'importanti territorii erasi accodato dove l'arenamento, dove l'alterazione dei traffichi. Fin dal primo irrompere della guerra Cambraica, buona parte di mercanti forastieri, cui l'aria di Marte fa male, eransi sviati dalla piazza di Venezia ad altre d'Europa. Di poi le venete *Galee del Mercato* si videro interdetto il viaggio alle Fiandre dall'avara gelosia di Ferdinando d'Aragona; nè più, perdute le Puglie, poterono veleggiare col carico di derrate napolitane ai porti della Spagna, od a quelli dell'Africa alla Spagna soggetti. All'incontro Spagna e Portogallo, Francia, Inghilterra ed Olanda, salite ormai al grado di Potenze marittime correano a caccia di lucro liberamente que'mari, dove poc'anzi non vi solea sventolare che la bandiera di S. Marco. Nell'Italia medesima, oltre l'antica Genova, sorsero a rivaleggiare con Venezia i porti d'*Ancona* e di *Livorno*, quello accarezzato dai Papi, questo favorito dai Principi di Toscana; sicchè d'intatto non rimaneva a Venezia che il commercio oltramontato per le vie delle Alpi, ond'era accerchiata la

Terraferma: commercio florido, se si vuole, alla Ponteba, discreto a *Primolano,* estenuato in sull'Adige. Si aggiungano ora le insidie e le male voglie de' suoi potenti vicini; degli Spagnuoli in prima, il cui ambasciadore Bedmar residente in Venezia manipolando una congiura fomentata da' suoi connazionali, il Vicerè di Napoli ed il Governatore di Milano, poco mancò che non estinguesse nel 1618 la Repubblica col mettere a fuoco ed a sangue l'innocente Venezia; poi de' Cesari alemanni, che non sapeano dimenticarsi essere stati un tempo Vicarii dell'Impero i Carraresi in Padova, i Caminesi in Treviso, gli Scaligeri a Verona.

L'esistenza della Repubblica si protrae. E perchè.

Se ciò non ostante la nuova Cartagine dell'Adriatico non cadde così presto, e solo perì sul finire del decim'ottavo secolo per vile tradimento d'alcuni ingrati suoi figli, nessuno niegherà grande essere stata la sapienza de' suoi ordinamenti civili, incredibile la vigilanza del Senato, favolosa la vena di sue naturali e industriali ricchezze, prepotente l'efficacia di amore di patria nel personale eroismo; avendo potuto sfidare per altri due secoli oltre l'esterne nimicizie, i mali inerenti allo sfacimento del suo navilio, al disesto dei traffichi, alla diserzione del popolo dalle spedizioni marittime, al conflitto di opposti interessi, all'uso delle armi più forestiere che proprie (1), ed alla corrutela

(1) Sotto questo nome qui accenniamo specialmente le *milizie paesane,* o, se più piace, *nazionali* dette comunemente le *Cerne,* dal cernire che si faceva tra gli arrolandi i più adatti alle armi. La Repubblica fu la prima ad istituire in Italia siffatta milizia nel 1507. Peccato che poi ne trascurasse l'uso e le discipline, non

de' costumi, dopochè la vita agitata, procacciante e belligera del Nobile negoziante ebbe ceduto il luogo alla inoperosa e timida, per non dire vigliacca, del Nobile possidente.

Così stando le cose della Veneta Repubblica, nel nuovo assestamento dell' Italia, vediamo com'esse camminassero ne' Sette Comuni.

I Sette Comuni armano la montagna contro gli Imperiali, a. 1526.

Una sola volta i Sette Comuni ebbero a pigliare le armi durante la guerra, che la Veneta Repubblica sostenne con magnanimo ardire contro l' Imperatore Carlo V. E fu nell'anno 1526, allorquando Giorgio Frundsberg capitano dei Tirolo, fatta in Trento una chiamata di Tedeschi, la più parte Luterani o masnadieri, si apparecchiava di scendere di là in Italia. Roma era la città, del cui saccheggio lo Frundsberg allettava, ed acuiva le voglie scellerate de' suoi ognora crescenti seguaci, vantandosi di portar seco capestri di seta ed uno di oro per istrangolare i Cardinali e l' ultimo dei Papi. Siccome correa voce ch' ei fosse per irrompere nell'agro Vicentino valicando la montagna de' Sette Comuni, il paese d'ordine del Senato si mise tutto in sull'armi, si abbarrarono i passi; ed i nobili Vicentini, che temevano l'accostarsi a Vicenza di quella ribaldaglia accorsero celeremente con rinforzi di Cerne ai piedi dell'Alpe. Per buona sorte la stagione di già inoltrata, e quell' intoppo da vincere in sulle prime mosse decisero l' impaziente Giorgio Frundsberg a pren-

recandovi alcuno di quei miglioramenti, co' quali avea per es. perfezionata l'arma propria degli *artiglieri*. Ci toccherà di parlarne altrove.

dere di tratto la via più spedita di Salò, d'onde entrando senza impedimenti nel Milanese, quivi si congiunse colle truppe imperiali del *Connestabile di Borbone*, suo infame collega in quella impresa iniquissima.

Loro contegno nelle guerre successive di Terraferma sino all'a. 1795.

Allo scomparire di quel nembo i Sette Comuni deposero le armi; nè d'allora innanzi sino agli ultimi due anni, che precedettero la caduta della veneziana Repubblica, cioè sino al 1795, noi li vediamo partecipare alle guerre di Lei contro esterne potenze. Ciò non si reputi a manco di valore o di devozione ne' nostri popoli verso il loro Principe; ma al diverso contegno che la Repubblica assunse in virtù delle nuove condizioni a lei fatte dalla pace di Bologna; la quale avea di fondo in colmo mutati i destini dell'Italia. Volendo e dovendo unicamente provvedere alla conservazione e salute del dominio rimastole in Terraferma la Repubblica si guardò con ogni studio dall'ingerirsi più oltre nelle ostilità ben presto riappiccatesi tra i due nimicissimi Monarchi Francesco I e Carlo V, chiuse finalmente nel 1558 con la pace di Cambresis. Invece tutti i suoi sforzi furono giustamente rivolti, benchè la fortuna li avversasse, a propulsare da' suoi possedimenti nel Levante, cioè in Dalmazia, in Albania, nell'Epiro, nella Morea, nell'isole Jonie e dell'Arcipelago le invasioni dei Turchi. Onde avvenne che solo due altre volte circostanze imperiose la obbligassero a combattere nei campi di Terraferma: la prima nel 1615 contro i Principi dell'Austria, perchè da essi ricevevano appoggio e favore gli Uscocchi, gente ladra e feroce, i quali sbucando dal nido di Segna in Croazia in-

festavano da più anni colle loro piraterie il golfo Adriatico; la seconda nel 1628 nell'agro Mantovano. Quivi la trasse la sua adesione al Duca di Rethel protetto dalla Francia a fronte dell'Imperatore d'Alemagna Ferdinando III: ambo i quali pretendevano alla successione del Ducato di Mantova, vacante per la morte di Vincenzo II dei Gonzaga, ultimo di quella stirpe ereditaria, giovando più presto alla sicurezza di Venezia l'aver vicino un Principe forestiero di breve territorio, che non un potente Imperatore, a cui obbedivano gli estesi dominii di Casa d'Austria. Or bene: nel tempo altresì di queste due guerre non nacque occasione, per cui i Sette Comuni impugnassero le armi, sendochè i nemici non avessero osteggiato la montagna con isforzarne gli accessi, come in passato, quando le loro schiere la tempestarono in sul colmo, od ai fianchi.

In che consistesse il loro obbligo militare.

Il dovere dei Sette Comuni istava unicamente nel difendere la montagna dagli attacchi esterni sempre e dovunque, e a ciò non mancarono mai. Ben sapeano che in esso dimorava la principale cagione delle antiche libertà, e il godimento delle franchigie a tal prezzo lor concesse ab antico, e riconfermate ogni volta dalle successive dominazioni. Ma da quel dovere rampollava altresì nei nostri popoli l'inalienabile diritto di non essere chiamati a servigio di guerra fuori del proprio circondario.

Loro cooperazione nelle guerre passate.

Quindi è che a datare dalla loro dedizione al Veneto dominio nell'anno 1404, e venendo innanzi sino all'anno 1795, in cui la rivoluzione Francese versò dalle Alpi le sue prime scintille, la ingerenza militare

del nostro popolo non si rinviene la prima volta che nella guerra della Repubblica contro Filippo Maria Visconti, onde derivò la cattura di Marsilio da Carrara in Val d'Astico (1436), ma poi cresce nella Retico-Austriaca contro l'Arciduca Sigismondo (1487), si distingue in quella contro l'Imperatore Massimiliano (1508), e risplende nella Cambraica, sì contro di lui, che i suoi confederati di Francia e di Spagna (1509-17), od i suoi Capitani di ventura, qual fu Cristoforo Caleppino (1514). Chi pertanto ponga mente alla politica condizione de' Sette Comuni, alla loro geografica postura, ai casi fortuiti del menarsi la guerra più in questo, che in quel sito, e confronti le fazioni del nostro con quelle di altri paesi della Veneta Terraferma, tenendo ragione dei reciprochi territorii, e del numero degli abitanti, non le troverà forse così scarse, quali parrebbero a prima vista; e certo confesserà singolare essere stata la testimonianza del loro coraggio e del loro affetto alla Repubblica.

Travagli dei Sette Comuni nella difesa del Confine verso il Tirolo.

Che se nel periodo delle guerre, onde dopo la pace di Bologna l'Imperatore de' Turchi strinse più dappresso ed afflisse la Repubblica ne' suoi dominii del Levante, nessuna compagnia de' nostri alpigiani montò le Veneziane galee per ivi combattere il nemico, i Sette Comuni non si rifiutarono nè ai sussidii di danaro, nè alla contribuzione di galeotti, sebbene il privilegio ne li esentasse: nè si vuole dimenticare, che appunto in questo tempo versavano essi pure in continui travagli per respingere da sè le astuzie, le molestie e gli attacchi dei confinanti Tirolesi, nel che si

mesceva con la loro la causa non meno importante della città di Vicenza, e del Serenissimo Dominio.

Stato dei Sette Comuni dopo la guerra Cambraica.

A conoscere l'origine, lo sviluppo e gli effetti di quelle turbazioni, colle quali si collega e si esplica in gran parte la storia del nostro paese dalla guerra Cambraica in avanti, fa d'uopo ch'io qui accenni qual fosse lo stato dei Sette Comuni al finire di quella, e che cosa accaduto nei dintorni del loro Distretto.

Certo l'abbandono per quasi otto anni de' consueti lavori, le avarie del commercio, il sopraccarico dei debiti, lo stagnamento delle industrie, lo sbando e la depredazione degli animali, la vedovanza delle famiglie per i morti in battaglia, o gl'invalidi dalle ferite, e quindi la penuria del vivere aveano immiserito e contristato la montagna; mali però in breve medicabili stante la frugalità dei cibi, i semplici costumi, l'amore alla fatica, le riaperte e sicure communicazioni coi mercati del piano, la castità dei letti maritali. Ma, quel ch'era peggio, fuori del Distretto, e piucchè altrove a ponente ed a tramontana di esso verso la Contea del Tirolo, la guerra vi avea importati mutamenti, o seminato motivi di lunghe e penosissime inquietudini. Facciamone la rassegna.

Mutamenti avvenuti intorno al Distretto. Distacco di Folgaria.

La Comunità di Folgaria invasa nel 1509 dalle armi Cesaree erasi data l'anno dopo a Massimiliano, che benignamente le concesse i medesimi privilegi, di cui aveva goduto sotto il Veneto Vicario (1); e sin d'allora insieme colle ville di Terragnolo, Val Arsa e

(1) Vedi indietro a pag. 35-37.

Trembeleno la si acchiuse nel circolo di Roveredo. Tutte queste ville poi, che per la loro giacitura sul declivio dell'Adige si consideravano ed erano membri del territorio Atesino, vennero con esso formalmente cedute dalla Repubblica all'Imperatore Massimiliano nella pace di Brusselles del 1517. Ciò non bastando a Folgaria, i suoi Deputati si recavano nel 1520 in Roveredo alla presenza di Carlo V per giurar fedeltà sì a lui, che all'Arciduca Ferdinando, al quale erasi trasmessa la Contea del Tirolo. Comunque per tal cessione i sudditi Cesarei guadagnassero terreno verso la frontiera di Vicenza e dei Sette Comuni, nè il danno, nè il pericolo passavano la misura, e stava per loro il buon diritto (1). Il male e la mala pasqua seguirono poco appresso. Egli è da avvertire che nella pace conchiusa in Bologna nel 1529 tra Carlo V e la Repubblica erasi statuito con espresso consentimento dell'Arciduca Ferdinando, che rispetto al confine tra i due Stati d'Austria e di Venezia tornerebbe in vigore il trattato di Wormazia del 1523. Perciò si adotterebbe pel Friuli la linea in quell'incontro da ambedue accettata, rimanendo intatto il resto di lei, dove si do-

(1) La Cronaca di Folgaria compilata dal Parroco del luogo D. Tommaso Botea vide la luce in Trento nel 1860 coi tipi del Monauni. — Mi gode l'animo di poter qui professare al pregiatissimo Parroco, in cui caramente si accoppiano dottrina e gentilezza, la mia gratitudine dell'accoglienza avuta nell'autunno del 1858; nella qual occasione a me ignoto consegnava l'inedito manoscritto della sua Cronaca, e davami licenza di estrarne ciò che credessi confacente alle mie storiche ricerche.

vrebbero restituire da Cesare alla Repubblica le Terre occupate da' suoi durante la guerra Cambraica.

Distacco di Lavarone, Brancafora e loro pertinenze.

Ciò certo non avvenne intorno al nostro Distretto in due punti importantissimi situati sul declivio dell'Astico; e che nulla aveano a fare col territorio Atesino. La terra montana di *Lavarone* e la soggiacente di *Brancafora* con le sue attinenze di *Liserna*, *Casotto* e *Covalo di Riomalo*, non ostante le pattuizioni di Wormazia e di Bologna, anzichè restituirsi alla giurisdizione di Vicenza, cui spettavano di ragione (1), le si pretesero un prolungamento dei Feudi di Caldonazzo, e le si incorporarono un poco per volta nel Circolo di Trento. Il Vescovo di allora Bernardo Clesio fornito tuttavia di laica e di ecclesiastica podestà diede la investitura di quelle Terre al Conte Trapp, che tenea corte in Caldonazzo poco lungi dalle origini del Brenta, e possedeva in proprio il castello di Beseno dalla parte dell'Adige (2). Di tal maniera andò perduto per Vicenza il Covalo di Riomalo, chiave dell'Astico supere. La Contea del Tirolo inoltrandosi a guisa di cuneo nella valle dell'Astico tra il Distretto de' Sette Comuni a levante e le pertinenze di Vicenza a ponente vi portava nella persona dei Co. Trapp, soliti a chiamarsi i *Signori di Beseno*, una fucina di rancori contro la Repubblica, e di feudali braverie in danno dei Sette Comuni e di Vicenza, durature due secoli.

L'Arciduca Ferdinando si appropria il Covalo sul Brenta.

Nè meglio valsero alla Repubblica i trattati di Wormazia, affinchè si effettuasse lo sgombro del Covalo

(1) Vedi pag. 98. Tomo II. pag. 249.

(2) Vedi intorno a ciò pag. 96-99.

sul Brenta. Un Capitano Cesareo vi stanziava tuttavia a suo agio con un corpo di guardia. Quel sito in mano di Venezia sarebbe stato un naturale e necessario propugnacolo pel confine de' suoi dominii verso il Tirolo; lasciato invece agli Imperiali si convertiva in una sentinella avanzata da mettere continui allarmi e pericoli. A dir vero la preveggenza del Senato non avea omesso di far inserire negli accordi di Noyon, di poi accettati da Massimiliano in Brusselles, la restituzione del Covalo circondato da venete pertinenze; ed in Wormazia si aderì, come allora, alla giustissima rimostranza. Ma qual pro? Il Capitano Cesareo ridendosi delle intimazioni di Venezia badava invece agli ordini secreti, che gli capitavano da Innspruck. Anzi non andò molto che con insultante sicumera fece rialzare le vecchie mura del recinto esteriore al Forte. Staccandosi queste dai piedi del Covalo, ed inoltrandosi parallele sino al fiume Brenta, che gli scorre di rimpetto, ed ivi rasenta la montagna di Enego, intersecavano la regia strada, che mena per là sotto da Trento a Bassano. Ognuna delle due muraglie aveva un portone di legno, largo quanto la strada, con sopra un vôlto sormontato da merli, ed alquante feritoje. Il recinto esteriore consisteva adunque nello spazio piano di tal maniera interchiuso, e dentro al quale erasi costruita una casuccia pel Capitano e il gabelliere, e delle tettoje di larice a riparo dai sassi, che taluno si fosse pensato di gettarvi ad offesa dall'alto della Bastìa. I portoni di notte non si apriano che ai corrieri, od a cui fosse piaciuto al Capitano; il quale arbitro del sito e volendo

sfruttarne un transito frequentissimo, vi aveva attivato il carico del *pedaggio* sui viandanti, e del *dazio* sulle merci. Dura cosa era pei sudditi Veneziani, spezialmente pei vicini di Primolano e del Cismone sobbarcarsi in casa propria a quella incommoda e straniera servitù; ma non meno increscevole la serie dei soprusi, che quinci rampollarono contro il Distretto de' Sette Comuni, e le montagne di Vicenza.

Lesioni alla linea confinaria de' Sette Comuni.

Non ostante la importunità di quegli approcci, si teneva per fermo che il trattato di Wormazia non fosse per tollerare lesioni sulla linea confinaria del nostro Distretto verso la Valsugana, e che anzi i danni per avventura arrecativi dalla guerra Cambraica si risarcirebbero. Ma pur troppo quel trattato non fu per noi che un gioco di parole. Le più evidenti ragioni non bastarono a salvare la linea, che sino all'anno 1509 a dispetto di anteriori controversie, segnava tuttavia il naturale confine tra i due paesi mediante l'alveo del Brenta, e ciò dalla villa di Primolano sino alla chiesuola di santa Uliana di fronte a Levico; perchè di qua serpeggiando entro terra la linea saliva pel torrente Riobianco alla vetta di Monterovere a quivi separare il nostro Distretto da una frazione del Trentino.

Le montagne dette di *Vicenza* nel Distretto de' Sette Comuni.

Altrove io narrai, e qui giova rinfrescarne la memoria, qualmente nel nostro Distretto si adergano di contro alla Valsugana montagne di ragguardevole altezza, le quali succedendosi da ponente a levante pel tratto di oltre trenta miglia formano un'ammirabile catena, i cui ripidi declivii si protendono in basso sino

alle acque del Brenta. Narrai come le suddette montagne, nove di numero, si chiamassero ab antico ed oggigiorno si chiamino *Camporosato*, *Costa*, *Vezena*, *Manazzo*, *Pozze*, *Moline*, *Portole*, *Galmarara*, *Marcesina*, terminanti da un lato con Monterovere di ragione Trentina, dall'altro col Frizzone, pertinenza di Enego. Narrai eziandio come dopo la estinzione degli Ezzelini il Comune di Vicenza bene o male ne andasse al possesso; con questo però che Vicenza ne riscuoteva l'affitto dei pascoli, ma i Sette Comuni vi godevano soli l'illeso diritto del taglio dei boschi, e di pasturarvi le pecore, cessato il lavoro delle cascine; d'allora, cioè dal 1261, essersi designate col nome di *montagne di Vicenza* sino al 1783; nel qual anno cedute in livello affrancabile alla nostra Reggenza, che se ne svincolò in pochi lustri, giustamente si chiamarono, come ancora si pratica, i *Beni* o le *montagne della Reggenza* (1). Quindi ognuno capirà che sino all'anno 1783, qualunque intacco si attentasse dal di fuori alle *montagne di Vicenza*, dovessero risentirsene ad un tempo e partecipare del litigio il *Principe* per le ragioni del Fisco, il *Comune di Vicenza* in qualità di proprietario, ed i *Sette Comuni*, perchè consorti di lei nell'*utile* annesso al fondo, e naturali difensori del proprio circondario.

Vicende sofferte dalla linea confinaria prima della guerra Cambraica.

Inoltrandomi colla storia al tempo degli Scaligeri feci vedere che la violazione del confine tentata la prima volta dai famosi Sicconi signori di *Caldonazzo*,

(1) Vedi Tom. II. pag. 160-163, e questo Tom. III a pag. 46.

Telvana ed *Ivano* si dovettero reprimere con due spedizioni militari traverso la montagna, capitanate dal Podestà di Vicenza *Stefano de' Piczardi* e poi da *Cortesia da Sarego*, negli anni 1381, 1386 (1); che, regnando il Duca di Milano Giangaleazzo Visconti, dai due medesimi Siconi si tornò alle offensive coll' aver eglino ismosse dal luogo le pietre del confine, e cancellatone ad isfregio la *biscia* e la *croce*, stemmi della città e del Principe; pel quale insulto denunziato a Pavia dagli Oratori di Vicenza, talmente i Siconi essere caduti in disgrazia del Principe, che a scansarne la vendetta credettero del lor meglio scusarsi e rinunziare per sempre a simili braverie, lor vita durante (2). Feci vedere altresì, come, quando la Valsugana sottratta pei scaltrimenti dell'Arciduca d'Austria Federico al breve dominio di Venezia cessò nel 1412 dall'essere una dipendenza Feltrina, e divenne invece ambita porzione della Contea del Tirolo (3); gli abitanti di Grigno incuorati dalla nuova sudditanza all'Arciduca esordissero per la strada della Pertica le loro invasioni nei declivii di Marcesina posti di rincontro alla lor villa; nè tacqui come ad impedire quei soprusi i Sette Comuni per ingiunzione del Senato tagliassero la strada della Pertica rasente al confine, mettendovi una guardia in difesa del passo, che i Grignesi però non desistettero dal combattere, e dal rifare più volte guadagnando terreno per qua e per altrove con varie arti

(1) Vedi Tom. II, pag. 229-231; 233-235.

(2) Ivi, pag. 156-259.

(3) Vedi dalla pag. 26-28.

ed astuzie; d'onde tra i due paesi or aperte violenze, or controversie forensi, or una crescente vicenda di visite sul luogo di Commissarii Veneti ed Austriaci sino al 1492. Nel qual anno l'Imperatore Massimiliano, riconosciute prevalenti le ragioni della Repubblica, avea ordinato ai Grignesi di recedere da quei declivii, e l'alveo del Brenta segnò di bel nuovo la linea confinaria tra i Sette Comuni e la villa Arciducale di Grigno [1].

Alterazioni avvenute per la guerra Cambraica.

Si può dire che d'allora sino al 1508 su tutta la linea del confine subentrasse una spezie di riposo, e rinascesse la speranza di amichevoli relazioni tra i due paesi; ma sopravvenute le due guerre prima del solo Massimiliano contro la Repubblica, poi della Lega Cambraica, il passaggio di truppe Venete ed Alemanne dall'uno all'altro territorio, l'urto e riurto di calde fazioni in sui gioghi o presso il fiume riattizzando gli odii e l'avversione tra i due vicini, vi turbarono ogni relazione; nè più si ebbe alcun rispetto ai diritti od ai possessi dell'uno verso dell'altro. L'unico rimedio a tornare le cose in pristino, d'onde a poco a poco sarebbesi avviata la calma negli animi, stava nelle istanze inserite dalla Repubblica nella pace di Noyon, ed accettate a Brusselles dallo stesso Massimiliano, stava negli accordi stabiliti in Wormazia fra Carlo V e la Repubblica, per i quali, restituendosi le Terre a cui appartenevano, si dovea adottare lo stato anteriore a quella guerra. Se non che volle malanno che alle so-

(1) Vedi Tom. I, dalla pag. 83-86.

lenni promesse non rispondessero gli effetti; e quello che per mala sorte era avvenuto di Lavarone e Brancafora rasente ai Sette Comuni, quello che al Covalo in sul Brenta, si verificasse sotto altra forma e per altre vie sulla linea stessa confinaria da Primolano a Monterovere.

Da chi e dove specialmente si turbasse il confine dopo la guerra Cambraica.

Nel primo Tomo di questa Storia si furono da me brevemente chiarite le finali conseguenze di questa velenosissima contesa pei confini or di penna, or di mano, e furono, come ivi si scorge, due successivi smembramenti del nostro Distretto in vantaggio del Tirolo; modico, se si vuole, e tolerabile il primo, in virtù della sentenza Tridentina del 1535; esuberante e soverchio il secondo in virtù della sentenza Roveretana del 1605: conciossiachè in tale occasione la linea confinaria del Distretlo, che per lo avanti cadeva nell'alveo del Brenta, si fosse trasferita dalle pendici del 1535 troppo al di qua ed al di dentro dalle vette de' nostri monti [1]. Quelle cose adunque che io qui soggiungerò in relazione ai tempi, in cui ci troviamo colla storia, tenderanno a farci conoscere da quai Signori o Comuni di Valsugana movessero gli attacchi con maggiore vigoria ed astuzia, a quali contrade della montagna principalmente drizzassero le voglie e le contese, e qual fosse il contegno dei nostri popoli o per proprio impulso, o sotto la direzione di Vicenza e del Veneto Senato. Dall'insieme di questi fatti trasse, come vedremo, sua origine la *istituzione* ne' Sette Comuni

(1) Vedi Tom. I, pag. 83-88.

di una stabile e *nazionale milizia*, la quale dal 1608 in avanti prestò al paese utilissimi servigi, sopravvisse alla caduta della Repubblica, e solo finì col finire della nostra Reggenza il 24 Giugno del 1807. Mettiamoci adunque in sentiero di conserva con l'anno 1524.

Deputazione de' Sette Comuni al Doge Andrea Gritti: Sue conseguenze, a. 1524.

Fin dal Giugno di quest'anno i Nunzi de' Sette Comuni e delle ville Vicentine situate tra l'Astico e la Posena eransi recati al cospetto del Doge Andrea Gritti per chiedere da lui ajuto e consigli contro le continue infestazioni de' sudditi Cesarei; i quali dopo la guerra Cambraica non conoscendo più freno pretendeano di lor ragione quanti lor più piacesse e boschi e pascoli, in cui prima della guerra non aveano mai posto piede. Si aggiunse maggior peso alle rimostranze de' Nunzi dalle informazioni dell'oratore di Vicenza *Angelo Caldogno*, spettabilissimo uomo di toga e di spada, quegli stesso che nel 1509 capitanando i nostri alpigiani al Bastione del *Rastello* avea ivi riportato una splendida vittoria contro la vanguardia dell'Imperatore Massimiliano [1]. Dal cui colloquio avendo il Doge viemeglio rilevato quale e quanta fosse la insolenza dei finitimi, e qual fine covasse sotto la scorza di quegli usurpi, la cosa fu portata in Pregadi, e speditamente sottomessa alle sue deliberazioni; conciossiachè non solo i Beni della città e de' Sette Comuni, ma le stesse ragioni della Veneta Signoria ne ricevessero grave offesa. Di qua avvenne che il Doge nella sua lettera del 13 Settembre significasse ai veneti Rettori *Marco Antonio*

(1) Vedi pag. 220-234.

Contarini ed *Antonio Giustiniani* il suo rammarico, che dai capitani de' popoli finitimi senza riguardo nè ai capitoli di Wormazia, nè alla mente di Cesare indegnamente si ritenessero o di nuovo si aggredissero le pertinenze di Vicenza inchiuse nel Serenissimo dominio; e perciò li sollecitasse alla scelta di un cittadino bene istrutto dell'azienda del Comune e delle ragioni della città, da inviarsi quanto prima con un Segretario della Repubblica al Vescovo di Trento, dal quale dipendeva, come vassallo, il Signor di Beseno, principale autore e manipolatore di quelle turbolenze, e di poi alla Camera d' Innspruck; frattanto essi Rettori badassero di eseguire gli ordini del Senato contenuti nella polizza.

Discipline prescritte dal Veneto Senato a tutela del confine.

Ed erano, che i transiti lungo la montagna del confine si riducessero alle strade ordinarie abbarrando con alberi le molteplici scorciatoje, di cui con frode del pubblico si valevano i privati sì nostrani che finitimi pei loro illeciti commerci, guadagni e contrabbandi, e dove occorresse, si ponessero corpi di guardie a tutela del passo; che nessuno, di qualunque condizione egli fosse, o sotto qualunque pretesto tagliasse d'ora innanzi nei boschi delle montagne vicentine senza espressa licenza del Consiglio della città da registrarsi nei libri dei Veneti Rettori; che nessuno si ardisse di prendere in affitto da' sudditi Cesarei o boschi o pascoli di lor pretesa padronanza, ma attinenti di fatto alle montagne di Vicenza, danneggiando così le ragioni della città e del Dominio, sotto pena di multa, o di bando ad arbitrio dei Rettori: pena del pari

riserbata per chi d'ora innanzi comperasse il legname sia da foco che da fabbrica estratto da quei boschi in nome o per autorità de' Cesarei; che in fine il Capitano di Vicenza, smesse ormai le visite consuete per tutto il Territorio, si recasse invece ogn'anno a perlustrare la linea confinaria con un séguito di quindici a venti cavalli, menando seco due o tre cittadini dei più pratici ed esperti dell'azienda comunale. Così raccoglierebbe sul luogo le più sicure notizie, e vedrebbe co' proprii occhi se e quanto si eseguivano, e se o no giovavano le prescritte provvisioni. Al qual uopo intendeva il Senato che le spese occorrenti per la cavalcata si ripartissero equamente tra i Sette Comuni ed il resto del Territorio; come pure da questo si contribuisse nei casi di bisogno un rinforzo di cerne ai contingenti di quelli, trattandosi una causa d'interesse scambievole, e di preservare possessi preziosi ad amendue (1).

Attacchi dei Signori di Beseno, d'Ivano, e del Comune di Grigno contro il confine.

Ma nè queste discipline, nè l'imbasciata della Repubblica al Vescovo di Trento, ed alla Camera d'Innspruck sortirono alcun effetto; poichè nel 1527 udiamo l'oratore vicentino *Leonardo da Porto* lagnarsi col Doge, che nulla sin là avea potuto distorre i sudditi Cesarei dalle intraprese invasioni, abbattersi da costoro ogni ostacolo; ma sopratutti trasmodare nell'insolenza il Signor di Beseno, il Giusdicente d'Ivano e gli abitanti di Grigno. Noi ne faremo alcun cenno, se-

(1) Vedi di ciò quanto si contiene nella *Stampa* intitolata *Per la Magnifica città di Vicenza contro i Sette Comuni*, da pag. 36-42; come pure in altra stampa dello stesso titolo, pag. 74-84. Queste *Stampe* sono senza le date dell'anno di lor edizione.

gnando all'attenzione que' luoghi del montano territorio, contro cui si drizzarono di preferenza le costoro astuzie ed offese.

Castello del Signor di Beseno. Sua potenza.

Il Signor di Beseno risiedeva a vicenda nel castello di Caldonazzo, ove solea tener corte, e nel castello di Beseno allora ricetto principale per le armi e le insidie da muoversi in danno dei vicini di veneta sudditanza. Sorgea quel feudale castello in vetta a nudo scoglio, stagliato ed isolato dai monti circostanti, a tre quarti di miglio dalla strada maestra, che in fondo della valle dell'Adige mena da Trento a Verona. Di là si offre anche oggidì agli sguardi del viandante, ma sotto altre forme ed in aspetto men fiero: chè allora lo munivano in giro sedici pezzi d'artiglieria, due dei quali con l'effigie di S. Marco a testimoniare l'animosità del Signor di Beseno, che si gloriava di averli tolti ai Veneziani nell'ostinata battaglia del 1487 sotto le mura di Castel Pietra (1); dentro poi le sale a pianterreno riboccavano di morioni e di picche, di archibugi e di moschetti; conciossiachè il Signor di Beseno potesse levare dalle Terre di Caldonazzo, Lavarone, Calliano e Besenello, e dalla stessa Folgaria, non isciolta del tutto da vincoli Feudali, parecchie centinaja di uomini.

Le Contrade turbate dal Signor di Beseno. Sue arti ed astuzie.

L'opportunità di questi mezzi vieppiù sbrigliava la baldanza del Signor di Beseno a rei fatti. Non contento di travagliare dappresso *Laste* e *Valle Orsara* di giurisdizione vicentina, traendo partito da qualche sua

(1) Vedi pag. 157-158.

privata proprietà, comprendeva nelle sue audaci invasioni un tratto di montagne pel circuito d'oltre cinquanta miglia, inquietando e molestando gli abitanti di Rozzo, Tonezza, Arsiero, Laghi, Fucine, ed altre pertinenze. Al qual uopo alternando le astuzie col terrore volgeva in suo pro improvvise catture di alpigiani vicentini, e falsi testamenti e carpite testimonianze; ed intrudendo nei luoghi da lui voluti usurpare genti di Trento e Roveredo pattuiva con essi che gli pagassero la decima, onde così crearsi un titolo di possesso. Sordo alle sentenze degli Arbitri, od alle minacce de' Principi, nei casi di pericolo ei riparava al castello in sull'Adige, come suole il falcone nei cavi della rupe; e di qua sfidava o stancava le vendette de' vicini, stante la sterilezza dei luoghi, e la sicurezza del castello non espugnabile che con l'opra lunga e paziente dell'assedio.

Il Signore d'Ivano, ossia il Barone di Wolchestein.

Non meno acerbo nelle offese, se non così fecondo nelle astuzie, si mostrava nella Valsugana inferiore il Co. Barone di Wolchestein, la cui famiglia sotto il titolo di *Capitani, Giusdicenti;* o *Signori d'Ivano* si ebbe la giurisdizione di quel luogo col diritto della spada dai 1495 al 1632, a quella guisa che i Conti Trapp sotto il titolo di *Signori di Beseno* reggevano Caldonazzo con il restante territorio sin quasi al cominciare di questo nostro secolo.

Il castello d'Ivano d'uno stesso nome con la villa d'Ivano domina tuttavia dall'alto di un colle gran tratto di valle, distando un miglio dalla strada maestra, che cammina da Trento a Bassano lunghesso il

Brenta. Or quivi adunque risiedeva il Barone di Wolchestein, estendendo, come Signore d'Ivano, la sua autorità su parecchie ville adjacenti, non eccettuate da ultimo nè Tasino, nè Grigno.

Attacchi al monte Frizzone. Descrizione del monte.

Il luogo che nel nostro Circondario più gli allettò la cupidigia e divenne per lui e pei Sette Comuni un campo di feroci contese ed invasioni si fu il Frizzone, membro del Comune di Enego, e non punto da confondersi colle montagne attinenti alla città di Vicenza, tra cui le prostanti di rimpetto alle ville arciducali nella Signoria d'Ivano, erano e si chiamano tuttora *Marcesina*, *Pezzè*, *Galmarara* e *Portole*. Non avea mal scelto la sua posta il Signore d'Ivano; conciossiachè il Frizzone, monte gigantesco, maestoso a vedersi, bene esposto al sole, fosse fertile di frumenti, segale, orzi e saggine. Gira esso dodici miglia all'interno, provvisto a sufficienza di acque raccolte in istagni, abbondante di pascoli per trecento grossi animali, non che vestito di faggi a tramontana, dove il Brenta gli bagna le radici, e gli presta le sue acque pel trasporto del legname.

Quai fossero i diritti del Signore d'Ivano.

L'unico diritto, che si potesse menar buono al Barone di Wolchestein stava nella esazione della decima sui terreni ivi coltivati; diritto che una Contessa vicentina della famiglia *Beroaldi* avea, come dicevasi, redato da' suoi, ed indi maritata nei Signori d'Ivano a questi trasmesso. Del resto il monte Frizzone cadeva entro la cerchia del territorio vicentino; i suoi abitanti erano ab antico allibrati ed incorporati nel Comune di Enego, e perciò soggetti al reggimento di Vi-

cenza, stata sempre e sola il giudice naturale nelle loro cause civili e criminali; nè per quanto il Barone di Wolchestein vi cercasse cavillando indizii o sospetti di giurisdizione Cesarea, mai non gli riuscì di scoprirne. Ciò per altro non rimoveva il Signore d'Ivano dal fermo proposito di recare in sua mano, quando che fosse, o tutto o parte di quel monte; e tanto più invelenito, quanto più gli fallivano i conati nelle negoziazioni forensi o diplomatiche, si sfogava intanto in rapine, od in aperte violenze.

Attacchi del Comune di Grigno contro Marcesina.

Non dissimile era il contegno del Comune di Grigno, i cui abitanti volevano ad ogni costo appropriarsi i declivi di Marcesina, una delle montagne di Vicenza, che fronteggia la lor villa. All'antico dispetto, che i Grignesi nutrivano nell'animo, memori della sconfitta toccata alle lor pretensioni dal 1446 al 1492 sia per compromesso in Arbitri, sia per rescritto de' Principi, si aggiungeva un mal celato risentimento che le Venete milizie avessero negli anni 1509, 1514 messa a ferro ed a fuoco la villa di Grigno [1]. Per il che non punto curando nè i capitoli di Wormazia, nè le discipline pubblicate dal Veneto Senato nel 1524, aveano, come l'oratore Da Porto nel 1527 se ne lagnava con il Doge, racconcio con furore il passo della Pertica, e di là ricominciate le loro correrie verso *Campocapra* e *Valcoperta*, contrade di Marcesina, vi menavano ogni peggior guasto, respingendo la forza con la forza.

(1) Vedi notizie storiche della Valsugana di Giuseppe Andrea Montebello. Roveredo, a. 1793.

Congresso di Commissarii Veneti e Cesarei in Trento.

Così stando le cose nei punti indicati del nostro Circondario, nel 1533 radunavasi in Trento una mista Commissione di Arbitri Veneti e Cesarei per tentare un accordo fra le Parti; dinanzi alla quale comparvero nel Luglio di quell'anno tre oratori spediti da Vicenza, ed incaricati di aggiungere alle vecchie ragioni della città nel possesso di Marcesina alcune di data più recente. Consistevano queste nei contratti di affittanza del pascolo stipulati dalla città coi diversi mandriani negli anni prossimamente anteriori alla guerra Cambraica, ed in una serie di testimonianze giurate e conformi de' mandriani medesimi; d'onde emergeva qualmente sempre e solo gli uomini di Enego, Foza, Galio, Asiàgo, Rozzo, insomma dei Sette Comuni, fossero quelli, che sotto ai loro occhi avean tagliato legna da fuoco o da opera, giù sino al Passo della Pertica, trasportandole di là, ove meglio lor piacesse, senza mai verun richiamo nè de' Grignesi, nè del Signore d'Ivano, e nemmanco di Vicenza, sebbene i mandriani ne ricevessero disturbo, e con lei se ne lagnassero; segno evidente che gli uni sapevano di usare un pascolo di spettanza della città, e gli altri d' usufruttuare un bosco, in cui se la città il *diretto*, i soli Sette Comuni esercitavano l' *utile* dominio, escluso qualsiasi elemento di estera padronanza (1).

Sentenza Tridentina, a. 1536.

Ma a qual pro, o con quale effetto tanto sciàlo di messi e di ragioni? Il capo degli Arbitri stanco di ri-

(1) Vedi intorno a ciò i Documenti portati nelle *Stampe* intitolate *Fedelissimi 7 Comuni contro Magnifica città di Vicenza al Taglio*, pag. 39-50. L'edizione è senza data dell'anno.

pulse, ed irritato dai vani tentativi di conciliare le due Parti sempre più aliene dall'intendersi, nè volendo parere un dappoco verso i Principi de' due Stati, che in lui aveano riposta la confidenza di un buon esito, si avvisò d'imporre ai dissidenti un suo aggiustamento, piacesse o non piacesse. Ne uscì quindi la sentenza Tridentina del 1535, la quale danneggiando i Veneziani e vantaggiando i Cesarei causava ai Sette Comuni quel primo diffalco del Distretto, che altrove accennai [1], e certo in un modo assai deplorabile per Vicenza. Poichè secondo la mente degli Arbitri, il declivio di Marcesina dall'alveo del Brenta sino alla *Fontanella,* sito che s'incontra salendo di là per la via della Pertica quasi a sommo del monte si cedeva ai Grignesi, come di pieno diritto; si riconosceva a Vicenza un assoluto dominio nel largo dei pascoli; ma il bosco attinente doveasi dividere in tre parti, due da assegnarsi ai Sette Comuni, una ai Grignesi, con questo però che sino all'effettuazione del riparto proposto dalla sentenza, i due popoli finitimi (che si odiavano cordialmente) fruissero del bosco in comune. Si lasciò in balia degli eventi il litigio tra Enego ed il Signore d'Ivano rispetto al Frizzone; e solo a lenire alquanto il rammarico di Vicenza non poco sminuita nelle sue pertinenze di Marcesina, s'intimava ai Conti Trapp rappresentati nel Signore di Beseno di sgombrare da Valle Orsara e dalle Laste, e di rimborsare la città degli affitti indebitamente appro-

(1) Vedi Tom. I, pag. 86-88.

priatisi, e quivi, e nelle montagne di lei situate tra Valle Orsara e Tonezza [1].

Errore di questa sentenza riguardo a Marcesina.

Se con quel piano si credette dagli Arbitri, nè io vorrò sospettarne, metter pace fra i due popoli, certo sbagliarono i conti. Prescrivendosi dalla Sentenza Tridentina la comunanza del bosco, comunque provvisoria, sui gioghi di Marcesina vi si era gettata una fiaccola ardentissima di più fiere discordie. Nell'incontrarsi colassù di Grignesi cogli uomini de' Sette Comuni, gli uni insolenti per l'acquisto, gli altri inaspriti dalla perdita era inevitabile lo scambio di parole e d'ingiurie; d'onde i rabbuffi e le risse con ferimenti, come avvenne di fatto e per lunga stagione. Oltredichè l'esempio de' Grignesi, anzichè distorre, confortando gli altri di Valsugana a procacciarsi altrove un consimile possesso a spese di Vicenza, e qui e colà si intrapresero, o si proseguirono gli attacchi contro il confine con maggior lena di prima. E bisogna pur dirlo, l'esito tornò quasi sempre in bene dei Cesarei, fosse per circostanze politiche dei due Stati, o per prevalere eglino in destrezza, o per altrui non curanza, o per altrui mala fede.

Il Comune di Levico. Sue relazioni col Vescovo di Trento e col Castello Selva.

Nel 1556 tocca la sua volta al Comune di Levico, nella Valsugana superiore. È Levico un borgo situato su di amena costiera, a cui da ponente cresce decoro la vista di un lago d'egual nome. Fin d'allora di ric-

(1) Vedi il testo della sentenza recata in latino nella stampa: *Per la magnifica città di Vicenza contro i Sette Comuni*, pag. 103-105; vedi pure la stampa *Fedelissimi Sette Comuni contro la città di Vicenza*, pag. 51.

che entrate; e sebbene obbedisse alla laica podestà del Vescovo di Trento, godeva di molti e distinti privilegi. Chi soffermandosi sulla piazza di Levico alzi gli occhi al muro della loggia, che serviva in antico di sede alla Giustizia, vi vedrà ancora dipinto un emblema di storica importanza, e quindi degno di memoria. Da un fondo celeste spiccano tre bianche colonne legate tra loro da una fascia: a manca un ramoscello di ulivo, a destra uno di alloro; di sotto alle colonne la parola *Pax* scritta in majuscolo, di sopra un'effigie di mezza luna. Poco discosto vedrà eziandio l' arma gentilizia di Bernardo Clesio, allora Vescovo e Principe di Trento, chiave ad aprire il senso dell'emblema. Fu egli infatti che dopo alcune ostilità avendo posto a Levico una sincera amicizia, volle che sotto il velame di quell'emblema si ricalcasse nei loro animi un salutare avvertimento. Ed era: Tra il Vescovo di Trento ed il Comune di Levico regna la pace (*Pax*). Or se si vuole che questa fiorisca a guisa di *olivo,* e si trionfi d'ogni ostacolo, come accenna l'*alloro,* e duri quindi quanto durerà la luna in cielo (*donec auferatur Luna*) si ricordino i Levicani esser d'uopo che un vincolo di fratellanza stringa tra loro *Levico,* il *Vescovo di Trento,* ed il *Conte del Tirolo* figurati nelle tre colonne strette insieme da una fascia.

Un miglio a levante da Levico evvi un villaggio detto *Selva* a cui sovrasta da un colle un castello antichissimo, or ridotto a macerie; ma ai tempi di cui parliamo, adorno di fabbriche e di pitture. Il villaggio ed il castello erano pertinenze del Vescovo di Trento,

che vi andava a villeggiare; e, lui assente, vi risiedeva un Capitano per la guardia del luogo, ed un Vicario per rendervi giustizia. Tutte queste notizie facea d'uopo ch'io qui premettessi; perchè se ne rileva la condizione politica del Comune di Levico a quel tempo; e spiegano il costante intervento del Vescovo nelle controversie di Levico in cause pel confine. La origine di queste più nota ed importante risale appunto all'anno 1556, e ne porsero motivo le montagne di Vezena e di Costa situate nel circondario de' Sette Comuni di rimpetto a Levico, le più belle e le più ricche di boschi e di pascoli fra quante allora si chiamavano le *montagne di Vicenza.*

Maneggi di Levico per appropriarsi le montagne di *Costa* e *Vezena.*

Anche qui, a riserva dei pascoli, i quali la città affittava a cui meglio credesse per riscuoterne la rendita, il taglio del bosco fruttava a tutti Sette i Comuni, e dove a procaccio di legname intervenivano perciò i popolani di Asiago, Galio, Canove e gli altri; ma con maggiore frequenza quei di Rozzo e di Roana, che ne erano i più vicini. Non ignoravasi tal costume dai maggiorenti di Levico, soliti a recarsi colassù per diletto di caccia o per godervi le frescure dell'estate. Ansiosi di avere in mano un appiglio che li guidasse all'acquisto di Costa e di Vezena, montagne che si acconciavano assai bene agl'interesvi di Levico, avean potuto notare come negli uomini di Rozzo covasse un mal ruggine contro gli altri Comuni partecipi del bosco, ed a sè attribuendo un esclusivo diritto su quei luoghi tacciassero di ladra la città. Il vento spirava propizio ai Levicani. Destri ed astuti non s'indugiarono di volgere in lor

pro quel ruggine e quella boria, e siccome contavano in Rozzo pratiche ed aderenze, vi attizzarono il fuoco riscaldandone gli animi. Così spianata la via, eccoli alle prese col negozio. Avuti a sè il Sindaco ed i Decani di Rozzo, della cui docilità avean prima fatto saggio, loro si proponeva un mezzo assai facile per liberarsi in un tempo e dai consorti nel bosco, e dalla padronanza di Vicenza nei pascoli di Costa e di Vezena; purchè ad usarlo non mancassero di coraggio. Si chiedeva da essi unicamente di rogare in nome di Rozzo un Istrumento di vendita pel quale rinunziavano al Comune di Levico le due suddette montagne, ricevendone in cambio un prezzo equivalente. Per riuscire nell'intento il contratto era da farsi in segreto; ma si pubblicherebbe dappoi. Non s'impensierissero punto dei clamori successivi. Il Comune di Levico subentrando nell'azione di Rozzo sfiderebbe a tutto suo rischio le controversie e le spese, che gli moverebbero contro la città di Vicenza e i Sette Comuni, o chiunque altro si fosse; mentre Rozzo fuori della burrasca poteva godersi in pace il frutto della vendita da ripartirsi, se credevano, tra le famiglie del Comune, o da investirsi in un fondo di assai maggiore utilità che non l'uso parziale di un bosco nelle alture di Costa e di Vezena.

Deplorabile contegno del Comune di Rozzo.

Il seducente consiglio non tardò ad insinuarsi negli animi del Sindaco e dei Decani di Rozzo, già guasti dall'invidia, dalla boria e dalle attrattive del lucro; sicchè l'8 Aprile del 1556 vide da costoro stipularsi l'Istrumento, che separava dal nostro circondario le montagne di Costa e Vezena per darle in potere del

Comune di Levico, e ciò senza aver prima consultato i comizii del Comune, all'insaputa di Vicenza, vilipendendosi le pubbliche ragioni del Fisco. ed insultandosi il capo-luogo Asiago, che rappresentava i diritti di tutti i Sette Comuni.

Fu quello atto iniquo e detestabile, e coprir doveva d'infamia i rappresentanti di Rozzo, fattisi zimbello e ministri alle usurpazioni de' Cesarei. Io non so se in quell'istante più potesse nel loro animo lo sfogo di miseri rancori, o la cupidigia del danaro; non so se si abbiano a dire più maliziosi che stolti, più temerarii che perfidi; ma certo non vi mancava in quell'insieme il tradimento della patria; conciossiachè con la cessione di Costa e di Vezena contermini al Menadore di Levico, viacolo di Valsugana, si privasse il nostro Circondario d'una naturale barriera all'ingresso de' Cesarei, i quali volessero da quel lato entrare ostilmente nelle pianure vicentine. Ma *cosa fatta capo ha*, dice il proverbio; e per ciò ben lungi dal pentirsi del fallo si cercò dagli Agenti di Rozzo, e loro riuscì di pervertire ben tosto il senso e la mente dei loro conterranei ignari, od avversi a quel contratto, inorpellandone la bruttezza colle apparenze del diritto, e reputando ad invidia dell'interesse di Rozzo le voci dell'altrui biasimo.

Non è quindi meraviglia se quel Sindaco e quei Decani, cattivatasi ormai in appoggio del lor contegno la cieca opinione dei più, stringessero con Levico più decise intelligenze, e che due anni appresso si recassero sul luogo pieni di presunzione ad affiggervi di

per sè i termini del confine con nuovo oltraggio alla autorità del Principe, ed alle ragioni di Vicenza non che dei Sette Comuni. Anzi non contenti a tanto, ivi medesimo alienavano ai Cesarei per via di transazione la contrada d'*Enghelaita*, ch'era una parte notevole di *Camporosato*, altra montagna di Vicenza, sapendo che ciò, come avvenne, ed essi desideravano, metterebbe in furore gli abitanti di Asiago, soliti a cavarne materiale d'industria.

Legale nullità dell'Istrumento di vendita del 1556.

Egli è vero che questi intrighi e garbugli non potevano validare un Istrumento di vendita ingiusto ed illecito, contro cui si levarono i reclami di Asiago, assertore dei diritti de' Sette Comuni, e le proteste del Fisco e della città proprietaria; ma intanto lo scandalo che uno dei nostri Comuni, il quale vantavasi il più antico e di sangue più puro, ponesse in mano ai Cesarei un'arma a tre tagli da vibrarsi contro tutti, proseguì i suoi effetti; e pur troppo quell'arma per colpa di Rozzo bastò al Comune di Levico per incorporarsi più tardi le due agognate montagne (1).

(1) A scanso di sospetti o di poco benevoli commenti reputo necessario di avvertire il lettore compatriota, o Tirolese o qualunque altro, che quanto io vado narrando per sommi capi si ritrova estesamente trattato in una lunga serie di lettere del Provveditore Co. Caldogno e dei Veneti Rettori in Vicenza. La serie di queste lettere sussegue alla Relazione delle Alpi Vicentine dello stesso Caldogno in un grosso Volume ms. in foglio, che si può dire la Storia documentata di simili avvenimenti. Il Volume si custodisce presso la Biblioteca civica di Vicenza. Chiunque il voglia può leggerlo, ed accertarsi che senza tradire la verità ho cercato di temperare l'espressioni del Caldogno, che sono d'una tinta assai più

Mentre qui nel suddetto anno 1556, e poi nel 1558 si combatteva di frode e di astuzia, sui gioghi di Marcesina stava per compiersi una scena di sangue. Non m' ingannai adunque, quando dissi poc'anzi che la comunanza del bosco di Marcesina tra i Sette Comuni ed i Grignesi, benchè provvisoria, sarebbe stata pei due popoli un tizzone di guerra. E difatto da quel tempo sino all'anno 1558 gli alterchi, le prede, le reciproche rappressaglie vi avean menato tal rumore da commuovere di nuovo l'animo dei Principi. D'altra parte la divisione del bosco secondo la Sentenza Tridentina non era mai potuta persuadersi nè ai Sette Comuni, nè a Vicenza; i quali accusavano la sentenza di parziale ai Grignesi, d'ingiusta ai Vicentini. Anche troppo, dicevano, essersi peccato dal Doge di pieghevolezza alle esigenze Cesaree: non forse bastare l'aver abbandonato ai vicini il declivio della montagna dal bosco in giù sino al passo della Pertica? Meglio reprimere la forza con la forza, che disdire sè medesimi tolerando ulteriori diffalchi alle proprie possidenze. Date ai Grignesi una porzione del bosco, ed essi vorranno più tardi una porzione dei pascoli, e se ad ogni volger di luna a costoro si mena buona la pretensione, e a noi si sconosce il diritto, finiremo ben presto col lasciarci rapire il pieno dominio di Marcesina.

Malcontenti per la Sentenza Tridentina.

Tal era il lagno dei nostri. Ad ogni modo il Veneto Senato mirando ad ingraziarsi l'Arciduca con qualche sacrifizio di sue ragioni, e lusingandosi che

Si procede alla divisione del bosco di Marcesina.

forte della mia. Ciò mi valga per questo ed altri luoghi, che non andasse ai versi di questo o di quello.

l'aderire alla Sentenza Tridentina disarmerebbe i vicini da futuri pretesti consentì che si mandasse ad effetto la partizione del bosco a tenore di quella. Per tale accordo tra i due Principi, i Veneti Commissarii s'incontravano sul luogo cogli Austriaci venuti ad eseguirvi l'incombenza dei lor Governi.

Tumulto e furore degli Enegani contro i Grignesi, nel 1558.

Gli abitanti di Enego con a capo i sacerdoti della villa trassero in quell'incontro ben mille di numero dietro ai Veneti Commissarii per assistere ad un atto, che atteso la vicinanza del bosco li toccava in sul vivo dell'interesse; come d'altra parte grande era la folla dei Grignesi, che avea susseguito per eguale motivo i Commissarii dell'Arciduca. Di rado succede che una partizione di possesso si adempia quietamente sotto gli occhi di due moltitudini, chiamate a goderlo, ciascuna temente d'ingiuria a' suoi diritti, e maldisposta di animo per antecedenti avvisaglie, e pronte amendue ad accapigliarsi di nuovo, se viene il caso. A mala pena contenute dall'autorevole presenza dei reciprochi Commissarii le due popolazioni di Grigno e di Enego si guardavano in cagnesco, vigili si stavano ed attente alle parole ed ai motti l'una dell'altra, mirando con animo ben diverso il progressivo tracciarsi della linea divisoria. Egli è da sapersi che vi avea due montagne col nome di *Marcesina*. L'una, possedimento di Vicenza, e del cui bosco qui si tratta, dicevasi *Marcesina Superiore;* l'altra, patrimonio esclusivo del Comune di Enego, e su cui non nacque mai litigio, dicevasi *Marcesina inferiore*. Or bene, mentre i Commissarii intendevano al lavoro, taluno de' Grignesi trascorse a

dire che, divisa la Marcesina superiore, si dovea fare lo stesso della inferiore. Quelle incendiarie parole raccolte di subito e propagate tra gli astanti Enegani parvero il cadere di una braja sopra materia infiammabilissima. Un grido di rabbia disperata, ma precursore di guai, uscì dalla commossa moltitudine, che levandosi a tumulto ed accennando ai Grignesi mise in tutti l'allarme e lo spavento. Indarno i Commissarii Cesarei dando sulla voce ai provocatori dello scandalo cercavano di stornare la procella. Lo slancio era preso, ed ormai gli Enegani furiosamente avventantisi addosso ai Grignesi, ne afferravano parecchi, che ben bene scrollando abbattevano al suolo. E se non era che i sacerdoti della villa, verso i quali non venne mai meno la riverenza del nostro popolo, cacciandosi di mezzo alla mischia, non gli scongiurassero di cessare, gli Enegani ne avrebbero fatto il peggior scempio.

Rinsavimento de' Grignesi e del Signore d'Ivano.

A quella vista i Commissarii, interrotto il lavoro, si ritraevano dal monte a cosa incompiuta; si lasciarono le parti in balia di sè stesse, e la comunanza del bosco protratta di qualche anno seguì ad eccitarvi reciproche vessazioni. Tuttavia quello scroscio di collera Enegana vendicatrice del suo avere non rimase senza frutto. Dalla ducale del 1575 di *Luigi Mocenigo* si rileva che i Grignesi, considerato il torto ed il pericolo, si erano convertiti a più cauta e salutare discretezza. Difatti nella supplica all'Arciduca perchè volesse d'accordo con Venezia rinviare sul luogo un'altra eletta di Commissarii, si essi che il Signore d'Ivano protestarono che si starebbero contenti alla Sentenza Tri-

dentina, salve ed intatte le ragioni di Enego sulla Marcesina inferiore. La peste d'improvviso scoppiata in quell'anno con gran travaglio de' due paesi impedì il convegno de' Commissarii; ma poco appresso la spartizione del bosco secondo la sentenza di Trento ebbe il suo effetto (1).

La Repubblica crea un apposito Magistrato pei confini.

Se non che lagnandosi Vicenza, che non ostante la tregua coi Grignesi, le molestie e le angherie di ogni sorta, anzichè sminuirsi, sempre più ingrossavano nel resto della linea, e per ciò invocando dalla Veneta Signoria, le cui ragioni non meno si violavano, più efficace sorveglianza e repressione, attesochè l'annuale cavalcata del Veneto Capitano lungo il confine poco o nulla giovasse, fu preso in Pregadi di deputare alla custodia e difesa di quelle importantissime montagne un apposito Magistrato, che si chiamò dapprima *Ispettore* e poi *Provveditore ai confini in Vicentina.*

Elezione dell' Ispettore o Provveditore ai confini.

La elezione o la conferma di tal carica perteneva al Senato, meno i casi, in cui a ciò delegasse i Rettori di Vicenza incaricati ad ogni vacanza di presentare al Senato uno o più cittadini che vi aspirassero. Richiedevasi che la persona da eleggere nessun possesso avesse nei luoghi contenziosi, nessuna parentela coi finitimi, e godesse riputazione nella pratica delle leggi e nella perizia delle armi. La carica durava dai due ai cinque anni con o senza conferma a beneplacito del Senato. L'eletto riceveva una *patente*, che gli valesse

(1) Vedi *Stampa per la fedelissima Città di Vicenza contro Sette Comuni,* 114-116.

di testimonio presso le Venete Magistrature o le Rappresentanze de' Comuni in tutto il Territorio per l'azienda della carica. Anzi a scanso di sotterfugi i Rettori di Vicenza soleano far strada alla comparsa di lui ne' Sette Comuni, ed altrove con un proclama, nel quale si prescriveva a tutti ed a ciascuno di obbedire e servire al vegnente *Ispettore* o *Provveditore* in tutto ciò che gli occorresse, sotto pena di bando, di galera, di prigione e sin anche della vita.

Doveri e facoltà di questa carica.

Ligio agli ordini dei Rettori di Vicenza, presso cui risiedeva, od alle ingiunzioni del Senato, dovea l'Ispettore o Provveditore recarsi e fermarsi sulle montagne affidategli in custodia quando e quanto ciò esigesse il ben pubblico, perlustrare in segreto o con mostre i luoghi contenziosi, istruirsi a minuto delle insorte differenze, dei pregiudizii effettuati o in via di effettuarsi, scoprire per mezzo di esploratori le mene ed il contegno dei finitimi per darne ai Rettori un severo ragguaglio, dovea suggerire or provvisioni di legge, or mezzi esecutorii, e nelle cause del confine vertenti presso il Foro di Vicenza o presso il Consiglio de' *Cinque Savj* in Venezia coadjuvarne lo scioglimento colle sue scritture ed avvisi; infine dovea all'uopo capitanare vuoi rappresaglie e vendette, vuoi fazioni militari; nel qual caso gli era concessa facoltà di non solo levar uomini dai Sette Comuni, ma di rinforzarsi, se gli paresse, colle Cerne del piano, e coi soldati marcheschi. Da ciò chiaro apparisce che l'Ispettore o Provveditore avea ad essere uomo destro, animoso; sopratutto prudente, capace di toga e di spada,

da usarsi con vantaggio nelle faccende dell' interno, e nelle esterne negoziazioni coi Principi.

La prima scelta cade sul Co. Francesco Caldogno. Sue egregie qualità.

E tale si fu senza dubbio il primo, in cui c' incontriamo, dico il Co. *Francesco Caldogno*. Robusto di corpo, ma più ancora di animo, dedito alle armi ed alla scienza delle leggi ei sostenne quella carica con gran vantaggio del pubblico, e molta lode di sè, aggiungendo all' antichissima ed illustre famiglia dei Co. Caldogno, d'onde era uscito, nuovi argomenti di estimazione e di onore. Infatti quant' egli egregiamente discutesse colla penna, quanto si adoperasse colla spada per la difesa di que' monti, nel possesso de' quali si mesceva e si folceva a vicenda l' interesse di Vicenza, dei Sette Comuni e della Veneta Signoria, ne abbiamo un eloquente testimonio nelle sue *Relazioni delle Alpi Vicentine* scritte di suo pugno, l' una breve ma succosa, l'altra estesa e descrittiva, cui nel 1598 indirizzò al Doge di Venezia *Marino Grimani* (1). Sono desse, dirò così, una specie di Commentarii del Caldogno, o se meglio vi talenta, uno specchio verace che vi riflette a meraviglia l' imagine morale del primo Provveditore; cioè la sua schietta probità, il retto consiglio, la sicura esperienza, l'energica esecuzione.

Fazioni del Co. Caldogno contro Beseno, Levico ed Ivano.

Dalla seconda di queste Relazioni e dalla epistolare corrispondenza di lui coi Rettori di Vicenza noi attingemmo quel tanto che basti per condurre il filo dei

(1) Un esemplare di questa si ritrova tuttavia presso la Biblioteca Civica di Vicenza. Della prima n'esisteva uno, or sono parecchi anni, nell'Archivio di Asiago, che poi andò perduto, non si sa come.

fatti al secondo smembramento del nostro Circondario; d'onde derivò la finale demarcazione della linea tra i due Stati Veneto ed Austriaco. Quivi accenniamo di volo ad alcune delle molte molestie ed angherie, con cui durante la carica del primo Ispettore e Provveditore Francesco Caldogno, si fecero a travagliare le nostre montagne il *Signor di Beseno*, il *Comune di Levico*, ed il *Signore d'Ivano.*

Soperchieria del Comune di Levico, a. 1584.

Comunque i Levicani in virtù dell'Istrumento di vendita rogato dagli Agenti di Rozzo si attribuissero il possesso di Costa e di Vezena, Asiago con gli altri Comuni, disdetta la frode di quell'atto, proseguiano ad usare e sfruttare, come proprii, i boschi annessi alle due montagne, ed ajutavano la città nella difesa dei pascoli di sua pertinenza. Di qua l'invelenirsi degli animi e l'avvicendarsi delle risse con la peggio or di Levico, or de' nostri. Nel 1584 occorre menzione di una banda di Levicani, che sbucando dalle insidie si gettarono addosso ad alcuni lavorieri di Camporovere intenti ad allestire nel bosco senza verun sospetto legnami da opera. Quindi, tolti loro i cavalli e gli arnesi del mestiere, ne li menarono prigioni con una specie di trionfo nel castello di Levico (1). Mossane lagnanza dai Rettori di Vicenza, non si diede ascolto ai lor richiami, sicchè a scanso di rotture la Veneta Signoria spediva al Vescovo di Trento in qualità di suo legato il Conte Caldogno; il quale, chiarite le ragioni della città, ottenne che si restituissero i prigio-

(1) Ex Archivio Communis Rotii. Anno 1584. IV. mensis Martii.

nieri; ma non già che Levico smettesse le pretese, nè le inquietudini al confine. Contro di queste fu d'uopo al Caldogno di perlustrazioni frequenti, e di fermate sui luoghi contenziosi, menando con seco ora scorte di alpigiani ed ora drappelli di milizie.

Defezione degli abitanti di Rozzo. Lamenti del Caldogno.

Se non che, mentre ad ogni invito del Caldogno gli abitanti di Asiago e degli altri Comuni accorrevano a torme, si lamentava il Caldogno che quelli di Rozzo si mostrassero lenti o ritrosi alla guardia del confine, memori forse, com'ei dice, di aver tradita la città con l'instrumento di vendita; non venendogli da Rozzo che sette od otto uomini e non tanto disposti al dovere del servigio, quanto solleciti d'ispiare ciò che da lui si facesse. «Anzi ci fu volta (così scriveva il Caldogno ai Rettori di Vicenza), che il Decano di Rozzo trattandomi con maniere brusche e petulanti, voleva nientemeno, ch'io disobbedissi agli ordini delle Signorie vostre, non comandassi la custodia dei Beni contenziosi nelle pertinenze del suo Comune, e spezialmente non m'impacciassi delle contrade di *Mandriete* ed *Enghelaita*, membri della montagna di *Camporosato*, che quel Comune si dimentica di aver ricevuto in livello dalla città nel 1559; e ciò per aver libere le mani in nuove trufferie col Comune di Levico». Tale si era la gratitudine, di cui i popolani di Rozzo rimeritavano Vicenza per essere stata troppo indulgente verso la loro anteriore nequizia (1).

(1) Vedi il Volume manoscritto della sua Relazione; e delle lettere ai Rettori di Vicenza, pag. 258, 174 ed altre.

Acerbi travagli soffriva intanto il Comune di Enego dal Signore d'Ivano, che avea già concepito il disegno d'insignorirsi a poco per volta del monte Frizzone. A cui vuol nuocere non mancano appigli, esca a litigio. E di questi valendosi in luogo di ragioni, il Signore d'Ivano andava tribolandone il possesso agli abitanti di Enego. Più volte il monte ebbe a risuonare di gridi e di allarmi o per prede violente, o per correrie di soldati sospinti contro gli alpigiani dal Signore d'Ivano sotto il pretesto di punire i renitenti alla decima. Mandato sul luogo dai Rettori di Vicenza il Caldogno trovò non inferiori alla fama i malanni di Enego, e proprie di un tiranno le arti usate dal Cesareo Capitano a sgomento dei vicini. Allorchè infatti il Caldogno scavalcò alla villa, gli abitanti di Enego intorno a lui affollandosi, come al proprio tutore per invocarne i consigli e l'ajuto, in prova della ferità di quel Signore gli aveano fra le altre cose narrato il caso miserando di un loro compatriota.

Il Signore d'Ivano imperversa contro Enego. Visita del Caldogno.

Era questi *Antonio Bertizzolo*. Inviso al Signore d'Ivano per certe rappresaglie, e perciò tenuto d'occhio dai costui sgherri, venne un giorno pigliato all'improvvista nella villa dell'*Ospedaletto;* d'onde tradotto colle mani legate al castello d'Ivano, lo si calò nel fondo di un'orribile prigione. Premeva al tiranno che il Bertizzolo deponesse il fallo; e perchè nella formazione del processo l'onest'uomo rifuggia dal mentire, fu per ben quattro volte torturato colla corda, e poi giudicato reo di morte. Ed ecco nel mezzo della piazza erigersi la forca, e duecento soldati ivi schie-

Tirannia del Signore d'Ivano contro *Antonio Bertizzolo* da Enego.

rarsi sotto l'armi per assistere al supplizio. Intanto un certo Marzari di Valstagna, amico del Bertizzolo, ed accettissimo in corte, avea potuto a forza di suppliche e di offerte ottenere dal tiranno la grazia della vita; ma a condizione che il Bertizzolo ignaro d'ogni cosa tutte provasse in prima le angoscie e gli spasimi di chi s'incammina a certa morte. Traeanlo adunque i giustizieri in sulla piazza, perchè co' proprii occhi ivi vedesse la forca apparecchiata per lui. Nè ancora bastava; ma dopo di avergli con nuove e più strazianti torture strappato dal labbro le false confessioni volute dal tiranno, lo si fece condurre tra i lenti e mortuarii rintocchi del tamburo sino ai piedi della forca. Allora, intimato silenzio, e quando già al misero il raccapriccio della morte ne avea percorse le ossa, e nell'agonia dello spirito esterrefatto gli si rizzavano i capegli, si udì leggere da un trombetta la supplica del Marzari, e per essa la grazia al Bertizzolo di andarsene libero col suo intercessore. Ma che importa? Il Bertizzolo, scombnjata la fantasia, non era più lui, e quel resto di vita concessa a prezzo sì inumano non valeva, a mio credere, il riposo della morte.

Il Caldogno, cui si faceva quel racconto, altamente commosso esortava gli abitanti a non perdersi di coraggio, promettendo in nome della Repubblica che presto tornerebbe tra loro con mezzi i più acconci a vendicarli di quelle scelleranze. E siccome gli premeva di prendere notizia del monte, gli Enegani temendo qualche malo accidente, se vi andasse con poca scorta, nel vollero accompagnare in numero di trecento divisi in

isquadre, ed armati alla meglio di mannaje e di arnesi rusticani. Fu quella una marcia utilissima. Il Caldogno potè esplorare la strada maestra, che di là passava per tutti Sette i Comuni, udire dalla bocca dei coloni, che gli additarono il sito di una forca eretta in sul monte a terrore dei miseri, le atroci angherie del Cesareo Capitano, e prenotare debitamente i luoghi da offesa o difesa. Ei s'era convinto co' proprii occhi che, dove al Signore d'Ivano venisse fatto di fabbricare un castello in vetta al Frizzone, come più volte ne minacciò gli Enegani, questi dovrebbero di necessità o abbandonare le proprie case, o servire al tiranno; ma quel che più noceva, la signoria del Frizzone tirandosi dietro agevolmente la sudditanza di tutti i Sette Comuni, i Cesarei si procaccierebbero di là una porta ben più ampia e sicura da discendere al piano di lor talento, che non fosse la grotta del Covalo, la cui occupazione cotanto turbava i sonni alla Repubblica.

Spedizione dal Conte Caldogno contro i Grignesi ed il Signore d'Ivano.

Bisognava adunque, secondo gli avvisi del Caldogno, correre di sovente il confine colle armi alla mano. Di qua negli Enegani si rialzerebbe il coraggio, e si sbaldanzirebbe l'audacia nel Signore d'Ivano. Così infatti si fece. Nel 1602 noi vediamo il Caldogno giunto in Asiago mettersi quivi alla testa d'una energica spedizione. Da ogni Comune si levarono 25 uomini, onde si compose un corpo di guastatori. Asiago diede di più 75 moschettieri, tutti volontarii, ed un cinquanta uomini a cavallo, in gran parte maggiorenti della villa, tra cui si distinguevano i figli ed i nipoti dei due fratelli *Giovan Pietro* e *Giovan Domenico Bonomi*. A questi si

aggiunsero in breve dalle ville subalpine 200 archibusi. Marciando con queste forze verso i monti di Enego la mattina del 3 Agosto, non è a dire qual meraviglia il prendesse, allorquando il Caldogno facendo alto nel piano di *Marcesina inferiore* si vide dai boschi uscirgli incontro a guisa di sciami un presso a mille uomini, tutti volontarii di Galio, Foza ed Enego, armati la maggior parte di schioppi e di picche. Rendendo loro grazie si piacque il Caldogno di passarli in rivista, e di ordinarli in varie compagnie sotto i chiarori di un sole magnifico. Quella pianura boschereccia pareva convertita per incanto in una piazza d'armi. Nè alla fierezza degli aspetti mentiva l'ardore degli animi. *Grigno, Grigno* era il grido che usciva dalle schiere de' nostri alpigiani: *andiamo a Grigno, vogliamo distruggerlo.* Del che rammaricandosi il Caldogno, potè a stento mansuefarne i propositi, loro significando che l'ordine avuto dal Senato si limitava a snidare i Grignesi dai luoghi usurpati, nè doversi con improvvido arbitrio attizzare la guerra tra l'Arciduca e la Repubblica. Difatti procedendo con tale intendimento alle contrade di Valcapra e Valcoperta, com'ebbe quivi fatto ardere le cascine de' Grignesi, sterpare i seminati, fugate le pattuglie del nemico, rotta la strada della Pertica, ed invitato i mandriani e pastori a riconoscere in que' luoghi il Veneto Dominio ed a giurargli obbedienza, ripiegava co' suoi in buon ordine di marcia al largo di *Marcesina superiore*, per quindi muovere di là all'impresa del Frizzone.

Ma qui un subitano mutamento di cielo soprav-

venne a mettere di tratto lo scompiglio e la desolazione nella piccola armata. Scomparve il sole, folte ed oscure si accavalcavano le nubi da ogni verso, ed al soffiare di un vento gagliardissimo i boschi mandavano dall'intorno un mugghio spaventevole. Chi non ha provato che cosa sia il mugghio de' boschi, allorquando la buffera ne agita e ne sbatte l'un contro l'altro gli abeti, non può concepire che sorta di raccapriccio e di orrore l'animo ne risenta. In quel mentre appunto i drappelli alpigiani si trovavano nel largo di *Marcesina superiore,* dove mal reggendo agli sbuffi di un vento incomportabile, ben presto rotte e scomposte le file, andavano dispersi qui e colà, stramazzando a terra or uomini, or cavalli. A crescere l'orrore della scena e la paura, ecco il cielo spesseggiare di lampi e di fulmini, e tale seguirne un rimbombo di tuoni, che pareva tutta volesse nabissarsi la montagna. Allora i cavalli adombrano e s'impennano, e senza più udir freno si slanciano di carriera a celarsi nella selva, dove pure fu d'uopo che gli uomini traessero carponi ed in salvo dalle ondate di grandine e di pioggia che con orribile mistura caddero giù a rovescio, ed urlando dalle nuvole trarotte. Quegli uomini poco stante sì fieri si vedeano esterrefatti e confusi cacciarsi sotto le macchie degli alberi, o nei covi degli scogli, dove incerti della vita si stavano colla faccia rivolta al suolo per meno sentire le ingiurie della pioggia e della grandine smorzate dall'intreccio de' rami, o dalle prominenze degli scogli. In brev'ora, dice il Caldogno, il piano di Marcesina coperto di gragnuola all'altezza di due piedi ren-

deva l'imagine di un bianco lenzuolo solcato qui e colà dalle correnti dell'acqua, che a furia scendeva dalle circostanti colline. Che in tanta rovina nessuno perisse nè uomo, nè cavallo si ebbe in conto di prodigio; poichè non pochi eran quelli, che avean corso grave rischio di affogare dal vento e dall'acqua.

Quando il cielo si acquietò, l'animoso Caldogno recandosi, non ostante l'acqua e la grandine, nel mezzo al piano di Marcesina, d'onde essere veduto da quanti eransi rifugiati nelle circonvicine boscaglie, diede il segnale della raccolta. Per il che gli alpigiani uscendo a mano a mano dai latiboli si andavano aggruppando e riordinando intorno al lor duce, come fosse un'insegna; e benchè tutti arruffatti la persona e fradici dal nembo da parere più presto ombre che figure d'uomo, incuorandosi l'un l'altro s'avviarono alle cascine, ove passare la notte.

Il giorno appresso fu ripresa la marcia verso il Frizzone sotto un cielo serenissimo. Nel perlustrare il monte si diede la caccia alle guardie d'Ivano, si guastò la strada Lavinia, si abbattè la forca erettavi dal Tiranno, si ricuperarono ad Enego gli animali, vi si rimise in vigore la Veneta giurisdizione, e quindi si tornava di nuovo al largo di Marcesina. La spedizione avea così sortito il suo effetto. Per il che il Caldogno lodando gli alpigiani per la prontezza del loro animo e la pazienza dei travagli e la docilità a' suoi comandi, di cui informerebbe la Repubblica, si accomiatava da essi tra gli *evviva a S. Marco* in quel piano medesimo, dove il giorno innanzi li avea còlti la buffera.

Invasioni e soperchierie del Signor di Beseno.

Non andrebbe lungi dal vero, chi rassomigliasse la linea del confine, all'alveo di un fiume, lungo il quale ingrossando le acque, mentre i nostri si travagliavano di contenerle da un lato, ed esse irrompere dall'altro allagando i dintorni. Il Signor di Beseno, sotto il qual nome veniva adesso il Co. *Osvaldo Trapp* godendo di trovarsi alle prese colla città di Vicenza e colla Veneta Repubblica, proseguia ad insidiare dal suo castello i lor possessi in Camporosato od in Manazzo, ma, più ch'altro, a tribolare di sue incursioni le vicine Laste con Valle Orsara, sdruscendo sin giù alle montagne di Tonezza. Troppo sicuro nel suo castello, dove avea aumentato sino a quaranta le bocche da fuoco, ed elettovi un Capitano, che in assenza di lui gelosamente il custodisse, si facea lecito ogni libito. Empiamante ferendo e fugando dai luoghi contenziosi i sudditi vicentini, volea esserne riconosciuto padrone, con affittarli in suo nome, col levarne i termini, coll' imporre gabelle, col proibire i sali veneziani, e col fabbricare case o mulini di sua ragione sulle rovine dell'altrui. Grave e piena di pericoli riusciva la lotta contro quest' uomo, il cui carattere risultava da una miscela di ponderatezza tedesca, di sagacia spagnuola, e di prudenza italiana fuse insieme; uomo in sui sessant'anni, di pelo rosso, di natura vivace, egli stesso valente nelle armi, ed espertissimo capitano.

Il Co. Caldogno insegna ai Sette Comuni come combattere

Ma non per questo il Caldogno si diede vinto, nè sul campo delle astuzie legali, nè sull'altro delle fazioni a mano armata. E con utilissimo accorgimento nel capitanare più volte gli alpigiani contro il Signor

il Signor di Beseno.

di Beseno li andava ammaestrando come, a scanso di rovesci, munire i passi, quando giovasse avanzare o ritrarsi, come governare le rappresaglie, come tendere le insidie, tanto da rendergli, se meglio non poteano, travaglio per travaglio.

Il Comune di Asiago si distingue nella difesa del confine.

Il Comune di Asiago era quello, che vivendo allora più degli altri del traffico de' legnami, pel taglio e l'allestimento di tal merce mandava le sue genti nelle più remote montagne; ma per confessione del Caldogno era eziandio il più fervente ed attivo nel sostenere sì le proprie che le ragioni di Vicenza col braccio e con la borsa.

Spedizione del Co. Caldogno contro Levico.

Giova a ciò che qui si narri, come altro saggio dei tempi che correano, e dei costumi di allora, la spedizione capitanata dal Caldogno contro i Levicani. Trattavasi di rivendicare ai Sette Comuni parecchie cataste di legname da mercanzia allestite dai Levicani nel bosco di Vezena col mero diritto di una fittizia, e procace padronanza. A voler che la impresa si eseguisse senza sangue, ma nel caso di conflitti bastasse a propulsare il nemico, si richiedeva anzi tutto segretezza, energia e rapidità nell'agire. Perciò, fatti improvvisamente occupare gli sbocchi al piano dalle Cerne subalpine, affinchè a nessuno degli esteri trapelasse goccia del disegno, il Caldogno scavalca in Asiago, dove raccogliendo in fretta i contingenti del Distretto, ne trasse un insieme bizzarro, ma bene compatto di archibugieri, braccianti, buoi e cavalli da tiro. Venuta l'ora della marcia si levò di nottetempo lo stendardo dalla casa *Dall' Oglio*, tutta di soldati marcheschi,

guidando il drappello di que' valenti *Antonio dall'Oglio*, il cui zio dello stesso nome sopraintendeva alla Fortezza di Peschiera. Giunti sul luogo di buon mattino i nostri alpigiani circondano il bosco, mentre una grossa pattuglia staccandosi dal corpo andava ad impadronirsi del Menadore, viacolo ai Levicani per salire in Vezena, guastandone e guardandone il passo. Allora, dato il segnale, i braccianti demolire in fretta e con ordine le ingenti cataste, e buoi e cavalli trainarne le travi attelate sinchè tutto il legname condotto fuori del bosco, e rotolato giù per la Val Tora lo si ammonticchiò in salvo sulle ghiaje dell'Astico. Un solo Levicano, che per caso trovavasi nel bosco, vista quella parata di alpigiani, e il luccicar delle armi, potè svignando discendere per darne avviso ai Rettori di Levico. Si udì infatti dopo qualche tempo uno sparo di artiglierie levarsi dalla valle, e suonare a martello le campane, e grida ed allarmi; ma i popolani di Levico, misurato il pericolo, non osarono di salire; ed intanto il Caldogno, compiuta felicemente la impresa, se ne tornava in Asiago tra festose accoglienze.

Il Vescovo Principe di Trento propone accordi, a. 1602.

Però a lungo andare la confusione e lo scompiglio invalso nei possessi, il soqquadro delle industrie, le depredazioni degli animali, le catture di uomini, i ferimenti e le uccisioni levando alto rumore con grande ignominia dei Principi, ne avvenne che il Vescovo di Trento commosso dalle rimostranze dell'oratore di Vicenza *Giulio Ghellini* significasse nel 1602 alla Veneta Signoria il suo sincero desiderio di terminare all'amichevole le differenze de' confini. Appena comparve

in Vicenza il Fiscale del Vescovo per aprire le trattative, si spedì da Venezia, qual commissario per la Repubblica, il giureconsulto *Ettore Fieramosca*. La loro immediata communicazione coi Rettori della città, dai quali per solito si formavano i processi nelle cause di confine sì pel pubblico che pei privati non poteva non tornare di grande commodità, ed ajuto nello spaccio delle pratiche.

Negoziazioni in Vicenza. Cooperazione del Caldogno.

Intanto il Pregadi, chiamato a Venezia il Co. Caldogno, di cui niun altro era più esperto conoscitore di que' luoghi e quelle cose, per avere da lui sì a voce che in iscritto fedeli e proficue informazioni sullo stato delle vertenze, ne rimase così convinto e soddisfo da prescrivere al Commissario che nei varii dubbi e nelle emergenti difficoltà non si partisse dai consigli o dall'opera di lui. Poco appresso sopraggiungeva da Venezia diretta al Commissario una scrittura de' veneti Consultori, che risolveva i punti principali del litigio, secondo il loro opinare, da usarne o no, secondochè meglio gli paresse, ed un esemplare genuino delle mappe di que' monti, che il Co. Caldogno, partecipe del negozio dovrebbe all'uopo confrontare e rettificare col ragguaglio dei luoghi.

Rottura degli accordi per colpa del Signore di Beseno.

Sospinti da un buon volere e dalla premura del Caldogno, i due Commissarii non tardarono a capitolare un accordo, che piacque ad ambe le parti, lodandosi ciascuno de' Principi del proprio Commissario. Il Vescovo di Trento fu il primo ad apporvi la soscrizione, quand'ecco il Signor di Beseno, che avea poco prima assentito al giudice ed al giudizio, non voler ora

conformarsi alla volontà del suo Principe; e ben sapendo che più difficilmente si rimette in possesso lo spossessato, di quello sia si spossessi il possessore, invadere a dirotta le pertinenze di Vicenza. A sì inattesa novità il Senato sospende la sua segnatura; negli animi delusi cresce con il rammarico il dispetto, e si spedisce contro lo spergiuro una truppa di Cappelleti; i Sette Comuni si eccitano dal Caldogno a respingere l'attacco dei finitimi con più vive rappresaglie, e si ordina ai Rettori di Vicenza di accalorare i processi, strombazzando il nome dei turbatori delinquenti, non escluso quello del Signor di Beseno. La palla venne al balzo. O se ne voglia recar merito alle istanze del Vescovo offeso dalla inobbedienza del suo vassallo di Beseno, o spiacesse la mala fama, che dalla formazione dei processi ricadeva sui finitimi Capitani, l'Arciduca d'Austria, che fu allora Massimiliano, aggiungendosi al Vescovo invitò la Repubblica a ripigliare le trattative.

Congresso di Commissarii Veneti ed Austriaci in Roveredo, a. 1605.

Per il che nell'Agosto del 1605 una nuova e più solenne Commissione si riunì nella Terra di Roveredo. Era dessa composta per le ragioni Cesaree dal Barone *Gaudenzio Madruzzo*, del signor *Roberto Malfato*, fiscale della Camera d'Innspruck, e dal valente avvocato *Carlo Rusca* di Pergine; per le Venete invece dal Senatore *Nicolò Contarini*, e dai due vicentini Giureconsulti *Camillo Chiericato* e *Giulio Cesare Valmarana*, intervenendovi a volte il nostro Provveditore Francesco Caldogno.

Sentenza Roveretana

La lor sentenza diffinitiva, detta dal luogo del Congresso *Roveretana*, uscì in luce nell'Ottobre, munita

delle ratificazioni d'ambo i Principi, i quali salutandola, come arra di pace, vollero che in segno di allegrezza si aprissero le prigioni, e si levassero i bandi a quanti erano i percossi da pena, e gl'involti ne' processi per le passate invasioni. A norma di lei, e sotto la vigilanza de' reciprochi Commissarii si procedette l'anno appresso a marcare la linea divisoria tra i due Stati con l'affissione de' termini, e col mezzo di proclami spiranti concordia s'invitò i popoli a deporre ogni astio, ed a stendersi la mano. Infatti la demarcazione di un limite reale e stabile in luogo di un tracciamento provvisorio e fittizio, qual era in origine il proposto dalla Sentenza Tridentina, segnava un'epoca distinta nei fasti delle controversie pei confini.

Esame e giudizio intorno a questa Sentenza.

Io non niegherò alla Sentenza Roveretana i benefici effetti, che in parte le si devono, com'eran quelli di aver, se non estinte, scemate in forza ed estensione le ostilità tra i due paesi, stante la nuova linea riconosciuta dai Trattati, ed illustrata da mappe reciproche deposte negli Archivii dei due Governi, e di aver quindi segnato un punto fisso e comune, da cui partire nelle vertenze successive; ma non sarà meno vero che il circondario de' Sette Comuni dovette allora soggiacere ad un secondo e più lato smembramento in favore de' Cesarei; non sarà meno vero che il Caldogno rimproverasse a Vicenza il fiacco abbandono di sue ragioni su Costa e Vezena, forse per compiacere a Venezia non ritrosa a sacrifizii di pertinenze Vicentine, che la garantissero di quiete sui nostri monti, e le cattivassero l'animo dell'Arciduca per la repressione

degli Uscocchi, i quali dagli scogli della Croazia a lui suddita le infestavano i commercii nell'Adriatico. Certo, checchè si dica e si pensi, il sì lodato fervore del veneto Contarini per aver saputo riscuotere dalle unghie del Signor di Beseno i tenimenti delle Laste, Val Orsara e Valbona, e mozzargli le pretese sopra altri luoghi, angariati da colui nella sezione de' confini tra l'Astico e la Posena, non valeva per metà l'assoluta cessione di Costa e di Vezena al Comune di Levico, colla quale un largo fianco si apriva alle insegne di Cesare nel Continente montano. A ciò si aggiunga l'essersi allora portato il termine sottostante dei Grignesi sù sino al largo di Marcesina, dove incomincia il declivio del monte, di maniera che solo una striscia di bosco della larghezza di dieci pertiche da conservarsi incedua e da servire di asilo ai pastori e mandriani vicentini separasse ormai i poderi di Grigno da quelli di Vicenza. E, se ciò vi par poco, mettete ora in conto, sempre a perdita de' Veneti, ed a guadagno de' Cesarei il monte Frizzone; conciossiachè si scartassero su quella antica pertinenza le ragioni di Enego, e si riconoscesse a rincontro il diritto di privata proprietà al Signore d'Ivano. Solo che a racconciare la partita, che troppo stonava coi dati del passato, si pensò di non lasciare senza ciambella nè Enego, nè Vicenza strillanti a ragione pel taglio della ferita. Per il che diviso il Frizzone in tre parti sotto il rispetto della giurisdizione, si statuì che di queste le due meridiane obbedissero a Vicenza, la settentriale ad Ivano; e gli uomini di Enego unicamente possedessero il bosco compreso in quelle due;

ma non già i pascoli inchiusi nel bosco, che si dichiaravano di ragione Cesarea, quasi a bello studio di nuove complicazioni e d'inevitabili rotture (1).

Risoluzione del Ven. Senato d'istituire una milizia nei Sette Comuni.

Così andarono le cose. Ma sembra che la Repubblica, volendo pur far credere allo stabilimento della quiete ai confini comprato a sì caro prezzo, non ci credesse ella stessa più che tanto. Ne sia prova la Ducale 30 Agosto del 1606, con cui si ordinava al Capitano di Vicenza d'intendersi col Caldogno per mettere i Sette Comuni in sull'armi, disciplinando un numero conveniente di uomini in difesa del confine. Ciò equivaleva al dire: *non mi fido dei vicini*, oppure: *se i Cesarei vedranno il paese disciplinato nelle armi non trascorreranno la linea coll'audacia di prima.*

Origine del progetto dal Co. Francesco Caldogno.

Se l'urgenza era nuova, non era nuovo il disegno, poichè il Caldogno sin dai primi anni, che affidata gli venne la custodia di quei monti, avea proposto e caldeggiato presso i Consigli di lei l'istituzione nei Sette Comuni di una *stabile milizia*. Peccato che diversi accidenti e motivi ne avessero or sviate, or interrotte le pratiche. Per me io reputo, che se ci fosse stata una milizia, quale sin d'allora la suggeriva il Caldogno, facilmente sarebbe venuta meno la materia alla Sentenza Roveretana, o questa sarebbesi compilata in termini meno micidiali pel nostro Circondario. Ad ogni modo

(1) Vedi il Testo di questa Sentenza nelle Stampe più volte citate: *Per la fedelissima città di Vicenza contro i Sette Comuni*, pag. 166-171. — *Fedelissimi Sette Comuni contro la Magnifica Città di Vicenza*, pag. 81-86.

è meglio tardi che mai. E se anche adesso, intendo nel 1606, quando già in virtù della Ducale 30 Agosto stava per incarnarsi l'istituzione della milizia, patì essa nuovi inciampi ed indugi atteso la morte del suo iniziatore Co. Francesco Caldogno sopravvenuta nel Luglio del 1608, l'invito e le premure del Doge non doveano però abortire nell'effetto (1).

Morte del Co. Francesco Caldogno. Gli succede nella carica il nipote.

Al defunto Co. Caldogno succedette nella carica di Provveditore sopra i confini un altro Caldogno, dello stesso nome che il primo, anzi suo nipote. Fu questi il *Dott. Francesco Caldogno*. Sollecito di calcare le illustri vestigie dello zio, ben presto si mostrò degno della preferenza a lui data dai veneti Rettori e dal Senato tra i concorrenti alla elezione. Francesco, come vedremo, recava con seco qualità d'animo e d'ingegno non inferiori a quelle dello zio, la stessa devozione

(1) Intorno alla vita, ed alla morte del suddetto Co. Francesco Caldogno m'avvenne di notare qualche sbaglio così nelle *Vite degli uomini illustri Vicentini* del P. Calvi; come negli *Elogi e Ritratti degli uomini illustri* di Giacomo Filippo Tomasini vescovo di Tessaglia; attesochè il confondono col nipote di quello. Essi pongono la morte del primo, cioè dello *zio* nell'anno 1638, e tirano nella vita di lui alcune geste, che appartengono al secondo, cioè al *nipote*. Lo sbaglio dovea nascere facilmente dalla medesimezza del nome e dei titoli, e della carica, perchè l'uno e l'altro diceasi ed era *Co: Dottor Cav. Francesco Caldogno sopra intendente ai confini in Vicentina*. Dalla Raccolta delle Ducali, e delle lettere mss. del nipote si rileva nettamente che lo zio morì nel 1608, il nipote nel 1638. Io nel Testo a scanso di confusione notai il primo col titolo di *Conte,* il secondo con quello di *Dottore,* distinguendo altresì colla cronologia i fatti dell'uno da quelli dell'altro.

agl'interessi della Repubblica, la stessa tutoria benevolenza pei Sette Comuni, un'eguale conoscenza delle leggi, un'eguale perizia e valore nelle armi, ma quel che più ancora l'avvicinava allo zio, un'instancabile solerzia in qualsiasi occorrenza.

Meriti del defunto Co. Francesco Caldogno.

Ciò solo poteva alquanto lenire l'acerbità della perdita da tutti provata e confessata nel mancare ai vivi il Co. Francesco Caldogno, più e più volte rimpianto. Certo a cui fosse piaciuto di commemorare i meriti del defunto, crescea in mano la materia, tornando a lode del defunto la carica d'Ispettore sopra i confini da lui egregiamente sostenuta per ben venti anni, poi quella di Provveditore sopra gli stessi a lui la prima volta conferita nel 1600, carica di grado più elevato, e con più ampie facoltà; la scorta di sei armigeri assegnata dal Consiglio dei Dieci nel 1602 per la tutela di lui in qualunque luogo dello Stato; la decorazione d'una collana d'oro con la medaglia di S. Marco per la dignità di Cavaliere, onde lo si volle insignire l'anno appresso; le legazioni a lui addossate dal Senato in affari di gravissima importanza, e la imposta ingerenza di lui, quale consultore o segretario, nelle miste commissioni di agenti Veneti e Cesarei per controversie di confine; l'unanime voto del Pregadi nel 1607 perchè si esprimesse al Caldogno la gratitudine della Repubblica e gli si decretasse l'annuo stipendio di 200 ducati, non rispetto alla carica, ma sì alla benemerenza della persona. Ma nulla, a mio credere, tanto onora il defunto quanto la Relazione delle Alpi vicentine, ch'egli andava scrivendo nella tregua dai

pubblici travagli, e rimane imperituro testimonio della sua sì civile che militare sapienza (1).

Ragioni addotte dal defunto Caldogno per l'istituzione d'una Milizia.

È appunto in questa che noi troviamo il divisamento di una stabile milizia da istituirsi ne' Sette Comuni la prima volta abbozzato dal Caldogno, allorchè verso il 1584 richiesto dalla Repubblica come si potesse attuare colassù una difesa del confine, che fosse ad un tempo la più efficace e la meno dispendiosa pel Dominio; parlò presso a poco in questi termini:

« La difesa del confine, perchè risponda alle intenzioni della Repubblica, doversi basare sulle forze vive del paese limitrofo, cioè dei Sette Comuni, creando ivi una milizia da disciplinarsi secondo gli ordini della guerra; essere quei popoli feroci, nati ed allevati al caldo ed al freddo, nelle fatiche e nei sudori, e perciò pazientissimi del disagio; ove al lor naturale ardimento si aggiungesse la manovra delle armi, in breve varrebbero a ributtare da sè ogni attacco de' nimici, senza l'ausilio di Cerne o di Marcheschi, che importava e spese e ritardi. Considerasse la Repubblica che l'istituzione di una milizia si confaceva con l'obbligo indeclinabile, che que' popoli aveano di custodire i passi del monte; che i finitimi di Valsugana riceveano armi dai loro Principi; mentre ne' Sette Comuni le armi erano di privata ragione ed in mano di pochi, la maggior parte accorrendo alle fazioni con arnesi boscherecci o rurali. Il sospetto che, dispensate le armi, potessero quei popoli ribellarsi dalla Repubblica essere sogni

(1). Vedi l'esemplare, che si custodisce presso la Biblioteca civica di Vicenza.

d'infermo, o piuttosto un' ingiuria gratuita, conoscendosi per prova la loro fede testimoniata in più incontri con lo spargimento del sangue. D'altra parte come sostenersi da sè smembrati dalla Repubblica? Dove trovare essi una Signoria che soddisfaccia ai lor bisogni con la generosità e la ricchezza proprie e sole di Venezia? Ciò non ignorarsi, anzi confessarsi da que' popoli, ai quali appunto perciò tementi di cadere in feudo a qualche Regolo alemanno, da cui rifuggivano, niente più caleva quanto il tutelare la propria sorte, respingendo dal monte i Cesarei. Col tempo se ne caverebbero soldati da presidiare con vantaggio le Fortezze del piano, o per altre occorrenze di guerra; intanto parere a lui che la Milizia da istituirsi si reclutasse di soli volontarii dando loro le armi a spese dell' Erario. E perchè la novità non provocasse resistenze, se ne blandissero gli animi con allargare la licenza di portar armi, di cui erano cupidissimi; la milizia tratta dal paese non servisse che al paese; e nel caso di fazioni fuori del circondario, le si assegnasse uno stipendio, come si usava con le Cerne. Infine tenesse bene a mente la Repubblica che ad infrenare le turbazioni dei finitimi non vi avea che il rimedio della forza, e questa largamente permessa si al pubblico che al privato.»

Via tenuta dalla Repubblica per riuscire nell'intento

Tali furono sin da quell'anno i pensieri e le ragioni addotte primamente dal Co. Caldogno per l'introduzione ne' Sette Comuni di una stabile milizia, le quali piacquero alla Repubblica oltremodo. Ma d'altra parte considerando essa quanta forza abbiano nell'animo dei popoli le vecchie abitudini, e come quel piano di una

stabile milizia ledesse di fronte la *franchigia personale* garantita a quei popoli nell'*atto di dedizione*, non volle lo si mandasse ad affetto col violare *l'altrui diritto:* ma si cercasse invece di guadagnarsi l'assenso ed il contento del paese. Per il che i Rettori di Vicenza avendo per ordine del Senato chiamati a sè i sindachi de' Sette Comuni, nel loro annunziare il desiderio della Repubblica, e nell'esporre la novità della progettata milizia li eccitarono e confortarono a voler farsi presso i lor Comuni interpreti e fautori del benefizio e dell'onore annessi al disegno della Repubblica. Che cosa in quell'istante pensassero, o dicessero i sindachi, nol si sa; ma ben si sa che la notizia da essi riportata ai singoli Comuni, ed il proclama dei Rettori vi cagionarono dapprima una specie di stupore, poi clamorosi commenti, ed in sequela a questi l'inquietudine ed il subuglio, atteso la civile discordia e l'inimicizia appicatasi tra i paesi, alcuni favorendo, ma i più avversando il disegno della Repubblica.

Pareri e sensi diversi de' Sette Comuni intorno al progetto di una milizia.

Chi pertanto si fosse allora recato nei Sette Comuni, e curioso di rilevare i sensi del nostro popolo dalla viva sua voce avesse assistito ai crocchi domestici, od alle pubbliche radunanze si sarebbe piaciuto a notare la ingenuità e la franchezza, con cui la discorrevano intorno al tema della milizia, e si sarebbe persuaso che quella ruvida resistenza non moveva da mal animo; ma da scusabili timori, e da sincere convinzioni, che una stabile milizia o non fosse adatta al paese, o più dannosa che utile.

Alcuni ac-

Che cosa mai dicevano alcuni, a cui la novità di

cusano il progetto d'importunità.

una milizia sembrava inopportuna, che cosa mai è caduto in mente alla Repubblica! Voler fare di noi, poveri alpigiani, una conserva di soldati! Ma non sa ella adunque che luogo è questo, che noi abitiamo? Dove e quando quì trovare degli uomini che passino i mesi e gli anni nella manovra delle armi? Se viene l'inverno, bisogna pure che molti, quai sono i pastori, calino al piano colle pecore: se torna l'estate, le menino al pascolo girovagando pei monti. Di altri si può dire che tengono casa nel bosco o per cuocervi il carbone o per ammuchiarvi il legname da fabbrica o da fuoco. Quanti poi non son quelli che viaggiano giorno e notte dietro i giumenti pel trasporto delle merci ai mercati di Tiene, di Bassano, di Marostica, od altrove e viceversa! I pochi che restano in paese hanno forse tempo da perdere? O non toccano anche a questi fatiche e più dure e più lunghe nelle officine e nei campi? Non capisce adunque la Repubblica che le ore per noi sono contate? Che sottraendo al lavoro le nostre braccia, si toglie di bocca alle famiglie il pane quotidiano? Questo è l'esercizio, queste sono le armi a cui pur troppo ci condannò la nostra sorte; questa è la battaglia che qui si combatte ogni giorno e senza remissione.

Alcuni ne temono servitù ed alterazione ne'Comuni.

Alcuni iuvece temendo che l'istituzione d'una Milizia fosse per nuocere alla libertà ed al costume del paese. No, no, dicevano, non si permetta che in casa nostra altri ci comandi colla spada alla mano. Se noi cedessimo all'invito della Repubblica, vedreste il mal gioco, a cui ci lasciammo pigliare. Noi sin qua liberi,

sin qua independenti diverremo servi ben presto d'un Capitano forestiere. Ma v'ha ancor peggio. Fate che abbia luogo la leva, ed ecco divisa in due la nostra patria, poichè gl'iscritti nel ruolo saranno distinti dai non iscritti. D'allora non vi aspettate più oltre che i nostri figliuoli avvezzi ad obbedire a Capi forestieri, si mostrino curanti, come prima, dei loro padri, o parenti. Impareranno superbia. La divisa militare e l'archibugio in ispalla farà loro credere di essere altri uomini da quelli, che vestono la casacca, e lavorano con la vanga. Un poco alla volta ci guarderanno con disprezzo; il costume ne patirà, e noi non godremo mai più l'antica uguaglianza. D'altra parte chi (soggiungevano con un piglio tra permaloso ed improvvido) chi siamo noi dunque, o che stima di noi fa adesso la Repubblica? Perchè tutto ad un tratto sì paurosa e diffidente? Ci tiene da meno forse dei nostri padri? E se questi poterono respingere il nemico senza le or pretese novità d'insegne e di tamburi, non potremo noi altrettanto? Son pur là le gole ed i dirupi bagnati del loro e del nostro sangue in più incontri. Chi v'ha di noi che non sappia sparare uno schioppo, o maneggiare una picca? O quando mai fu che la Repubbilca non ci trovasse pronti alla chiamata? Tutti qui siamo suoi difensori e soldati, dal primo sino all'ultimo, giovani e vecchi, donne e fanciulli. E ciò basti.

Opinioni dei Sindachi e Consiglieri dei Comuni

Nè meno avversi si mostravano alla novità i Sindachi o Governatori de' Comuni, e quanti de' nostri aveano avuto mano nella publica azienda, ragionando che una *stabile Milizia* e la *franchigia personale* si eli-

devano l'una l'altra; nè dover eglino, tutori com' erano dei diritti del Comune, assentire alla Repubblica in ciò che alterava il Patto di dedizione; l'intacco di una franchigia menare con seco lo sfascio di varie altre, ed a forza d'intacchi si demolirebbe la condizione *privilegiata* del monte per livellarla a quella del piano. Che cosa aver giovato le passate condiscendenze alle inchieste della Repubblica in diffalco della franchigia? l'aver cioè, non ostante l'unico obbligo che incombesse ai Comuni della custodia de' Passi in tempo di guerra, a lei concesso più volte or leve di guastadori, or tasse pecuniarie, e di recente contribuito all'Arsenale un drappello di cento giovani, i più belli e gagliardi della montagna? (1) A null'altro pur troppo se non che adesso sospinga i Comuni a mettere in piedi un'intera e stabile milizia, a cambiare il paese in un quartiere di soldati con Capi forestieri, con armi alla moderna, e a simili altre fantasie. Dopo ciò come sperare da sifatta istituzione i promessi onori e benefizii? Come non anzi temere che in causa della Milizia si cesserà in breve dall'essere indipendenti da Vicenza? Sì: perchè avverrà che la Milizia alpigiana formi un sol corpo colla territoriale, il Capitano di Vicenza comandi all'una ed all'altra, nelle fazioni e manovre si uniscano a piacere di lui, ed intanto dal dominio sulla Milizia si trapassi di leggieri al dominio sui Governi e sulle franchigie dei Comuni. Dov'erano inoltre le garanzie che la Repubblica impegnata nelle guerre dell'Oriente non fosse per

(1) La verità di queste asserzioni si attesta nel libro *Ducali, Terminazioni*, ec.

levare dal paese la nuova Milizia, e per trasportarla oltre mare sui campi di battaglia contro il Turco? Si avrebbe un bel gridare per l'infrazione del Privilegio! Che mai potrebbero i reclami? Quando una volta si accettasse la causa, bisognava rassegnarsi anche contro voglia agli effetti, che ne derivanó.

Prudenza della Republica.

Queste erano le opinioni che circolavano nel paese, questi i discorsi, che vi s'udivano; d'onde l'avveduta Republica trasse norma per conciliare gli animi al suo progetto, togliendone ciò che ripugnasse alle condizioni ed ai sospetti della Montagna. Si trattava infine di un popolo fedele ed a lei devotissimo, ed era sicura che col mostrarsegli longanime l'avrebbe condotto ai suoi voleri senza l'abuso della forza [1].

Proclama del Capitano Leonardo Mocenigo ai Sette Comuni.

Per il che nel 1586 l'allora Capitano di Vicenza Leonardo Mocenigo con un proclama diretto ai Governatori de' Sette Comuni richiamava la loro attenzione al noto progetto della Milizia, lasciato alcuni anni in balía alle discussioni ed ai voti del popolo: li esortava a persuadersi che correvano altri tempi da quelli dei loro padri; le strade, che di Germania menavano ai loro monti, e di qua nel cuore dello Stato, non potersi più oggi difendere senza l'opera di milizie assuefatte alle armi; gli ordini della guerra essersi mutati da per tutto; anche il valore dei molti soccomberebbe contro la disciplina dei pochi, ma agguerriti. Non si lusingassero che le gole dei monti, od i dirupi impedirebbero un nemico, che fosse alquanto grosso, dal pe-

(1) Vedi nel libro *Ducali*, *Terminazioni*, ec. la Supplica dei Sette Comuni al Senato, 1606, 5 Novembre.

netrarvi; vedrebbero incendiato il paese, come ai tempi dell'Arciduca Sigismondo [1]. Combattendo ignari delle odierne discipline verserebbero il sangue inutilmente. Riflettessero che, se i Comuni non si adattavano alla Milizia, la Republica nei casi di guerra dovrebbe mandare nel paese un esercito de' suoi: il che tornerebbe a loro disonore ed aggravio; poichè le spese incontrate dalla Republica non permetterebbero più oltre di loro continuare la esenzione dalle gabelle. Badassero bene che le genti armate guadagnano in dignità; sono più stimate delle altre, e si procacciano un diritto ai favori dello Stato. Non doversi da pochi casi, ch' erano l'effetto di circostanze straordinarie, trarre partito a censurare la lealtà della Republica, che li amava davvero, e che nel fatto stesso della disegnata Milizia si faceva incontro a tutti i loro desiderii.

Accordi proposti dallo stesso Capitano.

Voi (soggiungeva), abborrite da Capi forastieri. Ebbene, datevi pace. Non è intenzione della Republica di perpetuare in mezzo a voi la loro carica. Quando avrete appreso da essi il mestiere delle armi, partiranno, e voi dal corpo della nazione ne eleggerete de' vostri. La descrizione de' militi si farà ad ogni tre anni, composta dapprima di volontarii, e sempre restando liberi i Capi di famiglia. Andrete agli esercizii nei soli giorni festivi, e durante l'estate, sicchè nè il lavoro, nè l'assenza per molti necessaria nell' inverno soffriranno incagli o sconcerti. Le armi, le munizioni, le paghe agli uffiziali verranno somministrate dall'erario

(1) Vedi addietro dalla pag. 103 — 106.

del publico. A voi non tocca che aver cura delle prime, e meritarvi le ultime con i profitti e l'assiduità del servigio. Perchè mai lasciarsi aggirare da mali augurii, e da ingiuste apprensioni? La Republica vuole la vostra indipendenza. Le vostre Milizie saranno pareggiate ne' privilegi alle *Ordinanze* dello Stato [1], ma sempre divise di fazione. Ne sia prova a tranquillarvi che i vostri ruoli si custodiranno presso la Prefettura de' Confiui, e che il Capitano di Vicenza non si recherà in Asiago per la rassegna generale, che solo una volta all'anno [2] senza veruna spesa pei Comuni. Vi giuro in nome della Republica che voi in ogni tempo rimarrete nel vostro paese. Troppo importa che disciplinati nelle armi difendiate coll'antica fede ed affezione i vostri monti, i quali sono la chiave del territorio Vicentino. Orsù, secondate, o buoni popoli, ai desiderii della Republica, che in ricambio vi offre nuovo documento del suo animo generoso. È questo la con-

(1) A quel che si è notato in calce della pag. 356 intorno alle Milizie dette *Cerne,* spezie di guardia nazionale, qui ora aggiungeremo, che in veneta favella si chiamavano eziandio *Ordinanze.* Si dividevano in quattro dipartimenti, con quattro Colonelli. Uno di questi dipartimenti comprendeva in sè il Colognese, il Veronese, il Vicentino e il Bassanese. La suprema direzione delle Ordinanze, sì in tempo di pace che di guerra, risiedeva in uno dei tre Savj di Terraferma, il quale si chiamava perciò il *Savio alle Ordinanze.* All'incontro le Milizie regolari sì d'infanteria che di cavalleria erano sottoposte alla suprema direzione del *Savio alla Scrittura.*

(2) Il giorno a ciò fissato era il 24 Agosto, oppure il 21 di Settembre.

ferma dei vostri Privilegii di dedizione, quali li godeste nella loro integrità sino all'anno 1529. Qualunque decreto, qualunque giudizio, che ne avessero scemata l'indole ed il vigore, saranno annullati da questo istante. Durerà il benefizio, ponetevi ben mente, quanto i Cieli concederanno alla Repubblica di durare.

Buoni effetti del Proclama.

Il linguaggio del proclama pieno di retti consigli e di leale benevolenza, ovviando da un canto alle difficoltà dell'impresa, e largheggiando dall'altro in magnanime promesse non mancò di efficacia. Nel leggerlo e commentarlo gli animi cominciarono a rabbonirsi, si diradavano i pregiudizii; e se i Comuni, non vinta ancora la ritrosia, titubavano nell'assenso, si capiva però che all'occasione d'altro impulso si lascierebbero senza forse governare dagli eventi. L'impulso non tardò, e furono le vive e rovinose fazioni dovute sostenere, come narrammo poc'anzi, contro gli Arciducati, specialmente dal 1600 al 1605 con gravi jatture del proprio Territorio.

Lettera del Doge a Vincenzo Pisani.

Ed ecco nel seguente anno 1606 una lettera del Doge Leonardo Donato al Capitano di Vicenza Vincenzo Pisani, in cui gli si scriveva che i Sindachi de' Sette Comuni comparsi in Collegio per discutere l'affare della Milizia commossi dalle ragioni e dalle promesse del Principe si dichiararono pronti a ricevere le armi; che perciò dal Provveditore all'Arsenale (1) si spedirebbero a Vicenza senza dilazione mille archibugi, da quindi ricapitare alla montagna; che ora stava in lui l'inten-

(1) Vedi il libro *Ducali, Terminazioni*, ec. pag. 65.

dersi coi Sindachi, reduci da Venezia, e lo stipulare coi medesimi un accordo per la leva, presente e partecipante alla scrittura il Co. Caldogno.

Diverbio del Pisani coi Sindachi dei Sette Comuni.

Poco ci volle che quivi il negozio delle armi quasi condotto al suo termine con tanta pazienza e destrezza si guastasse d'un tratto per le intemperanze del Pisani. I nostri Sindachi chiedevano che la leva si limitasse al numero di seicento fanti, all'incontro il Pisani ne esigeva cinquemila, estendendo la coscrizione dai 18 ai 45 anni; sicchè gli accordi tornavano impossibili. Poco conoscitore degli uomini e delle cose il Pisani a torto s'indispettì d'una giusta resistenza; assunse modi imperiosi, scagliò acerbe parole, tanto che i nostri Sindachi impazienti dell'offesa, levandosi in piedi, e voltandogli le spalle stavano per uscire dalla Sala, se non era che il Co. Caldogno non si frapponesse per tempo ad impedire lo scandalo.

Accordo definitivo per la mediazione del Co Caldogno.

Il Savio Provveditore pregando or l'uno or gli altri di cedere alquanto di loro pretensioni consigliò che la leva si regolasse dal numero degli archibugi, che si attendevano dall'Arsenale, ed i quali per ordine del Doge non erano più di mille. Attenendosi a tal partito si opererebbe da tutti conforme ai voleri della Repubblica.

Specchio della prima leva.

Allora, data giù la vicendevole effervescenza, i contraenti si rappaciarono, e di comune assentimento si convenne in una leva di mille uomini, da ripartirsi tra i Comuni nel modo che segue. Asiago 200; Enego 200; Lusiana 200; Galio 107; Roana 107; Rozzo 107; Foza 80. Questo si fu il primo abbozzo della

nazionale Milizia, che tanto stava a cuore alla Repu-blica (1).

Gli abitanti di Valstagna con le ville convicine di Oliero e Campolongo, com'ebbero inteso che i nostri accettarono le armi, spinti da emulazione, e memori del valore e delle imprese de' loro padri nelle guerre passate, profersero volonterosi al Pisani, che li ringraziò, una leva di 150 uomini.

Nuovi inciampi all'istituzione della Milizia.

Chi ora non crederebbe che per tutta la montagna si aprissero i registri della leva, e ne seguisse la dispensa degli archibugi? Ma nulla di ciò. O se ne voglia accagionare un' indiscreta inquietudine degli animi di nuovo adombrati e tementi l'eccidio della *franchigia personale*, o l'inazione del Senato, cui tutto allora occupavano le acerbissime vertenze con la Corte di Roma per le immunità degli Ecclesiastici, in difesa delle quali il Pontefice Paolo V avea fulminato l'interdetto contro la Republica; certo si è che il Co. Caldogno moriva, come dissi altrove, nel Luglio del 1608 (2) senza vedere iniziata quella confinaria Milizia, di cui avea sì caldeggiato l'istituzione, e per essa di recente agevolati gli accordi tra il Capitano Pisani, e le Rappresentanze de' Comuni.

Accoglienza dei Sette Comuni al nuovo Provveditore.

Ma nell'Agosto di quell'anno subentrando nella carica di Provveditore ai Confini il Dottor Francesco Caldogno, nipote del defunto, che più addietro annunziai non dissimile dallo zio nei concetti della mente, e nelle

(1) Anno 1606 21 Decembre. Scrittura dell'accordo. Archiv. di Asiago.

(2) Vedi pag. 407.

doti dell'animo [1], non si lasciò in abbandono l'opera interrotta. Le più schiette accoglienze si usarono al Caldogno nella prima sua visita dai Sette Comuni; i popoli si piacevano di mirare nel nuovo Provveditore sembianze già note. La sua parentela col defunto, verso cui serbavano in cuore gratitudine e riverenza, quel nome stesso, quella stessa famiglia erano per loro argomento di augurii felici, e li allietava la certezza che egli pure, a somiglianza dell'altro, non solo vi illustrerebbe in persona la difesa del Confine, ma sarebbe l'amico del paese, il loro benigno mediatore presso i Magistrati della Republica, e nelle odierne emergenze un abilissimo patrono.

Il Caldogno scopre le cause degli inciampi.

Nè, a dir vero, s'ingannarono. Conversando in mezzo a loro il Caldogno ben si avvide da che spezialmente movesse l' inatteso ritrarsi dei Sette Comuni da una convenzione già stipulata col Pisani rispetto alla Milizia; che in quello scandalo non covava un mal talento, sì bene essere l'infausto effetto di cabale e di mene, onde tre o quattro Avvocati per lucrare dal litigio aveano forviato il giudizio dei Governatori e del popolo, tacciando d'illecita e rovinosa la convenzione col Pisani; di qua il ruvido puntigliarsi di alcuni che la Milizia distruggerebbe il privilegio, ed in altri l'indebito pretendere a garanzie per l'esecuzione della Ducale del 1606; e quel ch'era peggio, una crescente discordia; la quale infiltrandosi nei Consigli dei Comuni ne turbava, od annullava in sul nascere le più acconcie risoluzioni.

(1) Vedi item pag. 407.

Rimedii proposti dal Caldogno ai Magistrati della Repubblica.

Laonde il Caldogno, che uomo discreto era, come ebbe esposto ai Rettori di Vicenza ed alla Veneta Signoria lo stato delle cose, instava che si compatisse ai pregiudizi di un popolo sedotto, ma fedele, nè si cimentasse l'autorità del Principe verso una ruvida resistenza nell' incertezza di un buon esito; non potersi allora, colpa le invalse dissensioni, sperare un simultaneo ravvedimento; si cercasse perciò di cattivarsi le volontà villa per villa, introducendo la leva e la disciplina delle armi, dove di proprio moto le si chiedessero; salve sempre ed intatte le condizioni dell'accordo, ch'erasi stipulato con il Pisani. Secondo lui, la violenza sconcerterebbe ogni cosa; usando le persuasive si guadagnerebbe terreno. Non importava se da principio fossero pochi gli aderenti o dei Comuni minori; l'esempio e la confidenza di questi meglio gioverebbe ad iscuotere la ritrosia dei Comuni maggiori; e nulla più finirebbe di sgombrare dalle menti le false ombre e gli errori quanto la vicina e incontrastabile esperienza che il Principe manteneva le sue promesse con iscorno dei susurroni.

I Magistrati della Republica vinti a tal discorso dettero allora al Caldogno piena balia di maneggiare il negozio, come a lui sembrasse meglio.

La villa di Canove è la prima ad accettare le armi.

E bene gli avvenne. Difatti nel Maggio del 1609 gli uomini di Canove radunatisi al suono di campana sulla piazzetta della villa invitavano il Notajo, che ne presiedeva i comizii, ad estendere la Scrittura che segue: «Volere gli uomini di Canove offrire al Caldogno, che li trattava come padre i figliuoli, pubblica te-

stimonianza della loro gratitudine ed affezione; per ciò lui eleggere a patrono della villa. Compresi dalle sue esortazioni dichiararsi pronti a ricevere le armi e l'annessa disciplina, sì pei bisogni del paese che in servigio del Principe: nulla più allegrarli quanto questa unanime risoluzione, fatta sotto gli auspizii di Giovanni Mocenigo allora Capitano di Vicenza (1), discendente dalla famiglia del Doge Tomaso Mocenigo, a cui i Sette Comuni dovevano la prima conferma degli antichi Privilegi ottenuta nell'anno, di sempre cara memoria, 1422 (2). Volere che uno di essi si recasse qual messo al cospetto del Principe per impetrare l'assenso alla elezione del Caldogno in loro protettore, e per rappresentargli il comune desiderio che la dispensa delle armi si facesse dal Caldogno colla sua nota prudenza, ed egli unicamente, od altri di sua scelta, fosse il capo, da cui si dirigessero gli esercizii e le mostre. Del resto, implorando dal Cielo ogni maggior felicità pel loro Principe, riposarsi sulla fede da lui data che sarebbero esenti da ogni spesa per conto delle armi, non uscirebbero a fazioni fuori del paese, e godrebbero il benefizio de' consueti privilegi (3).

(1) È da ricordare ciò che notai nel Tom. II. pag. 305 intorno alla breve durata nella carica, ed alle incombenze del *Podestà* e *Capitano* di Vicenza, magistrature Venete.

(2) Vedi il libro dei Privilegi più volte citato.

(3) L'istrumento di quest'atto, e di parecchi altri, che seguono, colle relative Ducali e Decreti del Senato rispetto alla Milizia, si rinvengono nei mss. del Dott. Franceco Caldogno, di cui si tratta nel Testo, da non confondersi coi mss. del suo antecessore Co.

La villa di Pediscala ne segue l'esempio.

Cinque giorni dopo in mezzo ai popolani di Pediscala, che tennero i lor comizii sul Sagrato della Chiesa, udivasi il Notajo della villa leggere ad alta voce la scrittura dei lor fratelli di Canove. Per animi disposti da un medesimo sentimento tornò facile l'avvicinarsi ed intendersi d'un tratto. La scrittura di Canove si ebbe gli applausi di Pediscala. In sull'istante fu preso di modellare da quella la propria. « Anche noi (sorsero a dire), gridiamo nostro protettore il Càldogno, anche noi alla maniera di Canove accettiamo le armi e gli esercizii », e senz'altro designavano l'Inviato da spedire a Venezia di conserva con Canove, perchè fosse latore ed interprete delle stesse proferte e delle stesse dimande.

Ducale di Leonardo Donato in lode delle due ville.

Il seme felicemente gittato dal Caldogno nel cuore di que' popoli ricevette dal Doge il necessario fomento. Non pago alle accoglienze usate verso i loro Inviati, ei scrisse al Capitano di Vicenza Giovanni Mocenigo una lettera, nella quale l'annunzio di 125 archibugi spe-

Francesco Caldoguo, esistenti presso la Biblioteca civica di Vicenza, e che altrove ho citati più volte.

I mss. a cui qui alludo, consistono in tre Tomi di varia mole e formato, reliquie salve dal naufragio dei loro compagni, che non doveano esser pochi. Per fortuna, due anni fa, capitarono alle mani di Mons. *Lodovico Gonzati,* vivente decoro del Capitolo di Vicenza; il quale ne crebbe le rarità della sua privata libreria. Alla ben nota gentilezza di sì zelante ed illuminato possessore di cose patrie io devo l'averli potuto consultare ed usare a tutto mio comodo e piacere; del che gliene rendo publiche grazie, recandomi ad onore di qui attestargli la mia sincera gratitudine, e l'inalterabile ossequio.

diti dall'Arsenale per Canove e Pedescala era preceduto da lodi in onore delle due ville, cui chiama il germe novello della montana milizia; nè vi mancava il pieno esaudimento dei loro voti.

Entusiasmo di queste per la Lettera del Doge.

Avuta questa lettera alle mani, il Caldogno si avvisò di trarne destramente il maggior vantaggio, che si potesse. Scelto perciò un giorno di festa a comodo dei due popoli, li invita ciascuno a generale convegno nella Chiesa dopo l'ora della Messa. Quivi, impartito il saluto, ed imposto silenzio, il Caldogno traendosi dal seno la lettera del Doge, con tale accento e calore si fece a notarne e spiegarne i concetti e le benigne espressioni, che gli astanti per tanta degnazione del Principe commossi sino alle lagrime non si tennero dal dare nelle più vive acclamazioni: *Viva S. Marco, viva il Capitano Mocenigo! Viva il Caldogno!* Era quello un semplice, ma toccante spettacolo. Nè quell'entusiasmo svanì in vane dicerie; chè in un batter d'occhio ebbero compimento i ruoli, la distribuzione degli archibugi, la nomina dei Capi; ed il Caldogno si vide pressato dall'istanze di dettare un'impresa da metter sulla bandiera in testimonio della loro fede.

Anche S. Pietro in Val d'Astico accetta le armi.

Come se ne sparse il rumore, un misto di emulazione ed invidia punse gli abitanti di *S. Pietro in Val d'Astico*, ignari sino allora d'ogni cosa; sicchè al comparire del Caldogno in mezzo ai lor comizii, non solo si votò e si attuò con una spezie di gara l'accettazione di 50 archibugi, quanti ne potea portare la villa, ma si espresse il rammarico che altri le avesse rapito il vanto e l'onore di essere la prima.

Progressi del Caldogno sulle rive di Val d'Astico.

Queste sole tre ville, cioè *Canove*, *Pedescala* e *S. Pietro* situate sulla sinistra dell'Astico nelle pertinenze dei Comuni di Roana e di Rozzo eransi spontaneamente sommesse nel finire dell'anno 1609 alla nuova Milizia. Il loro contingente constava di soli 175 uomini. A dir vero, tenue principio, ma per il Caldogno di buon augurio; il quale, pria che volgersi altrove, prosegue a destramente vantaggiarsi sulla destra dell'Astico col cattivare all'esercizio delle armi le due ville di *Tonezza* e *Laste-Basse*, amendue di non lieve importanza, per essere da quel lato confinanti a tramontana con Folgaria arciducale, e col Signore di Beseno.

Domande della villa di Tonezza.

Benchè nè l'una nè l'altra fossero membro de' Sette Comuni, volentieri si arresero all'invito del Caldogno di formar parte della costoro Milizia, premessa la concessione di qualche benefizio o privilegio. *Tonezza* in ispezialtà chiedeva che d'allora innanzi cessasse per lei l'annuo tributo dei tre Coscritti alle Cerne Vicentine, e l'estrazione a capriccio di galeotti e guastatori; la si esimesse da Dazii sul poco vino e le lane necessarie pei bisogni della villa; nè dovesse pagare altre gravezze che la *Colta* ed il *Sussidio* nei limiti consueti.

Il Caldogno ne ottiene l'esaudimento del Senato.

Tutto ottenne il Caldogno, avendo facilmente convinto il Senato che lo spedire colassù nelle frequenti occorrenze soldati delle Cerne non gioverebbe all'intento; conciossiachè vi arrivassero e stracchi dal viaggio ed ignari de' luoghi, con non poca spesa dell'erario; mentre a prezzo di que' favori si avrebbe sul luogo una guardia e stabile e intelligente, che difende-

rebbe il confine per proprio interesse e con affetto. Oltredichè facile riusciva l'intendersi tra le due ville ed i Sette Comuni nell'esercizio delle armi, parlandosi allora da questi e da quelle la stessa lingua Tedesca; e per la loro vicinanza ne derivava un più valido presidio ai reciprochi Territorii.

Tonezza e Laste-Basse accedono alla Milizia de' Sette Comuni.

A *Tonezza* e *Laste-Basse* vennero quindi distribuiti 125 archibusi. Ciò accadeva nel 1610. A maggior comodo delle suddette cinque ville fu allora assegnato un campo per le mostre nel tenere dei *Forni* in Val d'Astico. Di tal guisa, mercè la pazienza e la destrezza del Caldogno, un ben trecento uomini arrolati da sole cinque ville di minor conto si addestravano nelle armi divisi in compagnie sotto i loro capi, tenendo in rispetto i trecento, con cui il Signor di Beseno minacciava da Folgaria le rive dell'Astico..

Spedizione di 1180 archibusi ne' Sette Comuni.

La contentezza, che il Doge Leonardo Donato n'ebbe a provare, come si rileva dalla lettera di lui al Capitano di Vicenza Marc'Antonio Barbarigo sotto il giorno 29 Ottobre, non andò disgiunta dal rammarico che la restante montagna non si fosse condotta ad un medesimo volere. Fino dai primi armamenti, che si sapeva già progredire per opera del Caldogno in Canove e sulle rive dell'Astico, erasi da Venezia spedito nei Sette Comuni un convoglio di mille cento ottanta archibusi, non dubitando che il Barbarigo nella sua visita a que' luoghi ne avrebbe iniziato ad imitazione del Caldogno la dispensa e l'esercizio. Venezia s'ingannava: nè gl'inviti, nè le autorevoli esortazioni del Barbarigo trovarono ascolto: le armi da lui consegnate si

custodivano con ogni cautela presso le Residenze dei Comuni, senza però che alcuno si presentasse per maneggiarle. Di qua il rincrescimento del Doge, il quale adesso commetteva al Caldogno di ritentare l'impresa fallita al Barbarigo, lusingandosi che per essere da que' popoli ben veduto e ben voluto ne farebbe miglior prova.

Viaggio del Caldogno pei Sette Comuni. Obbiezioni a dissidii.

Viaggiando da Comune a Comune non vi fu arte o lusinga che il Caldogno non usasse per ispuntare la durezza degli animi, ascoltando per ogni dove e discutendo le obbiezioni o le pretese, che gli si levavano contro di più specie e colori. Chi dall'invidia non voleva che Asiago fosse per lui il luogo delle mostre, chi accusando povertà chiedeva che i suoi terrieri in tempo di guerra ricevessero la paga, chi pretendeva alla esenzione dai Dazii sul vino e le vettovaglie pel triennio del servigio; questi reclamava in pro del paese il sollievo dalla gravezza del *Sussidio;* altri appuntava di eccessivo il numero degli archibusi ch'era di 1180, mentre in confronto i soldati delle Cerne non giungevano in tutto il Territorio che a 2800. Alcuno dei Comuni minori subordinava la propria alla risoluzione dei maggiori; taluno de' maggiori al contegno di Asiago; Asiago temendo malvoglienze non volea prendere partito senza la contentezza di tutti; cosa impossibile, atteso l'aperta e costante renitenza di Foza, Galio e Lusiana.

Il Caldogno interviene al Consiglio di Asiago.

Non per questo scoraggiandosi il Caldogno, entrava da ultimo nel Consiglio di Asiago, dove ripigliato il filo delle obbiezioni o pretese mossegli per via, dimo-

strata di alcune la fatuità, di altre l'incongruenza, e promettendo ogni maggiore larghezza dalla parte del Principe in ciò che giusto fosse e discreto, eccitava i Governatori in nome del reciproco affetto ad agevolargli con l'esempio di Asiago l'accettazione delle armi nel resto dei Comuni.

Di poi levatosi in piedi Messer *Antonio Dall'Oglio*, uomo di franco sentire e di molta onoranza nella villa, incalzava seguitando dover essi, posposta qualsiasi ragione, secondare all'invito del Principe con unanime prontezza, la qual fosse testimonio dell'antica devozione; ed il maneggio delle armi tornare allora opportunissimo, se non fosse altro (ei diceva), per salvarsi dalle orde de' banditi e vagabondi, i quali espulsi dalla pianura si erano inselvati su que' monti con grande molestia ed ispavento del paese.

Sebbene alle parole del Caldogno e del Dall'Oglio *i* più restassero o scossi o convinti, tuttavia per essere il Consiglio viziato da scisme, nè volendo gli uni parere di cedere all'opinione degli altri; l'effetto svanì in un ingrato subbuglio di tergiversazioni e cavilli. Chi infatti dissuadeva il risolversi senza la previa adunanza e consulta di tutti i Comuni, e chi di nuovo evocando il decreto del Doge Tomaso Mocenigo contrapponeva al servigio delle armi l'esenzione personale secondo lui inviolabile.

Alloquio del Caldogno per convertire gli animi.

Del che risentitosi il Caldogno non si ristette dal loro rinfacciare l'errore in cui versavano; l'allegata esenzione, valevole quanto al non venir compresi colla Città e Territorio di Vicenza nelle stesse gravezze, non

isciogliersi dall'obbligo loro imposto di custodire in ricambio, per l'interesse dello Stato, e di conservare que' monti. L'esperienza attestare che male questi si potevano difendere senza l'esercizio delle armi, al cui difetto doveano in gran parte attribuirsi gli smembramenti del Circondario anco di recente sofferti nelle turbazioni e molestie de' vicini. Chi non adempiva, o male adempiva al suo obbligo perdere da sè od infirmare il diritto al godimento di esenzioni a quello inerenti. Assai meravigliarsi che per falsi giudizii contrastassero con danno di sè e deprezzamento della nazione quell'esercizio nelle armi, che invece avrebbero dovuto implorare dal Principe con istanza. Considerassero, aggiungeva, che nella vicina Valsugana si erano ormai descritti, e si esercitavano nelle armi ben mille cinquecento terrieri; che di là in quattro o cinque ore si poteva venire sui loro monti, ed invaderli, che nel Castello di Telvana aveavi una *Sala* detta dell'*armamento*, dove si andavano ammassando armi e munizioni di più guise; che un Luogotenente mandato dall'Arciduca sopraintendesse alle manovre di que' popoli, costretti a stipendiarlo del proprio; nè essersi badato alle loro querele di ciò presso la Camera d'Inspruck. Ma là intanto si ubbidiva, qua si resisteva.

Il Consiglio si scioglie. Tregua dalle contese.

Tacque il Caldogno; e rispostogli che le Ducali per la Milizia erano soltanto esortatorie, che i Comuni si riserbavano di deporre le proprie ragioni a piedi del Principe, e che ad un *comando* di lui sarebbero in ogni tempo obbedienti e fedeli, come altrove nessun suddito, il Consiglio si sciolse.

In onta a non felici apparenze il negozio delle armi avea preso del campo: ancora un po' di tempo, e, come il Caldogno informavane il Senato, se ne coglierebbe buon frutto. Ad ogni modo si era sicuri che i Sette Comuni non osterebbero all'armamento, quando il Principe, smesse le persuasive o trattative, dovesse o volesse ricorrere all'*Io comando.* Perciò da una parte e dall'altra avvisatamente si fe sosta.

Timori per la peste scoppiata nel Trentino a. 1611.

Si entrava allora nell'anno 1611, a mezzo il quale altri e più gravi pensieri sopraggiunsero alla Republica ed ai Sette Comuni, che non quel loro bisticciare per la Milizia. Notizie sconsolanti da Trento avvertivano il Senato che in quella città eransi scoperti alcuni casi di peste. Troppo ancora funestava gli animi la enormezza delle stragi menate nella Capitale ed in più luoghi del Dominio dalla non rimota pestilenza del 1578, perchè ora non si desse all'arme. Ordini immediati e severi si spedirono quindi da Venezia ai Rettori di Vicenza, affinchè col Magistrato alla Sanità vegliassero contro le insidie del contagio; nessuna provincia versando in maggiore pericolo pel vicinare di lei col Territorio Trentino a tramontana ed a ponente.

Provvidenze in tutela de' Sette Comuni e della Provincia.

Fatta quindi ragione che i proclami e le minacce dei Rettori non basterebbero ad impedire il furtivo ingresso nella Provincia di merci o di persone da Trento, fu risoluto di stabilire ai confini un cordone sanitario. A tal uopo gli sguardi ed il voto della città si drizzarono unanimi sopra il Caldogno, uomo che si sapeva il più adatto a quell'uffizio, perchè conoscitore dei luoghi, ed indefesso nel servire la patria e la Re-

publica; alle quali non era caduto della mente quanto in simile circostanza avesse meritato della publica salute il suo glorioso antecessore Conte Caldogno col disciplinare la montagna, durante la peste del 1578. Nè tale confidenza andò delusa. Il nostro Caldogno cavalcando sui luoghi in compagnia del *Cancelliere alla Sanità* vi recava in atto le più sagaci provvisioni. Sotto la sua direzione, che durò due mesi, i Sette Comuni somministrarono a gara e contingenti di guardie e spese pe' quartieri; si chiusero tutti i passi della montagna, si respinsero senza remissione le persone sospette provenienti da Trento; onde seguì che ai primi di Agosto il Doge potesse congratularsi coi Rettori della immunità dal contagio in tutte le provincie, e levati i *Rastrelli*, si riaprissero le comuncazioni col Tirolo; dove il fomite del morbo erasi ormai spento, lasciando di sè leggerissime tracce.

Piati del Caldogno col Capitano del Covalo sul Brenta.

Non curante della vita, ove il richiedesse l'onore della Republica, si vide quindi il Caldogno cimentarsi nell'impresa di fiaccare l'audacia al Capitano Cesareo, che risiedeva nel Covalo sul Brenta alla custodia di quel luogo in nome dell'Arciduca. Cotesto fortilizio col suo adjacente recinto, cadeva, come altrove notai, in mezzo a Venete pertinenze, sicchè la veneta giurisdizione arrivava sino alle porte del Recinto. In ciò la massima difficoltà di vivere in pace coi vicini. Troppo pesava ai Cesarei Capitani, che si succedettero nel comando del Covalo, il rassegnarsi a quelle angustie; nè v'avea pretesto o circostanza, che non usufruttuassero per isdruscire or verso Primolano a ponente,

or verso Cismone ad oriente; chè davanti troppo ostavano alla loro libídine il fiume Brenta, e la montagna di Enego.

Visita del Caldogno al Capitano. Frodi di questo.

Or il Capitano di quel tempo avea destramente cercato di appropriarsi fuori del Recinto sulla strada per Bassano due prati ed un orto di spettanza del Cismone, non istrepitandone gli abitanti o per iscanso di brighe, o per timore delle armi, di cui il Covalo riboccava. Ma il Caldogno, cui stavano a cuore gl'interessi della Republica, avutane sincera relazione, non indugiò di visitare nella grotta del Covalo il Cesareo Capitano, e di esortarlo per bene della pace a recedere da que' luoghi rispettando i diritti del Comune e la veneta giurisdizione. E sebbene il Capitano se ne schermisse sulle prime con allegare in sua difesa ora gli ordini dell'Arciduca, or la carta d'investitura (nella quale non c'era verbo in proposito), gli promise di cessare quel motivo d'inquietudine. Se non che, trascorsi alcuni mesi, e saputosi dal Caldogno che il suo avversario per meglio assicurarsi nelle invase pertinenze, le avea invece attorniate con 35 pertiche di muro, fermò di rivendicarne il possesso, ne andasse la vita. Troppo gli cuoceva di essere uccellato a quel modo; nè ignorava il Caldogno che l'inazione, oltre di arguire in lui viltà od impotenza, gioverebbe al Capitano anche nelle pratiche del foro; rendendosi cogl'indugi contenzioso ciò che in presente era certo, e sempre prevalendo a quella dello spossesso la condizione del possesso.

Spedizione del Caldogno

Per il che, mulinati nel suo animo i mezzi di sconciare di sella il suo avversario, la mattina dei 5 Dec.

contro il Covalo.

discende da Asiago a Valstagna senza sentore di alcuno. Qui, procacciatesi in segreto parecchie mazze di legno e taluna di ferro, a tutt'altro accennando che ad un'impresa contro il Covalo, mette a parte de' suoi disegni un Sargente, che avea seco, *Girolamo Stecke.* Il quale, ricevuta l'imbeccata, prese soletto la via di Enego. Da Enego calando alla Bastia sull'imbrunire della sera per non essere veduto, s'andò egli a postare di rimpetto al Covalo con una mano di Alpigiani, armati ciascuno di archibugio a ruota. L'ordine portava che al primo sparo, ch'egli udisse levarsi nella notte dal fondo della valle, percuotesse di là con un fuoco assai vivo l'entrata del Covalo. Quel giorno eranvi in Valstagna alcuni uomini del Cismone. E temendosi dal Caldogno che costoro nel tornare a casa spargessero per la villa qualche diceria, da insospettire l'avversario, ch'ei volea cogliere all'improvvista, li fece tener a bada da un suo fido, di nome *Guelfo*, già tempo Capitano delle Cerne. Nè li licenziò a partire che sul tardi e sotto alla scorta di lui. Guelfo munito di lettere pel Sindaco del Cismone, dovea ivi giunto occupare con un drappello di giovani del suo séguito tutti i Passi verso il Covalo, e quindi di conserva col Sindaco, raccolti quanti più si potesse picconi di ferro e maglie e zappe, allestire una banda di uomini atti a fazione. Questi riceverebbero l'ordine del da farsi dal loro Provveditore in persona già in marcia da Valstagna.

Arrivo del Caldogno al Cismone.

Così avvenne. Il Caldogno menando seco sessanta uomini da Valstagna, la metà armati di archibugi, fece

alto in Cismone ad un'ora di notte. Data loro comodità di rinfrescarsi, ei si recava alla rassegna degli uomini del Cismone, che l'attendevano in un prato. Ne contò con sua sorpresa 130 di numero, opportunamente forniti di quanto facea d'uopo. Lodandosi della prontezza e del numero, il Caldogno affretta allora i progredimenti dell'impresa. Composta cogli archibugieri una spezie di vanguardia, furono mandati innanzi con Guelfo perchè assediassero la porta del Recinto, ed impedissero di là ogni sortita del nemico. Il resto ei divide in isquadre di guastatori, ai quali, nel compartire gl'istrumenti, annunziava doversi in quella notte distruggere le muraglia, eretta, come sapeano, dal Capitano Cesareo fuori del Recinto con oltraggio della Repubblica. Non dubito, soggiungeva, della vostra devozione ed energia, solo vi prego di marciare tranquilli e di osservare il silenzio spezialmente sul luogo, affinchè da tutti s'intendano e puntualmente si eseguiscano i miei comandi.

Si calma il timore degli uomini del Cismone.

Le parole del Caldogno erano con maggior enfasi dirette agli uomini del Cismone, in cui pregiudizio tornava l'usurpazione dei prati e dell'orto, e che perciò doveano più ch'altri infervorarsi nell'impresa. Ma siccome ei s'accorse che alcuni di costoro nicchiavano in vista dei pericoli, per essere la bocca del Covalo munita di falconetti, ripiena la cavità di moschettoni, iroso il Capitano, e micidiale per chi si sospingesse un po' innanzi, una gragnuola di sassi piombanti dall'alto, il Caldogno ad incoraggiarli, loro ricordava, nulla il Capitano sospettare di quell'impresa condotta nel più

alto segreto e nel silenzio della notte; sì lui che le guardie essere sepolti nel sonno, e secondo il costume, nel vino; quand'anche si svegliasse, nulla giovargli lo sparo dei falconetti, che non erano livellati per tiro sì basso e vicino; già essersi provveduto che non potesse uscire dal recinto, nè affacciarsi per offesa ai parapetti del Covalo, attesochè gli archibugieri parte appostati alla Bastia, parte alla porta del Recinto incrociando i fuochi l'obbligherebbero a starsene nella grotta.

Tafferuglio di sotto al Covalo.

Rotto allora ogni indugio, le squadre de' guastatori si mettono in marcia confidenti nel successo. Al loro arrivare sui luoghi, la notte toccava il suo mezzo. Si appressarono al muro, contro il quale ad un cenno del Caldogno pontando altri le mazze di legno o di ferro per ismuoverlo da piedi, altri urtandolo coi dorsi per dargli la spinta più in alto, avvenne che in quel primo sforzo ne ruinasse una terza parte. Un'altra più agevolmente si atterrò nel secondo, stante la raddoppiata impulsione delle leve e delle braccia. Era impossibile che lo strepito della caduta e l'incioccamento degli strumenti, tacendo d'intorno ogni altra cosa, non destassero dal sonno il Cesareo Capitano, che sospettando ciò che era, fattosi ai poggiuoli del Covalo, e di là scagliate ogni sorta di contumelie e di bestemmie contro quelle genti e la Republica, ordinò ai suoi di sparare i falconetti. Il rimbombo degli spari ripercosso dagli echi della valle divenne per gli archibugieri del Caldogno su alla Bastia e giù alla porta del Recinto l'atteso segnale di rispondere al Covalo con una dop-

pia salva d'archibugiate. Del che sbalorditi e confusi il Capitano e la guardia, nessuno si arrischiò di più affacciarsi dalla caverna; però gli spari continuarono, ma per il tiro troppo alto senza offesa dei guastatori; i quali, compiuta intanto la demolizione del muro, si scansarono a tempo coi vicini archibugieri dalla tempesta dei sassi, che si cominciavano a lanciare fuori dalla caverna.

Il Caldogno ritorna vittorioso dalla spedizione

Giustamente rallegravasi il Caldogno di esser giunto al termine dell'impresa senza spargimento di sangue; e perchè sì bella riputazione non gli si guastasse nel ritirarsi di sotto alle batterie del Covalo, che spazzavano la strada maestra, ond'era venuto, accortamente ordinò ai suoi di sfilare ad uno ad uno, e molto discosti l'un dall'altro, rasentando il monte, che vi forma un po' d'arco. Di tal maniera poterono tutti sani e salvi ricongiungersi al Cismone tre ore dopo la mezzanotte. Quivi il Caldogno nel prendere commiato dalla villa in compagnia degli uomini di Valstagna ricalcava nella mente agli abitanti che quella spedizione erasi con tanto rischio intrapresa per salvare dall'usurpo le pertinenze del lor Comune, che in séguito non si lasciassero abbindolare nè da promesse, nè da scritture del Capitano Cesareo, contro cui restavano ora ad avviarsi le pratiche del Foro; e che invece per le robe da introdurre nel Covalo gl'intimassero ogni volta di chiedere la licenza di transito, com'era suo debito. Così conoscerebbero a propria tutela ciò che entrava nel Covalo, e toglierebbero al Capitano i mezzi necessarii a ricostruire la muraglia.

Osservazioni dell'Autore.

Io narro cose forse adesso ridevoli, ed allora importanti; narro le umili vicende di un Distretto montano, da non raffrontarsi certamente colle notabili e proprie d'una Provincia o d'un Regno. Non è colpa dello Storico, se in tal caso mancano al suo tema lo splendore di fatti strepitosi, o l'attrattiva di mirabili avventure, e in quella vece ricorrono sotto la sua penna gli attacchi e le brighe secolari di due paesi confinanti, i soprusi o le astuzie, le brighe o i militari badaluchi di un Capitano, di un Regolo, di un Provveditore. Quantunque non sia men vero che poco di meglio e meno di utile bene spesso si riscontri nelle gare o fazioni tra città e città, sì in Italia che altrove, durante il medio Evo, e tuttavia tramandateci dagli Storici a documento illustratore delle condizioni di que' tempi, di que' luoghi, di quegli uomini.

Giudizio degli Alpigiani intorno ai due Caldogno.

Non rechi quindi meraviglia che la rivincita del Caldogno sopra il Cesareo Capitano corresse per le bocche de' nostri Alpigiani; e nel lodassero a cielo, stanchi com'erano ed irritati dalle molestie sofferte per la vicinanza del Covalo. E bello era l'udirli naturalmente condotti dalla circostanza del luogo e delle persone, chi la recente impresa preferire, chi discutendo posporre a quella, con cui nel 1606 ebbe ivi stesso a segnalarsi l'antecessore di lui Conte Caldogno. Anche allora trattossi di ridurre al dovere un Cesareo Capitano, e di ristrappargli il maltolto. Poichè avendo costui contro le pattuite convenzioni ed i reclami del Conte tirata una catena di ferro dall'una all'altra riva del Brenta, per aver solo la balia del fiume, ed impedire

il transito ai legnami tagliati nelle attigue montagne de' Sette Comuni, se non gli pagassero un dazio, il Conte non gli comportò nè il sopruso, nè la baldanza; e calando da Enego con una frotta d'Alpigiani fu egli veduto avanzarsi con la spada alla mano sulla riva del fiume, e quivi svellere la catena, e rovesciarne i sostegni, mentre le batterie del Covalo fulminavano dall'alto; vendicando da prode la violazione del confine, e restituendo in un tempo la libertà al commercio. Certo in ambedue i Caldogno fu pari la causa, che li mosse, zelo cioè di giustizia e del ben pubblico; in ambedue la impresa felice, e plausibile l'effetto; ma chi più si piaceva nell'ardimento di questa, chi nell'accortezza di quella.

Si conferisce al Caldogno la dignità di *Cavaliere.*

In questo mezzo la sapiente Republica, a cui molto importava l'affezione non solo, ma l'alacrità de' suoi Ministri, sì in pace che in guerra, affezione ed alacrità che menano a frutto, quando dai Governi siano a tempo e debitamente apprezzate, non tardò ad onorare nel vivente Caldogno le benemerite virtù, che avea premiate nel defunto. Per il che ai 10 Dec. del 1611 uscì Decreto dei Pregadi, pel quale, fatta spezialmente ragione dello zelo posto dal Dottor Francesco Caldogno per recare in atto ne' Sette Comuni l'accettazione delle armi, e la disciplina militare, lo si ascriveva nell'ordine de' Cavalieri, e gli si mandava in dono una collana d'oro con l'imagine pendente di S. Marco, protettore della Republica.

Condizione della Republica

Nel seguente anno 1612 saliva in Venezia sul trono Ducale *Marc'Antonio Memmo*, di vecchia nobiltà,

rispetto alle Potenze limitrofe.

sessagenario, uomo di grandissima prudenza. Sebbene la prudenza assistesse di consueto ai consigli della Republica, rendevasi piucchemai necessaria nel Capo e nei membri dello Stato ai tempi che correvano. Ogni più lieve accidente male avvertito o negletto, potea impigliare la Republica in pericolose rotture con le potenze di primo rango, attigue a' suoi Dominii di Terra-ferma, e poco a lei benigne; intendo Roma, Spagna ed Austria. Per buona sorte la pace da lei conchiusa con il Turco nel 1605, l'abilitava a far uso, occorrendo, di tutte le sue forze marittime e terrestri, ma quel che più importava, a non distrarre l'attenzione dagli scaltrimenti diplomatici, che in un secolo frodolento si reputavano arte necessaria per ferire o pararsi dai colpi con istima del pubblico. Trapasso le ingrate controversie colla Corte di Roma; e per quel che spetta le guerre dovute sostenere con l'Imperiale Casa d'Austria in causa degli Uscocchi, come pure le tristizie de' Governatori Spagnuoli, che in Milano ed in Napoli macchinavano del continuo lo sterminio di Venezia, le accennerò di volo, tanto che s'intendano le loro attinenze al mio tema. Dirò adunque seguitando, che al salire del Memmo sul trono Ducale, la Republica e l'Austria viveano fra loro in buona pace, goduta sin dall'anno 1600 per effetto degli accordi allora stipulati in Segna, co' quali di conserva fu messo il morso agli Uscocchi.

Chi fossero gli Uschocchi. Motivo delle guer-

Erano gli Uscocchi un informe miscuglio di venturieri e banditi d'ogni paese, i quali trovato un asilo nel litorale Croato dipendente dall'Austria, dal primo

re con l'Austria.

loro guerreggiare la Turchia per zelo cattolico si erano voltati al mestiere di corsari. Per il che infestando di ladronecci il vicino Adriatico suscitavano infamia ed arreticavano la Republica in gravissimi imbarazzi, non solo colla Turchia, ma eziandio colle Potenze d'occidente turbate o derubate nella loro navigazione in quelle acque. Non incresceva quel gioco all'astuta Casa d'Austria, lusingandosi di scuotere col mezzo degli Uscocchi da lei sotto mano favoriti, o di rapire più tardi alla Republica l'esclusivo dominio nell'invidiato Adriatico. Di qua le querele dell'una, e i sotterfugi dell'altra, quindi i corrucci, e fin dal 1543 le alterne fazioni, di rado interrotte, ma che per gli accordi di Segna di sopra mentovati si speravano finite.

La Milizia de' Sette Comuni sotto il Doge Memmo.

Or il Memmo poteva senza disagio ripensare alla Milizia de' Sette Comuni, che infatti sotto di lui si vantaggiò d'un altro passo. Ce ne accerta la Ducale diretta nel Settembre di quell'anno alle cinque ville, che sole fra tutte dei Sette Comuni aveano sinora levata una bandiera. In essa si statuiva il salario delle cariche da pagarsi coi denari della Camera di Vicenza, ed era sei Ducati all'anno pei capi di cento, come si usava nelle Cerne, e cinque al mese pel Sargente, che le esercitava nelle armi.

I cento volontarii della villa di Asiago.

Per conto delle altre ville tuttavia renitenti alla leva non parve ancor tempo di ricorrere al comando. Si rifuggiva dal gettare nel cuore di que' popoli un seme di malcontento; s'ingiunse quindi al Caldogno di tentarne di nuovo la volontà illuminando gli Alpigiani sul loro proprio interesse, e sopratutto si adoprasse di

crearsi un partito nel Comune di Asiago, dal quale accettata la Milizia, si scuoterebbe a quell'esempio la ritrosia degli altri. Difatti se nè anche questa volta i Rettori del Comune si lasciarono ismuovere dalle esortazioni del loro Provveditore, fosse ciò zelo di diritto, o ruvido puntiglio, o cieca credenza nei responsi degli Avvocati di Treviso e Venezia, che li dissuadevano di arrendersi, però, alcune famiglie della villa, mutato parere, aderirono al Caldogno. Senza dipendere dall'assenso dei Governatori, e di propria elezione tennero esse un'adunanza in casa del Notajo *Bortolo Dall'Oglio*, dove, formulati i Capitoli da presentarsi al Principe, e da approvarsi da lui, in virtù ed a ragione di questi obbligavano sè ed i proprii discendenti all'esercizio delle armi in numero di *cento volontarii*; avuta certezza dal Caldogno che questo loro diportamento nessun pregiudizio fosse per recare ai privilegii della nazione. Ormai la barriera era rotta. Quei Capitoli non solo si ebbero il lodo del Principe, ma pel loro tenore di equità servirono di norma alle successive accessioni degli altri Comuni.

Recrudescenza degli Uscocchi. Guerra con l'Arciduca Ferdinando.

Accadeva ciò, ch'io narro, nel 1614 quando ormai pel nuovo scapestrare degli Uscocchi, aizzati, come sembra, dall'Arciduca Ferdinando, residente in Gratz, a cui allora obbediva il litorale, erasi riaccesa la guerra tra i due Stati. Sede precipua alle alterne azioni divennero l'Istria ed il Friuli.

Si teme del Tirolo. Vigilanza del Capitano di Vicenza.

Giusti erano i timori del Senato, che accalorandosi la guerra, l'Arciduca Massimiliano, il quale allora principava nel Tirolo, sebbene estranio alla contesa, tutta-

via pe' suoi legami di parentela con l'Arciduca Ferdinando, tentare volesse qualche novità in favore di lui, irrompendo dal Tirolo nei limitrofi territorii di Verona e di Vicenza. Per il che Guglielmo Mocenigo, Capitano di Vicenza, preposto alla difesa della Provincia con il supremo comando delle Milizie a lei attinenti stava tutt'occhi verso il Tirolo. E siccome nel volger del 1615 ebbe a rilevare che i Gentiluomini e Castellani di Valsugana per ordine venuto da Innspruck si tenevano in pronto con armi e bagagli, che le Milizie paesane manovravano del continuo sotto il Luogotenente dell'Arciduca, che di nuovo artiglierie e munizioni si ammassavano nel Castello di Telvana, che vi si aspettava Sua Altezza per una mostra generale, e che intanto truppe Tedesche calavano a quartiere, conoscendo per prova il mal animo degli Arciducali contro i sudditi Veneziani, e quindi sospettando non si occultasse sotto quelle pompe militari qualche ostile macchinazione, ben s'avvisò di non lasciarsi venire l'acqua addosso.

Il Caldogno ed il Pojana mandati ne' Sette Comuni.

Difatti il Cavaliere Caldogno insieme con *Marc' Antonio Pojana*, uomo di valore e di molta intelligenza nelle cose di guerra, spediti dal Mocenigo alla frontiera, scavalcavano in Asiago; dove, tolte fuori le mappe, ed esaminati di concerto i passi della Montagna, fu preso, che il Caldogno si dirigerebbe ad Enego per sorvegliare di là il nemico sulla Brenta; ed il Pojana si ritrarebbe in Arsiero, luogo intermedio; d'onde, secondo gli eventi, celeremente voltarsi o sopra il Pedemonte, o sopra la Val d'Astico. Ambedue aveano trovato le plebi docili e pronte al comando. Perchè

poi alle bande Alpigiane non mancasse un rinforzo, il Capitano di Vicenza avea saviamente provveduto che le Cerne sottostanti di Schio, Tiene e Piovene dovessero al primo segnale di fuochi, di fumi o di campana a martello radunarsi sotto i loro Capi, ed ingrossando per via muovere d'accordo alla volta di Arsiero; che di qua si spingessero sentinelle in Val d'Astico per ispiare le mosse del nemico a tutela del passo dei Forni; e che, ove questo fosse preso, si ripiegassero alle *Torrette* per quivi far punta, e sostenervi il combattimento.

Disarmo nel Tirolo e nella frontiera Vicentina.

Ma tutto ad un tratto si notò nel Tirolo un inatteso voltafaccia, passandosi dalle mostre aggressive ad una spezie di disarmo. Qual che ne fosse il motivo, o il non essersi ancora chiarito il pensiero di Cesare in favore di Ferdinando, o le fazioni di guerra a questo non propizie in Friuli e nell'Istria; egli è certo che l'Arciduca Massimiliano più non si mosse da Innspruck, nè in Valsugana ebbe luogo la solennità di una mostra. E non volendosi dal Capitano di Vicenza dare al Tirolo verun appiglio di provocazioni o di sfide, sguernì pur egli la frontiera.

Il Tirolo e la montagna Vicentina si riarmano.

Eppure l'anno dopo si tornava da capo. Da capo i guerreschi apparecchi e l'ostile atteggiamento in Valstana ed in Val d'Adige; da capo quindi l'allarme ai confini di Vicenza, e l'ordine del Capitano di aggiungere alle schiere alpigiane armate per ordinario di archibugio e di moschetto talune, che più acconciamente maneggiassero in certi luoghi la picca lunga, il brandistocco e l'alabarda.

Ritorno del Caldogno nel Pedemonte e ne' Sette Comuni.

Questa volta il solo Caldogno partiva da Vicenza con l'incarico di disporre e di governare egli solo le difese su tutta la frontiera. Recava egli seco il libro delle descrizioni degli uomini dai 16 ai 50 anni, e a mano che procedendo nel viaggio si avveniva ne' Sindachi e Decani delle ville, informandoli dapprima dell'importanza de' moti, che si preparavano in Tirolo, li esortava ed ottenne che a Capi della Milizia si scegliessero i più valenti di corpo, d'animo e di fortune, che le squadre da allestirsi fossero vicine al loro Capo, e chiuso il ruolo, si espedissero issofatto le altre provvisioni. Ciò nel Pedemonte.

Ma giunto in Asiago, la cosa al Caldogno non riuscì a seconda degl'intenti. Intimata la generale adunanza dei Governatori dei Comuni, che non mancarono all'appello, ebb'egli un bel dire grandi essere i pericoli, onde la vicina Valsugana minacciava il lor paese, di nuovo calarvi a quartiere truppe alemanne in rinforzo delle paesane; sapersi di certo, che 100 soldati Tedeschi stavano alla vedetta in Grigno e Tasino, che 150 stazionavano tra Levico e Caldonazzo, 175 al Borgo, ed essersi in copia dispensate pale, zappe e mannaje ad uso de' guastatori; non v'essere tempo da perdere, sì bene necessità, se lor caleva di sè e del proprio paese, di affrettare la difesa sottomettendosi d'accordo alla disciplina delle armi, senza la quale non potrebbero all'aperto che offendere sè medesimi in luogo del nemico; non dissimularsi da costoro il vagheggiato disegno di correre nella prossima occasione sopra Asiago, Capoluogo della montagna; caduto il quale, si

arrenderebbero di forza anche gli altri villaggi. Su adunque, conchiudeva, non deludete più oltre l'aspettazione del Principe in tanto bisogno della Republica, non l'astringete a distribuire truppe forestiere per le ville e per le case, come si costuma dagli Arciducali. Ciò tornerebbe in aggravio dei Comuni, in discredito di me, che sempre vi predicai divoti alla Republica, ed in disdoro della nazione che pagherebbe la pena di un'inerzia non sua.

Risposta del Consiglio al Caldogno.

Ma il partito non fu vinto, rispondendo i Governatori, che la tregua di due mesi conchiusa fra le parti belligeranti era un freno pel Tirolo, che quanto all'arrolarsi in Milizia aspettavano prima l'assenso favorevole del Doge ad una loro capitolazione, cui gli avevano presentata, e la quale, secondo i ragguagli da Venezia gli era andata a genio; non doversi confondere con l'inerzia una legale riluttanza; che del resto per la difesa del paese, come l'anno innanzi, così adesso i contingenti non mancavano, ed il Provveditore potersene valere, quando e come gli piacesse.

Disposizioni di difesa prese dal Caldogno.

A scanso di diverbii il Caldogno non replicò, e mostrandosene contento proseguì gli apparecchi per le fazioni, affidando questa volta la Val d'Astico alla nuova Milizia, ch'egli vi mise in piedi nel 1609, la tutela d'Asiago ai 100 volontarii del 1614, e scompartendo la massa degli armigeri lungo i gioghi della frontiera.

L'Arciduca Massimiliano si astiene da attacchi.

Ma anche questa volta le minacce del Tirolo sfumarono in nulla, ed il Principe Massimiliano fiutando il vento che tirava dall'Istria e da Vienna ben si guardò da attacchi intempestivi. Ei sapeva che le osti-

lità riprese allo spirare della tregua camminavano in Istria con vario successo, e che d'altra parte le Potenze sospettando non forse il fuoco della guerra, che da quattro anni ardeva nell'Istria, potesse di là propagarsi con reciproche turbazioni, non cessavano d'interporsi presso la Corte di Vienna per ismorzarlo sul luogo. Difatti l'imperatore Mattia pressato dalle Potenze e piucchemai dai Principi di Germania gelosi dell'ingrandimento di Casa d'Austria, e stanchi di una guerra che danneggiava i lor commerci con Venezia, si profferse a Ferdinando mediatore di pace tra lui e la Republica.

Pace di Madrid. Fine della guerra in causa degli Uscocchi.

Ferdinando rifiutandosi alla profferta si alienò l'animo di Cesare. Ei ricorse per ajuto agli Spagnuoli, che, odiatori della Republica, bentosto dal Ducato di Milano entrarono ostilmente nelle provincie di Crema e di Bergamo; ma tale si fu lo scalpore della Germania, tali le minacce della Francia, che Ferdinando atterrito si ritrasse dal ballo, e riconciliossi con Cesare. Ne seguì la pace del 1617, pace che per istanza della Republica conchiusa sotto le garanzie della Francia, venne segnata a Madrid dalla Corte stessa di Spagna; d'onde si chiamò la *Pace di Madrid*. In virtù della medesima si ristorarono nell'Adriatico la quiete e la sicurezza del Commercio, Venezia vi rimase, com'era, la padrona del Golfo, e la razza degli Uscocchi internata e confusa colle litorane popolazioni disparve per sempre lasciando di sè un'infausta memoria.

Rancore e trame dei Governatori Spagnuoli contro Venezia.

Se la pace di Madrid allegrò le primarie Potenze, ed i Principi minori dell'Italia, mise invece il rovello nei Governatori Spagnuoli di Milano e di Napoli co-

stretti a levarsi dal campo, ove si promettevano l'umiliazione di Venezia. Rapita loro di mano l'arma degli Uscocchi, non ebbero ribrezzo di ordire una congiura di assassinio e di sangue, che avvolgesse nell'eccidio e nel lutto la Capitale e le Provincie, servendosi per sì scellerati maneggi del *Marchese di Bedmar*, ambasciatore della Corte presso la Republica. Ma pur questa fallendo, perchè a tempo scoperta e fieramente repressa, si afferrò l'occasione di travagliare la Republica in Valtellina.

La Valtellina e le mene Spagnuole.

Nell'entrare dell'anno 1520 la Valtellina, paese cattolico, si ribellava dalla Rezia Svizzera, ossia dal Cantone de' Grigioni, che n'erano i signori, fin da quando per antiche capitolazioni venne a quelli ceduta dai Duchi di Milano, nel cui Stato naturalmente comprendevasi, come parte d' Italia. I Grigioni fecero pagare alla Valtellina in segno di sudditanza un annuo tributo, e ricevere da essi i magistrati del Governo. Parecchie angherie, ma più ch'altro, l'odio successivo di religione tra i due popoli, per avere i Reti abbracciata la *Riforma* di Calvino, sospinsero la Valtellina a scuotersi in quest'anno dal collo quell'abborrita Signoria.

Invio di truppe Spagnuole nella Valtellina.

Ma non è da credere che questa valle, comunque fertile e doviziosa, si fosse ardita di scacciare i Reti con un'alzata di armi, se non avesse trovato nel *Duca di Feria* governatore di Milano per la Spagna chi già desse fomento a' suoi risentimenti, e promesse di ajuti, i quali infatti non mancarono; poichè il 19 di Luglio per impedire ai Grigioni il ricupero del paese, d'onde furono cacciati, entravano in Valtellina le trup-

pe Spagnuole del Feria, e ne occuparono i luoghi più forti, adducendo che la pietà Spagnuola non potea lasciare un paese cattolico alla discrezione di eretiche violenze e vendette.

Querele di Venezia per questo intervento.

Una grande inquietudine cagionò ai Principi d'Italia e specialmente ai Veneziani quell'intervento della Spagna negli affari della Valtellina. Non erano loschi per non vedere che sotto il manto di religione gli Spagnuoli celavano l'ambizioso disegno di slargare le ali; e che, ivi rimanendo, la libertà dell'Italia sarebbe minacciata più tardi. Poichè la Valtellina dividendo allora il Ducato di Milano dal Contado del Tirolo, se mai gli Spagnuoli se ne rendessero padroni, le due potenti Case d'Austria si accosterebbero fra loro, senza passare su paese altrui, in vicendevole appoggio. E d'altra parte si chiudeva a Venezia, non che al resto d'Italia l'unica porta di uscita non solo pei commercii della Svizzera, ma a trarne truppe mercenarie, od a ricevere per quella via gli ajuti dell'Olanda, della Francia e di altre potenze oltramontane nei casi di alleanza; senza di che la penisola cadrebbe nell'inevitabile servitù d'Austria o di Spagna.

Sgombro degli Spagnuoli dalla Valtellina. Pace di *Monzon.*

Per queste politiche emergenze e non già per favorire eretici in confronto di cattolici, la religiosissima Venezia si volse al partito de' Grigioni tempestando presso le Corti d'Europa, affinchè, salvi gl'interessi della Cattolica religione, e corretta nelle sue esorbitanze la Signoria della Rezia, si obbligassero gli Spagnuoli a sgombrare la Valtellina. Ma a tanto non si giungea che in capo a' sei anni con la pace conchiusa

in *Monzone* nel 1626. Mi dilungherei dallo scopo se m' indugiassi nel riferire le vicende dei maneggi diplomatici e le fazioni di guerra combattute tra i due popoli in questo corso di tempo, accedendo agli Spagnuoli in sostegno della Valtellina l'Arciduca Leopoldo Conte del Tirolo, ed in difesa de' Grigioni il resto della Svizzera e talvolta le armi dell'Olanda e della Francia; ma sopratutto distinguendosi Venezia, comunque non somministrasse che danari e munizioni, col tenere del resto le sue truppe di molto ingrossate ai confini. A me basta di aver accennato a questa guerra promossa dal Feria; sendochè l'urgente bisogno di guardarsi dal Tirolo a cagione di questa decidesse la Republica a compiere finalmente ne' Sette Comuni senza altre proroghe o riguardi quella confinaria Milizia, della quale non si aveano sin qua che due scarsi e parziali allestimenti.

Risoluzione del Senato rispetto alla Milizia dei Sette Comuni.

Difatti appunto nell'anno 1620, come il Senato udì dalla bocca del Caldogno venuto a Venezia per render conto dei passi delle Alpi da nuovamente munirsi contro le minacce del Tirolo, che a difendere que' luoghi tornava piucchemai necessario il rinforzo di una stabile Milizia ne' Sette Comuni, e che quindi crescendo il pericolo, se ne espedissero le pendenze; quei popoli esserne ormai non che persuasi, ma bramosi; nè si badasse più oltre alle relazioni di qualche Decano o Governatore di Comune per lo più falsate da parziali interessi, non istette più in forse, e messa a voti la proposta del Caldogno, ne uscì unanime la volontà del Pregadi d' inviare quanto prima sul luogo un Magistrato

della Republica, il quale dispensasse a chi non ne avea per anco ricevuto il resto delle armi.

Fu allora altresì che per invito del Senato due Agenti de' Sette Comuni comparvero al cospetto del Doge, il quale paternamente li accolse, e loro aperta la volontà del Senato, rassicurandoli che la scrittura de' Capitoli presentatigli nel 1617 a nome del paese avrebbe, come desideravano, il suo pieno effetto, li esortava a stare di buon animo, e ritornando alla patria confortassero ne' popoli il presente fervore di accettare la disciplina delle armi, poichè solo così più utilmente servirebbero a quella Republica, la quale per loro fu e sarebbe stata mai sempre una madre benefica. Alle quali parole, deposta ogni ombra e sospetto sì riguardo ai Privilegi, che alle condizioni del servigio espresse nella Scrittura, i due Agenti fuori di sè dalla sorpresa e contentezza, prostrandosi al Principe in rendimento di grazie gli giurarono colla mano sul cuore indefettibile fedeltà per sè e pei loro figli sino all'ultimo sangue.

Due Agenti de' Sette Comuni al cospetto del Doge.

Per tal contegno della Republica il comando del Senato si rammolliva dall'adesione del Principe alle istanze de' Comuni, ed i Governatori di questi, salve le ragioni del paese, di buon grado si raccostavano alle plebi in un medesimo volere. Fosse poi o dettame di prudenza, che ammoniva di battere il ferro, fin ch'era caldo, o inquietudine proveniente dai presidii di truppe, che l'Arciduca Leopoldo avea disseminato in Val d'Adige, nel Trentino, in Valsugana e nei Castelli, le quali non si sapeva se mirassero alla Valtellina o non

Il Savio Giovanni Da Mula dispensa le armi ai Sette Comuni.

piuttosto alla limitrofa Vicenza, fatto sta che, non ostante la stagione inoltrata, l'illustrissimo signore *Giovanni da Mula* Savio alle Ordinanze si recasse (era il 10 Decembre) in compagnia del Caldogno nei Sette Comuni per effettuarvi d'ordine del Senato la dispensa delle armi.

Felice riuscita. Tripudio del popolo.

Il comparire colassù di sì autorevole personaggio metteva la meraviglia nelle plebi, che gli si affollavano d'intorno riverenti e ne partivano incantate dai modi amorevoli e destri, onde s'insinuava nel loro animo, e più ancora il vederlo girare da un capo all'altro la montagna, e fermarsi in ogni villa, e quivi descrivere egli stesso gli uomini di fazione, distribuire egli a ciascuno l'archibujo ed il moschetto con la quota di munizioni da uso e da riserbo, animandoli con benigne parole e facezie a farne il lor pro contro il comune nemico, senza che mai l'arrestassero in cammino nè l'asprezza delle vie, nè i rigori del verno, avendo dovuto impiegare in sì paziente fatica otto interi giorni. Ma intanto l'accettazione delle armi, che dal 1608 giacevano in deposito presso i Comuni, motivo di lunghe controversie e scissure, di soste, di transazioni, si era finalmente risolta in una spezie di festa. Tanta fu l'allegrezza, che i popoli ne menavano come di fausto avvenimento!

Prime elezioni dei Caporali e de' Capi di cento.

Il Da Mula si appropriò in quell'incontro la elezione dei Caporali; ma non volle ingerirsi nella più importante dei Capi di cento, che secondo le convenzioni apparteneva ai Comuni del pari che la prima. E difatti non volsero sei mesi che la lista dei Capi di cento,

dieci di numero, quanti ai Comuni toccò di nominare in proporzione delle Centurie, spedita a Venezia, e presentata dal Da Mula all'Eccelso Collegio n'ebbe l'assentimento. La nuova Milizia sorgeva adunque in assetto.

Relazione del Caldogno al Provveditore Generale Andrea Paruta

Il Caldogno non lasciò di darne sollecitamente la debita relazione al Provveditore generale di Terraferma, *Andrea Paruta* residente in Brescia, nella quale si leggono certe particolarità antecedenti o susseguenti alla dispensa delle armi molto acconce a sapersi. Sparse qua e là nella Relazione, come gli cadevano all'uopo, io stimai di sceglierne parecchie, e di coordinarle sotto forma di lettera concepita in termini presso a poco conformi all'indole del Caldogno; inserendovi altresì i consigli o gli avvisi in quella da lui proposti pel buon avviamento della Milizia, e per la complessiva difesa di tutta la Provincia.

«Sia lodato Iddio: (scriveva egli nel Gennajo del 1621 all'illustrissimo Paruta) la distribuzione delle armi, che tanto stava a cuore a V. Signoria, sortì in tutta la montagna un esito felicissimo. Io non basto a degnamente descrivere la prudenza ed il valore dimostrati in tal incontro dal Savio a lei ben noto Giovanni Da Mula, che per ordine del Senato m'ebbe suo compagno nel difficile incarico. Si sono armati milleducento uomini di fazione, il fiore del paese, colla dispensa di 348 moschetti ed il resto archibugi. Ma quel che più importa, si era il giubilo universale, con cui si presentarono alla chiamata.

Ne godo primamente per il publico servigio, che dall'accessione di tal Milizia sarà a suo tempo van-

taggiato, nè mi si rechi a vanagloria la compiacenza che provo nella riuscita del partito, che fu da me proposto alla Republica. No, non m'ingannavano quelle genti nelle proteste fattemi più volte del loro buon volere, quand'io maneggiai la spinosa bisogna; e gli uffizj da me prestati a tal fine con lunga perseveranza non caddero indarno. La soddisfazione ch'io vado notando in ciascuno de' Comuni non si è punto scemata dal giorno, in cui ricevettero le armi dalle mani del Savio Da Mula; onde non dubito che presto si ridurranno alla disciplina ed obbedienza militare. Ma io sono d'avviso che nei primordii di sì grande mutazione non si abbiano ad ismettere le maniere dolci ed accorte. Gelosi come sono delle proprie franchigie, una mancanza, un capriccio da parte de' publici Magistrati basterebbe a guastare il frutto di più anni. Io ne parlo per prova. V. Signoria forse non ignora ciò che avvenisse, non ha molto tempo, delle ville dell'Astico, comunque state le prime ad abbracciare la Milizia, e sempre a me devotissime. Esse sospesero l'esercizio. E perchè? Perchè il Capitano di Vicenza, fosse caso o capriccio, avea nominato in luogo del Sargente Girolamo Stecke, il quale, compiuto il triennio, usciva dalla carica, un certo *Gaspari di Marostica*, forestiero al paese. Ecco, dicevano, come ci si tengono le promesse! Ebbene: noi non andremo alle mostre. Difatti fu d'uopo ch'io supplicassi al Senato di abolire quella nomina, se non si volea che continuasse lo scandalo, e che la elezione del Gaspari fuori del patto non alienasse vieppiù dall'arrolarsi le altre ville del monte. Le dirò

inoltre che i cento volontarii di Asiago non sapeano adattarsi a ricevere l'istruzione da un certo *Gios Oliviero*, giovane valente ed esperto della guerra, sebbene della stessa loro villa, solo perchè aveva per moglie una donna Trentina. Eppure se v'ebbe soldato ligio ai suoi doveri, se suddito fedele alla Republica, egli fu desso, anzi le sue relazioni col Tirolo dal lato della moglie mi tornarono utilissime al publico servigio. E già s'incomincia a vederlo di buon occhio. Io spero che non si vorrà intiepidire il presente fervore con simili recidive. Intanto anche la villa dei Forni chiede con istanza le armi. Sia pure la benvenuta. Per l'aggiunta di essa alle ville dell'Astico, che si chiamano *Tonezza, Pediscala, S. Pietro* e *Laste basse*, si può utilmente separarne la villa di *Canove* per aggregarla ad Asiago, a cui sta vicina. Noi vi avremo come prima, un bastevole presidio contro il passo di Lavarone, ed in esse l'ala destra della Milizia. A rincontro le cose di Valstagna non procedono a gradimento. Anche qui si sono distribuite le armi come altrove, e dal Savio Da Mula eletti i Caporali; ma da quel giorno avendo la discordia alienato da Valstagna le ville consorti di Oliero e Campolongo, il Capo di cento, per volere chi l'uno e chi l'altro, non si è ancora nominato. Non contente a tal disordine pretenderebbero a parità coi Sette Comuni, benchè inferiori di Privilegio. Alle discordie ed alle millanterie rimedierà il Senato. Ma riguardo alla Milizia, intorno alla quale V. Signoria esige da me il debito ragguaglio e giudizio, le armi di certo vi sono troppo scarse ai bisogni per opporre una valida

resistenza contro il passo del Covalo, quando non s'armino altresì le ville convicine a Valstagna, come a dire, *Campese* e *Solagna*, il *Cismone* e *Primolano*, rinforzando per esse l'ala sinistra. Allora avverrà che le due ale abbiano ciascuna trecento uomini di fazione. Il corpo di mezzo risulta da ben mille reclute e ce le forniscono adesso i Sette Comuni situati nell'alto della montagna. Con tale allestimento di forze, che sorsero in piedi, e si vanno la maggior parte disciplinando dopo la dispensa delle armi, evvi di che mostrare il viso al nemico. Come avrà veduto dalla mappa delle frontiere Vicentine, che giorni fa le recai a Venezia, disegnata dal valente Perito *Domenico Molini* di Asiago, noi siamo circondati dagli Arciducali per oltre 60 miglia. Nel tratto dei monti, che ci dividono da essi verso ponente, e viene al di qua intersecato dai fiumicelli *Agno*, *Posena* ed *Astico* sotto il nome di *Pedemonte*, vi sono cinque varchi da custodire. Noi vi abbiamo a ciò una Milizia di quasi duemila uomini, descritta dalle ville al medesimo attinenti, ed in nulla diversa, quanto alle leggi che le governano, dalle Cerne del piano. Invece nel tratto dei monti, che ci separano dagli Arciducali a tramontana tra l'Astico ed il Brenta, alquanto più breve, e chiamato i Sette Comuni, i varchi sono nove. Fino ab antico la guardia n'era affidata a tutti gli abitanti obbligati a difenderli in premio di parecchie franchigie, come il fecero più volte con inalterabile devozione ed ardire. Cotesto compito tocca adesso alla nuova Milizia, la quale, ove si seguano i miei consigli, si porterà al numero di milleseicento uomini, e la quale

in tutto si differenzia dalle Cerne del piano, sì pel suo organico sistema, che pe' suoi speciali diritti. Giusta era adunque l'inquietudine ch'io provava sin qua deputato a provvedere la salvezza di que' luoghi, non già per difetto di coraggio negli abitanti, che sempre accorsero con ardore, quando e dovunque li chiamassi alla difesa de' lor confini, ma per l'inesperienza di manovre a petto della Valsugana, che ormai si andava agguerrendo. E se, mutatosi l'aspetto delle cose, io gioisco, e mi compiaccio in un'opera, che è frutto in gran parte delle mie assidue istanze, e molteplici travagli, chi vorrà censurarmene? Non certo il cuore bennato di V. Signoria, dal quale ricevetti onorevoli testimonianze di aggradimento e di stima, onde l'uomo si consola e s'inanima al meglio. Ma che? Muniti, come dissi, i varchi della frontiera, potranno ormai gli abitanti dell'infrachiuso Territorio dormire i lor sonni non turbati nel lor meglio da fantasme Spagnuole od Austriache, se noi lasciamo Vicenza ne' termini, in cui si trova? Non v'ha uomo di guerra che sel creda da senno. Una città, capo di provincia, di pianta irregolare, senza un palmo di mura che arresti almeno la marcia del primo occupante, ecco qual si è la condizione di Vicenza. Io non mancai e ne' privati colloquii con alcuni del Senato, e pubblicamente arringando nell'Eccelso Collegio di chiamare l'attenzione de' nostri Reggitori sopra l'imperiosa necessità di fortificarla, quanto prima è possibile. Cel comandano le ragioni militari, perchè chi è padrone di Vicenza lo è pure dei varchi, che mettono in Alemagna, tanto stimati da sua

Serenità, e così vuole l'interesse stesso della Republica rispetto alle rendite ed alle grascie, che a lei provengono dal nostro Territorio, da non doversi avventurare. Il Territorio è sì fertile da nutrire agevolmente duecentomila abitanti. Esso rende al pubblico erario ducentoquarantamila Ducati, manda ogn'anno a Venezia diecimila botti di vino, quarantamila staja di frumento, non che sessantamila d'altra biada, senza computare i diffalchi di quelle, che per via di contrabbando si trafugano in esterne giurisdizioni, ed una grande quantità di carni e di frutta d'ogni sorta. L'animo rifugge dal pensare i lunghi guai, e le gravi miserie, che l'infelice Vicenza, mia patria carissima, ebbe a patire nelle guerre passate, allorquando preda di barbare nazioni, le fu forza alimentare i loro eserciti, i quali in ricambio vieppiù la desolarono di rapine, arsioni e massacri. Eppure anche adesso la piena de' disastri non sarebbe minore, se, sfacciata com'è, avesse Vicenza a cadere in balìa di que' Principi, che mal celando il lor astio contro la Republica, insidiano tuttogiorno alla felicità de' suoi sudditi. Certo, se costoro si avanzassero, mentre io scrivo, contro il nostro Territorio con eserciti forti e numerosi, non potremmo impedirli dal correre la campagna a loro posta, nè scoprire i lor disegni, nè attaccarli senza grave pericolo. Che se poi si voltassero sopra Vicenza, e per nostra mala disgrazia ci ponessero entro il piede, il loro primo pensiero quello sarebbe di fortificarvisi a stabilità di Dominio, nè, come stimo, risparmierebbero a spesa per incorporare tantosto nel sistema de' fortilizi anche la collina

di Berga, lo spigolo della quale è poco più d'un miglio. Gravi e deplorabili a dirsi sono le conseguenze che seguirebbero da tal fatto. Quei Principi padroni di Vicenza, spalleggiati dal Trentino e dal contado del Tirolo non si rimarrebbero dal tenere in eterna gelosia le convicine città del Serenissimo Dominio, Ed allora a quali e quante spese sobbarcarsi! Quali e quanti travagli durare non dovrebbe la Republica per espellere un nemico entratole in casa, perchè non gli si chiuse a tempo la porta! Ogni giorno, che passa senza che si alzino le mura di Vicenza, io lo reputo per noi una perdita, pei nostri nemici un guadagno. Ove si volesse cominciare, non manca alla città il terreno buono per escavazioni e per bastioni, e per quanto ho osservato, si potrebbe agevolmente far correre l'acqua nelle fosse d'intorno, tranne dalla parte della collina; nè il recinto da costruirsi sarebbe più di quattro miglia.

Di tutte queste cose V. Signoria farà quella stima che meglio piacerà alla sua somma prudenza, e la prego di perdonarmi se fossi trascorso troppo oltre. A parlarne francamente mi strinse più ch'altro pietà del luogo ov'io nacqui, e l'immenso desiderio della conservazione non solo, ma della esaltazione sempre maggiore di questa Serenissima Republica, a cui ho dedicato tutto me medesimo; sebbene l'arringa in Collegio per le mura di Vicenza, ed il presentarne un disegno secondo le mie vedute mi abbia disgraziato presso alcuni Deputati e messo in mala voce di non pochi concittadini, i quali si credono per mia colpa offesi nei

loro privati interessi, temendo la demolizione di qualche casa od ortaglia.

Del resto nessuna novità or si ode ai Confini del Tirolo, sicchè il da farsi nei Sette Comuni si riduce all'addestrare nelle armi la nuova Milizia senza temere disturbi od interruzioni al di fuori. Fin dall'anno 1609 piacque alla Republica ch'io assumessi il comando e l'istruzione nelle armi della villa di Canove e di quelle dell'Astico. Esse, nol dico per albagia, diedero di sè bella prova, dolce conforto alle mie lunghe fatiche. Forse perciò decretava il Senato ch'io adesso avviassi la disciplina di tutta la Milizia almeno finchè si sarà provveduto alla bisogna colle debite misure. Ossequente agli ordini della Republica io più volte mi recai e mi recherò anche in seguito sul luogo, per quanto il tempo e le forze mi bastino. A questo fine ho già ordinate le squadre sotto i Caporali, e per risparmio di tempo vado a questi insegnando ed ai Capi di cento partitamente il maneggio dell'archibugio e del moschetto, perchè da essi l'apprendano i soldati, valendomi intanto dell'opera di due giovani bravissimi, quali sono *Oliviero Gros* di Asiago, e *Andrea Fincato* di Galio, usciti poc'anzi dalla scuola della guerra. Ma sia lode al vero, il maggior ajuto mi viene da mio nipote *Calderico*, che or tocca i vent'anni. Come sa V. Signoria, egli si trova ai miei fianchi per essere educato nell'azienda di Provveditore a questi confini in servigio della Republica. E ben lungi dall'adombrare questi popoli perchè forestiero, e meco istruttore nelle armi, se n'ha in breve acquistata l'ammirazione e l'affetto.

Non è a dire quanto li diletti udirlo parlare la stessa loro lingua, che è la Tedesca, e ch'egli apparò nei Collegi di Germania insieme con l'arte della guerra. Ed essendo di spirito vivace, e mostrando di sapere il fatto suo oltre quanto gli conviene per l'età, ne domina i cuori, e li volge come vuole. Avverto V. Signoria che qui occorrerebbe si assegnassero i campi per le mostre, da comprarsi in ogni Comune coi danari del pubblico, e che l'armajuolo di Vicenza destinato ad acconciare le armi fermasse la sua dimora in Lusiana. In attenzione di queste e più altre provisioni io ed il nipote ci adopreremo a tutt'uomo d'imprimere nell'animo di queste genti i concetti delle regole militari; la necessità d'intendere il tocco del tamburo, di mettersi sotto la insegna, di sfilare o schierarsi e simili altre cose. E qui farò fine baciandole le mani, e pregandola che si degni di conservarmi nella sua grazia ».

Si avverano i falli e le lagnanze presentite dal Caldogno.

I timori espressi dal Caldogno nella lettera al Paruta, che cioè un ritardo od un capriccio da parte de' pubblici Magistrati potrebbe in mal punto spegnere il fervore scopertosi nei popoli all'atto di accettare le armi, non furono una baja. Ei conosceva ben addentro le passioni del paese. Difatti sullo scorcio del 1621 si cominciò dalle reclute a lagnarsi con il Caldogno, già mediatore tra il Principe e la nazione, che loro non si mantenessero le pattuite convenzioni. Citavasi la Ducale del 1614, cui avevano salutata come pegno di concordia, ed era invece divenuta una lettera morta. « Ci si promise, dicevano, che i ruoli della nostra milizia si custodirebbero nell'*Archivio dei Confini*

in segno dell'essere noi separati dalla milizia del Territorio, ed invece si trovano commisti coi ruoli di questa nella *Vice-Collateria*, come fossimo un sol corpo. Ci si promise che la licenza di portare i terzaruoli, la quale non si concede che ai soli Uffiziali nella milizia delle Cerne, la si darebbe nella nostra ai Capi di cento, ai Caporali, ed anche a due soldati per ogni squadra, quasi premio del servire nella milizia Confinaria. Ed intanto da più mesi l'aspettiamo, e non viene; la chiediamo e niun risponde. Non è questa una burla, o che si pensa? »

Formola della licenza per le armi, propria de' Sette Comuni.

Nessuna colpa nel Caldogno; ma come occorre in questi casi, si batte il più vicino. Chè anzi il Caldogno a prevenire lo sconcio, di cui temeva, più volte n'avea scritto al Capitano di Vicenza, e mandatagli a scanso di smemoraggini e mali umori una formula di licenza da lui medesimo dettata, nella quale desse negli occhi l'ambita distinzione tra le due Milizie, inserendovi la frase *facendo fede per la Cancelleria* in luogo dell'altra *per la Collateria*, quale si praticava nella licenza per le Cerne. Ma il Capitano, che stava allora per uscire di carica, non credette di dover correre il palio per si lieve motivo, o volle prima ottenere dal Senato l'approvazione a quella formola, da poi commettere alle stampe; sicchè lo spaccio di tal faccenda toccò al successore di lui *Alvise Malipiero.*

Il Capitano *Alvise Malipiero* passa in rassegna le Milizie.

Il quale riceveva dal Principe in un tempo l'ordine di trasferirsi quanto prima ne' Sette Comuni per passarvi in rassegna tutti i contingenti, esaminando in che stato si trovassero le armi dispensate dal Da Mula,

e dove più, e come si manovrassero; d'empiere i vuoti avvenuti nelle squadre per morti od assenze di militi, di allora distribuire a cui andavano le licenze de' terzaruoli, adducendo i motivi del ritardo; di condur seco sotto veste ignota un uomo di guerra, che fosse testimonio e giudice dello spirito e dei progressi della nuova Milizia; però sulle misure da adottarsi, e sulle migliorie da introdursi di prender lingua col Caldogno, di cui non vi avea nè più leale nè più pratico conoscitore delle persone e de' luoghi.

Morte del prode Calderico nipote del Caldogno.

Ciò accadeva nell'Agosto del 1622. Era allora il Caldogno immerso in profonda tristezza atteso la morte di *Calderico*, suo carissimo nipote; toltogli dal fianco nel più bel fiore dell'età, nelle più liete speranze di un glorioso avvenire. Nè meno di lui il piangevano le nostre popolazioni, che il vollero onorare di pubblico lutto ed esequie, ricordando inconsolabili la bontà del suo cuore, lo svegliato ingegno, le premure e l'affetto da lui posto al nostro paese, come qui fosse nato, qui fosse la sua patria. Infelice! Appunto allora ei moriva che intento a mettere in onore la nuova Milizia dovea partire per le Fiandre con alcuni giovani del paese sceltisi a compagni, i quali tornassero di là, com'egli pensava, con patenti di lodevole servigio, o fregiati il petto di qualche decorazione per prove distinte di coraggio e di valore. Nobile e generoso divisamento, e degno sicuramente di non venire deluso da sì acerbo destino!

Si provede la Milizia di cinque

Senza l'appoggio del nipote il Caldogno nè potea, nè volea proseguir la fatica di disciplinare egli solo tutta

comandanti sotto il nome di *Sargenti*.

la Milizia, negli esercizii della quale si risentiva a quest'ora lo sconcerto, che ne provenne dalla mancanza di Calderico. Per il che il Malipiero si accordava con lui nel doversi dal seno stesso della Milizia trascegliere alcuni de' più pratichi nelle armi per aver militato fuori del paese, a' quali compartire il comando e la istruzione di lei in ajuto del Caldogno. Questi godessero le stesse prerogative dei *Capitani* delle Cerne, ma sotto il titolo di *Sargenti* per marcare così la legittima differenza tra l'una e l'altra Milizia. Fossero cinque di numero; quattro pei Sette Comuni e la Val d'Astico, di cui ciascuno avrebbe sotto di sè 300 uomini, uno per Valstagna ed Oliero, che ne avrebbe 200, ma da portarsi in seguito a 300 col resto delle ville; sicchè tutta la Milizia, che sarebbe di 1500 uomini, si trovasse divisa in cinque comandi con eguale proporzione, per apprendere viemeglio sotto i rispettivi Sargenti il tocco del tamburo, il tiro del bersaglio, e l'annesso maneggio degli archibugi e de' moschetti. La carica non si conferisse a vita, ma a tempo, vale a dire per tre anni, come erasi statuito pei Capi di cento. Ciò gioverebbe a mantenere nella Milizia lo spirito di emulazione coll' attrattiva dei gradi, ed impegnerebbe i Sargenti di cattivarsi la stima dei soldati e dei Comuni per la speranza di rielezione. Preso il partito, e concertati con il Caldogno i modi di mandarlo ad effetto, il Malipiero proseguia alacremente la visita dei contingenti, potutasi compiere, com' egli bramava, in ogni villa, tranne Lusiana, atteso il sopraggiungere di pioggie stemperate. Dal qual luogo il Malipiero si ridusse

a Marostica, d'onde spedire al Segretario del Doge, di nome *Agostino*, una minuta relazione di quanto ci avea e veduto ed operato.

Elezione dei primi cinque Sargenti.

Intanto avendo il Caldogno fatto stridare in tutti i Comuni l'avviso di concorso alla carica di Sargente, sette de' nostri vennero a dargli il proprio nome, e ricevute da lui le lettere di fede, si presentarono in Venezia al Savio delle *Ordinanze* per l'esame. La scelta del Savio cadde su quattro, chè più non ne abbisognavano, e questi i più valenti: i quali perciò con Decreto 22 Ottobre di quell'anno s'ebbero dal Senato la conferma e la patente. Il paese li accolse con segni di onoranza e di giubilo. Furono dessi *Leonardo Toldo* da S. Piero di Val d'Astico per le ville di Tonezza, Laste-Basse, Rozzo e Roana con le annesse pertinenze; *Giovanni Bonomo* da Asiago per le ville di Canove e di Asiago; *Giacomo Giannesini* da Galio per le ville di Galio e Lusiana; *Oliviero Gios* da Asiago per le ville di Foza e di Enego. Mancava il quinto da preporre al comando ed alla istruzione di Valstagna e di Oliero; e ciò in causa delle scisme e de' partiti, che vi eludevano l'effetto dei Proclami. Ma non andò molto che l'autorevolezza del Doge e l'offa di alcune concessioni ridusse gli animi in un volere; ed anche qui nella persona di *Marc'Antonio Lazzaroni* fu eletto il Sargente.

Capitoli Malipiero pel buon governo della Milizia.

L'anno dopo il Capitano Alvise Malipiero pubblicava colle stampe alcuni Capitoli, da lui a bello studio compilati pel buon governo della nostra Milizia, e perciò conformi ai bisogni, che vi avea potuto notare nella sua speziale rassegna dell'anno innanzi. Davano essi

sotto un breve prospetto la norma da seguire (1). Vi si dicevano i doveri dell'uffiziale e del soldato, le competenze dei Comuni, le discipline da usarsi nei varii esercizii delle armi, nella dispensa delle munizioni, i tempi ed i luoghi dei tiri a bersaglio o delle mostre, le gradazioni delle cariche e delle paghe, i modi del premiare e del punire. Approvolli il Senato, il Doge ne ordinò l'immediata esecuzione, ma con il savio avvertimento che in essi si dovesse far luogo a tutte quelle o novità o riforme o rettificazioni qualunque, che fossero al miglior uopo richieste dal mutarsi dei tempi, dalle circostanze del paese, o dai progressi successivi nell'arte della guerra. La nostra Milizia ebbe adunque il suo Codice.

Si conferisce al Caldogno la Sopraintendenza di tutta la Milizia.

Nel 1625, scaduto il triennio, si venne ad una nuova elezione di Sargenti. Il sapere ormai chi essi fossero, nulla importa. Quello invece che importa si è; che avendo il Capitano di allora *Girolamo Delfino*, dimostrato alla Republica come a sorvegliare la Milizia de' Sette Comuni la visita annuale non bastasse, essere il sito distante, troppo distratto in altri negozii il Capitano, e che a prendere sicurtà se e quanto i prescritti Capitoli vi si mettessero in pratica, si voleva persona da ciò e con apposito mandato; se ne ascoltarono le ragioni. Difatti nel Maggio del 1626 si creava con Decreto una stabile *Sopraintendenza;* della quale il Doge

(1) Vedasi l'edizione del 1774 per *Giovanni Rossi* Stampatore Ducale — *Capitoli ed Ordini Malipiero Capitanio di Vicenza per la disciplina e buona direzione delle Milizie dei Sette Comuni dell'anno* 1623. 3. *Aprile.*

Giovanni Cornaro investì solennemente il Provveditore Caldogno. Nulla di più acconcio ed accettevole; conciossiachè per l'uffizio di Provveditore ai Confini fosse obbligato il Caldogno di spesso visitare il paese; e ci andasse del suo onore nel promovere o no in meglio una Milizia, ch'era stata in gran parte sua fattura ed orgoglio.

Così fu posta, si può dire, l'ultima pietra all'edifizio. Nè altro più restava, se non che la novella Milizia ricevesse dal Caldogno l'indirizzo e la vita, onde fazionare nell'insieme e nelle parti, come le si addiceva.

Osservazioni dell'Autore.

Stimai non inutile per la Storia l'aver a passo a passo seguito cotesta istituzione dal suo primo apparire in concetto nel 1584 sino al suo concretarsi ed assumere una forma regolare e completa nel 1626, segnando per via, forse anche a rischio di qualche tedio, gli ostacoli a lei frapposti or dalle plebi, or dai Comunali Governi per gelosia della franchigia personale, e le pazienti destrezze del Senato e le sollecitudini e le fatiche dei due Provveditori Caldogno zio e nipote. Pensava, se non m'inganno, che da ciò deriverebbe nei lettori una più sincera veggenza della qualità dei tempi, che correvano, delle relazioni che passavano tra il nostro paese e la Republica, non che dell'arte di regnare, ch'ella diversamente usava colle diverse ragioni de' popoli da lei dipendenti.

Forse a taluno parrà assai strano il consumo d'oltre quarant'anni per descrivere, allestire e sistemare una truppa di 1500 uomini; mentre adesso bastano

a tal uopo pochi giorni, e sarà forse tentato di tacciare di filastrocca la mia genuina narrazione. Ma la cosa è qui nè più, nè manco. Così avvenne ne' Sette Comuni per gli addotti motivi (1). Io mi consolo col lettore dell'odierna prevalenza in molte cose, ma chi volesse misurare ad una stregua gli eventi dell'oggi con quelli troppo stantii di tre secoli addietro, peccherebbe d'indiscreto.

Or ci è d'uopo un qualche cenno intorno all'ordinamento delia Milizia ed alle discipline che la reggevano.

Sistema organico della Milizia. Quartieri.

La Milizia de' Sette Comuni si partiva, toltone motivo dalla postura delle ville, e dalla dimora de' soldati, in quattro Quartieri, che si chiamavano, come segue: 1.° *Asiago e Canove*. 2.° *Galio e Lusiana*. 3.° *Foza ed Enego*. 4.° *Roana e Rozzo* colle sue pertinenze, e con l'appendice di Tonezza e Laste-Basse. Ognuno dei Quartieri aveva il suo Sargente, un Alfiere con l'insegna, ed un tamburo. Eravi un quinto Quartiere; quello cioè di *Valstagna, Oliero* e *Campolongo;* ma sino allo scorcio del 1600 si tenne separato dai Sette Comuni, sebbene si reggesse cogli stessi ordini e discipline. Non ogni Quartiere inchiudeva un egual numero di soldati; ma qual più, qual meno secondo i contingenti delle ville comprese nella sua cerchia.

Cariche ed armi.

Rispetto poi all'ordinamento personale per gli effetti del servigio, la Milizia dei Sette Comuni si divi-

(1) Vedansi i mss. del Dott. Francesco Caldogno in casa Mons. *Lodovico Gonzati*, non che i Documenti relativi dell'*Archiv. Comunale* di Asiago, e dell'*Archiv. Civico* di Vicenza.

deva in *Centurie*, che a questo tempo montavano a quattordici, cioè 1400 uomini. La Centuria suddividevasi in quattro squadre, ognuna di 25 uomini, e questa poi in due sottosquadre, ognuna di 12 uomini e mezzo. Lo stesso si dica della Milizia di Valstagna, Oliero e Campolongo, allora ristretta a 146 uomini.

Il Sargente comandava ad un Quartiere, e quindi a più o meno centurie attinenti al medesimo; il Capo di cento ad una Centuria, il Caporale ad una squadra. Toccava all'Alfiere, che dovea essere aitante e robusto della persona, il portare e difendere la bandiera; al tamburo il far capire le varie specie di manovre, non che il regolare o l'allegrare le marcie. Le armi consistevano in archibugi e moschetti; di quelli scemò, di questi crebbe l'uso sino ad escludere gli archibugi dal servizio. Nel 1629 s'inalberarono tante insegne, quante erano le Centurie; e pei consigli del Caldogno si armarono cinque uomini per Centuria di rondazzi a botta di moschetto, di terzaruoli e di spade; e, lui vivente, si formò coi medesimi una spezie di vanguardia e retroguardia a tutto il resto della milizia.

Elezione delle Cariche.

Le cariche della Milizia erano tutte elettive dal Sargente al sotto-Caporale. Perciò nella triennale contumacia dei Sargenti, e nelle vacanze per morte si stridavano gli avvisi di concorso. La sola Reggenza dei Sette Comuni (1); meno la prima volta, avea il diritto di allestire le terne de' concorrenti, e di proporle al Capitano di Vicenza, questi di nominare cui credeva,

(1) Vedi intorno alla Reggenza Tom. I. pag. 77.

ed il Savio alle Ordinanze in Venezia di approvare. Il Capitano poteva altresì rimovere il Sargente dal comando se di condotta riprovevole, o mal veduto dal suo Quartiere. La nomina dei Capi di cento dipendeva unicamente dal voto dei Comuni, a cui le centurie appartenessero; non negavasi ai soldati una qualche ingerenza nella elezione dei bassi uffiziali, cioè dell'Alfiere, Caporale e sotto-Caporale.

Durata delle Cariche. *Paghe.*

Le Cariche non duravano che un triennio; più tardi quella di Sargente si protrasse a cinque anni. I Sargenti ebbero pure un vantaggio sopra gli altri nel rialzo della paga. Da tre ducati al mese, qual era in principio, salì presto ai cinque, poi ai sette, poi ai dieci, estremo limite cui toccasse; ma la paga dei Centurioni rimase sempre stazionaria, sei ducati al mese. Pegli uffiziali subalterni non sappiamo quale fosse. Tutte si erogavano dall'erario della Republica, che di più forniva le armi, le munizioni, e stipendiava l'armajuolo e l'alloggiava in Lusiana. Pei soldati non correa paga. Qual più bella mercede che di tutelare militando le franchigie del paese, di godere essi soli l'accesso agli onori, di non servire ad un *Signore* forestiero, sì alla patria ov'eran nati ed allevati, meritandosi di più la gratitudine e la stima di una generosa Republica?

Sistema disciplinare della Milizia.

Le discipline poi del Malipiero riduceansi a brevi capi.

Ogni Sargente, vi si diceva, eserciti la Milizia del Quartiere, di cui tiene il comando. I soldati s'instruiscano nel maneggiare l'archibugio ed il moschetto, sì per singolo che in drappelli, e, se n'era d'uopo, si fa-

cesse lo stesso cogli uffiziali subalterni. La perizia di questi valer doveva di stimolo e di norma per il profitto de' soldati. Allora soltanto nelle mostre successive si conseguirebbe il concerto tanto desiderato del comando e dell'azione.

Rassegne e manovre.

Nei mesi di Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, Settembre, nei quali per l'assenza delle nevi sogliono i paesani trovarsi alle case loro, ogni Sargente passi in rassegna le sue Centurie, scegliendo a ciò il giorno festivo, e le addestri ai volteggiamenti ed agli spari.

L'avviso emanato dal Sargente otto giorni prima della rassegna si trasmetta col mezzo degli uffiziali subalterni alle squadre dei soldati. Ogni Caporale registri in apposito libretto i nomi de' soldati, che compongono la sua squadra. Denunzierà gli assenti dalla rassegna presso i Centurioni, i quali ne manderanno i nomi al Capitano di Vicenza con i documenti, se vi sieno, della loro discolpa.

Ogni soldato nel presentarsi alla rassegna vi si rechi con le armi ben nette, abili al servigio e non diverse da quelle, che gli vennero consegnate.

Tiro al bersaglio.

Anche il Centurione condurrà tra l'anno la sua Centuria a due mostre parziali, in cui abilitare i soldati al tiro del bersaglio. Ai più valenti si conferiranno premii in denaro di largizione del Fisco (1).

(1) Il premio dicevasi *Pallio*. Consisteva in cinque lire Venete. Non ve n'erano che due in ogni mostra. In caso di litigio tra due o più competitori una Giunta composta del Sargente, del Centurione e d'uno dei Caporali estratti a sorte decideva del merito senza altra replica.

Dispensa delle munizioni.

Le munizioni per la Milizia saranno somministrate ai Centurioni in tante casse separate. Essi soli ne tengano le chiavi, e le distribuiscano quando, ed a cui occorre nella misura già prescritta (1). Sì nel caso di sopravanzi che di consumi straordinarii ne renderanno conto coll'obbligo di garanzia al Capitano di Vicenza. Ciò a scanso di male versazioni o dilapidazioni dell'Erario.

Doveri dell'armajuolo

L'armajuolo dovrà in ogni incontro prestarsi all'acconciamento delle armi sotto la minuziosa vigilanza del Sargente, affinchè nelle manovre o nei bisogni di guerra il servigio del soldato non venga meno per il fallire delle armi.

Doveri del soldato e dell'uffiziale.

Siccome la prima virtù del soldato è l'obbedienza, gli uffiziali ne offrano per primi l'esempio nel loro ossequio verso i Superiori. Ove questa virtù informi e governi la robustezza dei corpi e l'ardire degli animi, non v'ha dubbio che la nuova Milizia ritraendo nelle sue geste dall'antica devozione del paese alla Repubblica, non sia per meritar al medesimo più onorevole stima ed ulteriori beneficenze.

Tale si fu l'organico sistema, tali le discipline del Malipiero per la nostra Milizia.

Quanto al riparto dei Quartieri ed al numero dei soldati sino al finire del 1600 nulla accadde di nuovo, contandosi anche allora, come di sopra narrai, un

(1) La misura prescritta al soldato per ogni mostra consisteva in un passo di corda con tre oncie di polvere per l'archibugio, e mezza lira per il moschetto, e tre palle per il bersaglio; nel doppio pegli uffiziali.

Quartiere separato per Valstagna, e quattro pei Sette Comuni, con una truppa complessiva di 1644 uomini, del che appiedi della pagina rechiamo in prova due documenti estratti dall'Archivio dei Ruoli in Vicenza sotto l'anno 1667, dai quali si scorgerà in aggiunta in che proporzione stessero tra loro i soldati e le cariche [1]. Solo nei primordii del secolo seguente 1700

(1) 1667 27 Aprile

Noi Angelo Lion Capitanio.

Si fa fede, per l'Uffizio della Cancelleria Prefettizia qualmente nel Rollo de' Sette Comuni si trovano descritti nel corpo della Milizia, trattine quelli di Valstagna

Sargenti	n.	4
Alfieri	»	15
Capi di cento	»	15
Caporali	»	57
Sotto Caporali	»	114
Tamburi	»	4
Soldati.	»	1189
	N. T.	1398

Similmente si fa fede come nel Rollo de' Sette Comuni si trovano descritti nel Comune di Valstagna, Oliero e Campolongo

Sargenti	n.	1
Alfieri	»	1
Capi di cento.	»	3
Caporali	»	9
Sotto Caporali	»	18
Tamburi	»	4
Soldati	»	213
	N. T.	246

In quorum fidem . . . . Vicenza 27 Aprile 1667.

Francesco Mutti Coad. Prefettizio.

si effettuò uno spostamento, poichè allora si staccarono dalla Milizia de' Sette Comuni le ville di Tonezza e Laste Basse per annetterle alla Milizia del Pedemonte; ma in ricambio si aggregò alla nostra la Milizia di Valstagna, formandone un solo Corpo, distinto in cinque Quartieri, sotto il titolo: *Milizia de' Sette Comuni e Canale del Brenta.* D'onde si ebbe ad usura un aumento di forze per le susseguenti addizioni di *Campese, Valrovina, Solagna* e *Cismone.* Trasando le ulteriori vicende di qualche riforma nelle armi e nelle vesti, nelle cariche o nelle denominazioni e riparto dei Quartieri, come pure di qualche litigio insorto tra i Comuni e la Milizia. Non sono esse tali da qui domandare un'anticipata menzione. A sè ora ne chiamano ben altri avvenimenti di tutt'altra natura; ma di gravissima importanza.

Vincenzo II ultimo dei Duchi Gonzaga. a. 1627-28.

Correndo il Decembre del 1627 stavasi vicino a morire *Vincenzo II.* Duca di Mantova senza lasciar prole di sè. In lui estinguevasi il ramo primogenito dei *Gonzaga,* la cui ducale corona dovea quindi passare dal capo di Vincenzo al più prossimo degli agnati. Era questi *Carlo Gonzaga* dimorante in Francia, dove avea preso il titolo di Duca *di Nevers, Reahel, ed Umea,* dai paesi recatigli in dote dalla moglie di nazione francese. A scanso di litigi pel trapasso della corona non avea omesso Vincenzo di dichiarare per tempo il Duca di Nevers suo legittimo erede e successore in conformità al diritto.

Succede Carlo *Duca di Nevers.*

In quegli estremi momenti non potè Carlo assentarsi dalla Francia, ma venne sollecitamente alla Corte

di Mantova uno de' suoi figli, il *Principe di Rethel;* pur *Carlo* di nome; il quale, a ciò esortandolo Vincenzo, si affrettò di menare in moglie *Maria,* unica nipote, che a Vincenzo rimanesse da parte di suo fratello maggiore morto nel 1612. Le nozze si celebrarono la notte precedente alla morte di lui, che fu ai 26 Decembre. Credeva Vincenzo di avere così accertata senza meno la successione al Duca di Nevers, innestando le ragioni dell'unica sua nipote *Maria* sulle ragioni dell'erede, mediante il matrimonio di quella col figlio di questo. Quindi alla morte di Vincenzo il Principe di Rethel entra al possesso di Mantova, e del Monferrato facendosi giurare dal popolo fedeltà a nome del padre, che nel seguente Gennajo, lasciata la Francia, si cingeva in Mantova la corona ducale, salutato dai Monferrini e Mantovani lor Sovrano novello.

Contese e guerra per la successione del Nevers.

Or chi penserebbe che cotesta successione, la qual era mallevadrice di pace, causare dovesse tra le primarie Potenze dell'Europa un acerbissimo litigio, e trascinarle alla guerra? Tant'è. La Spagna, signora di Milano, mirando a tutti appropriarsi, o parte almeno dei due vicini Ducati, e mal soffrendo nel Duca di Nevers una creatura della Francia, simulava di prendere a cuore le ragioni di *Ferrante Gonzaga,* Marchese di Guastalla, ch'era in confronto del Nevers, d'un sol grado men prossimo al defunto Vincenzo. Carlo Emmanuele Duca di Savoja, avido pur egli di slargare il dominio, pretendeva al Monferrato, come feudo feminino, che spettasse a *Margherita,* sua figlia, madre di *Maria.*

L'Imperatore Ferdinando II. avocava a sè la investitura dei due Ducati, perchè Feudi dell'Impero, resi vacanti coll'estinzione della linea primogenita. Tutti questi disdicevano al Nevers la corona Ducale. Ma il Papa ed i Principi minori d'Italia tementi di soccombere sotto il peso di Spagna, ma la Francia, cui si porgeva l'occasione di riassumere in Italia l'antica ingerenza; ma Venezia attentissima ad impedire o sminuire le intemperanze dei due rami di Casa d'Austria a pro della comune libertà, stavano per il Nevers.

Bentosto Francia e Venezia eransi adoperate a tirare dalla loro il Duca di Savoja, quanto astuto in politica, altrettanto prode sul campo. Ma Emmanuele non fidandosi della Francia, e sordo in mal punto ai consigli di Venezia, che non volesse per l'acquisto di poche terre, in danno di Mantova, mettere in forse la pace e l'equilibrio d'Italia, si accosta alla Spagna. E già, concertata con *Gonzales di Cordova,* governatore di Milano, la spartizione del Monferrato, di conserva con lui lo invadeva colle armi.

Imbarazzi ed angustie del Duca di Nevers.

Or cominciavano per il Nevres le angustie e le disgrazie. Nel timore di sentirsi intimare il bando dell'Impero (1), avea egli implorato da Cesare la investitura dei Ducati, ma n'ebbe un rifiuto, esigendone Cesare dapprima la consegna ed il sequestro, da cui il Nevers abborriva. Si volse quindi per ajuto al Re Cristianissimo, che non poteva prestarglielo, per essere le truppe impegnate allora nell'assedio della *Rocella,* sotto le cui

(1) Intorno agli effetti di questo *bando* vedi la nota alla pag. 20.

mura si decidevano le sorti della Corona. E d'altra parte Venezia protestava, che non si scoprirebbe ausiliaria di lui, se non calasse dalle Alpi un esercito Francese; non volendo esporsi sola e insufficieute alle prepotenti vendette d'Austria e di Spagna. Tuttavia il Nevers fa cuore, aliena in Francia i beni di famiglia, per ivi ragranellare un esercito sotto la condotta del *Marchese d'Uxelles*, ed intanto munisce alla meglio Mantova e il Monferrato con arrolare 5000 fanti e 1000 cavalli da quei Ducati.

Assedio di Casale. Disfatta del *Marchese d'Uxelles.*

Per buona fortuna, mentre il Duca di Savoja avea facilmente sommesse nel Monferrato le Terre di sua porzione, la fortezza di Casale, capo luogo della Provincia, resisteva alle armi Spagnuole del Gonzales, deluso nella sua preda. Quand'ecco a confusione dei due invasori un ordine di Cesare intimare ad entrambi lo sgombro del Monferrato, perchè pertinenza dell'Impero. Ma più ancora di questo ebbe a turbarli l'inattesa notizia dell'avanzarsi dell'Uxelles, che, allestiti in Francia 15,000 uomini, calava in ajuto di Mantova. A non lasciarsi prendere alle spalle, il Duca di Savoja rapidamente si volta, andando incontro al nemico, e valorosamente lo sbaraglia allo sbocco delle Alpi. Sì splendida vittoria levò a cielo il nome di Savoja, ed abilitò il Gonzales a proseguire l'assedio di Casale. Onde al povero Nevers svenne il cuore dalla desolazione.

Maneggi ed apparecchi di Venezia.

Astinente dalla lotta si adoprava la Repubblica in favore del Nevers presso le varie Corti d'Europa, perorando per la pace dell'Italia. Ma tutto fu indarno, sic-

chè dovette accelerare gli apparecchi di guerra per esser pronta agli eventi. Difatti a tener d'occhio Mantova e le rive del Mincio, l'Erizzo generale per lei di Terraferma avea piantato i suoi quartieri in Verona, e su tutta la linea de' Confini verso l'Austria stavasi all'erta.

Il Caldogno e i suoi Nepoti ne' Sette Comuni.

Buccinandosi anzi, o temendosi di disegnate scorrerie dai paesi soggetti all'Arciduca Leopoldo contro il territorio di Vicenza, si mandò in fretta nei Sette Comuni il Provveditore Caldogno, affinchè di là esplorasse le intenzioni, o le mosse della limitrofa Valsugana. In tale circostanza il Caldogno avea seco condotto i due superstiti nepoti *Giambatista* e *Francesco* usciti testè da un collegio di Germania, dove erano stati ad apparare le matematiche, l'arte delle fortificazioni, ed il maneggio delle armi. Ambedue giovani di fiorenti speranze voleva ora addestrarli nell'azienda dei Confini, e nel comando delle Milizie; e perciò gli cavalcavano ai fianchi, a guisa di ajutanti di campo. Pratici della lingua tedesca, la quale allora si parlava quasi generalmente sulla montagna, gli tornarono di gran sollievo nelle frequenti manovre; ma quel che più il toccava, si era che gli Alpigiani memori ancora del defunto Calderico, del quale rimiravano in questi due le rimpiante sembianze e le affabili maniere, li circondassero a gara di premuroso affetto e riverenza. In una sua lettera ai Veneti Rettori il Doge medesimo non ne tacque, e trascorrendo a lodare i meriti della famiglia Caldogno verso la Repubblica, si compiace nel servigio dei due valenti nipoti, ed adduce il Decreto

del Senato, col quale si assegnava a ciascuno un gratuito stipendio di cento Ducati

Intervento della Francia in Italia. Fallo del Nevers.

Gli eventi giustificavano le precauzioni di Venezia. Presa la Rocella, e disimpegnate le truppe, il Re Luigi XIII non dimentica l'Italia, e manda al Nevers l'avviso del suo prossimo venire. Se il Nevers più cauto di sè, che diffidente d'altrui avesse in quell'istante depositato, com'erane richiesto, la fortezza di Casale nelle mani di Cesare sino a ragione conosciuta, avrebbe rimosso dal suo capo, e forse dall'Italia un orribile uragano di sciagure; ma imbaldanzito degli ajuti della Francia, e dall'avuta certezza che, all'avanzarsi de' Francesi sopra Casale, Venezia moverebbe loro incontro dalle rive del Mincio, vi si rifiutò. Cesare se ne punse, e tenendosi vilipeso non pensava che alle armi.

Presa di *Susa*. Presidio Francese in Casale.

Ma prima di Cesare diede alle armi la Francia. Nel cuore dell'inverno del 1629 Luigi XIII conducendo un'esercito di 22,000 fanti e 5,000 cavalli, tutta gente veterana, discendeva a *Susa* pel Mongineyra a dispetto delle nevi; e quivi sbarattate le truppe del Duca di Savoja, si recava in mano le chiavi della città. Il Duca umiliato dalla rotta chiede accordi dal Re, che l'obbliga di staccarsi dalla Spagna, di concedere libero il passo pe' suoi Stati all'esercito Francese, e di entrare nella Lega allora conchiusa tra Francia, Venezia, il Papa ed il Duca di Mantova, durabile sei anni, per la pace d'Italia. A tale mutazione di fortuna atterrito il Gonzales, si leva dall'assedio di Casale, e rientra cogli Spagnuoli in Milano. Casale di nuovo vettovagliata

riceve un presidio Francese sotto il comando di *Toyras*. Ma l'esercito non s'avanza, ed anzi nel più bello della festa, lasciando in Susa il *Marchese di Crequì* con soli 6000 uomini, rivalica le Alpi per comprimere, come correa voce, in Linguadoca una rivolta degli Ugonotti.

Lega dell'Austria colla Spagna. Apparecchi di guerra.

Non è a dire se Venezia strillasse, scopertasi ormai ausiliaria del Nevers, e rimasta sola sul campo contro i rancori di Savoja, ed i cupi risentimenti della Spagna e di Cesare; il quale corrucciato piucchemai dell'intervento di Francia in affari ed in feudi pertinenti all'Imperio si decide di procedere quanto prima contro il Duca di Mantova. La Spagna vogliosa di riaversi dallo smacco si strigne con Cesare, e richiamando da Milano il Gonzales vi manda in sua vece *Ambrogio Spinola* ch'erasi distinto in prodezza nelle guerre di Fiandra. Comunque gli apparecchi si occultassero nella dissimulazione e nel silenzio, sopra la prossima discesa di un esercito alemanno, non cadevano più dubbi.

Generoso diportamento della Republica.

Venezia sel sapeva; nè per questo si ritrasse dal compito generoso di difendere, per quanto ella potesse, nel Duca di Nevers la libertà e l'equilibrio dell'Italia. Senza sfidare nessuno, anzi orando sempre per la pace ne' suoi diplomatici maneggi, armava il naviglio, ed ingrossate le truppe in Friuli e sul Mincio, va incontro agli eventi; i quali doveano rimenare in Italia l'esercito Francese; ma con poco successo e con fine ben diverso.

Si teme che l'esercito Cesareo cali pei Sette Comuni.

Opinavasi in Venezia che gl'Imperiali fossero per assalire lo Stato sbucando dalla parte de' Sette Comuni. Tanta si è l'inquietudine, che spira dalla lettera del

Doge Cornaro ai Rettori di Vicenza pressati di spedire lassù il Provveditore Caldogno e i suoi nipoti con l'incarico di tosto abbarrare i passi della montagna, di piantare in Asiago il suo quartiere, e di non partire dal monte, se non quando, cessato il pericolo, ne lo richiamasse la Repubblica.

Lettera del Caldogno al Savio Giovanni Da Mula.

Trovavasi allora il Caldogno nel campo di Verona per conferire con l'Erizzo intorno alle cose della guerra. Giunto a Vicenza, ove il chiamavano i Rettori, ed intesi gli ordini, non si potè tenere dallo scrivere a Giovanni Da Mula Savio di Terraferma, che i sospetti del Senato sulla prossima discesa de' Cesarei pei Sette Comuni gli pareano infondati; non potersi persuadere, che dovendo essi menar seco molta cavalleria, e trainare di grosse artiglierie, scegliessero la via de' monti sempre aspra e difficile con gravissimo isconcio e perdita di tempo; mentre a tal uopo si prestavano loro assai comode le strade rotabili o per la valle dell'Adige o per quella del Brenta, di cui per soprapiù tenevano una chiave nel possesso del Covalo. Secondo lui, se i Cesarei movessero pel Brenta, doversene contrastare il passaggio drizzando gli sforzi sopra Primolano, od intorno il Cismone, luoghi forti per natura, e da rendersi più forti con l'arte. Che se poi calassero per l'Adige, bastare ad infrenarli le strette della Chiusa e i baluardi di Verona. Ciò non tolse per altro che si egli che i nipoti non partissero di fretta pel quartiere di Asiago ad eseguirvi ossequenti la volontà del Senato.

Adunanza generale de' Sette

«Eccomi fra voi di ritorno, disse il Caldogno nella generale *Riduzione* de' Sette Comuni che si tenne in

Comuni. Alloquio del Caldogno.

Asiago due giorni dopo il suo arrivo, eccomi fra voi di ritorno, e forse contro ogni vostra aspettazione, perchè fuori dell'usato. Mi vi manda il Principe sempre sollecito de' vostri più cari interessi, e spezialmente se soprasti qualche minaccia di pericolo. Voi non ignorate in quali travagli versi la Republica a motivo di Mantova. L'Imperatore Ferdinando non vuole riconoscere il nuovo Duca, favorito dalla Republica per il bene dell'Italia. Perciò in Germania si apprestano le armi, e noi fra poco avremo in Lombardia un conflitto coi Tedeschi. La giustizia della causa, la benignità del cielo, la devozione dei sudditi proteggeranno la Republica, come altre volte intervenne. Le commissioni, ch'io tengo, le depongo qui su questo tavolo, affinchè voi le conosciate, e le abbiate in quel pregio che si meritano per la loro importanza e speziale providenza a vostro rispetto.

«Mi si comanda di fermarmi in mezzo a voi con l'assistenza di questi due nipoti per sorvegliare davvicino alla vostra salute, il che io farò con tutto il cuore e con tutte le forze. Quali sentimenti io nutra verso il vostro peese, nol dirò già io; ma vel diranno per me una sincera sollecitudine, or volgono più anni, per le vostre controversie coi finitimi, la promossa istituzione della Milizia, e le spedizioni condotte su questi monti, quand'era d'uopo rivendicare il diritto o reprimere la violenza. I miei nipoti fino dall'anno scorso, diedero prove di operosa affezione per voi, e da voi ricevettero un consolante ricambio di riconoscenza e di stima. Noi dunque divideremo in comune la sorte

dei pericoli. Ma istate di buon animo. Non è già che si temano oltraggi alla pianura vicentina dal venire dell'esercito Cesareo quassù: troppo ciò si discosta dai disegni di Cesare sopra Mantova; ma si tratta di guarentire le vostre ville da scorrerie soldatesche, o dalle impressioni de' finitimi, cui la presente occasione incitasse ai vostri danni. Ben veggo quello che voi dire mi vorreste, e ch'io stesso più volte ho rammentato nelle mie scritture ai Veneti Magistrati, cioè che ad operare con effetto, e per assicurarci del nemico noi dovremmo per primi sorprendere Folgaria, Lavarone e il Menadore di Levico, ora Terre arciducali. Tale non si è per adesso la mente del Senato, ei ci vieta di dare altrui qualunque appiglio di offenderci con oltronee invasioni. Sebbene al nemico, che occupa quelle alture, si allarghi in ogni verso lo spazio, che mena di là verso le vostre ville soggiacenti nel bacino della montagna, quello spazio però man mano inselvando si scema, e si stringe a tergo di esse in avvallamenti ed in Chiuse. Qui è dove erigendo qualche forte noi potremo vantaggiarsi nel contendere l'accesso ai nemici, chiunque essi sieno. Non v'incresca a tal'uopo di sobbarcarvi alle spese, che i lavori richiedono. Pensate che i Privilegi a voi dalla Republica concessi si basano in gran parte sull'obbligo inerente di difendere in tempo di guerra la vostra montagna colle sostanze e colla vita. Del resto, anche tolti i ripari, non sarà disperata la salute del paese. No, voi contate adesso una Milizia capace di misurarsi col nemico all'aperto: la prestanza dei corpi, l'appresa disciplina, la fierezza del coraggio,

l'attaccamento al paese ci promettono, o Signori, contro le bande Arciducali un'invincibile resistenza, od una facile vittoria.

Spese dei Sette Comuni per le fortificazioni del Confine.

Con queste parole il Caldogno si licenziò dal Congresso tra i segni di una viva commozione, volendo lasciare ai Deputati piena balia di discutere e votare quelle risoluzioni, che a loro sembrasse meglio. L'argomento della spesa divenne in sulle prime un pomo di discordia, altri tacciandola d'incongruenza, altri accampando la povertà de' Comuni; e già proponevasi di spedire un messo a Venezia, che ne ottenesse dal Principe l'esenzione; ma poi prevalendo la contraria sentenza de' più savi ed autorevoli, non essere quello il tempo da creare imbarazzi al Caldogno, nè disgusti alla Republica, che troppi ne avea dal di fuori, si convenne di sommettersi alla gravezza come meglio potessero, riserbandosi d'implorare dal Principe un diffalco, passata la burrasca.

Straordinario armamento della montagna.

Intanto il Caldogno ed i nipoti montati a cavallo andavano viaggiando quanta era lunga la montagna, e designando i siti più acconci alla difesa, e più o meno distanti dalle adjacenze dei villaggi. Per lo spazio di due mesi si ebbe ad ammirare nello zio e nei nipoti un'assidua alacrità, ora nell'esercitare le milizie, ora nel dirigere i lavori delle fortificazioni. Lungo una linea estendentesi da *Val Tora* sino al *Correggio* di Enego, e che perciò inchiudeva nel suo serpeggiamento da sette ad otto valli a tergo delle ville, o si tagliarono strade, o si rizzarono trincee e torricciuole a vedetta: delle quali si scomparti la guardia tra i Sargen-

ti, a norma delle ville comprese nel lor Quartiere. Ai giorni festivi s'intercalò per le manovre qualche giorno feriale, si tramutò l'arma degli archibugi in quella dei moschetti per un numero di 1500, si elevò la Milizia complessiva a 1780 soldati, e s'inalberarono tante insegne quante erano le Compagnie, nel qual incontro per testimonianza del Caldogno si distinsero sopra gli altri in docilità ed in ardore Roana, Rozzo e Laste Basse (1). Nè minore tramestio scorgevasi nel Canale del Brenta, dove il Carpenedo divenne la piazza d'armi alle milizie non solo di Valstagna, Oliero, Campolongo e Campese sulla destra, ma di Solagna e Cismone sulla sinistra del fiume. Per le evenienze della guerra vi si costruì un ponte levatojo, si bastionò il Lazzaretto, che era l'avamposto di Primolano contro i Tedeschi calanti da Valsugana, si rinforzò il Castello della Scala, munendolo di feritoje, si racconciò il Castello di Enego, ed alle radici del monte si piantarono batterie da tribolare la strada maestra al di sopra ed al di sotto del Covalo.

Il Co. Manfredo Porto ispeziona la montagna. Lagnanze del Caldogno.

Dopo tanto affaccendarsi ben aveva ragione il Caldogno di sfogare il suo animo in una Lettera diretta al Consigliere di Venezia *Domenico Molini* risentendosi e lagnandosi che un Co. *Manfredo Porto* di Vicenza, non ben si sapeva se per arbitrio del Capitano della città, o per ordine dell'*Erizzo* si fosse spedito in Pedemonte e ne' Sette Comuni in qualità di Commissario a sindacare i lavori e gli apparecchi fatti dal Caldogno, senzachè nel mandato del Porto si facesse al-

(1) Vedi ms. di casa Mons. *Lodovico Gonzati.*

cuna menzione di lui; essendo in aggiunta il Porto ignaro della guerra, ed inetto a quell'incarico. Che se per avventurosa cortesia non volle il Commissario proseguire la ispezione senza aver ai fianchi il Caldogno, nè metter mano su quanto da lui s'era preordinato, non meno offendevano il Caldogno l'incompetenza di tal giudice, e la non curanza dei Superiori a suo riguardo; nè meno in si critici momenti erasi esposta a pericolo l'autorità del Caldogno presso quelle genti, se mai il Commissario fosse stato più pretenzioso che guardingo alterando di suo capo le avviate misure. D'altra parte il comparire del Porto colassù rassomigliava piuttosto ad un sollazzo da caccia, che ad una cavalcata d'Ingegneri; conciosiachè si traesse egli dietro un venti persone la più parte popolani, tra cui un sarto ed un barbiere camuffati in aria soldatesca, ed in soli due giorni assolvesse il suo compito con lo spendere senza pro trecento Ducati del denaro del Pubblico.

Calata dell'esercito Imperiale per la Svizzera e Valtellina.

Cose ben più serie di queste impegnavano allora l'attenzione della Republica; la quale nulla più temendo pei Sette Comuni, d'onde, come riferiva il Caldogno, non si scorgevano movimenti di sorta nella Valsugana, udì ad un tratto che l'avanguardia dell'esercito Cesareo era invece penetrata nella Rezia, ossia nei Grigioni, per il passo dello *Steich*, e che le truppe continuavano a discendere per là nel Ducato di Milano, dal quale inoltrandosi verso Mantova avevano preoccupate alcune Terre d'appresso al lago ed alla città.

Condottiere dell'eserci-

Sopraintendeva all'esercito il Co. *Rambaldo di Collalto,* uomo d'inesorabile superbia, con cui divideva-

no il comando l'*Aldringher* ed il *Gallasso*, ambedue capitani crudeli di soldati crudelissimi. Montava l'esercito a 35,000 uomini tra fanti e cavalli; ed erano gli stessi, che avendo poc'anzi sparso il terrore ed il lutto nella Germania sotto le bandiere del *Wallenstein*, recavano adesso in Italia quella ferina violenza, quella sete di sangue e di sterminio, ed insieme quel fetore e sudiciume, che fu e sarà sempre veicolo alla peste. La quale allora rattenuta in virtù delle frescure autunnali doveva alla nuova stagione menare senza più freno orribilissime stragi non solo dentro Mantova, ma in tutto il dominio della Venezia, nella Romagna, nel Modenese, in Piemonte, e sinanche nella rimota Toscana.

to. Malvagia indole del medesimo.

Il gettarsi de' Tedeschi sopra Mantova fu contro il lor costume così presto, che al Duca di Nevers non bastò il tempo da racimolare i presidii sparsi per il Territorio, e se non era il generale Erizzo, che standosi in sulle guardie vi spingesse dentro mille fanti de' suoi col colonello *Durand*, e qualche provvisione di denaro e vettovaglie, un sì principale propugnacolo dell'Italia sarebbe stato preso ed oppresso in quel primo loro impeto.

Il Duca di Nevers si ritira in Mantova.

Ecco intanto i Tedeschi postisi a campo sotto Mantova; mentre gli Spagnuoli condotti dallo *Spinola* allagando il Monferrato assediavano Casale, già tutti e due d'accordo con Emmanuele di Savoja, sebbene per timore della Francia ei facesse il gnorri. Tra Veneti e Tedeschi si scambiarono lungo il Confine diversi badalucchi con varia fortuna; ma i Tedeschi, preso il borgo

Assedio di Mantova e di Casale.

di *S. Giorgio*, e volendo impedire che da *Goito* entrassero rinforzi nella Piazza, riuscirono altresì ad espellere di là il misto presidio di Mantovani e di Veneti, impadronendosi d'un sito, ch'era la chiave di Mantova. Per buona sorte l'avanzarsi dell'inverno obbligando gli assedianti a cessare i lavori, ed a portare più indietro le loro stanze, vista la spaventosa frequenza di morti e di malati, le due Piazze poterono alquanto riscuotersi dalle angustie del nemico, ed allargare il respiro.

Esercito Francese sotto il comando del *Cardinale di Richelieu*.

Nè al Re Cristianissimo, nè al suo preveggente Ministro, il *Cardinale di Richelieu*, potea al certo piacere quella formidabile tresca di Austriaci e Spagnuoli intorno a Mantova e Casale. E se non compassione del Duca di Nevers ridotto a mali termini, se non le istanze del Pontefice temente pe' suoi Stati, se non le lagnanze di Venezia già alle prese col nemico, i quali si appellavano alle promesse della Lega giurata dalla Francia l'anno innanzi, dovea eccitarli il pericolo che, cadendo Mantova e Casale in mano d'Austria e di Spagna, Potenze rivali, tutta la Penisola soccomberebbe accosciandosi all'arbitrio di esse due, con danno e vergogna della Francia confinata oltre l'Alpi. Laonde appena le armi regie ebbero sedato in *Linguadoca* la rivolta degli *Ugonotti*, motivo dell'anteriore retrocedere, *Luigi XIII.* si affrettò di creare generalissimo dell'esercito da spedirsi in Italia il suo medesimo Ministro il Cardinale di Richelieu, assegnandogli per compagni nel comando tre marescialli di chiaro nome *Crequì*, *De la Force* e *Chomberg*. Difatti nell'Aprile del

1630 il Richelieu, mutata la porpora nelle militari divise, compariva in Susa alla testa di 22,000 fanti, e 2000 cavalli, con pienissimi poteri di fare la guerra e la pace a suo senno.

Ambiguo contegno del Duca di Savoja. Ripicchi della Francia.

Ora istava nel Duca di Savoja l'espedire o l'impacciare ai Francesi la marcia verso Casale e verso Mantova. Il Richelieu rammentando al Duca la Lega dell'anno innanzi non solo lo invitava a concedergli il passo, ed a fornirgli i viveri per l'esercito, ma ad unire alle sue le armi Savojarde in un'impresa medesima. Emmanuele non fidandosi di Richelieu, cui però temeva d'inimicarsi, avendolo in casa, nè volendo del tutto alienarsi gli Spagnuoli e gli Austriaci pei casi avvenire, si studiava di sguizzare di mano al Cardinale, e quanto più potesse, rimanere alla vedetta, giocando a sua posta di pretesti e d'indugi. Ma il Cardinale avvistosi dell'arte, muove allora segretamente verso *Rivoli* per impadronirsi del Duca e di suo figlio, che non si aspettavano quella visita. Sfuggito dalle insidie per prodigio ne provò Emmanuele sì alto disdegno e rammarico da decisamente gettarsi in braccio all'Austria ed alla Spagna, attraversando ai Francesi la strada per Casale. I quali impediti dal procedere si volgono in cambio a sottomettere e far sue per vendetta varie città del Piemonte.

Infelice condizione di Mantova non soccorsa dai Francesi.

Per tale imbrogliarsi di cose non giungevano intanto nè a Casale nè a Mantova i sospirati soccorsi; quella tuttavia valorosamente difesa contro gli Spagnuoli dal Duca di *Toyras;* ma questa in pessime condizioni. Poichè essendo di fresco venuti di Germania

nuovi rinforzi al Collalto, si erano cessate da Mantova le sortite per la strettezza dell'assedio, si penuriava di viveri, e la peste vi mieteva a centinaja i cittadini. Il Nevers mostravasi povero di consiglio, titubante nelle risoluzioni, e per colmo di disgrazia, il circuivano servitori avversi, o di mala fede, più desiderosi d'Austria che di Francia, ed i quali vestendosi l'anima di tradimento, non abborrivano dal partecipare al nemico quanto disegnavasi al di dentro per impedire l'espugnazione della Piazza. L'unica speranza, che ancora ne protrasse l'eccidio, erano i soccorsi di Venezia.

Tentativo di Venezia. Disfatta del campo di Valeggio.

I Veneziani, fatta piazza d'armi *Valeggio*, vi tenevano a campo una schiera numerosissima sotto il governo di *Zaccaria Sagredo*, Provveditore generale in Terraferma, con cui militavano i Capitani Francesi *Candale*, *La Vallette* e *Cornelio De Vimes*, guardiano della rocca di Valeggio. Con ciò non mirava la Repubblica a liberare Mantova dall'assedio, chè questa non era impresa da lei; si bene a proteggere dagl'insulti Cesarei le provincie limitrofe, riserbandosi a fazioni di offensiva, allorquando i Francesi del Richelieu, come ne suonavano le promesse, si avanzassero sotto Mantova. Nondimeno tale e tanto fu in Senato lo sbracciarsi dell'Ambasciatore Francese in favore di Mantova, il quale giurava l'esercito di Richelieu aver ripreso la marcia, non ostante gl'imbrogli del Piemonte, che si spiccò ordine a Valeggio di tentare l'introduzione in Mantova di viveri o di gente con qualche colpo maestro. Un buon nerbo di Veneziani condotti dal Valetta entrano allora in *Villabuono*, *Marengo* ed altri

siti necessarii al passaggio dei soccorsi; ma sopraffatti dal Galasso, che ne scoperse i disegni, non poterono mantenervisi, e dopo una valida resistenza furono costretti alla fuga, nella quale lo stesso Valetta rimase ferito e prigioniero. Fatalmente nel tornare al campo di Valeggio i fuggiaschi vi spargevano lo spavento, da cui erano essi medesimi compresi. Il Sagredo povero di consiglio e più ancora di coraggio consulta i Capitani che cosa fosse da farsi; ma, mentre i più instavano che la difesa era facile, nè doversi abbandonare con ignominia della Repoblica un posto tanto importante senza tirar colpo, ei si lasciò sedurre da coloro, che per nascondere la paura l'eccitavano al partire pretestando la salvezza dell'esercito. Allora, mandati innanzi i bagagli, il Sagredo comanda che, sgombrato Valeggio, si andasse a *Peschiera*. Per la mancanza di ordini grande si era la confusione nel campo, accresciuta da falsi allarmi, e dallo scoppio della Rócca fatta saltare in aria dal Vimes non si sa bene per qual fine. Certo si è che i Tedeschi avvertiti da quello scoppio del ritirarsi del Sagredo, sopraggiungendo a tutta furia, ed avventandosi sopra i Veneziani tuttavia scompigliati o fuggenti, ne menarono con poca perdita de' suoi una strage miserabile. Seguì quindi la depredazione ed il soqquadro di tutto il campo di Valeggio con grandissimo danno per la Repubblica, che vi avea raccolto ingenti depositi di artiglierie, di munizioni e di attrezzi d'ogni sorta. L'annunzio della rotta non tanto che riempisse il Senato di dolore, quanto di collera e di vergogna pel contegno del Sagredo, il quale tratto innanzi ad un consiglio di

guerra, venne privato della carica e condannato alla pena di dieci anni di carcere.

Caduta di Mantova. Capitolazione del Duca di Nevers.

Ma la disgrazia di Valeggio dovea accelerare la caduta di Mantova. Ogni cosa vi era in dissoluzione ed abbandono, e pel rallentarsi delle guardie, facile tornava ai Tedeschi di sorprendere per insidie una città, che non aveano per anco potuto prendere colle armi. Ciò accadde nella fatale mattina del giorno 18 Luglio. Il Duca di Nevers, ch'erasi rifugiato nella Fortezza di *Porto*, trovandosi ivi sprovvisto di munizioni e difensori, ne capitolò la resa con facoltà di ridursi in salvo sullo Stato Ecclesiastico. Ei giungeva a *Melara* (1) colla Principessa Maria e col piccolo figliuolo non solo senza più corona, ma spoglio di tutti i suoi tesori, e bisognoso di limosinare qualche ajuto di borsa dalla Veneta Republica.

Mantova abbandonata al sacco dei Tedeschi.

Alla partenza del Duca Mantova andò miseramente a massacro ed a sacco per le mani di quelle bestie di Alemanni. Non vi fu cosa o sacra o profana, o animata, o senza senso che non contaminassero; nè preghi, nè pianti poterono i feroci animi mansuefare. Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le immanità da abbrividire in udirle. Tre giorni durò la dolorosa tragedia svolgendo nelle sue scene quanto più vi ha negli accidenti umani di lagrimevole, di schifoso e di orrendo. Cessato il publico sacco, sottentrò il privato. Le imposte di guerra erano tali che chi avea di che dare restava senza niente, e chi non ne avea si

(1) Melara è un castello nel Ferrarese.

puniva colle bastonate. Tutta Italia guardava pietosamente all'infelice città, e malediceva ai Principi, che di tante sciagure erano stati la cagione.

Rimorsi del Duca di Savoja. Morte repentina.

Stavasi Carlo Emmanuele colla testa assai bassa. Cruccio e rimorsi gli trafiggevano l'anima pel fomento da lui dato ai semi di guerra tra l'Austria e la Francia; conciossiachè ei ne vedesse adesso l'amarissimo frutto; qual erano la miseria di Mantova in mano dei Tedeschi, i suoi Stati la più parte invasi dai Francesi, o laceri e calpesti da' suoi medesimi alleati, Spagna ed Impero. Si conosceva scaduto da quell'alta riputazione ch'era sempre stata la pupilla degli occhi suoi, nè più reggere potendo al peso degli affanni, colpito d'apoplessia finì di vivere in Savigliano il 26 Luglio.

Succede *Vittorio Amedeo.*

Per manco male succedevagli nel figlio *Vittorio Amedeo* un uomo di più discreti pensieri e più curante in suo pro delle esteriori convenienze, il quale sapendo a suo tempo ammorbidire la Francia, senza alienarsi gli Spagnuoli, si rassodò in capo la mal ferma corona, e salvò il Piemonte da una totale rovina.

Venezia ferma ne' suoi propositi.

Ben diverso si era l'aspetto di Venezia. Incolpevole dei disastri di Mantova da lei voluti evitare, e dell'espulsione di un Principe da lei più volte soccorso, non solo traeva conforto alle perdite toccate da una dignitosa coscienza e da un retto operare, ma avendo di nuovo guernito i confini ed il Dominio con ragguardevoli armamenti per mare e per terra, si mantenea nel rispetto delle avversarie Potenze; le quali non poteano non invidiarle tanta fedeltà ed affezione ne' suoi sudditi, comunque corressero tempi sciaguratissimi per

le gravezze degli eserciti e le stragi della peste: d'onde l'interruzione de' commerci, l'abbattimento d'animo nei popoli, le ubbie, gli spaventi.

Casale resista. Mediazione di *Giulio Mazzarino*.

Restava ancora in piedi Casale, nella cui cittadella un pugno di Francesi sotto il *Maresciallo di Toyras* resisteva agli sforzi riuniti dello Spinola, del Collalto e del nuovo Duca di Savoja. L'interporsi di *Giulio Mazzarino* nunzio del Papa, ma segretamente instrumento del Richelieu, non mai stanco di fare il corriere e paciere tra le parti belligeranti, le indusse ad una tregua, che durasse dal 4 Settembre al 15 Ottobre.

Dieta di Ratisbona per le cose d'Italia. Bel colpo di Giulio Mazzarino.

Speravasi intanto che in Ratisbona, dove si era aperta la *Dieta dell'Impero*, i Principi di Germania stipulerebbero coi Ministri del Papa e del Re Cristianissimo la pace d'Italia. Se non che, mentre in Germania si lavorava per la pace, i generali Francesi risoluti di tentare un soccorso alla Fortezza di Casale, primachè spirasse il termine della tregua, si accostarono contro il patto alla città; ma quivi si trovarono di fronte agli Spagnuoli ed ai Tedeschi bene trincerati e disposti ad accettare battaglia. E già i primi corridori erano venuti alle mani, quando improvvisamente fu veduto un cavaliere cacciarsi a galoppo tra le file de' combattenti agitando un foglio, e gridando *alto alto*. Si sospesero le armi. Era *Giulio Mazzarino*, che con pericolo della vita recava ai due eserciti un accordo congegnato da lui in risparmio di sangue. L'accordo diceva «che il *Toyras* uscirebbe col presidio Francese dalla Fortezza di Casale da consegnarsi in custodia ai Monferrini sotto un Commissario Cesareo, ed all'incontro gli Spagnuoli

sgombrerebbero la città e le altre terre del Monferrato. Ciò sino alla pace di Ratisbona». I due eserciti aderirono, ed il nembo si sciolse.

La pace di Ratisbona mena alla Pace di *Cherasco.* 6 Aprile 1631.

Finalmente la pace di Ratisbona fece capolino dalle Alpi; ma più la si scopriva in viso e più tutti, fosse finzione o verità, ne provavano disgusto o dispetto, menandone spezialmente lamenti Spagna e Venezia, quella delusa negli acquisti, questa a torto dimenticata. Ad ogni modo le si dovette saper grado del silenzio imposto alle armi, e di aver condotto le Potenze a segnare la Pace decisiva nel Congresso di Cherasco il 6 Aprile 1631.

Condizioni fatte all'Italia dalla Pace di Cherasco.

Fu ivi convenuto che l'Imperatore darebbe al Nevers Gonzaga la investitura dei Ducati di Mantova e Monferrato, tranne le città di *Alba, Trino* e parecchie altre Terre, da cedersi al Duca di Savoja, il quale in ricambio assicurerebbe al Principe *Ferrante* una rendita annua di 6,000 ducati. Con ciò le armi Francesi e Tedesche doveano lasciar libera l'Italia, gli Spagnuoli rientrare nello Stato di Milano, e restituirsi a Venezia le terre a lei occupate, durante la guerra.

Astuzie del Richelieu. Tendenze degli Spagnuoli in Italia.

Di tal maniera si terminarono le tante brighe e sciagure infaustamente occasionate dalla successione del Nevers ai Ducati di Mantova e Monferrato. Ma il Cardinale di Richelieu, maestro di cabale e di astuzie non volle aver chiusa la partita senza guadagni per la Francia. E nel mentre Spagnuoli ed Austriaci tornati alle case loro ad altro badavano, egli col consenso del Nevers sospinse un presidio Francese in Casale; e d'intelligenza col Duca di Savoja si ritenne *Pinerolo;*

il che volea dire, avere una guardia in Lombardia, ed ai piedi delle Alpi spalancate le porte per visitare l'Italia, quandochè gli giovasse. Cotesto raggiro mise il rovello nei Tedeschi e negli Spagnuoli; ma rallegrò i i Principi d'Italia e la Veneta Republica, costretti per la tristizia dei tempi a misurare la propria libertà dal contrapeso della Francia alle prepotenze d'Austria e di Spagna; la qual ultima più non si riebbe dall'iniziato tracollo.

Aspetto di Mantova e del suo Territorio dopo il sacco dei Tedeschi.

Chi allora recandosi nei dintorni di Mantova, o messo il piede in città, vedendone l'alte rovine e l'orrido aspetto, paragonati li avesse a quello ch'erano pochi mesi innanzi, avrebbe potuto trattenere le lagrime? Chè non tanto dovea mescolargli il cuore di tristezza la devastazione recata ai ricchi palagi ed alle chiese, e specialmente al Castello Ducale, dove di sì gran copia di mobili preziosi, di pitture, tapezzerie, statue e vasi di squisito lavoro, raccolti con istudio per tre secoli dalla Casa Gonzaga, non rimaneva più traccia, quanto la solitudine e lo squallore delle contrade per il vuôto di cittadini, portati via in numero di 25,000 dall'infuriare della peste; oltre i spenti dal ferro o dallo strazio de' nemici. Nè minor compassione metteva il Territorio al di fuori; conciossiachè non solo si trovasse spoglio di coloni, ma sin anche d'alberi e di bestiami, con le case abbattute, o ridotte a nude mura; e dove i campi ed i giardini, sì fertili in prima ed ameni, tratramutati si erano sotto il doppio flagello della guerra e della peste in una selva orridissima di sterpi e di spine.

Io già accennai più addietro che al primo calare dei Tedeschi nella Rezia e in Valtellina, e quindi in Lombardia si erano scoperti nell'esercito i mali semi della peste, e solo le frescure dell'autunno averne allora infrenato lo sviluppo. Quei semi però sparpagliati nel verno nei quartieri dell'esercito a Lodi, Cremona, Modena e Milano, ed ivi covando, nell'aprirsi della stagione e col crescere dei calori dispiegarono ben tosto il reo veleno sotto la forma di febbri acute e perniciose accompagnate da bubboni alle anguinaja ed alle ascelle, o da nerissime macchie sparse per tutto il corpo. Allorchè poi, per l'accalcarsi dell'esercito sotto le mura di Mantova, si mescolarono coi sani i corpi infetti, ed alla mal aria ed alle arsure si aggiunsero cogli strappazzi le fatiche, la licenza e la crapula, si apprestò all'imperversare della lue il più efficace e malauguroso alimento. Di qua infatti, cioè dal campo dei Tedeschi, la peste come da immenso focolajo avventandosi a Mantova, e via via diffondendosi alle attigue Provincie, la si vide involgere in una rete di morìe più o meno lunghe, ma tutte spaventosissime, piucchè mezza Italia.

La peste propagata dall'esercito a mezza Italia.

Con che fieri e luttuosi accidenti la peste travagliasse Milano e l'infelice Lombardia cel raccontò con penna inarrivabile *Alessandro Manzoni* nel suo celebre Romanzo *I Promessi Sposi*, nel quale appunto la descrizione della peste sotto l'anno 1630 forma uno de' più toccanti e sublimi episodii, che vi si leggano per entro. E chi dal molo della Piazzetta di S. Marco si faccia a mirare di rimpetto il magnifico Tempio, eretto

Il Romanzo di Alessandro Manzoni e la Chiesa della Salute in Venezia.

in onore della *Madonna della Salute* di fianco alla Dogana, udrà tuttora dalla bocca del popolo essere quello una solenne testimonianza della pietà de' Veneziani, che il votavano a Maria, da lei invocando la salvezza di Venezia, quando nel 1630 vi si piangevano spenti dalla peste 46 mille cittadini.

Verona si preserva dalla peste.

Tornava quasi impossibile che la peste valendosi del veicolo della guerra, che mal rispetta e guardie e providenze solite ad usarsi in simili occasioni, non invadesse i paesi compartecipi alla guerra. La Republica avea un suo presidio entro Mantova, un campo trincerato a Valeggio, molta truppa in Verona, e ben si sa che frequenti scaramucce si succedettero tra i soldati di lei e quelli del Collalto durante l'assedio. Ben si sa che lo spoglio dei prigionieri nemici diveniva nelle mani del soldato veneziano la *camicia di Nesso*, la quale, tornando i soldati in seno alle famiglie, attaccava l'infezione agli innocui villaggi. La prima a risentirsene al di qua del Mincio fu Verona, come più vicina agl'Imperiali; ma così pronti ed energici furono i rimedii, così indefessa la vigilanza da smorzarne il fuoco in sul nascere e da mantenersene illesa, mentre d'attorno a lei il contagio si propagava a gran passi.

Travagli di Vicenza e dei Sette Comuni.

Non così venne fatto a Vicenza. Capo della Provincia, alla quale appartengono i Sette Comuni, è d'uopo ch'io ne tocchi alquanto le tristi vicende, e ne tragga qualche lume a meglio rilevare l'andamento della peste sulla nostra montagna, dove se ne conserva tuttavia la mesta tradizione o nelle votive chiesieciuole, o

nelle croci di legno, che qui e colà segnano agli occhi de' nipoti l'antica tumulazione dei morti da quel flagello.

Egli è da notarsi che nel volgere degli anni 1627-28 era qui intravenuto nella temperie dell'aria tale uno squilibrio, e di sì pertinace stravaganza, da credersi ormai alterato l'ordine delle stagioni. L'assiduo avvicendarsi di pioggie e di gragnuole avea reso scarsissima la raccolta delle biade e del vino, sicchè nell'entrare dell'anno 1629 alla carestia dei viveri susseguitò una fame deforme e terribile. Turbe di famelici colla disperazione sul volto si aggiravano per le vie, od assediavano lamentosi le porte de' cittadini mendicando o minacciando. Fu allora preso il partito di comperare col pubblico denaro ventimila staia di frumento, che venne per due mesi giornalmente distribuito alle case de' poveri sì terrieri che forastieri. Ma pel venire dell'estate non iscemando la carestia delle biade, e con essa il difetto di tutte altre cose più necessarie alla vita, erasi nelle plebi ingenerato dai patimenti e dall'inedia un profluvio di febbri la più parte maligne, e di natura micidialissima.

Prodromi della peste in Vicenza.

Tali si furono le condizioni di Vicenza all'avvicinarsi della peste, bastanti a porgere da sè sole il pascolo più ingordo alle soverchianze di lei. La prima comparsa del morbo si avverò in Vicenza ai 18 di Luglio sopra la persona di un cocchiere di casa *Arnaldi*, che ne morì in capo a poche ore. *Giovanni Imperiali* dotto medico e filosofo vicentino, che assistette all'infermo, accertate le marche della peste, se ne

Primo caso di morte. Presagii del Medico Imperiali.

accuorò pensando ai prossimi guai dell'infelice sua patria. I più o non ci vollero credere, o finsero in sulle prime che il caso non fosse, forse a scanso profittevole di anticipate paure. Intanto il foco s'era acceso, e mentre alcuni disputavano sul come e sul donde si fosse intruso in città, la peste serpeggiando prendeva del largo. Chi ne accagionava le merci entrate da Verona in *Arzignano*, e quindi trasferite in Vicenza; chi lo sbando de' soldati dal campo di Valeggio con indosso l'infezione o le spoglie infette di qualche prigioniero, e chi l'agglomeramento dei villici chiamati allora da ogni parte per rizzare i bastioni di terra intorno alla città. Conciossiachè accreditandosi la voce che i Tedeschi, fornita la impresa di Mantova, si volterebbro su Vicenza, erasi dal Principe comandata l'erezione dei Forti secondo i disegni del Caldogno, e sotto l'immediata sorveglianza di tre *Procuratori di S. Marco*, venuti perciò ad alloggiare in Vicenza.

La peste infuria in Vicenza.

Ma quando ai primi di Agosto si videro girare le carrette trasportando i cadaveri al *Campo Marzo* per quivi traboccarli nelle fosse aspersi di calce; quando s'intese che i morti dagli otto, o dai dodici per giorno salivano ormai ai cinquanta, agli ottanta, ben presto da una cupa tristezza, o da una presuntuosa fiducia si trapassò ad un terrore universale, e questo indocile, o privo di consiglio. Tanto che eransi i Nobili risoluti di fuggire dai lor palazzi, gli artigiani di chiudere le officine, i sacerdoti di abbandonare le chiese ed il sacro Ministero. Lo stesso Officio di Sanità non recava in atto questa volta nè prontamente nè di pieno i prov-

vidi espedienti, di cui nella peste del 1576-78 erasi fruita la efficienza in abbreviarne lo stadio, ed iscemarne le vittime. E ciò non per pochezza di zelo nei Preposti all'Officio; ma in causa delle angustie economiche, in cui versava la città, esausta di danaro dalla carestia dei due anni già precorsi, e tuttora sbattuta dalle gravezze della guerra. Non si esordì quindi, come allora dal sequestro di tutti i cittadini nelle loro case, nè dal tosto separare i sani dai sospetti, e da questi i malati, costruendo pei medesimi, come allora si fece, delle casucce di legno nel vicino *Campo Marzo*. Onde avvenne che il germe della lue lasciato serpere in seno alle famiglie si appiccasse proditoriamente dagli uni agli altri, e ne seguisse un eccidio miserabile.

Remissione e fine del contagio in Vicenza.

A quelle pratiche salutari si pose mano in sul tardi, ed in misura incompleta; vale a dire quando nell'Ottobre si allestì pei malati il Lazzeretto, e si destinò a ricovero de' sospetti il *Monastero di S. Felice*, ambedue insufficienti al bisogno. Tuttavia solo da quel punto si ebbe a scorgere nella cifra dei morti un sensibile ribasso, con tuttochè mancasse la visita giornaliera di appositi Commissarii usata nel 1576 a scovare dalle case i malati, che vi si tenessero nascosti, od a darvi ordini e consigli variamente richiesti dalle fasi del morbo. Difatti, mentre i morti erano in Agosto 1103, ed in Settembre 1953, si ridussero in Ottobre ad 811, e ne' seguenti sette mesi, intendo, sino al Giugno dell'anno 1631, nel quale l'infelice Vicenza, deposte le gramaglie, rendeva a Dio grazie per la cessazione del flagello, se ne contarono 5134, numero

che diviso per sette risulta ben scemo in confronto al montare di ciascuno dei tre primi. Altri 2000 perirono ne' pubblici Ospitali, sicchè la somma dei morti arrivò in Vicenza a dieci mila e cento. Il contagio non si ristrinse alla città; ma uscendo dalle mura, e divagando a sbalzi per l'annesso Territorio, così come suole la grandine, che nel suo desolante passaggio, lascia pure esenti di sè alcune striscie di terra, vi spegneva la vita d'oltre trenta mila distrettuali.

Testimonianze del Caldogno riguardo all'andamento della peste.

I disordini poco sopra accennati, ch'io ho desunto dalla Relazione del dotto Medico *Imperiali* (1), testimone ed attore nella tragedia di quella peste, ricevono una contemporanea conferma da parecchie delle lettere scritte dal Caldogno al veneto Patrizio *Domenico Molini* (2), ove in queste gli avvenga di parlare per incidenza dell'andamento del morbo. Per modo d'esempio nella lettera dell'11 Agosto narrando il Caldogno di essere disceso poc'anzi dai Sette Comuni per ritirare la famiglia dalla città alla sua villa *Caldogno* fuori del contagio, a ragione lamenta l'ire e redire dei villici ai mercati della città senza verun ostacolo e cautela, come se la moria non fosse allora sul crescere, e con dolore ne pronostica la infezione del Territorio. Il che si avverò anche troppo. Udiamo ora il Caldogno in quella del 21 Settembre. Nell'atto che ci si dipinge al vivo l'interno di Vicenza nel colmo della peste, pur

(1) Vedi *Pestis anni MDCXXX. Historico-Medica.* Vicentiae 1631, in 4.°

(2) Vedi i succitati mss. del *Dott. Francesco Caldogno* in casa *Mons. Lodovico Gonzati.*

qui si fa cenno a non men gravi disordini. — La nostra povera Vicenza (egli dice) mette pietà. Il fatto suo è una vera disperazione. Oh quale la vidi! Quale la trovai! Le botteghe ed i negozii erano tutti chiusi; silenzio e solitudine per le vie prima si briose e frequenti di popolo. Distrutte o stremate migliaja di famiglie. Non più vincoli di sangue che tengano, non sensi d'amicizia; non v'ha che paura per sè, fuga e ribrezzo pegli altri. A tal miseria si aggiunga aver la morte tolti dal servigio la più parte dei becchini, sì odiosi pel mestiere, eppur tanto necessarii, e tra questi i mandatici dal Principe per sua benignità. Ne avvenne che in molte case non si levassero i cadaveri da tre giorni; i quali gettando all'intorno un fetore nauseante ammorbavano l'aria con inquinamunto de' sani. Siccome io passava a cavallo, quelle povere genti si facevano alla finestra pregandomi a mani giunte di mandare chi li liberasse da quel fastidio e pericolo. Del resto (ei prosegue) nessuna novità dal lato de' Sette Comuni. La quiete regna ai confini, ed anzichè del nemico, vi si vive in apprensione della peste, che infierisce in Tirolo, per cui, rotto ogni commercio, si levò una barriera tra i due paesi.

Invece nella lettera dell'8 Novembre, voltate in meglio le cose, anche il tuono del Caldogno risente l'alleviamento dell'animo, e spira la confidenza. Noi infatti vi leggiamo anche da lui reputato all'esportazione degl'infermi nel Lazzaretto fuori delle mura il progressivo decrescere delle vittime; e godiamo delle lodi da lui giustamente impartite ad un caritativo sa-

cerdote, ch'erasi addossata egli solo la cura ed il governo degli infermi. Ciò quanto alla peste di Vicenza.

Condizione igienica de' Sette Comuni. 13 Nov. 1630.

Ma quello che più ci tocca davvicino, conciossiachè ci apra la via a narrare seguitando i casi ed i travagli, onde il presente contagio afflisse di conserva i nostri Sette Comuni, si è la lettera del 13 Novembre. Noi adunque di qua piglieremo le mosse recando in mezzo quel brano di lei, dal quale rileviamo per indiretto le condizioni di salute, in cui allora trovavasi la montagna, in confronto di Vicenza, e del restante Territorio. Il Caldogno scriveva questa lettera al Provveditore generale di Terraferma. Ed eccone il tenore. — È d'uopo ch'io ragguagli V. S. Illustrissima d'un'istanza fattami, non ha guari, dai Governatori d'Asiago, colla quale caldamente mi pregano d'intercedere da V. S. la grazia, che ora le dirò. Or sono pochi giorni, vennero essi citati a comparire in Vicenza dinanzi alla Giustizia per render conto di sè e della villa. Li aggrava l'accusa di aver eglino proibito ad una squadra di *Cappelletti* l'ingresso in Asiago, non ostante il mandato della pubblica *Autorità*, che questi sfoderavano.

I Governatori si dichiarano incolpevoli di un fatto, che accadde senza lor saputa. Non pretendendo con ciò di sottrarsi alle inchieste della Giustizia, soltanto implorano da V. Signoria una dilazione di tempo per la comparsa. Essi temono a ragione che il recarsi a Vicenza ed ivi fermarsi, quanto occorre, li esponga insieme colla villa ai pericoli del contagio; nè d'altra parte rifiutano alla Giustizia quelle sicurtà e garanzie, che fosse per esigere in tutela de' suoi diritti. Per me

crederei conveniente che V. Signoria li esaudisse. Non si tratta d'inobbedienza, che pecchi di malizia; non fu infine il dispregio dell'arma quello che eccitò gli abitanti ad interdire l'ingresso nella villa ai *Cappelletti;* sì bene una scusabile paura di tirarsi in casa la peste. Posso far fede che il Governo di Asiago più volte dimandò ed ottenne dalla Republica il servigio de' *Cappelletti* a repressione de' contrabbandi, abborrendo la sua Milizia dal venire alle mani co' proprii compatrioti in caso di resistenza. Se ci va del pubblico interesse nel volere che la Giustizia abbia suo corso, per mio avviso ce ne andava assai più nel conservare sano e salvo un Comune di 4,000 abitanti, posto ai confini dello Stato, e commesso alla suprema vigilanza di V. Signoria Illustrissima. E tanto più a me sembra sieno degni della grazia, quanto che per tener lungi la peste non risparmiarono sin qua nè travagli, nè spese di guardie e sentinelle, le quali impedissero l'accesso nelle proprie pertinenze ai vegnenti da luoghi infetti o sospetti, e massime dal Comune di Roana, i cui Terrieri, a quanto me ne scrisse il lor Capo di cento, perirono la metà. Per altro rimettendomi a quelle risoluzioni, che la somma prudenza di V. Signoria stimerà le più acconcie, ad esse unicamente conformerò la risposta, che attendono da me i Governatori della villa. — Così presso a poco il Caldogno. Dal quale e non d'altronde impariamo, che nel Novembre del 1630, mentre nel Comune di Asiago si viveva ancora illesi dalla peste, nel Comune di Roana si moriva a precipizio. Che cosa accadesse negli altri non n'abbia-

mo notizia. Ma, pur troppo! nell'avanzarsi dell' anno 1631 anche per Asiago venne la sua volta, e mentre nell'attiguo Territorio davano giù i bollori della peste, Asiago vi si trovò miseramente impigliato a marcio dispetto delle sue vigili cautele.

La peste in Asiago nel 1631.

Di già i funesti segnali si erano fatti scorgere sin dal Marzo di quell'anno, ed il primo a lasciarsi sopraffare da deplorabile paura fu il Rettore della Chiesa D. *Giovanni Miglioranza*. Più sollecito di sè, che delle anime a lui affidate ei rinunziava frettolosamente al Benefizio, ed andava a rimpiattarsi a *Sandrigo*, sua terra natale; quasi la peste non lo potesse raggiungere anche qui, od egli trovarci pace, rimordendogli la coscienza di avere abbandonata la greggia nel suo maggior uopo.

Il medico *Martino Bonomo il Seniore.*

Per buona ventura eravi a medico della villa un uomo di grande animo *Martino Bonomo il Seniore*, nato in Asiago da nobile famiglia, dei cui distinti talenti ci rimane un testimonio nell'Opera da lui scritta e divulgata colle stampe del 1620, che porta per titolo *Governo del vivere*. Stretto in legami di patria e di verace amicizia con D. *Giuseppe Viero*, Arciprete di Marostica, stato prima Rettore in Asiago della Chiesa sussidiaria di S. Rocco, gli scriveva una lettera in nome suo e dei Governatori di Asiago, invitandolo ad assumersi la cura spirituale in luogo del *Miglioranza*. Sapea egli quanto poteva nel *Viero* lo zelo delle anime, il sentimento di patria, e che perciò a qualunque interesse avrebbe di leggieri anteposta la salute di quelle, il rispetto di questa.

Zelo evangelico e patriotismo di D. Giuseppe Viero.

Difatti, appena ricevuta la lettera, il partito è già preso. Non la diminuzione del grado arcipretale (1), non la sicurezza del luogo, ove allora dimorava, immune dalla peste, non il distacco dai suoi Marosticani, che l'onoravano e l'amavano, il dissuase un istante dal sacrificio di sè, che gli chiedevano a gara il Vangelo e la patria. Facili per lui sarebbero state le scuse, o dirò meglio, apprezzabili le ragioni del sottrarsi a quell'invito, ove avesse ascoltato più la prudenza del mondo, che l'insegnamento dell'Apostolo «*quella essere perfetta carità, per cui tu sii pronto a morire a pro dei fratelli*» che la voce della Patria, la quale ricercandogli le viscere il rendeva maggiore di sè medesimo, e bramoso di sfidare per lei i più fieri travagli. La imagine della patria in atto di chiedergli compassione e soccorso non gli lasciò aver riposo. Laonde, rotto ogni indugio, si presentava al Vescovo di Padova (2) per deporre in sue mani la cura di Marostica, ed ottenerne l'assenso per quella di Asiago. Il Vescovo l'ammirò, il benedisse. Quindi il Viero scansando a tutt'uomo gli ostacoli, che gli potessero venire dalle amicizie e dalle istanze de' suoi dolenti Marosticani, saliva la montagna ai primi di Aprile semplice Rettore della Chiesa intitolata a S. *Matteo*.

(1) La Chiesa di Marostica era Pieve, all'incontro quella di Asiago era allora semplice Parrocchia, o come dicevasi *Rettoria*, dipendente dalla Pieve di Caltrano. Vedi intorno a ciò la mia risposta all'Opuscolo postumo dell'Ab. Dal Pozzo. Padova, coi tipi del Seminario, 1860.

(2) Fu questi *Federico II. Corner Cardinale*. Dal 1629-1632.

Suo ingresso in Asiago.

È questa la stagione in cui pel rammollirsi delle nevi ed il rilasciamento de' ghiacci la cura delle anime riesce oltremodo faticosa, dovendo il Pastore recarsi a contrade tra loro disgiunte e remote battendo strade sdrucciolevoli ed acquose. Quando poi si pensa alle miserie, in cui il paese versava, reso più squallido dai sospesi commerci, dai sequestri nelle case, dall'erezione di cancelli ad ogni sbocco di contrada, dal girare de' becchini con le barelle d' infermi o di cadaveri, vieppiù si capirà quale e quanto dovesse essere il coraggio e la virtù del nostro evangelico compatriota. Altro che allegro suono di bronzi, com'è di costume, pel suo primo ingresso nella villa! Altro che acclamazioni ed osanna di popolo accorrente sui suoi passi! Altro che paramenti ed emblemi di festosa accoglienza! I soli che gli andassero incontro in quel silenzio della vita, e nel divieto dei contatti, furono il nobile suo amico *Martino Bonomo*, e i Governatori della villa con sugli occhi le lagrime della più viva gratitudine, sole che fossero confacenti alla tristezza del disastro; ma nel procedere con essi alla Canonica, se non dalle porte, la più parte sigillate, vedeva affacciarsi dalle finestre, uomini, donne, fanciulli, tutti sembianti a lui noti, e che sebbene lividi o smarriti pel morbo, gl'inviavano di là, come meglio sapessero, i sospiri od i saluti, di là il chiamavano l'*Angelo del conforto*, il *Benedetto, che veniva nel nome del Signore*.

E tale fu veramente, e meritò che il Cielo in mezzo alle sozzure ed alle morti il conservasse incolume dalla

peste per tutto il tempo della sua durata, sicchè nei lazzeretti e per le case esempio di mansuetudine e di fortezza assistesse del continuo infermi o moribondi, attingendo per tutti dal fonte d'un'inesauribile carità consolazione, ajuti, pentimento, rassegnazione.

Registro Parrocchiale di D. *Giuseppe Viero.*

Io non posso credere che taluno dei Notai, o dei Governatori della villa, vuoi per debito d'uffizio, vuoi di propria elezione, non andasse scrivendo una qualche memoria sui casi particolari, che accompagnarono la durata del contagio, sebbene quei ragguagli non sieno giunti sino a noi. Il registro dei morti compilato dal Viero, unico documento che ci resti, torna insufficiente a darcene quel concetto, che noi ameremmo di averne. Tutto intento alla cura delle anime, solo in tanti bisogni di una vasta Parrocchia il Viero si restrinse a sommariamente notare i morti casa per casa secondo le contrade [1], ommettendo sin anche il giorno ed il mese relativo della morte, tranne quello, in cui terminava il registro, che fu il 20 di Luglio. Da simile documento, sterile di accidenti e difettoso nella forma, nulla quindi si rileva, che c'informi non che sulla natura, ma nemmanco sull'andamento del morbo da'suoi inizii sino al suo declinare.

Morte del medico *Martino Bonomo.*

La non sarebbe così, se nella lista dei morti non vi leggessimo il nome di *Martino Bonomo*, portato via dalla peste nel meglio dell'opera insieme con due suoi

(1) Le contrade segnate nel Registro sino al 20 Luglio 1631 si trovano con l'ordine e coi nomi seguenti: *Cassorda* — *Val dell'Orco* — *Carli* — *Costa et Rigoni* — *Oba* — *Rodighieri* — *Bosco* — *Berga* — *Mosele* — *Villa.*

teneri figliuoli, e la loro massaja [1]. La morte del Bonomo gettando la confusione e l'ambascia negl'infelici abitanti, rimasti senza un valentissimo medico con il cuore di padre, recò al suo colmo la sventura della villa. Certo nessuno al pari di lui ci avrebbe ritratte dal vero le condizioni della villa sotto il travaglio della peste, ch'ei, e dotto studiava, ed assiduo curava nelle sue varie apparenze sui corpi degl'infermi. Ma ciò non torrà che la patria molto ancora non debba ad un uomo, che già prima la ebbe illustrata cogli scritti, che la servì a prezzo della vita, che usò gli accenti dell'amicizia per agevolarle nella persona del Viero la venuta d'un angelo di pietà e di conforto appunto nell'ora più grave e paurosa di un pubblico disastro. Me fortunato! Se queste mie parole, scarso tributo a tanto merito, potranno con la memoria del Bonomo rinfrescare nell'animo de' nostri le sue cospicue virtù, la sua devozione alla patria!

Caratteri della peste di Asiago.

Nel difetto di ragguagli altro adunque non ci resta che per divisare dappresso la peste di Asiago ci riportiamo di sbalzo a quella di Vicenza, con cui *in fine* era una cosa; comunque si conceda un qualche divario negli annessi accidenti in causa del monte, della temperie dell'aria, della diversità dei sangui, dei cibi, dei mestieri, delle abitudini. Anche qui adunque la peste ebbe ad annunciarsi ne' corpi, che invadeva, coi sintomi e le marche, onde si manifestò nel territorio di Vicenza: spasimi, palpitazioni, letargo, delirio, re-

(1) Veggasi il Registro Parrocchiale.

spiro affannoso, una mortale stanchezza in tutte le membra. Anche qui i malati accusavano al di dentro un fuoco, che li ardeva, negli orecchi un ronzio, un fischio continuo, e mostravano al difuori la faccia d'ordinario stravolta, irti i capelli, gli occhi accesi, sporgenti, impazienti della luce. Giacevano alcuni miseramente rifiniti dal vomito e dalla nausea, altri prostrati le forze da febbri violente e maligne, altri trafitti la testa da acerbissimi dolori. Anche qui se ne vedevano parecchi in attitudine d'insensati con un sorriso sciocco, cogli occhi fissi, eppure senza sguardo, ora tentennare il capo, or gorgogliare parole strane e caparbie; e parecchi si vedevano presi da furore balzare dai letti, e correre le vie in camicia a guisa di fantasime. In tutti il polso era vario, la orina per lo più crassa, torbida, corrotta. Vi aveva di quelli, sul cui corpo apparivano macchie di forma e di colore diverso, e sconcie enfiature, come a dire, posteme e bubboni, spezialmente sotto le ascelle od agl'inguini menando guasto e fetore all'intorno. Ma più metteano ribrezzo que' miseri, che, perduta ad un tratto la naturale fisonomia, orribilmente si sfiguravano, e come se dentro li investisse un indomito veleno, sul terzo giorno morivano, coperti la persona d'un livido paonazzo.

Numero dei morti dalla peste.

Che questa peste fosse mortalissima non ci rimane alcun dubbio. Il registro del Viero, sebbene incompleto, numera sino al 20 Luglio 892 morti, i quali, com'egli attesta, vennero tutti sepelliti nel cimitero di S. Matteo. Invano cercheresti nel registro del Viero il mese ed il giorno, in cui cominciò la morìa, la quale,

a mio giudizio, deve risalire ai primi di Marzo, tempo, in cui il *Miglioranza* atterrito dallo scoprirsi della peste se ne fuggì a Sandrigo. La moría quindi abbraccierebbe quasi cinque mesi; e perciò nel registro manca il nome dei morti nell'intervallo decorso dalla fuga del Miglioranza alla venuta del Viero sull'entrare di Aprile. Ma v'ha un'altra sconciatura. Appiedi del registro si avverte il lettore in forma di nota, che *il registro fu ripigliato ai* 9 *Novembre del* 1631; e qui s'intenderebbe pei morti regolarmente, cioè non appestati. Che vuol dir ciò? D'onde e perchè, io dimando, questa sosta di registro tra il 20 di Luglio ed il 9 di Novembre? Forse la morte stanca ormai di servire alla pestilenza ebbe deposto la sua falce, ed in quel tempo si astenne sin anche dalle vittime ordinarie? Tale a prima vista si è il senso, che naturalmente scaturisce dalla nota appiedi del registro.

Istrumento del notajo *Gio. Maria Rodighiero.*

Ma ben altro ne dice un pubblico istrumento rogato dal notajo *Gio. Maria Rodighiero* sotto la data del 4 Agosto (1). Noi contro voglia vi leggiamo che tre pie persone della Contrada dell'*Oba*, cadendo in quel giorno la festa di S. Domenico, si obbligavano per iscrittura di erigere del proprio una Chiesicciuola in onore del Santo, sperando colla sua intercessione di scampare dalla peste, la quale si ostinava a *crescere* (sic). Fassi indi menzione di un nuovo Sagrato poc'anzi benedetto dal Rettore per unicamente sepellirvi i morti della contrada. Lungi adunque, che la sospensione del re-

(1) Vedi Archivio Comunale di Asiago.

gistro dal 20 Luglio al 9 Novembre significhi, come mostra, non solo assenza della peste, ma eziandio una tregua dalle morti ordinarie, noi, atteso l'istrumento del Rodighiero dobbiamo dedurne tutto il rovescio; vale a dire, tanta essere stata in quell'intervallo la furia del contagio, e tanta perciò la mortalità nel Comune, da non lasciar tempo al Rettore di registrarne le vittime, e più non bastando ai cadaveri il cimitero di S. Matteo, essersi dovuto benedirne degli altri qui e colà; de' quali le croci ci serbano ancor viva la memoria, sebbene ormai disacrati e convertiti dal tempo ad uso di prato o di pascolo (1). Aggiungendo quindi ai morti iscritti od omessi nel registro sino al 20 Luglio i morti dappoi sino al 9 Novembre, non si andrà lunge dal vero portando, come io credo, il loro numero a presso duemila.

Fine della peste di Asiago.

Finalmente a mezzo Novembre la peste disparve dalla faccia del paese. I poveri abitanti uscendo dai sequestri o dalle quarantene si cominciarono a contare

(1) Di queste croci, indizio di cimiteri, se ne vedeano, anni sono, o se ne vedono ancora nel sito detto *Oderack*, nell'altro, detto *Mühlcke*, nella contrada dell'*Oba*, al *Lazzeretto*, che è un erboso piazzotto dentro una falda di bosco, distante da Asiago un miglio. Nella contrada dell'Oba sussiste ancora la chiesuola allora votata a S. Domenico; nel sito detto *Mühlcke* evvi un Capitello senza altare con l'imagine di S. Rocco dipinta sul muro. Nel Lazzeretto un Capitello con altare per la Messa, che vi si celebra una volta l'anno. Qui inoltre v'erano due case, nelle quali si ricoveravano gl'infermi dalla peste, ma di cui non si scorgono più vestigi. Il Capitello venne eretto di poi nell'anno cioè 1665, ed è dedicato a *S. Sisto*.

più sbalorditi che contenti dal vedere il vuôto lasciato dalle famiglie, dove per intero distrutte, dove ridotte ad un solo. I convalescenti giravano per le vie pallidi e smunti portando a lungo le tracce del sofferto travaglio; ed i sani, a cui parve un privilegio l'essere scappati dal flagello, tuttavia sospettosi e guardinghi, ne schifavano l'incontro, tenendosi alla larga. La sola parola del Viero, cui tutti veneravano come un Santo, ne potè abbreviare le incertezze, calmare i timori, ravvicinare gli animi, e ridestarvi a mutuo conforto sensi cristiani e fratellevoli. Parola, atteso la virtù e l'esempio del Pastore, efficace, benefica, penetrante; da rassomigliarsi negli effetti a quella pioggia serotina, che cadendo placida e sottile sopra un terreno già squallido dall'arsura, vi deterga le foglie dalla polvere, e ristorando di sue stille i germi sitibondi, vi rinnovi con la vita la sospesa vegetazione.

Il primo Arciprete di Asiago.

Un intenso desiderio si apprese frattanto e propagossi crescendo ne' superstiti abitanti, ed era di ricuperare al Viero, che avea dimenticato sè medesimo in loro servigio, la dignità ed il titolo di *Arciprete*, di cui godeva in Marostica. La occasione venne loro propizia due anni dopo il contagio. Recavasi allora il Vescovo di Padova *Marc'Antonio Corner* a visitare le Chiese de' Sette Comuni [1]. Ed ecco i Governatori della villa a lui presentarsi in nome del popolo, porgendogli istanza che, per essere Asiago terra non ignobile, e Capoluogo di Sette Comunità, gli piacesse di confe-

[1] Ei sedette in Padova dal 1632 al 1636.

rire alla Chiesa di S. Matteo il grado di *Arcipretura*; a ciò movendoli, più ch'altro, sentimento di gratitudine al loro Rettore, degno di essere ben altrimenti onorato che col rifarlo di un titolo già posseduto in Marostica, se pari al buon volere avessero in pronto i modi ed i mezzi. Il Vescovo non solo prontamente aderì alla giusta loro istanza, ma commosso dalla narrazione dei casi avvenuti, paternamente abbracciando i Rappresentanti della villa, li colmò di consolazione e di lodi. Da quell'anno la Chiesa di Asiago sciolta dall'antica sudditanza alla Pieve di Caltrano, non riconobbe a superiore che la Cattedrale di Padova, divenendo ella stessa capo e madre feconda di più chiese figliali.

Morte del Viero. Onore a lui dovuto.

Sebbene tenue fosse questo contrassegno di pubblica onoranza verso le annegazioni del Viero, valse però a stringere maggiormente i vincoli di una santa e mutua affezione tra il Pastore e la greggia; dalla quale il Viero più non si staccò, ma a lei dedicò sempre pio, prudente, umile, sobrio, pudico il resto de' suoi giorni. Ei moriva in Asiago nel 1670, dopo trentadue anni di pastorale sollecitudine, lasciando di sè una benedetta memoria. Le sue ossa riposavano in pace sotto il pavimento della vecchia Chiesa demolita nel 1841, ed una lapide sepolcrale ne indicava il luogo ai riguardanti. Ma se i luoghi si mutano in meglio, non fia che noi mutiamo in peggio la riverenza dovuta alla virtù dei defunti, specialmente se questi, come avvenne del Viero, ben meritarono della religione, della umanità, della patria. Farei quindi torto al popolo di Asiago, se dubitassi un istante, che nella luce del nuovo Tempio

fosse per mancare una lapida d'onore a quell'uomo venerabile, al Viero, al primo loro Arciprete.

Stragi della peste nel Comune di Galio.

Non minori danni che Roana ed Asiago ebbe a patire dalla peste il Comune di Galio. Un terribile incendio scoppiato nel dì primo di Maggio del 1762 avendo in brev'ora distrutto la villa, non risparmiando nè la Chiesa, nè la vicina Canonica, atteso il soffiare del vento, e l'esca somministrata alle fiamme dai tetti delle case a *scandole* od a paglia, ci tolse di poterne leggere qualche cenno nei registri parrocchiali pure consunti dal fuoco. Tuttavia non ci mancano alcuni documenti d'altra guisa, da cui arguire che le stragi menatevi dalla peste superarono forse quelle di Roana e di Asiago.

Antica tradizione.

Anche oggi circola nel paese un'antica tradizione, la quale ne dice che il Parroco di Galio nel contare in Chiesa i superstiti dal contagio non ne trovasse che quaranta; motivo all'uno ed agli altri di rompere in gemiti ed in pianto. Numero al certo fittizio, e ridotto a limiti sì angusti dalla fantasia del popolo, che in simili racconti è solita di alterare la specie dei fatti, specialmente se lontani di tempo. Ma, ove pure per approssimarsi alle realtà noi concediamo che in luogo di quaranta fossero quattrocento, la moría di quattro quinti, quale allora si avrebbe, verso la totale popolazione vicina a duemila anime, non è a dirsi meno spaventevole.

Voto della villa e introduzione dei *Misteri* del Medio Evo.

Sappiamo inoltre che nel Settembre di quell'anno 1631 alcuni capi di famiglia convenendo in un luogo fuori di pericolo sotto la presidenza del Parroco, ad im-

petrare da Dio la liberazione dalla peste, promettevano per sè e pei proprii discendenti che ogn'anno la villa farebbe festa nei giorni della B. Vergine del Carmine, di S. Giuseppe, e dei Ss. Rocco e Sebastiano. Il voto emesso in quell'incontro si ebbe la debita approvazione dal Vescovo di Padova *Giorgio Cornaro* nella sua visita Pastorale del 1646 (1). E fu d'allora che a meglio imprimere ne' posteri la memoria del ricevuto benefizio, nelle suddette tre Feste anniversarie e votive s'introdusse a poco a poco a differenza dalle altre e prese voga il costume di quelle rappresentazioni drammatiche, che sotto il nome di *Misteri* servivano nel Medio Evo ad eccitare ne' Fedeli col diletto la divozione.

Origine e progresso dei *Misteri*.

L'origine dei Misteri, drammi di un'impronta cristiana, e perciò conformi nell'indole alla nuova civiltà, risale al secolo duodecimo. Se ne prendeva la materia dalle Vite de' Santi, dalle geste dei Martiri, e più spesso ancora dai sacri Misteri del vecchio e del nuovo Testamento, d'onde ai drammi medesimi derivò quel nome di *Misteri*, che li scevera dai drammi di natura profana. Nati nel recinto delle chiese ben presto uscirono all'aperto per far mostra di sè ne' cimiteri, sulle piazze, nelle pubbliche strade.

I Misteri, spettacolo consueto dell' Europa cristiana

Non vi aveva spettacolo che più si attirasse in allora la concorrenza del popolo, ch'era di costumi ancor semplici, ardente nella Fede, e proclivissimo a piacersi in ciò che tenesse della meraviglia e del portento. Nè si creda con ciò che fossero i *Misteri* solo proprio

(1) Vedi il Vol. XXV. delle Visite Vescovili.

e speziale divertimento delle plebi rustiche e grossolane; chè con uguale diletto vi prendevano parte i ceti più nobili o più colti delle primarie città dell'Europa cristiana [1]. Tal sorta di drammi facendo luogo ad addobbi di svariatissime costumanze, a macchine ingegnose, a dialoghi vivaci, a sentenze ed arguzie di più sorta, ad intermezzi di musiche e di canti, svegliavano il gusto nelle arti, il merito nelle invenzioni meccaniche, la novità nelle lettere. Oltre di che colla esposizione dei dogmi, e delle geste evangeliche ribadivano nell'animo le nozioni del vero, e le pratiche del bene conforme alla sociale convivenza rigenerata da Cristo.

Cause della loro abolizione.

Ma come incoglie a tutte cose umane, anche nell'uso dei *Misteri* si cominciò a deviare dal fine, a cui miravano. Raffreddatasi la Fede, divennero oggetto di mera curiosità, e più spesso di risa con iscandalo de' buoni, avendovi la licenza de' costumi mescolato per entro e goffaggini e lazzi indegni di cose le più sacre e reverende. La progredita civiltà ne provò noja e disgusto; e dacchè a correggerne gli abusi le leggi non

(1) Allorchè nel 1585 certi ambasciatori Giapponesi si recarono da Roma a visitare Venezia, il Senato a degnamente onorarli, e perchè avessero dinanzi agli occhi una solenne testimonianza delle *ricchezze*, del *gusto*, e del *costume* de' Veneziani, a null'altro si appigliò che alla pompa religiosa di una Processioue, durante la quale, si osservasse una serie di quelle rappresentazioni drammatiche, che si chiamavano i *Misteri* del Medio Evo. Quali miracoli vi si rappresentassero, con quanta magnificenza e straordinarii congegni, è da leggere *Salvatore Romanin nella sua Storia Documentata di Venezia. Tomo VI. Parte III. pag.* 388. *Venezia,* 1858.

bastavano, saviamente i Governi sul declinare del secolo, passato intimarono il bando dei *Misteri* dalle pubbliche piazze e dalle strade, riducendoli di nuovo al recinto delle Chiese, dove pure per poco ancora, o solo in parte si mantennero, comunque a tutela del decoro vi avessero dismesse le forme ed il linguaggio proprii della piazza o del trivio.

I Misteri nella villa di Galio.

Di qua avviene, a mio credere, che non pochi di Galio reputando tornare in derisione della villa un costume per sè lodevolissimo ed opportuno a' suoi tempi si astengano dal parlarne, o rifuggano dall'ammettere cotesta rappresentazione di *Misteri* eseguita dai loro padri; quasichè il pregio di un costume desumer si dovesse dalla stima che oggi se ne fa, quando più non talenta per mutati bisogni ed inclinazioni, o non piuttosto dalle ragioni di essere, che aveva in passato. Meglio costoro adoprerebbero se invece di mal celare non so quale vergogna di qualche frizzo o facezia occasionata dai *Misteri* a loro riguardo si compiacessero nella dignità dei motivi, che ne originarono la pratica, e la resero a lungo utilissima. Ma checchè si pensi, o si dica in contrario, le testimonianze della Storia son là per avvertirci che nel suddetto anno 1646 (1) se ne statuì l'introduzione.

Quanto a me, me ne congratulo con Galio d'aver saputo sola tra le ville della montagna recare in atto tal sorta di spettacoli. Essi annunziano ab antico il

(1) Vedi Monografia di Galio di Autore anonimo nella Miscellanea dei mss. del defunto Ab. Antonio Rigoni. Biblioteca Comunale di Asiago.

sentimento religioso, che distingue i suoi abitanti, la vivacità del loro spirito, e un certo ingegno meccanico, pel quale talun di loro salì in bella rinomanza [1]. Per altro non vi sia chi in siffatte rappresentazioni si aspetti quel gusto o quella pompa, che d'ordinario vi si scorgevano pei castelli, e nelle città del Veneto Dominio; e considerando la scarsezza dei mezzi, ed il grado di coltura proprii di una villa montana non arricci il naso, se l'ingenuo ed il semplice avrà di sovente confinato con il goffo.

Or dunque, se noi stiamo alle orali notizie, che sole e monche ce ne restano, i *Misteri*, che per solito vi ricorrevano colle Feste, erano i seguenti: la Vita di S. Tecla, il Martirio dell'Apostolo S. Bartolomeo, e quello di S. Lorenzo il Levita. Noi toccheremo per saggio qualche cosa del primo.

Rappresentazione della Vita di S. Tecla.

Innanzi tutto il lettore s'immagini una Processione, che uscendo dalla Chiesa diffila co' suoi gonfaloni d'intorno alla villa, durante la quale, si esibisca agli occhi del popolo la Storia d'una Vergine Martire, qual fu S. Tecla, ne' suoi atti principali; ma in luoghi diversi. Lo spettacolo incomincia. — In congrua distanza dal popolo, sotto una specie di padiglione eccoti comparire una pudica giovinetta in sul fiore degli anni; essa nell'abito e nel contegno ti raffigura *S. Tecla*. La diresti rapita ancora nei celesti pensieri, divisi poc'anzi con un drappello di compagne, sue discepole nella

(1) Vedi il P. *Gaetano Maccà* al Capitolo II. Tomo XIV., e ciò ch'io dissi nel Tomo I. di questa Storia in nota alla pag. 67.

Fede. Poco stante si vedono entrare da lei i suoi genitori, entrambo pagani, ed inconsapevoli della Fede già abbracciata dalla figlia. Li segue un giovane di aspetto leggiadrissimo. Ei si chiama *Tamiri*, lo sposo, a cui avevano promessa la mano di Tecla, che di ciò nulla sospettava. Ora con letizia gliel presentano, annunziandole vicino l'istante delle nozze. La vergine, che non si attendeva quell'annunzio, smarrisce, arrossa, si arretra, e previene Tamiri di volgere ad altra il suo cuore. La ripulsa di Tecla confonde Tamiri, inquieta ed irrita i genitori. Succedono alle dimande le preghiere, alle minacce le lagrime. La fanciulla sembra vicina a soccombere, quando per un subito impulso a salvarsi da quella lotta si trae dal seno una croce, con sopra l'imagine di Gesù, dichiara quello essere il suo sposo, a lui aver data la sua anima, e il bacia e ribacia in loro presenza con una foga irresistibile. Mentre nel viso, nel portamento de' genitori e di Tamiri tu leggi allora lo stupore, il ribrezzo, la vendetta; la vergine rifuggiandosi tra il drappello delle compagne s'invola a tuoi sguardi. — Qui si terminava, diremo, il primo Atto, mimico là più parte.

Intanto la processione rimettevasi in cammino, e tu pure la seguirai se ti cale di conoscere più oltre nella vita della Santa. — Eccoci dopo breve andata al luogo che ci bisogna. Qui poi lo spettacolo è diverso. — Sopra una specie di tribunale tu vedi siedere la figura di un uomo con le insegne di giudice e di tiranno ad un tempo, a cui assistono ministri e carnefici; e nel cospetto di lui stare i genitori della Santa,

non che il deluso Tamiri. Essi di conserva l'hanno accusata come rea di superstizione Cristiana. E siccome l'impavida donzella anzichè disdire l'accusa, gloriavasi di confessare il suo Cristo, l'apparecchio dei tormenti ti avverte, che vi si era posta mano. Difatti nel mezzo della scena si eleva tuttavia una catasta di legne in forma di rogo; di cui in virtù di una pioggia repentinamente caduta, sono spenti i carboni. E già osserva; la Vergine è ancora scalza i piedi, coi capegli ancora sciolti. Così appunto, ma mostrandosi in volto piena di quel Dio, che la salvò dalle fiamme, ella viene verso il pubblico. Se tu ora l'ascolti, l'udrai arringare i genitori ed il giudice attoniti dal prodigio, affinchè si convertano alla Fede. — Qui si compieva il secondo Atto. — Ora la Processione ripiegandosi si ravvia verso la Chiesa. Noi faremo lo stesso. Pria che rientri, rivedremo la Santa. Sarà questo l'ultimo Atto di sua vita, ed insieme del dramma. — Eccola: se ben la riguardi, è pur dessa. Ma oh! quanto diversa da poc'anzi! Quanto mutata nelle sembianze! Come scomparso dalla Santa il bel lume di gioventù per far luogo alle rughe senili ed ai canuti capegli! Un ruvido sajo le copre la persona già incurvata dagli anni, la stringe ai lombi una fune: tutto in lei ti annunzia oltre le ingiurie del tempo, il guasto menatovi dai digiuni, e dalle aspre penitenze. Ben egli è vero che alla castità della vergine, alla fortezza della martire volle Tecla aggiungere le austerezze dell'eremita. Quale un tempo la videro i monti di Licaonia, ove riparò dilungandosi dal secolo, tale or qui noi la vediamo ritratta

dal vero, simulandosi pur anco la grotta, che là le serviva di asilo, e l'acqua salmastra, con cui là irritava la sete. Nè bastano alla Tecla del dramma le senili apparenze della Licaone, essa ti imita il cocente desiderio, onde quella si sfaceva di andarsene a Cristo. Per il che nel suo estremo atteggiarsi ti scolpirà le parole: *A te, o Signore, anela la mia anima, come il cervo alla fonte.* — A questo punto la Processione si affretta di rientrare in chiesa, ed anche il Dramma è finito. — Di questa guisa si rappresentavano presso a poco il martirio dell'Apostolo S. Bartolomeo, patrono della villa, e di S. Lorenzo il Levita.

Vi avea pur altra sorta di *Misteri*, e di cui si serbò una qualche memoria nella orale tradizione, intendo quelli, che ricorrevano nel Venerdí della santa settimana, e nella Festa del Santissimo Natale. Anzi a questi soli si vuole da alcuni prestar fede, mentre la niegano affatto agli accennati più sopra. Così a loro talenta; ed è questa l'unica prova che adducano in sostegno di tal giudizio. Noi brevemente li esporremo per norma del lettore, facendoci dai Misteri del *Venerdì Santo.*

I Misteri del Venerdì Santo.

Dopo chè il Clero aveva in chiesa cantato il celebre Inno *Vexilla Regis prodeunt,* in adorazione della Croce, che, tolto il lutto, si scopriva di nuovo alla vista de' Fedeli quale stendardo glorioso di nostra redenzione e salute, il popolo si schierava per muovere in processione. Precedevalo un chierico, che indossato un camice, e stretto alle reni da cingolo a rosso colore recavasi sulle spalle quella Croce, raffigurando il Nazareno nel suo incamminarsi al Calvario. Nel giro che si

solea compiere intorno alla villa, s'intercalavano tante stazioni, quanti erano stati gli strumenti e gli emblemi della passione e morte di G. Cristo; come a dire, il *gallo*, i *dadi*, il *calice*, la *corona di spine*, la *lancia*, i *chiodi* e gli altri. Ad ognuna di quelle si vedeva un fanciullo in bianca tunichetta, che ritto sopra una sedia brandiva in alto una specie di asta, a traverso della quale pendeva una tavola portante scritti dei versi, il cui concetto riferivasi allo strumento della Passione inalberato sull'asta. Il chierico carico della croce qui facea sosta, e con lui il clero ed il popolo. Allora il fanciullo intuonava i versi scritti nella tavola, che sul tuono di lui si ripetevano in coro dagli uomini e dalle donne. Con siffatto alternare di mosse e di soste, di silenzio e di canti la Processione rientrava nella chiesa non senza le più vive commozioni per la rinnovata memoria dei dolori dell'Uomo-Dio, quasi si ritornasse dal Calvario.

Macchina rappresentante i Misteri della Croce.

Ma anche questi *Misteri*, non saprei se in causa del disagio, o d'invalsi disordini, se per volontà dei Governi o divisamento de' Parrochi si ebbero fine col finire del secolo passato. E fu allora che un artista della villa, valente architetto e scultore in legno a compensare in qualche modo la pietà degli abitanti privata d'uno de' suoi maggiori diletti, si pensò di costruire una macchina, per la quale si rendessero piacevolmente osservabili que' Misteri, in cui sì il Clero che il popolo aveano avuto poc'anzi qualche parte drammatica. E vi riusci a meraviglia. La macchina consisteva in un cassettone cilindrico, a grandi dimensioni, spartito nella

sua vanità in tanti segmenti, quanti erano i Misteri della Passione. In ogni segmento erasi atteggiato uno dei Dolori in maniera da tutta comprenderne la serie, dalla preghiera nell'Orto sino alla deposizione dalla Croce; e ciò mediante scene prospettiche relative ai luoghi del loro adempimento, e gruppi di figure da lui medesimo scolpite, o variamente vestite secondo il costume ed i tempi; ma quel che più allettava, disposte con sagace maestria, come cioè chiedevano gli affetti e l'azione volutasi esprimere al naturale. Collocavasi la macchina nel mezzo della chiesa, elevata su di un perno, d'onde fosse a tutti visibile; ed un chierico girando un manubrio, faceva che il gran Dramma della Passione e Morte di G. Cristo si svolgesse gradatamente agli occhi di tutti. Ciò avveniva con agio degli astanti, per essere di cristallo le pareti esteriori del cilindro, e con grandissimo diletto per la sincera pietà, ond'erano compresi i loro cuori.

Il Santo Presepio.

Nè manco tacerò del *Santo Presepio*, che si allestiva con eletti ornamenti per la Festa di Natale. In nessuna chiesa della montagna il *Mistero* della Nascita si rappresentava come qui con tanto studio ed amore; in nessuna quindi si vedevano, come in Galio, turbe di garzonetti vegliare la culla del raggiante Bambino ed allegrarla de' lor canti, altri fingendo nell'abito i Pastori di Betlemme, altri la schiera alata degli Angeli nell'atto che annunciavano *Pace in terra agli uomini di buona volontà*.

Deduzioni dell'Autore

Ora converrà meco il lettore a tai *Misteri* della *Croce* e della *Nascita* non potersi assegnare uno stesso

motivo di origine, che ai Misteri della vita o del martirio de' Santi più sopra narrati, qual fu il voto emesso dalla villa di Galio nel 1631. Converrà meco il lettore che lo spettacolo di questi, e non di quelli, si affaceva allo scopo delle Feste anniversarie per la liberazione dal contagio, ivi istituite nel 1646. Tanto più che la stessa tradizione si conforma alla Storia; a dispetto di coloro che, dove il negare non alligna, vorrebbero almeno spargere il dubbio o confondere le cose. Se, e quanto poi la restante montagna fosse o no nel disgraziato anno 1631 percossa dalla peste, nol sappiamo. Nessun indizio di scrittore, verun monumento di feste o di votive cappelle ci autorizza a parlarne, come ci venne fatto abbastanza per le ville di *Roana, Asiago* e *Galio*.

Decadenza del Monastero di Campese

Comunque immune dal contagio, il *Monistero di Campese* ebbe anch' egli a patire la sua parte di guai dalla guerra di Mantova. Membro in allora di *S. Benedetto di Polirone* nella Provincia di Mantova [1], dipendeva dalla podestà dell'Abbate ivi residente. I suoi beni, come altrove narrai, si estendevano sulla destra del Brenta dal *Sarzon* alla *Piovega*, frutto di antiche donazioni e di lasciti de' Fedeli [2]. Anche quando più floriva il cenobio, il numero dei Monaci non eccedette il numero di dodici. Vi avea un *Cellerario* ed un Capo che chiamavasi *Priore*. Molti erano i vantaggi, che di qua si diramavano alle ville del Brenta, non solo istruite nella morale, ma dai Monaci avviate nell' a-

(1) Vedi Tom. II. pag. 46.
(2) Ivi pag. 58.

gricoltura e ne' mestieri. Di tutto menò guasto la guerra di Mantova recando nell' operoso e pacifico cenobio colla dispersione de' Monaci l'abbandono ed il silenzio. Difatti l'Abbate di *S. Benedetto* oppresso dalle enormi contribuzioni a lui imposte dal Duca di Nevers, avea obbligato *S. Croce di Campese* di addossarsene gran parte. Per tal motivo, distrutte le rendite, i Monaci si trovarono costretti d'impegnarne tutti i beni, e sin anche il Monastero; dal quale partendo non vi lasciarono che un compagno, affinchè vi proseguisse la cura delle anime col titolo di *Rettore*.

Estreme vicende del Monastero di Campese.

Da quella disgrazia più non si riebbe il Monastero. Anzi pei Decreti emanati dal Veneto Senato nel 1786 al Monacò superstite venne pur disdetta la cura delle anime, casso il titolo di *Rettore*, ed egli, in ricambio dovea provvedere Campese d'un Sacerdote contribuendo al medesimo cento annui ducati. In tanto spoglio di beni e di giurisdizione l'unico indizio, che al Monaco rimanesse dell'antica Signoria, si era il labile diritto di eleggere il Parroco di Oliero, e di presentare in qualità di patrono al Vescovo di Padova i Parrochi o Curati eletti dal popolo nelle ville di Campolongo, Valstagna, Foza e Cismone, e ciò per poco tempo.

Epilogo dei fasti del Monistero.

Ben è a rammaricarsi, che dalla faccia del Distretto sia scomparso così quel suo invidiabile ornamento, ed il turbine della guerra imperversando da Mantova abbia per noi disseccata una fonte perenne di santità di dottrina, di benefica industria. Troppo giusti ed onorevoli motivi collegano i fasti del Monastero coi fasti della montagna, perchè qui non me ne torni accetto

un epilogo, quasi elogio funebre, da meglio scolpirli nella memoria de' posteri. Furono dessi il celebre *Ponzio* Abbate di *Cluni* fondatore del Monastero, del quale narrammo la vita strana ed errante [1], l'Abbate *Enrico di S. Benedetto*, che ne condusse a perfezione la fabbrica, e primo vi piantò una colonia di Monaci, *Eccelino il Monaco*, il suo più cospicuo patrono e donatore, che divise coi Monaci il ritiro in Oliero, la tomba in Campese [2], il poeta *Teofilo Folengo*, al quale pertengono le laudatorie iscrizioni ed il marmoreo monumento nell'atrio laterale della chiesa [3]; ma ciò che non meno ci tocca, l'origine, l'incremento, le dotazioni fornite da quei Monaci alle Comunità ed alle Chiese [4], che ora rendono sì popolose e ridenti agli sguardi del passeggiero le due rive del Brenta.

Riapparizione della peste nell'anno 1636.

Intanto nel volgere dell'anno 1636 la peste riappariva sulla montagna. Ne furono parzialmente invase le ville di *Canove*, *Camporovere*, *Treschè*, *Cesuna*, ch'erano frazioni del Comune di Roana. Asiago ne andò salvo, tranne la contrada del *Mosele* posta ad occidente della villa. Per buona sorte la peste fu questa volta di natura men maligna, e più regolari le providenze ad ovviarne i disastri; scarso quindi il numero dei morti, sì rispetto alla superficie percorsa dal contagio, che alla popolazione degl'inchiusi villaggi. Le prime tracce diedero negli occhi sul finire di Giugno.

(1) Vedi Tomo II. dalla pag. 31-46.
(2) Ivi, pag. 46-48.
(3) Vedi Tomo I. pag. 64-67.
(4) Vedi Tomo II. pag. 48-51.

Primi indizii di essa in Camporovere.

Si ammalava allora con sospetti di contagio una putta della contrada del Mosele: chiamate ad esaminarla due donne pratiche del male, la trovarono solamente carica di petecchie. La si appartò, e la si pose sotto custodia per mera prudenza. Da lì a poco s'intese che in una capannuccia lontana da Canove era morto di peste un pover' uomo, a cui si voleva l'avesse attaccata un suo cane; ma dall'esame del cadavere non se-ne rilevarono indizii sufficienti. Due giorni appresso essendosi scoperti ad una donna inferma di Camporovere due grossi bubboni alle anguinaja, e tutta la vita di colore paonazzo, pur troppo l'ansia del dubbio si tramutava per tutti in crudele certezza.

Il Veneto Provveditore alla Sanità Sebastiano Venier.

I Governatori del paese, datone avviso al nobil'uomo *Sebastiano Venier* Provveditore alla Sanità residente in Thiene, lo richiesero di consiglio, e s'accordarono con lui nelle misure da prendersi a minorare le disgrazie del male. Con saggio avvedimento fu deciso d'isolare la montagna piantando dei *Rastrelli*, ossia sbarre con guardia su tutti gli sbocchi, che mettevano nel Tirolo e nel Territorio Vicentino (1). Alcuni di questi vennero assegnati al ricapito dei viveri per l'interno, altri all'uscita dei legnami e degli animali che ai primi d'autunno sogliono sloggiare dai pascoli alpini ritornando alle stalle e masserie del piano. Fra

(1) I Rastrelli verso il Vicentino furono piantati in *Valstagna, Lugo, Lastaro, Campiello,* verso il Tirolo in *Val d'Astico,* nella *Valdassa*, ed altrove. Dal Rastrello di Lastaro entravano le farine, da quello in Val d'Astico l'*olio* ed il *vino,* ne uscivano *legnami, animali*, ed altri prodotti del monte.

tutti poi si doveano custodire con estrema gelosia i *Rastrelli* piantati nella Valdassa, lungo la quale erano frequenti le comunicazioni dei nostri col Tirolo; onde si giudicava a ragione, che per qua fosse entrata la peste, ed invaso avesse le nostre ville più vicine alla stessa. Difatti la sede della peste era questa volta in Tirolo, dove da qualche tempo ne gemevano travagliati i paesi di *Levico*, di *Pergine*, di *Mezzo Tedesco*, *di Val di Fiemme*, e spezialmente le Terre ed i Castelli situati oltre al fiume *Avisio*.

Discipline attuate a repressione del contagio.

Per opera del Provveditore si elessero eziandio in ogni villa due *Deputati alla Sanità*, che aveano l' incarico di pigliare in nota il numero ed il nome degli abitanti, di visitarne ogni giorno le case, e di denunziare al medico gl' infermi; il quale all' uopo ne ordinasse il sequestro. Toccava ai Deputati il farli quivi custodire e curare a dovere, procacciando loro gli opportuni rimedii ed ogn'altro soccorso. E siccome l'ordine e la quiete potevano facilmente turbarsi per subitanee apprensioni o per altrui malizia, si armò i Deputati di straordinaria autorità, avvertendo di scegliere a tal carica gli uomini di più senno, e d'animo più forte ne' pericoli. Alla testa di questi si pose con comune aggradimento il medico di Asiago *Gio. Martino Bonomo* il *giuniore*, fratello del defunto durante la peste del 1631, ed assistito, a quanto si rileva, da un semplice cerusico, di cognome *Guardafetta*, agli stipendii delle ville. Riceveva egli dal Provveditore uno speziale mandato, che lo abilitava colle debite circospezioni all' ingresso e regresso dei *Rastrelli*, dove

nei casi occorrenti si recava a colloquio col Provveditore, cui per lettere quasi giornaliere informava dello stato dei singoli ammalati e dell'andamento della peste ne' suoi sintomi ed effetti (1). Io non dirò che la pratica di coteste discipline avessero indotto nel contagio un'indole più benigna; ma tengo per certo che infrenandone la espansione ne diminuissero ed abbreviassero i danni.

Luoghi maggiormente infetti. Sintomi di questa peste.

La villa di *Canove* e la contrada del *Mosele* furono i luoghi, che più n'ebbero a patire. I brani delle Lettere scritte dal Bonomo al Provveditore Venier ci dicono chiaramente che questa volta i sintomi della peste si limitarono a bubboni sotto le ascelle, o nelle parti genitali, ed a carbonchi di forma ora piana, ora rilevata; la maggior parte degli ammalati essere guarita col rompersi di quelli e suppurare da sè; mentre il bubbone o carbonchio indurito riusciva mortale menandovi la cancrena; di nessun conto poi essere stata qualche vescica al braccio, o qualche pustoletta sulle spalle di natura aliena dalla peste.

Casuccie di legno. Lazzeretti e Rastrelli.

Tostochè il male attaccava una famiglia alquanto numerosa, se ne asportavano le persone, separando i sani dai sospetti, in casuccie di legno erette a poca distanza dalla contrada o dalla villa. Quelle, in cui l'appestato moriva, si bruciavano, ed i guariti passavano

(1) Un sommario di queste lettere, altre senza data, altre imperfette ci venne fortunatamente conservato in un libro ms. di antiche memorie da *Giovanni Bonomo* Notajo pubblico di Venezia, e mi valse ad estrarne genuine notizie intorno a questa peste. Vedi Archiv. Comun. di Asiago.

di qua in appositi Lazzeretti destinati per 40 giorni alla loro convalescenza; trascorsi i quali, ritornavano liberamente al commercio della vita. Un consimile rigore si usava anche ai *Rastrelli*, dove i vegnenti dal di fuori, fossero nostrali o forastieri, doveano presentare la fede sanitaria, o subire una contumacia di più o meno giorni nelle vicine capannuccie, secondo la qualità dei luoghi, d'onde erano partiti. Gli audaci si dichiaravano *banditi*, riserbati alle vendette della Giustizia, e si respingevano colle armi. Ai pastori, lorchè doveano discendere col gregge dai monti alla pianura, fu imposto di prima tosare le pecore, e giunti che fossero al *Rastrello*, di quivi mondarle diligentemente con apposito lavacro, detto lo *sguazzo:* opinando i medici che sebbene gli animali non ammalavano di peste, potessero tuttavia contrarne le esalazioni facilmente imbevibili dalla lana, e perciò servire di veicolo al loro spandimento da un luogo all'altro.

Andamento del contagio in Cesuna, Camporovere e contrade del Mosele.

Il mese, in cui la peste menò maggiori furie, si fu il Luglio. La contrada del Mosele ebbe 13 ammalati, de' quali sette morirono, sei femmine ed un maschio. Sequestrata dalla villa di Asiago per soli venti giorni, ricuperò per prima la salute, e con essa la sua libertà. Da 15 a 16 si calcolano i morti in Cesuna e Camporovere. Gli abitanti di questa villa sino dal 6 Agosto chiedevano di spurgare le case degli infetti mediante la *nettesina* (1) già somministrata a Canove dal

(1) La *nettesina* consisteva in pastelli preparati con *zolfo, incenso, grani di ginepro e pece novale,* mezz'oncia per ciascuno.

Provveditore Venier, e 40 giorni dopo ottennero il permesso di recarsi in persona ai *Rastrelli* per provedersi di vittuarie.

Mortalità e disordini nella villa di Canove ed in Treschè.

In Canove invece le cose continuavano ad andar male. Ai 28 di Luglio si contavano 30 morti ed 8 guariti. Ai 6 d'Agosto morivano 4 dei convalescenti nel Lazzeretto, il che attristò e commosse vivamente gli abitanti. Ai 9 il disordine agitava le ville per colpa di uno dei Deputati, il quale, mortagli la madre, rallentato aveva i suoi uffizii: indi la inobbedienza e la confusione nelle case; e per quattro o cinque giorni crebbe il numero dei morti. Il medico Bonomo usando di sua piena autorità sostituiva al negligente un altro Deputato, e riusciva ad acquetare gli animi così in Canove come in Treschè; dove s'erano rivoltati contro il cerusico *Guardafetta*, cui accagionavano di propagare il contagio colla sua presenza, e quindi gli contrastavano il passaggio per le loro contrade. Ai 25 di Agosto i morti delle Canove giungevano a 57. Tuttavia le cose inclinavano al loro meglio, se non fosse stata la ignoranza di taluni che, violando le discipline, prolungarono la durata del contagio sino al 10 di Ottobre.

Accidente compassionevole.

Tale si fu il caso di un ragazzetto, che partitosi di nascosto dalla casuccia del sequestro per entrare in quella del defunto suo padre, trovatavi in mezzo alla paglia un'immonda camicia, sgraziatamente la indossò, e ne assorbì il veleno del morbo. A nulla giovò il cavargliela d'attorno; sì egli che due fratelli, a' quali ebbe communicata l'infezione, in capo a pochi giorni perirono.

Fine del morbo. Bruciamento delle masserizie.

Nullameno anche il Lazzeretto di Canove in sul finire di Settembre era vuoto, e perciò sgombro ormai ogni timore di nuove calamità, si distrussero per ogni dove i Lazzeretti e le casuccie del sequestro. Ma quando si venne al fatto di asportare dalla villa, ed abbruciare le robe e vestimenta degl'infetti, i lamenti non furono pochi. Il Bonomo consentendo a restituire le tele dopo uno spurgo operato con forti e replicati liscivii, si tenne fermo alla distruzione delle lane; nè furono risparmiati gli arredi sacri della chiesa, perchè maneggiati dal Rettore, ch'era morto dalla peste.

Risarcimento concesso ai poveri abitanti.

Non si può negare che cotesta disciplina non fosse lodevolissima; ma non senza gravi pericoli, come quella che offendendo l'interesse privato dei possessori delle robe, o dei loro presunti eredi, li tentava a trafugarne alcuni capi, ed a nascondere così il foco della peste, che avrebbe potuto riaccendersi con maggiore desolazione, quando ormai ognuno credeva di viverne sicuro. Fu quindi preso il partito di valutare il costo delle robe e di risarcirne della perdita i poveri abitanti, i quali avrebbero peccato, non tanto sedotti dall'avarizia, quanto dal bisogno. In questo modo si toglieva agli abitanti ogni pretesto di delinquere, e si giustificavano le sanzioni della legge.

Ordine perentorio del Provveditore Venier contro un certo Pietro Carli

Difatti ai 5 di Ottobre noi ci avveniamo in un ordine del *Venier* di rigore perentorio contro un certo *Pietro Carli*, uomo disobbediente e temerario. In esso s'intimava ai Deputati sopra la Sanità di togliere e di abbruciare al Carli suddetto tutte le masserizie, condannandolo al sequestro in casa con guardie alla porta

a sole spese del contumace, e ciò finchè paresse al Provveditore. Che se mai il Carli, ardito si fosse di violare il sequestro, gli abitanti erano comandati di dargli addosso a furia di popolo, e di ammazzarlo, minacciando che altrimenti ne pagherebbe il fio la villa di Canove, di cui si protrarrebbe la liberazione dal sequestro a tempo indefinito. L'ordine non mancò del suo effetto, poichè il Carli, deposta la baldanza, fece senno per sè ed a vantaggio degli altri.

Camunicazioni riaperte. Ringraziamenti del paese al Veneto Provveditore.

La Dio mercè ai primi di Novembre furono levati i *Rastrelli*, e riaperte le comunicazioni coi paesi limitrofi così del Tirolo come del Territorio Vicentino. I superstiti ringraziando il Cielo con supplicazioni e con voti, che campati li avesse dal flagello, sotto cui soggiacquero parenti ed amici, non minore gratitudine sentivano pel veneto Provveditore *Sebastiano Venier*, che in tutto quel tempo si era adoperato per la loro salvezza con le premure di un padre, e colla sapienza di un prudentissimo Magistrato. Quantunque taluni, come suole accadere in sì luttuosi frangenti, avessero dovuto per sbadataggine di qualche Deputato, o per qualche confusione negli ordini patire la fame, difettando i viveri, e poi pel bruciamento delle vesti spasimare dal freddo, finchè sopraggiungesse la provvista dei nuovi panni, e delle schiavine da letto, conoscevano che senza l'ajuto delle praticate discipline, la peste avrebbe menato maggiori stragi, ed essi sofferto maggior numero di guai. Per il che dimenticando facilmente i durati stenti ed i corsi pericoli d'unanime consenso vollero offrire all'indefesso Provveditore un

pegno solenne della loro riconoscenza. Non consisteva questo nè in equestri dignità, nè in bacili d'argento, o in collane d'oro ignote od impossibili a poveri alpigiani, ma nell'invio di due grassi vitelli, ch'era il frutto più delicato della loro montana pastorizia (1).

Ultimi giorni del Caldogno. 1637-38.

Ma torniamo al Caldogno. Giunto egli nel 1637 a tarda vecchiezza stava ormai, comunque immune da acciachi, per finire i suoi giorni. Laonde il Veneto Senato avea dovuto surrogargli nella carica di Provveditore ai confini, e di Sopraintendente alla Milizia de' Sette Comuni e del Pedemonte un suo egregio concittadino, che fu il Cav. *Vincenzo Negri*. Il Caldogno mori ai 22 Maggio dell'anno appresso carico d'anni e di meriti; se da Vicenza, non so, ma certo rimpianto da nostri popoli. Le sue spoglie mortali vennero deposte nella Chiesa di *S. Lorenzo*, in un'arca marmorea, ch'egli medesimo si era fatta allestire fin dall'anno 1609, memore della morte; e sulla quale leggevasi scolpita questa semplice e modestissima iscrizione: *Franciscus Calydonius Eques, Antonii Filius. Anno Domini M. DCIX.*, come se allora fosse morto.

(1) Di altre due pesti si trova menzione rispetto ai Sette Comuni, di quella cioè del 1511, e dell'altra del 1576-78. Della prima null'altro si sa se non che diede motivo di dedicare ai Ss. *Rocco* e *Sebastiano* la chiesa, che sorge a mezzo la villa di Asiago; chiesa, che allora stavasi fabbricando. La seconda rasentò le radici della montagna travagliando anzichè i Sette Comuni, le ville giacenti sulla sua falda meridionale, tra cui specialmente *Caltrano*, ove tolse di vita 150 abitanti. Stimai quindi non valesse il pregio d'inserirle nel racconto, potendo all'uopo bastare questa nota.

Qualità del Caldogno come Magistrato. Cariche ed onorificenze.

Uomo era il Caldogno di forte ed elevato sentire, d'antica probità, di lealtà cavalleresca, quanto sollecito di Vicenza, sebbene non ne riscuotesse che invidia e malvolere, altrettanto devoto alla Repubblica, di cui zelava la grandezza e la gloria. Per naturale inclinazione erasi dato alle armi, coltivando di preferenza gli studii delle matematiche, delle leggi e della Storia. Nelle cariche o negozii commessigli dal Senato non solo si distinse per integrità e solerzia, ma per la prudenza nel consiglio, l'opportunità nell'azione, sapendo egli dove scoprire, e come superare gli ostacoli, o l'altrui mene. Quanto la Repubblica ne apprezzasse i servigii ed i talenti ne citiamo a testimonio la perenne conferma nelle cariche ad ogni spirare di queste, gli aumenti dello stipendio portato dai 200 sino ai 600 ducati, le progressive onorificenze e gli elogi, che di lui s' incontrano frequenti, vuoi nei decreti del Senato, vuoi nelle lettere dei Dogi ai Rettori di Vicenza. Difatti se nel 1611 gli vennero impartite la dignità e le insegne di Cavaliere, nel 1621 gli si assegnava, con eccezione dalle leggi, una scorta di due armigeri a guardia del corpo, in qualunque luogo dello Stato ei si trovasse, e nel 1625 gli si deputò il comando non solo sopra le Milizie de' Sette Comuni, che da lui spezialmente riconoscevano la effettiva istituzione; ma eziandio sulle cerne del Pedemonte, ed in parte del Bassanese.

Sue virtù sociali e domestiche.

In mezzo alle cure ed ai travagli del pubblico servigio non venne meno il Caldogno a' suoi privati doveri, attirandosi del pari l'altrui stima e riverenza, sì nel concorso civile, che tra i lari domestici; concios-

siachè fornito di lettere e di buon gusto nelle arti, fuori stringesse amicizia cogli uomini più illustri, ed in casa tenesse luogo di padre verso i tre nipoti avuti da suo fratello Nicola, nulla più caldeggiando quanto la loro migliore educazione. A tal fine egli stesso dalle storie di Tito Livio, che formava le sue delizie, trascegliendo una serie di sentenze le più notabili, ne compose e diede alla stampa per essi un libretto di lettura, mediante la quale s'ispirassero per tempo a que' maschi sentimenti e a quelle virtù cittadine, che avean fatto di Roma, durante la Repubblica, una madre di Eroi. E tostochè il permise la età, fu veduto allogarli del proprio in quei collegi di Germania, che allora godeano maggior grido. E bene gli avvenne. Poichè, se una morte immatura gli rapì dai fianchi *Calderico*, il primo dei tre, i due superstiti nipoti *Francesco* e *Giambattista* rispondendo in bella gara alle cure dello zio poterono mitigargli la ferita; avendo essi ottenuto, ancora lui vivente, l'uno il governo della fortezza di Brescia, l'altro un superiore comando nella Veneta Milizia, benchè giovani ancora, e sul primo muovere de' lor passi.

Beni e fasti della famiglia Caldogno. Il Palazzo di campagna.

Natural cosa fu sempre il piacersi nelle glorie della propria famiglia. N'avea ben d'onde *Francesco*, che contava nella sua celebri antenati. Ma egli non pago di ritrarne in se, e di promoverne ne' nipoti le prestanti virtù, si studiò di accrescere in loro omaggio eziandio l'esterno decoro di sua casa. Ed eccolo abbellire perciò l'antico Castello a cinque miglia da Vicenza, d'onde esordì con il nome il lustro dei Caldogno,

e quindi erigere di nuovo con larghissimi dispendii un Palazzo in città, che si reputava uno de' suoi primarii ornamenti. Già fin dall'anno 1554, tolte al Castello le speciali sembianze, proprie del Medio Evo, col colmarne la fossa di fuori, ed abbatterne i ponti levatoi e le mura merlate, lo si era convertito ai bisogni ed agli usi di un vivere più civile. Ed ora *Francesco* vi arrecava del proprio le migliorie nella campagna rallegrata da acque irrigatorie; e nell'interno del Castello suscitava con alludenti pitture i fasti più rimoti della famiglia; sicchè qui si vedesse l'Imperatore Federico Barbarossa in atto di conferire le insegne di Conte e la sovrana giurisdizione sulla villa a *Calderico Caldogno* il primo di questo nome, e più in là l'Imperatore Lodovico il Bavaro, innalzare i fratelli Caldogno *Matteo* ed *Alberto* alla dignità di Baroni dell'Impero, con esenzione delle gabelle, e più altre prerogative. Ed avea pur disegnato di mettere nel cortile del Castello appiedi della scala due statue di pietra in figura d'uomo e di donna, rappresentanti l'una il torrente *Livergone*, l'altra il torrente *Leogra*, ed ambedue versanti da un'urna le acque da questi derivata a sue spese in benefizio del villaggio, da chiamarsi perciò *acqua Calidonia;* di rimpetto alle quali un gruppo di Ninfe stillando acqua dai capegli, dagli occhi e dalle poppe significasse le fontane di *Vallugana*, che davano l'acqua al mulino (1).

(1) Vedi i più volte citati mss. del dott. Francesco Caldogno in casa Mons. *Lodovico Gonzati*.

Il Palazzo di città. Iscrizione testamentaria.

Non meno ragguardevole era a dirsi il Palazzo in città, dove una sobria magnificenza si mesceva cogli allettamenti della grazia. Qui vi aveano del pari insigni pitture, e preziose suppelletili, e statue in buon dato. Nel portico del primo piano appiedi della scala qui spiccava dal muro un busto marmoreo. Era la effigie di Francesco, con sotto l'iscrizione dettata e fattavi collocare da lui stesso nel 1629. Nella quale si esprimevano i ricordi, i consigli od i precetti, che egli ancor vivente dirigeva ai nipoti ed ai posteri Caldogno, della guisa che segue: — Avvertite, o miei nipoti, o miei posteri, essere mia volontà e precetto che informiate l'animo agli studj della legge, dell'eloquenza, della storia, delle matematiche e dell'altre scienze, ed alla perizia delle lingue forestiere. I nostri avi, di cui ho succintamente narrato le geste, e nella loggia superiore ho messo in vista le imagini venerande con gli stemmi della Veneta Nobiltà, vi sieno fiaccola ed incitamento ad azioni onorevoli. Imparate da essi qual sia la fede, quale la solerzia e la vigilanza confacenti all'uopo di ben meritare del Principato. Di qua provennero quei beni di fortuna, che ora godete, il Castello feudale nella villa *Caldogno*, ed il palazzo in città, ambedue acquistati, ampliati ed abbelliti con grande dispendio, fatiche e diligenze. Orsù adunque, traendo gli auspicii da casa vostra, voi pure con energico intendimento adopratevi a crescere ed a diffondere l'antica riputazione di nostra famiglia con imprese illustri. Nulla più mi sta a cuore; nulla io chiedo da voi con maggiore istanza, ed a voi anzi comando. —

Tal era il Caldogno, questo il Memoriale ch'egli ancor vivendo legava ai nipoti ed ai posteri nell'iscrizione latina, che, come dissi, fece iscolpire di sotto al suo busto nel portico del primo piano. Iscrizione, che, io credo, gioverà a meglio intendere l'indole di quell'uomo e di quel tempo, che abbiamo cercato di tratteggiare dal vero (1)

I tre Caldogno benemeriti de' Sette Comuni.

Non pajano troppe le parole, che, qual debito tributo, io versai sulla memoria di un uomo cotanto benemerito dei Sette Comuni. E se in parte sollevai il velo, che forse copriva ai lor occhi i fasti di sua illustre famiglia, n'ebbi giusto motivo; sendochè da questa uscissero tre veramente cospicui e per noi carissimi personaggi, intendo i Conti *Angelo Caldogno*, *Francesco il vecchio*, e *Francesco il giovane*, ambedue questi ultimi Dottori e Cavalieri; ed i quali, se per diritto di nascita appartengono a Vicenza, li possiamo dir nostri o per loro elezione, o per essere stati parte integrante, ed attori principali negli avvenimenti della montagna per tutto il tempo decorso dal 1508 al 1638. E valga il vero, fu *Angelo* quegli che al *Passo del Rastello* capitanando ivi i nostri alpigiani riportò la celebre vittoria contro la vanguardia dell'Imperatore Massimiliano (2); *Francesco il vecchio* esercitò primo la carica di Provveditore ai confini, scrisse in nostro

(1) Cotesta Iscrizione, che è in latino, viene riportata dal *Freero* nelle sue Collezioni; come pure da *Jacopo Filippo Tomassini* nella sua Opera intitolata *Elogia virorum etc.* Patavii ex Typographia Sebastiani Sardi, A. MDCXLIV.

(2) Vedi più addietro le pag. 149, 218.

vantaggio la *Relazione delle Alpi;* colle leggi e colla spada difese per trent'anni il nostro Circondario dagli usurpi o dagli attacchi dei Regoli o Comuni di Valsugana e del Trentino, e concepì e caldeggiò, a salvaguardia del paese, il piano di una *stabile Milizia;* di poi messa in piedi e pazientemente organizzata dal suo nipote, e successore nella carica *Francesco il giovane.* Questi pure per un corso di trent'anni, sia nelle vertenze dei nostri Comuni colle Venete Magistrature, sia nelle fazioni contro gli Arciducali e piucchemai nei pericoli addotti dalle guerre di fuori, ci diede prove luminose di benefica prudenza, d'indomito coraggio, di nobile disinteresse, vivendo in mezzo a noi come costuma, chi veramente vuol essere l'amico, il patrono, il padre del popolo [1].

Solo è da dolersi, che quind'innanzi, volte altrove le sorti e le aspirazioni della famiglia, nessuno dei Caldogno più comparisca sulla scena de' Sette Comuni, nè più partecipi della Storia, che già si affretta al suo fine.

(1) *Francesco il giovane* è quello stesso che denominai più addietro il *Dott. Francesco; come Francesco il vecchio* è quello stesso che prima denominai il *Co. Francesco*. Vedi a più lato schiarimento le Nota appiedi della pag. 407.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

LIBRO I.

Vedi nel Testo sotto ciascun Capo il Sommario degli avvenimenti speziali ai Sette Comuni nel decorso di ciascuna di queste epoche desunte dalla Storia generale d'Italia.

AL LETTORE

Giusta il piano enunziato nella Prefazione al primo Tomo, io avrei dovuto comprendere in questo Terzo quanto accadde nei Sette Comuni sotto il Veneto Dominio dal 1406 sino al fatale anno 1797. Confesso che nel procedere del lavoro la materia mi crebbe tra le mani oltre la mia presunzione; ed eccomi costretto, a non volere che il Tomo terzo ecceda nella mole, di alterarne i limiti preconcetti, fermandomi invece all'anno 1638. Questa sosta non è perciò arbitraria o violenta; ma naturale ai fatti, che sino a quell'anno vi si narrano, subentrando di poi una serie di altri di diversa natura, i quali s'inchiuderanno senza offesa del nesso nel Tomo quarto per riuscire alla caduta della Veneta Republica, termine prefisso a questa Storia. Voglia pertanto il Lettore condonare a chi scrive in corso di stampa uno sbaglio di previdenza, e continuargli, com'ei spera, il suo benigno favore.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
		TOMO I.	
46	2	la parrocchia matrice di Roana	la parrocchia di Roana
47	3	le sue figliali — — — —	le parrocchie di
		TOMO II.	
41	14	Pontefice Pasquale — — —	Pontefice Callisto II
107	24	un solo Comune — — —	un solo Distretto
154	12	di terza mano — — — —	di seconda mano
155	6	robba — — — — —	roba
162	4	a 23 miglia — — — —	a 33 miglia
168	17	di 46 anni — — — —	di 45 anni
187	1	si commette — — — —	si sommette
277	12	del Eccelino — — — —	di Eccelino in poi
321	14	e la desolazione? — — —	e la distruzione?
		TOMO III.	
13	14	Ladislao figliuolo, di — —	Ladislao, figliuolo di
20	11	di cernide — — — —	di cerne
21	11	del popolo partiva — — —	del popolo, partiva
23	12	del nemico, con la — — —	del nemico con la
ivi	ivi	e la fermezza ebbe — — —	e la fermezza, ebbe
ivi	17	i castelli, non — — — —	i castelli non
24	15	sì festosa — — — — —	sì fastosa
41	16	di quattro — — — —	di cinque
42	2	*Picinino* — — — — —	*Piccinino*
43	28	si viddero — — — —	si videro
44	1	da sì pronte e — — — —	da sì pronte e insieme
47	5	il Capitanio — — — —	il Capitano
61	30	giuisperito — — — —	giurisperito
68	8	d'altrui — — — — —	altrui
73	15	dai Ducali — — — —	dai Ducheschi
85	10	l'antico reggime — — —	l'antica reggenza
90	20	tra il Mincio — — — —	tra l'Adda
107	5	si accese — — — — —	si apprese
138	19	a Costanza — — — —	ad Augusta
216	12	muoveva — — — — —	muovere
243	21	discensioni — — — —	dissensioni
248	29	il Castellani — — — —	il Castellini
252	2	sfacciato — — — — —	sfasciato
ivi	29	e bene agguerrite — — —	ed agguerrite
349	13	nel 1635 — — — — —	nel 1535
350	2	Dal 1532 al 1636 — — —	Dal 1535 al 1638.
393	27	il fallo — — — — —	il falso.
395	—	dal Conte (nella postilla) —	del Conte
407	4	ed indugi atteso le morte del suo iniziatore Co. Francesco Caldogno sopravvenuta ec. —	ed indugi prima e dopo la morte del suo iniziatore Co. Francesco Caldogno accaduta
411	3	ad affetto — — — — —	ad effetto